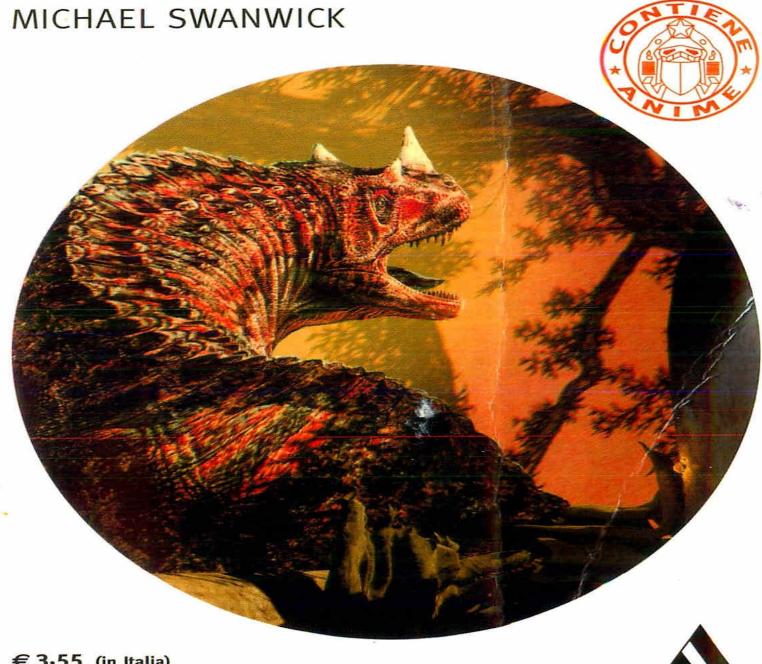
URANIA

OSSA DELLA TERRA

1467

MICHAEL SWANWICK

CONTIENE ANIME

€ 3,55 (in Italia)
4 6 2003
PERIODICO
QUATTORDICINALE

MONDADORI

Ossa della Terra

Michael Swanwick

Traduzione di Roberto Marini

Urania n° 1467
11 giugno 2003
Titolo originale: *Bones of the Earth - 2002*

Questo libro è dedicato
a tutti i bravi insegnanti
di tutto il mondo,
in particolare a quelli
della William Levering School
e della Central High School di Philadelphia,
ai quali è dovuto molto di più
di quanto si possa mai rendere

Un ringraziamento particolare a Ralph Chapman, Linda Deck, Tom Holtz, Pete Tillman e Bob Walters, per avermi generosamente regalato tempo e conoscenze. Non hanno, naturalmente, alcuna responsabilità degli errori che posso avere commesso, proprio come io non sono responsabile di quanto venga smentito da scoperte fatte da loro o dai loro colleghi dopo la stampa di questo libro. Sono riconoscente a Harry Turtledove per il suo aiuto con la nomenclatura greca, a Suzette Haden Elgin per le strategie di management dei Sioux Lakota, a Charles Sheffield per la storia futura della Terra, a William Gibson per il Rolex Milgauss (bell'orologio, Bill!) e alla mia nipote preferita, Alicia Ma, per aver inventato il nome Lai-tsz. Ho un grosso debito, come sempre, con la Fondazione per le Arti M.C. Porter, in particolare per l'aiuto a scrivere il riassunto del saggio sulla percezione degli infrasuoni.

ERA	PERIODO	
CENOZOICO		
MESOZOICO	Cretaceo	Superiore
		Inferiore
	Giurassico	Superiore
		Medio
		Inferiore
	Triassico	Superiore
		Medio
		Inferiore
PALEOZOICO		

EPOCA	ETÀ	Milioni di anni fa	
		da	a
		0	65
Senoniano	Maastrichtiano	65	71
	Campaniano	71	83
	Santoniano	83	86
	Coniaciano	86	89
Gallico	Turoniano	89	93
	Cenomaniano	93	99
	Albiano	99	112
	Aptiano	112	121
	Barremiano	121	127
Neocomiano	Hauteriviano	127	132
	Valanginiano	132	137
	Berriasiano	127	144
Malm	Titoniano	144	151
	Kimmeridgiano	151	154
	Oxfordiano	154	159
Dogger	Calloviano	159	164
	Bathoniano	164	169
	Bajociano	169	177
	Aaleniano	177	180
Lias	Toarciano	180	190
	Pliensbachiano	190	195
	Sinemuriano	195	202
	Hettangiano	202	206
Tr3	Retico	206	210
	Norico	210	221
	Carnico	221	227
Tr2	Ladinico	227	234
	Anisico	234	242
Scitico	Olenekiano	242	245
	Induano	245	248
		248	570

1
Caccia alla preda

Washington, D.C. Era cenozoica. Periodo quaternario. Epoca olocenica. Età moderna. 2010 D.c.

Se di questa storia intricata si volesse proprio cercare un inizio, si potrebbe scegliere quel pomeriggio freddo e tempestoso di fine ottobre, quando nell'ufficio di Richard Leyster entrò l'uomo col refrigeratore portatile. Salutò con una robusta stretta di mano e con noncuranza, senza chiedere permesso, posò il refrigeratore su un tavolo, fra un tirannosauro gonfiabile verdolino e un vassoio con un assortimento di denti di adrosauro. Rivolse a Leyster un sorriso privo di calore. Disse di chiamarsi Griffin e di essere venuto a offrire a Leyster un nuovo lavoro.

Leyster rise; tornò a sedersi sul bordo della scrivania e mise da parte, senza nemmeno guardarlo, il biglietto da visita di Griffin. — Non poteva scegliere un momento peggiore per una proposta di lavoro.

— Davvero? — disse Griffin. Spostò da una sedia al pavimento una pila di scatole di AutoCAD. Indossava un abito dall'aria costosa; appena seduto, si lisciò i calzoni sulle ginocchia per non sgualcirli. Aveva una faccia inespressiva. — Come mai?

— Tanto per cominciare, lo Smithsonian mi ha dato l'attuale incarico ancora prima che terminassi il corso di dottorato. Un grosso onore: farei davvero la figura dell'ingrato, se me ne andassi dopo meno di tre anni. Capisco che lei mi offra più soldi…

— Non ho ancora parlato di stipendio.

— Allo Smithsonian sanno bene quale onore sia lavorare per loro — ribatté Leyster, sarcastico. — Un nostro tecnico, come secondo lavoro, vende bibite durante le partite degli Orioles. Indovini quale gli rende di più.

— Ci sono altri incentivi, oltre ai soldi.

— Proprio per questo spreca il suo tempo. L'estate scorsa mi trovavo in

uno scavo nel Wyoming, dove abbiamo scoperto una pista che… be', è il genere di ritrovamenti che si presenta una sola volta nella vita e solo se si è fortunati. Qualsiasi cosa mi offra, non mi ripagherebbe, se lasciassi perdere.

Per un lungo momento Griffin non disse niente. Si girò sulla sedia e guardò dalla finestra. Seguendo il suo sguardo, Leyster vide solo il cielo buio, le lucide tegole arancione sui tetti di fronte, i taxi che si lasciavano dietro grigi pennacchi di fumo lungo Constitution Avenue, le foglie bagnate incollate al vetro.

Poi Griffin tornò a girarsi e chiese: — Potrei vedere di che si tratta?

— Le interessa davvero? — si stupì Leyster. Griffin non aveva l'aria del tipo che s'interessa alle ricerche sul campo. Del burocrate, piuttosto, o del funzionario, dell'organizzatore. Del politico, forse. Non dello scienziato. Infatti, a differenza di uno scienziato, aveva combinato l'incontro tramite l'amministrazione del museo, anziché sbandierare il nome di un comune collega e la propria competenza professionale. Leyster aveva ricevuto la telefonata di un funzionario di medio livello del quale non ricordava nemmeno il nome: un tale aveva fatto pressione su qualcuno più in alto… e Leyster, per non sorbirsi tutta la spiegazione, si era rassegnato all'appuntamento.

— Non lo chiederei, altrimenti — replicò Griffin.

Con una scrollata di spalle mentale, Leyster accese il computer e lanciò il programma per la ricostruzione della pista, inviando l'immagine su un monitor ad alta risoluzione appeso alla parete. L'immagine era tanto dettagliata quanto permetteva la tecnologia più moderna. Leyster aveva fornito fotografie multiple di ogni impronta e Ralph Chapman, il tecnico con l'ufficio in fondo al corridoio, aveva elaborato un sottoprogramma 3-D di congiunzione e allineamento. Il video iniziava dall'estremità della pista.

— Cosa vede? — chiese Leyster.

— Impronte — rispose Griffin. — Nel fango.

— Lo erano, un tempo. Per questo sono così interessanti. Le ossa fossili sono la testimonianza di un animale morto. Ma impronte come quelle sono opera di animali viventi. Animali ben vivi, il giorno in cui le hanno lasciate. E per uno di loro quel giorno fu decisivo. Seguiamo la pista.

Teneva la mano sul mouse per far scorrere le immagini mentre parlava. — Centoquaranta milioni dì anni fa, un *Apatosaurus*… noto come *Brontosaurus* prima che il taxon fosse differenziato… passeggia sulla sponda di un lago poco profondo. Guardi come sono regolari le impronte. L'apatosauro se ne va

a zonzo, tranquillo. Ancora non si rende conto d'essere braccato.

Mentre Leyster faceva scorrere le immagini, Griffin, serio, congiunse le mani. Erano enormi, anche per uno della sua corporatura, e stranamente espressive.

— Adesso guardi questi gruppi di impronte più piccole, qui e qui; escono dalla foresta e proseguono ai lati delle orme dell'apatosauro. Appartengono a due *Allosaurus fragilis* in caccia. Dinosauri assassini lunghi dodici metri, con enormi artigli affilati nelle zampe anteriori e posteriori, e denti come pugnali seghettati. Si muovono più rapidi della loro preda, ma ancora non corrono: si avvicinano furtivamente. Si sono già disposti in modo da assalirla da entrambi i lati.

"Qui l'apatosauro si rende conto del pericolo. Forse ha fiutato gli allosauri perché il vento è cambiato. Forse ha udito le urla di questi ultimi che si lanciano all'attacco. Non lo sapremo mai. Non c'è traccia fossile di ciò che l'ha messo in allarme.

"Ora l'apatosauro fugge. La distanza fra le orme aumenta. E qui, più indietro, si verifica la stessa cosa per le orme degli allosauri. I due sono scattati a tutta velocità. Vanno alla carica, come un leone che si lanci sulla preda; solo che la loro preda è grossa come una montagna e i due allosauri sono tanto grandi e feroci da mangiarsi un leone come spuntino.

"Adesso guardi il salto nelle orme di un allosauro e quello, identico, nelle orme dell'altro. I due sono al passo con l'apatosauro. Per il resto dell'inseguimento corrono tutte tre alla stessa andatura. Gli allosauri sono pronti per il balzo."

Non prestava più attenzione all'ascoltatore, tutto preso ancora una volta dal dramma dei fossili. La vita inseguita dalla morte. Esperienza comune a tutte le creature. Ma quando succedeva realmente, era sempre una sorpresa.

— L'apatosauro non poteva batterli in velocità? Ci sarebbe riuscito, se avesse potuto cambiare velocità in fretta. Ma una creatura così grossa non può accelerare con la stessa rapidità degli allosauri. Perciò può solo girarsi… qui, dove le tre serie di orme convergono… e combattere.

Premette due volte il tasto destro del mouse e allargò la scena sullo schermo.

— Ora diventa interessante. Osservi come sono confuse le orme; tutti quei punti calpestati, tutto quel fango smosso. Ecco perché questo fossile è unico: è la registrazione reale del combattimento. Guardi le orme, centinaia, dove l'apatosauro lotta con gli assalitori. Vede quanto sono profonde queste coppie

d'impronte? Ancora non ho calcolato l'ergonomia, ma è possibile che la bestia si sollevi sulle zampe posteriori e poi si lasci cadere, nel tentativo di schiacciare gli aggressori. Se riesce a sfruttare il suo enorme peso, può ancora vincere la battaglia.

"Purtroppo per la nostra amica, non ci riesce. Qui, dove il fango è tutto schiacciato, cade la povera Patty. E lascia una bella impronta del corpo. Questo segno e quest'altro sono decisamente colpi di coda. È una creatura coraggiosa, Patty. Ma ormai la sua sorte è segnata, anche se la lotta si protrae a lungo. Una volta a terra, l'apatosauro non può più fare niente. Quei mostri non le permetteranno di rialzarsi."

Zumò in avanti, mostrando altro fango indurito che un tempo era la riva dell'antico lago. La pista era lunga in tutto più di seicento metri. Al pensiero del lavoro occorso per portarla alla luce, Leyster sentiva ancora male alla schiena. Estrarre campioni significativi per i primi due terzi, saltare dei tratti ed estrarre altri campioni, tanto che alla fine si erano lasciati prendere dall'entusiasmo: avevano dovuto portare alla luce tutta la maledetta pista e poi, fatte le foto e prese le misure, ricoprirla con strati di Paleomat e di sabbia sterile per proteggerla dalla pioggia e dalla neve e dai cercatori di fossili da rivendere.

— E poi, qui… — Senza volerlo, alzò la voce, perché quella era la parte più entusiasmante. Adorava gli enigmi scientifici e quella pista era la madre di tutti i rompicapi. Oltre alle orme di allosauro c'erano tracce di predatori secondari: uccelli, dinosauri più piccoli, persino qualche mammifero, mischiate e sovrapposte, in tale abbondanza da far dubitare della possibilità di districarle. Aveva accettato di buon grado la sfida. Non vedeva l'ora di mettersi al lavoro. — Qui la nostra sfortunata Patty muore ed è divorata dagli allosauri.

"La cosa incredibile, però, è che alcune ossa, disseminate qua e là, sono state premute nel fango tanto profondamente da lasciare impronte ben definite. Abbiamo fatto calchi di gomma: un'ulna, parti di un femore, tre vertebre, quanto basta a un'identificazione certa. La prima identificazione diretta, non deduttiva, dell'impronta di un dinosauro!"

— Questo spiega come mai sa che è un apatosauro. E gli allosauri?

Leyster sorrise e ingrandì l'immagine fino ad avere in primo piano il calco di una vertebra. Con un doppio clic sul tasto sinistro cambiò da positiva a negativa l'immagine dell'impronta dell'osso. — Se guarda attentamente, nell'osso è conficcato un dente spezzato di allosauro. Uno dei cattivi l'ha

perso, durante l'attacco o mentre azzannava il cadavere.

Le mani enormi applaudirono piano, in modo beffardo. — Sbalorditivo — disse Griffin. Tra la parola e il modo di dirla c'era una sorta di sconnessione. Come un attore in una scena di morte. Griffin dava l'impressione di sapere già tutto. Era, capì Leyster con sorpresa, annoiato. Annoiato! Come poteva annoiarsi, una persona abbastanza intelligente da seguire la sua spiegazione? Con noncuranza, Griffin disse: — Senza dubbio ne tirerà fuori un libro.

— È già un libro, migliore di qualsiasi altro! — replicò Leyster. — Non c'è mai stato niente di simile. Lo studierò per anni e anni.

Aveva consultato allevatori che avevano perso capi di bestiame uccisi da lupi e puma e che conoscevano bene i segni lasciati dai predatori. Un suo amico nel National Museum of the American Indian gli aveva promesso di metterlo in contatto con una guida professionista, una navajo che sosteneva dì poter seguire le tracce di una trota nell'acqua o di un falco nelle nubi. Chissà quante informazioni si potevano ancora ottenere da quell'unico campione.

— Mi permetta di dirle una cosa. Quando ho fatto questa scoperta, quando ho capito per la prima volta cosa avevo tra le mani, ho vissuto il momento più profondo della mia vita. — Era accaduto sulla Burning Woman Ridge, con le montagne da una parte, gli aridi terreni agricoli dall'altra e in alto il cielo più caldo e azzurro di tutto il creato. Aveva sentito svanire ogni cosa, l'allegro chiacchiericcio della sua squadra, il raspare di vanghe nel terreno, ed era rimasto da solo, in una specie di sacrale immobilità. Non un rumore, non un movimento, neppure un alito d'aria. Aveva percepito la presenza di Dio. — Ho pensato che questa scoperta, da sola, giustifica la mia esistenza sulla Terra. E vuole che ci rinunci? Oh, no. Penso proprio di no.

— Al contrario — disse Griffin. — Sul valore della sua scoperta ho un'idea molto più chiara della sua. E quello che le offro è meglio. Molto meglio.

— Con tutto il rispetto, signor Griffin…

Griffin alzò le mani, palme in avanti. — La prego. Ascolti, prima.

— E va bene.

Nella stanza non c'era nessun altro. Griffin, una volta entrato, aveva chiuso la porta; tuttavia, prima di parlare, si guardò lentamente intorno. Poi si schiarì la gola, si scusò e disse: — Preciserò subito i termini contrattuali, solo per risparmiarmi la scocciatura più tardi. Lei manterrà l'attuale incarico, ma saranno presi accordi per averla in prestito per un totale di sei mesi all'anno. Rimarrà sul libro paga del governo, quindi non avrà aumenti di stipendio, purtroppo. Mi spiace.

Si diverte, pensò Leyster. La scienza lo annoia a morte, ma un avversario da battere lo riporta in vita. Di solito Leyster non trovava molto interessanti le persone, ma Griffin era diverso. Ne studiò i lineamenti impassibili, cercò un punto di accesso, un inizio di comprensione, il minimo indizio su ciò che lo faceva funzionare. Sapeva d'essere un ricercatore metodico: se gli davano il capo di un filo ingarbugliato, non lo lasciava finché non aveva dipanato la matassa. Gli bastavano il tempo e il capo sciolto.

E allora Griffin mosse la mano in un gesto insolito. Un gesto di minima importanza, che in circostanze normali Leyster non avrebbe notato e che ora invece trovò affascinante. Senza guardare, Griffin tirò indietro la manica e scoprì un grosso orologio d'acciaio sul quale chiuse la mano, nascondendo completamente il quadrante. Poi abbassò lo sguardo sul dorso della mano.

Non lasciò l'orologio, se non quando l'altro distolse gli occhi.

Leyster aveva trovato il varco. Lo punzecchiò un poco. — Finora non è stato molto allettante.

—Il resto è anche peggio — disse Griffin. Allora aveva il senso dell'umorismo, pensò Leyster. Sbalorditivo! — Ci sono alcune restrizioni — spiegò Griffin. — Non le sarà permesso di pubblicare nulla. Oh, i risultati del suo lavoro sul campo — indicò con un gesto sprezzante lo schermo — sono roba che ovviamente può pubblicare quando vuole. Purché prima sia approvata da una commissione interna, per essere certi che lei non approfitti di informazioni ottenute mentre lavora per noi. Inoltre non le sarà permesso di parlare del suo lavoro. Segreto nazionale. Dovrà darci il consenso a un controllo di sicurezza da parte dell'FBI. Pura routine.

— Controllo di sicurezza? Per la paleontologia? Che storia è?

— Devo dirle inoltre che c'è rischio concreto di morte violenta.

— Morte violenta. La faccenda comincia a prendere senso, vero?

— Un tizio entra nel suo ufficio… — Griffin si chinò in avanti con aria da cospiratore — e dice di avere un lavoro molto particolare da offrirle. Proprio per questo non può raccontarle molto, finché lei non si sarà impegnato anima e corpo. Ma fa capire, o piuttosto allude, che e la sua occasione di partecipare alla maggiore avventura scientifica dopo il viaggio di Darwin con l'*H.M.S. Beagle.* Cosa penserebbe?

— Be', di sicuro quel tizio stuzzicherebbe il mio interesse.

— Se la storia fosse vera — disse Griffin, con greve ironia.

— Già — convenne Leyster. — Se fosse vera.

Griffin sorrise. Sembrò un sorriso triste, sulla sua faccia dura. — Be', credo

di averle detto tutto ciò che le occorre sapere.
Leyster aspettò, ma Griffin non aggiunse altro.
— Mi scusi, ma è il discorso più assurdo che abbia mai sentito. Non ha detto una sola cosa per rendere allettante la sua offerta, anzi, al contrario. Dice che avrò bisogno dell'approvazione dell'FBI che non potrò pubblicare, che potrei… Sinceramente, non riesco a immaginare un insieme di argomenti meno convincenti per farmi lavorare per lei.
Negli occhi di Griffin passò un lampo di divertimento, come se la reazione di Leyster fosse proprio quella che si era augurato di provocare.
O forse così voleva fargli credere, pensò Leyster.
No, che idea paranoica. Lui non ragionava così di solito, non gli piaceva quel modo di pensare. Era abituato a interrogare un universo essenzialmente impassibile. Il mondo fisico poteva tenere la bocca così chiusa, sui suoi segreti, da far impazzire; ma non mentiva, non cercava mai d'ingannare intenzionalmente.
Eppure quell'uomo aveva un'influenza corruttrice, rendeva difficile non seguire quella linea di pensiero.
Griffin chiuse di nuovo la mano sull'orologio. Vi diede un'occhiata e disse: — Comunque, accetterà il lavoro.
— E su quale ragionamento basa questa straordinaria conclusione?
Griffin mise il refrigeratore sulla scrivania di Leyster. — Un regalo per lei. C'è una sola condizione: non la mostri a nessuno e non ne parli a nessuno. A parte questo… — Ebbe una smorfia di disprezzo. — Faccia tutto il necessario per convincersi che è autentica. La tagli. La faccia a pezzi. Ce ne sono quante ne voglio, dove l'ho presa. Ma niente fotografie. Altrimenti non ne avrà mai un'altra con cui giocare.
E se ne andò.

Rimasto solo, Leyster pensò: non lo apro. Sarebbe stato meglio gettare il refrigeratore nel cassonetto più vicino. Qualsiasi cosa Griffin gli avesse rifilato, poteva portare solo guai. Indagini dell'FBI, commissioni interne, censura, morte. Tutte seccature di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Per una volta, avrebbe tenuto a freno la curiosità e lasciato perdere.
Aprì il refrigeratore.
Per un interminabile momento fissò l'esemplare sotto ghiaccio. Poi, sbalordito, infilò la mano e lo toccò.
La carne era gelida. La pelle si muoveva leggermente, si sentivano le ossa

e i muscoli.

Era la testa di uno *Stegosaurus.*

Una raffica di vento fece vibrare la finestra. Un rivolo di pioggia picchiettò il vetro. Le auto ronzavano sommessamente nella strada in basso. Nel corridoio qualcuno rideva.

Alla fine Leyster si riprese. Estrasse dal refrigeratore la testa e la posò sul tavolo da lavoro, sopra una pila di ristampe del "Journal of Vertebrate Paleontology": era lunga circa quarantacinque centimetri, alta quindici e larga altrettanto. Ci passò sopra le mani, lentamente.

La carne era fredda e cedevole. Leyster sentì l'elasticità dei muscoli e la durezza delle ossa. Infilò inavvertitamente il pollice fra le labbra della creatura e toccò i denti levigati. Il becco era corneo, col bordo affilato. Quasi di sfuggita, Leyster notò che alla base del becco c'erano davvero le guance.

Sollevò una palpebra. Gli occhi erano color oro.

Leyster si accorse di piangere.

Senza asciugarsi le lacrime, senza badare se piangeva o no, aprì un quaderno per appunti e iniziò a raccogliere gli attrezzi. Un bisturi numero quattro con una lama numero venti. Una grossa pinza Stille-Horsley per tranciare le ossa. Una sega Charrière. Alcuni scalpelli e un mazzuolo pesante. Erano rimasti lì dall'estate scorsa, quando Susan vattelappesca, una studentessa in medicina del Johns Hopkins, se n'era stata seduta per settimane a lavorare su un drago di Komodo, morto da poco allo zoo, per preparare un atlante dei tessuti molli. Proprio il genere di lavoro scrupoloso e necessario che ci si augura tocchi a un altro.

Leyster sgombrò il tavolo, tolse libri e dischetti, un calibro a compasso, un tagliacarte, sacchetti di pretzel, istantanee degli scavi; sistemò al centro la testa.

Preparò con cura gli strumenti. Bisturi, pinze, sega. Dov'era finito il calibro? Lo raccolse da terra. Dopo un attimo d'esitazione, mise da parte il mazzuolo e gli scalpelli. Quelli andavano bene per un lavoro veloce. In questo caso, era meglio procedere con calma.

Da dove cominciare?

Iniziò con una lunga incisione dal bordo del becco fino al *foramen magnum,* il buco da cui il midollo spinale esce dalla scatola cranica. Poi, delicatamente, rimosse la pelle, esponendo muscoli rosso scuro con un leggero luccichio argenteo.

Muscolatura dorsale posteriore, scrisse sul quaderno; e tracciò un rapido

schizzo.
Registrata tutta la struttura muscolare, riprese il bisturi e incise i muscoli fino alle ossa del cranio. Prese la sega, poi la rimise giù e raccolse le pinze. Si sentiva un vandalo, come quel tale che aveva preso a martellate la Pietà di Michelangelo. Però, maledizione, sapeva già com'era fatto il cranio di uno stegosauro.
Cominciò a tagliare l'osso, che produsse un rumore sordo, uno scricchiolio come di plastica rigida che si spezzi.
La calotta cranica si aprì.
Il cervello dello stegosauro era di un colore castano arancione così pallido da sembrare avorio e presentava una vivida ragnatela di vasi sanguigni. Era piccolo, naturalmente (lo stegosauro era un animale straordinariamente stupido anche fra i dinosauri) e lui ne conosceva bene la forma, grazie allo studio di calchi di crani fossili dello stesso tipo.
Ma dal punto di vista scientifico era *terra incognita.* Non si sapeva niente del cervello di dinosauro, della sua consistenza, della sua microstruttura. Lo avrebbe trovato simile a quello degli uccelli e dei coccodrilli o più somigliante a quelli dei mammiferi? Lì c'era così tanto da imparare! Doveva prendere nota delle strutture pneumatiche della scatola cranica. E la lingua! Quanti muscoli possedeva? Avrebbe dovuto sezionare un occhio e vedere quanti tipi di recettori di colore avrebbe trovato.
E il naso aveva i turbinati, ossia le conche nasali? C'era spazio sufficiente? La loro funzione era quella di recuperare umidità da ogni respiro esalato. Un animale a sangue caldo, col suo elevato ritmo di respirazione, aveva bisogno di turbinati per evitare l'essiccamento dei polmoni. Uno a sangue freddo, meno bisognoso di reidratazione; poteva farne a meno.
La controversia se i dinosauri fossero a sangue caldo o freddo era infuriata per decenni; a quel tempo Leyster non era ancora nato, ma ora poteva dirimere la questione, lì e subito.
Prima, però, il cervello. Si sentiva come Colombo, quando aveva fissato la lunga linea scura di un continente nuovo. *Hic sunt dracones.* Tenne il bisturi sopra il cranio aperto ed esitò un istante. Poi lo abbassò.
Barcollò per la stanchezza; per un attimo perdette conoscenza, ma si riprese subito. Scosse la testa e si chiese, confuso, dove si trovava e perché si sentiva così stanco. Poi rimise a fuoco la stanza e sentì il silenzio dell'edificio. Vide che l'orologio con la figura di Elvis, giacca rosa e fianchi ondeggianti, regalo di una sua vecchia fiamma, segnava le 3.12 di notte:

aveva lavorato sul cervello, senza mangiare e riposare, per più di dodici ore.

Aveva davanti a sé numerosi contenitori di vetro, ognuno con una sezione del cervello immersa nella formaldeide. Il quaderno di appunti era quasi pieno di note e di disegni. Leyster diede una scorsa a una pagina, quasi all'inizio:

> L'apertura della cavità cranica rivela che l'encefalo è corto e spesso, con marcate scissure cerebrali e nella regione pontina, e con un netto bordo caudodorsale. I piccoli emisferi cerebrali hanno un diametro trasversale leggermente superiore a quello del midollo allungato. Anche se il talamo ottico e il bulbo olfattivo sono piuttosto grossi, il cervelletto è sorprendentemente piccolo.

Riconobbe la sua grafia ordinata, ma non ricordava assolutamente di avere scritto quelle righe né le decine di pagine seguenti.

— Devo fermarmi — disse a voce alta. — In questo stato, rischio di rovinare tutto.

Ascoltò le sue stesse parole e le trovò sensate. Sfinito, avvolse in un foglio d'alluminio la testa di stegosauro e la mise di nuovo nel refrigeratore. Non aveva un lucchetto. Frugò nell'ufficio, trovò una prolunga arancione e l'avvolse varie volte intorno al refrigeratore. Poi prese un foglio di carta e vi scrisse a pennarello: "Pericolo!!! In corso esperimento sul botulino - NON APRIRE!!!". L'attaccò alla porta.

Adesso poteva andare a casa.

Ma ora che la testa, impossibile e splendida, non era più di fronte a lui e non assorbiva ogni suo pensiero, sorgeva un altro problema. Da dove proveniva? Come spiegare il miracolo della sua esistenza?

Viaggi nel tempo? Ma no!

Una volta aveva letto un saggio di fisica che pretendeva di dimostrare la possibilità teorica del viaggio nel tempo. Richiedeva la costruzione di un cilindro estremamente lungo, largo e denso, con una massa pari a quella della Via Lattea, che ruotava a metà della velocità della luce. Una simile mostruosità, anche se fosse stata realizzabile (e non lo era) avrebbe avuto utilità assai dubbia. Un oggetto lanciato con l'esatta angolazione al di là della sua superficie, avrebbe viaggiato davvero nel passato o nel futuro, a seconda che si muovesse nel senso della rotazione del cilindro o nel senso contrario. Ma era impossibile prevedere quanto sarebbe andato lontano. E una rapida escursione nel Mesozoico era da escludere: niente poteva trasferirsi in un tempo precedente alla costruzione del cilindro o successivo alla sua distruzione.

In ogni caso, la fisica attuale non era all'altezza di costruire una macchina del tempo e non lo sarebbe stata per almeno altri mille anni. O mai.

Era possibile, si domandò Leyster, che qualcuno, usando tecniche ricombinanti, avesse rimesso insieme frammenti di DNA di un dinosauro, come in quel film che da bambino gli era piaciuto tanto? Ma no, di nuovo. Era una bella fantasia. Il DNA era fragile, si frantumava troppo in fretta. Il massimo mai recuperato da dentro pezzi d'ambra consisteva di minuscoli frammenti di geni d'insetti. Unire i frammenti? Assurdo. Sarebbe stato come ricostruire le opere di Shakespeare dalle ceneri di un volume in-folio che rivelassero solo le parole "mai", "malvagio" e "il". Solo che le ceneri provenivano non da un solo in-folio, ma da una biblioteca di centomila volumi che includeva Mickey Spillane e Dorothy Sayers, Horace Walpole e Jeane Dixon, il *Congressional Record* e l'opera omnia di Stephen King.

Non sarebbe mai successo.

Si sarebbe speso meglio il tempo, ahimè, nel tentativo di restaurare la Venere di Milo frugando le spiagge del Mediterraneo per ritrovare i granelli di marmo che ne formavano le braccia.

E se si trattava di un falso?

Questa, riconobbe Leyster, era la spiegazione meno attendibile. Lui stesso aveva sezionato la testa dell'animale, si era sporcato di sangue le mani, aveva sentito la consistenza e l'elasticità dei muscoli. Lo stegosauro era morto da pochissimo tempo.

Leyster, per lavoro, seguiva le pubblicazioni di biologia. Sapeva con esattezza che cosa era possibile e che cosa non lo era. Costruire uno pseudo-dinosauro? Da zero? Gli scienziati sarebbero stati fortunati se fossero riusciti a mettere insieme un virus. La più semplice delle amebe era oltre ogni possibilità.

Ecco tutto. Solo tre spiegazioni possibili… una più impossibile dell'altra.

Però Griffin conosceva la risposta! Griffin sapeva e poteva parlare e aveva lasciato un biglietto di visita. Dov'era? Sulla scrivania, da qualche parte.

Trovò il biglietto. Diceva:

H. JAMISON GRIFFIN
FUNZIONARIO AMMINISTRATIVO

Tutto qui. Niente indirizzo. Niente numero di telefono. Niente fax. Niente indirizzo di posta elettronica. Non era nemmeno riportato l'ente per cui

lavorava.

Griffin non aveva lasciato nessun mezzo per contattarlo.

Leyster prese il telefono, impegnò una linea esterna e compose il numero per l'elenco abbonati. Nello stesso tempo si collegò a Internet. In rete c'erano milioni di dati. Ormai era finito da un pezzo il tempo in cui si poteva fare qualsiasi cosa senza lasciare traccia. L'avrebbe scovato di sicuro.

Ma dopo un'ora dovette ammettere la sconfitta. Griffin non compariva in nessun elenco. Non lavorava per nessun ente governativo conosciuto. A quanto pareva, non aveva mai spedito un commento a un forum in rete; nessuno, sia pure fuggevolmente, lo aveva mai citato. Sembrava che non esistesse.

Leyster poteva solo aspettare. E sperare che il bastardo tornasse.

E se non fosse mai tornato?

Leyster non sapeva ancora che si sarebbe posto quelle domande un centinaio di volte al giorno, tutti i giorni, per un anno e mezzo. Il tempo che impiegò Griffin per porre fine al silenzio e telefonare.

2
Il paradosso di Achille

Crystal City, Virginia, Eracenozoica. Periodo quaternario. Epoca olocenica. Età moderna. 2012 D.c.

Nel pulmino, Leyster era l'unico che non sbirciava dai finestrini, segnando a dito i cartelloni pubblicitari e i nuovi Metrobus, e non si incollava al vetro quando passavano davanti a un cantiere. Tutti i passeggeri avevano ricevuto al Pentagono una copia del "Washington Post" e bisognava fare a testa o croce per sapere se trovavano più divertenti i fumetti o gli editoriali. Leyster capiva la nostalgia degli altri, ma non la provava.

Per lui, quello era solo il presente.

L'uomo al suo fianco, un tipo dalla faccia rotonda e allegra, si girò verso di lui e gli tese la mano. — Salve! Sono Bill Metzger e lei è mia moglie, Cedella. Veniamo da dieci anni avanti. — La donna sorrise e si sporse per stringere la mano a Leyster. Era molto più giovane del marito: un chiaro matrimonio a tempo. — Io non partecipo al programma — continuò Bill Metzger — ma Cedella leggerà un saggio sui turbinati nasali degli adrosauri lambeosaurini.

— Davvero? Interessante. Il mio è sui turbinati degli stegosauri. E sulla struttura della gola e della lingua. E un po' sul cervello.

— Ah, mi ricorda qualcosa — disse Cedella. Sfogliò rapidamente i riassunti. — Ce n'era uno che volevo… — Si fermò. — Oh! Ma lei è Richard Leyster! Oh, buon Dio. Mi creda, il suo libro era cosi… il marito si schiarì la gola: un segnale eloquente.

— Libro? — si stupì Leyster.

— Ah, già — disse Cedella. — Non è ancora uscito. — Tornò a guardare dal finestrino. — Come si fa a portare abiti così orrendi? Anche se a quel tempo non sembravano tanto male.

Cedella aveva l'accento giamaicano più splendido che Leyster avesse mai

sentito, pastoso come un budino caramellato, chiaro e preciso come un'equazione algebrica. Sentirla era già un piacere.

— Forse dovrei saltare giù e cercarti — disse Bill. Il marine sul sedile anteriore girò bruscamente la testa, ma non disse niente. — Eri un tipino piccante, allora, abiti strambi o no.

— Come sarebbe, *eri?* — Lo colpì col quotidiano e lui rise. — Dovrei lasciarti provare, vecchiaccio. Non ero tutta spossata a forza di prendermi cura di te, a quel tempo… ti verrebbe di sicuro un infarto. E te lo saresti meritato.

— Almeno morirei contento.

— E io? Cosa farei per il resto del pomeriggio? Una volta che l'ambulanza ha portato via la tua inutile carcassa.

— Potresti guardare la TV.

— Non c'è niente di buono a quest'ora della sera, è troppo presto.

Tubavano così felicemente che Leyster, per contrasto, si sentì irritabile e scontroso. Non poteva non meravigliarsi della fluidità e della naturalezza con cui le parole scorrevano tra loro. Per lui conversare non era mai facile; non sapeva mai cosa dire alla gente.

— Scusi la mia incontenibile moglie — disse Bill rivolgendosi a Leyster. — È il nostro primo viaggio nel tempo e siamo tutti un po' su di giri, credo.

— Non tutti. Alcuni di noi vivono qui.

— Sì, sì, è difficile tenerlo a mente, mi scusi. — Tornò a guardare fuori, meravigliato per quelle che a Leyster parevano comunissime villette a schiera. — Non riesco a credere che ci sia stato un simile cambiamento in soli dieci anni. Ne accadranno, di cose, nel prossimo decennio!

— Importanti?

— Rispetto a questo? Al viaggio nel tempo? No, affatto.

Il marine che, li avevano informati, aveva l'ordine di sparare a chiunque tentasse di scendere dal pulmino prima d'averne il permesso e al quale era anche proibito parlare del proprio luogo di provenienza o della propria destinazione, parve a disagio.

La sessione di orientamento si teneva al Crystal Gateway Marriott. Senza dubbio era il congresso più strano cui Leyster avesse partecipato.

Per certi versi, era il migliore. Un vantaggio del viaggio nel tempo era che gli *Atti* erano disponibili fin dall'inizio del congresso. Ci voleva sempre almeno un anno perché i contributi fossero raccolti, rivisti e stampati, ma poi

era possibile rimandare indietro i volumi e venderli al banco della registrazione, in modo che gli interessati li portassero alle varie conferenze e vi prendessero annotazioni.

Il lato negativo era un altro: Leyster conosceva solo una piccola parte dei presenti. La paleontologia era un mondo ristretto, dove in ogni dato momento c'erano solo due o tremila professionisti viventi. In gran parte dei congressi Leyster conosceva tutti i paleontologi importanti e aveva almeno una vaga familiarità con la faccia degli altri. Lì, però, con professionisti reclutati nell'arco di più di vent'anni, c'erano parecchie facce nuove. Per giunta, alcuni di quelli che conosceva erano invecchiati e cambiati e lui si sentiva a disagio ad avvicinarli.

Prese dal buffet un cornetto farcito e si mise in fila per il caffè. Bill e Cedella si misero dietro di lui, Bill con un pacca sulla spalla, e Cedella con un sorriso. Leyster fu lieto della loro compagnia.

Cedella bevve con una smorfia il primo sorso di caffè. — Questa roba è cattiva come sempre. Mandiamo l'uomo sulla Luna, viaggiamo per cento milioni di anni nel passato e non riusciamo a fare un caffè decente?

— Se lo trovi cattivo, prova il decaffeinato.

— Quanto soffre, quest'uomo. — Si rivolse a Leyster. — Lo vede come soffre?

— Pensavo al mio libro. L'ho quasi finito, ma non trovo il titolo giusto. Forse potrei chiamarlo *Tracce del tempo*...

— Oh, ma non è questo il…

Bill si schiarì la gola e Cedella si zittì. — Non possiamo parlarne, davvero — spiegò, gentilmente. — Chiedo scusa, ma su questo punto sono stati inflessibili.

— Su, andiamo. La conferenza più importante del mattino comincia a minuti. Voglio un buon posto a sedere.

Leyster li seguì nella Grand Ballroom. Nella sala c'era un allegro ronzio d'attesa. Tutti non vedevano l'ora che il congresso iniziasse. Al termine, avrebbero fatto i preparativi per la loro prima spedizione sul campo nel tempo remoto, per. incontrare in carne e ossa ciò che conoscevano solo grazie a impronte nella pietra. Erano come tanti uccellini implumi sul bordo del precipizio, consapevoli che presto avrebbero superato il ciglio, aperto le ali e preso il volo.

La platea si riempì. Le luci si abbassarono.

Griffin salì sul podio. Pareva molto più vecchio di come lo ricordava

Leyster.

— La prima diapositiva, prego.

Nella diapositiva Alley Oop, il cavernicolo dei fumetti, accarezzava la testa della sua cavalcatura, il fedele dinosauro Dinny. Ci fu qualche risatina.

— Tra un attimo passiamo a quello che tecnicamente si definisce "roba buona". E la nostra è spettacolare. Oltre agli interventi, stasera ci sarà un film: autentiche riprese di dinosauri viventi del Triassico, Giurassico e Cretaceo. I vostri colleghi paleontologi dei vertebrati della generazione due hanno scelto il filmato e sono stati attenti a includervi tutti i vostri animali preferiti. Vi garantisco delle vere sorprese.

Molti applausi dal pubblico.

— Prima di proseguire, mi si chiede di farvi partecipi di alcune regole. Tutti conoscono già le sanzioni per chi viola la segretezza. Ora vi spiegherò perché queste norme sono tanto draconiane. I nostri fisici hanno chiesto che condivida con voi un minimo della meccanica del viaggio nel tempo. Diapositiva?

La nuova diapositiva mostrava una ridda di notazioni matematiche. Leyster pensò che non fossero le vere equazioni del viaggio nel tempo, ma anche se lo fossero state, non potevano essere più incomprensibili.

— Nessun problema. Risate.

— Per tenere congressi come questo, trasferiremo dei ricercatori avanti e indietro lungo un periodo del prossimo secolo. A qualcuno di voi non sfuggirà che da un quotidiano dell'anno prossimo si può ricavare una messe d'informazioni. Numeri della lotteria. Vincitori della Coppa del Mondo. Prezzi delle azioni. Cosa vi impedisce di segnarvi un po' di numeri e trarne vantaggio? Solo una cosa. Il paradosso.

"Un paradosso è una proposizione che contraddice il reale o presunto meccanismo logico. Per esempio: il barbiere del paese fa la barba a chi non si rade da sé. Si fa la barba o no? Oppure la frase: "Questa affermazione è una bugia". Vera o falsa? Un po' più vicino al nostro campo: un uomo va nel passato e uccide il proprio nonno ancora bambino. Ma come può esistere per commettere l'omicidio?

"Senza il viaggio nel tempo, i paradossi sono simpatici enigmi di logica che si possono risolvere ricorrendo alle regole della logica autoreferenziale. Ma quando è davvero possibile invadere fisicamente l'infanzia dei propri nonni, la soluzione dei paradossi diventa di vitale importanza. Quindi dobbiamo rifletterci seriamente."

Griffin si interruppe per un attimo e guardò i suoi appunti. Nessuno fiatò. Leyster non percepiva in quell'uomo nessun particolare calore, nessun carisma, ma era l'unico. Tutta la sala era con Griffin.

— Il paradosso è ben radicato nella natura dell'esistenza. Le due cose sono profondamente correlate. Terza diapositiva.

Raffigurava un atletico greco in chitone e sandali, che inseguiva con impegno una tartaruga.

— Consideriamo il secondo paradosso di Zenone. Achille, l'uomo più veloce del mondo, vorrebbe superare la tartaruga. Le corre dietro più velocemente che può. Però, quando raggiunge il punto in cui si trovava la tartaruga, quella non è più lì. Si è spostata un po' più avanti. Nessun problema. Achilie corre fino a quel nuovo punto; però, quando ci arriva, scopre di nuovo che la tartaruga si è allontanata. Per quante volte ci provi, non potrà mai raggiungerla.

Estrasse di tasca una palla da tennis, la tirò in aria e la riprese al volo. — Consideriamo anche il terzo paradosso di Zenone. Achille tende l'arco e scocca la freccia verso un albero. L'albero non è molto lontano. Ma la freccia, per colpirlo, deve prima percorrere metà della distanza tra l'arco e l'albero. Per raggiungere quel punto di mezzo, deve prima coprire metà di quella distanza. E così via. Per arrivare in qualsiasi parte, la freccia deve eseguire un numero infinito di operazioni. Il che richiederebbe una quantità di tempo infinita. Quindi non si può mai muovere.

All'improvviso tirò con forza la palla, che con un suono smorzato colpì la porta chiusa della sala e rimbalzò indietro.

— Tuttavia si muove. I paradossi possono accadere… e accadono. Questo è l'enigma di Achille. Come può la palese contraddizione esistere così facilmente? A questo enigma non abbiamo risposta.

"Ora, fra un minuto, lascerò la sala e prenderò una limousine per tornare al Pentagono. Il viaggio richiede circa mezz'ora. Mi sposterò un'ora nel passato… in modo da uscire dal Pentagono esattamente mezz'ora fa. Ci sarà una macchina ad aspettarmi. Tornerò qui al Marriott. Scenderò all'ingresso principale. Attraverserò l'atrio e il corridoio, fino alla porta chiusa della Grand Ballroom."

Già alcuni giravano la testa.

— Ed entrerò nella sala… ora!

La porta si aprì e Griffin entrò a grandi passi; andò al palco, con un allegro sorriso e gesti di saluto. I due uomini identici si strinsero la mano.

— Griffin, che piacere vederti.

— Che piacere vedere *te,* Griffin. — Il primo Griffin si rivolse al pubblico: — Come vedete, è davvero possibile che lo stesso oggetto sia in due posti contemporaneamente. — Passò il microfono al secondo Griffin. — Ora devo andare a prendere la limousine di cui parlavo prima, perché… be', vi farò dire perché dal mio io più vecchio di un'ora. L'età porta saggezza, sapete.

Percorse il corridoio. Si chinò a raccogliere la palla da tennis, varcò la porta e scomparve.

L'altro Griffin si frugò in tasca e mise sul podio la stessa palla da tennis. — Ecco la soluzione pragmatica al nostro dilemma. Facendo una semplice curva nel tempo, ho potuto essere testimone dello stesso momento da due prospettive diverse. La causalità non è stata violata. Non c'è stato nessun paradosso.

"In modo simile/tutte le vostre azioni passate e tutte quelle future, ogni cosa che farete, sono già avvenute da milioni di anni e sono una parte di ciò che ha condotto inevitabilmente al momento attuale. Non fatevi ossessionare dalle conseguenze di una semplice azione. Calpestate tutte le farfalle che volete: il presente è sicuro.

"Immaginiamo però che, appena entrato nella sala, avessi deciso di comportarmi diversamente da come mi ero visto comportarmi la prima volta. Supponiamo che, invece di darmi la mano, avessi deciso di darmi un pugno. Supponiamo che il Griffin più giovane si fosse arrabbiato tanto da rifiutarsi di andare nel passato. E allora?"

— Non poteva accadere! — disse uno spettatore. — Non è accaduto, quindi non poteva accadere.

— Così dice il buon senso. Però… diapositiva! — Le incomprensibili equazioni riempirono di nuovo lo schermo. — Il buon senso ha molto poco a che fare con la fisica. Purtroppo il paradosso è sempre possibile.

"Immaginiamo che quando sono entrato in questa sala, con questa palla da tennis in tasca, abbia dato un calcio a quella originale per toglierla di mezzo, facendola finire in questo amabile mare di facce amiche. Il gesto avrebbe impedito al primo Griffin di raccoglierla. Da dove, allora, sarebbe saltata fuori questa palla da tennis? Supponiamo inoltre che in seguito io l'abbia raccolta e l'abbia data al primo Griffin perché la portasse indietro nel tempo in modo che io potessi portarla qui per farla tornare nel tempo. — Si passò la palla da una mano all'altra. — Da dove è arrivata? Dove va? Se si è materializzata per un miracolo della fisica quantistica, allora perché ha il

marchio della Spalding?

Nessuno rise. Alcuni si schiarirono la gola, a disagio.

— Nell'uno o nell'altro caso, cioè il rifiuto di compiere un'azione vista in precedenza o la comparsa dal nulla della palla da tennis, sarebbe avvenuta una violazione gravissima del rapporto causa/effetto. Ci sono ottime ragioni per non permettere che ciò accada. Non mi è consentito parlarne nemmeno a grandi linee, ma vi assicuro che le prendiamo molto sul serio.

"La conclusione è semplice: si può andare nel passato e uccidere il proprio nonno? Sì e no. Sì, può accadere. Nella natura fisica della realtà non c'è nulla che lo impedisca. E no, non permetteremo che accada.

"Abbiamo mezzi per rilevare un paradosso prima che si verifichi… non vi dirò quali. Ma qualsiasi minaccia a questa preziosa e fragile impresa sarà stroncata sul nascere, ve lo garantisco. E i responsabili saranno puniti. Senza eccezioni. Né clemenza."

Si mise in tasca la palla da tennis. — Domande?

Un tizio attempato e vivace, che sarebbe potuto essere il padre di un collega con cui Leyster aveva lavorato, si alzò. — E se, malgrado tutto, un paradosso vi sfugge?

— Annulleremmo il progetto. Retroattivamente. Ossia non vi sarebbe mai stata offerta questa splendida opportunità. Decisione sgradevole, ma… così mi assicurano quelli che sanno… assolutamente necessaria.

Si alzò una donna. — E di noi che ne sarebbe?

— Svincolata dalla causalità, da quel momento in poi tutta la nostra storia diventerebbe un ciclo paratemporale e si dissolverebbe.

— Mi scusi. Cosa significa? Griffin sorrise. — No comment. Leyster alzò la mano.

— Signor Leyster. Me lo sentivo che sarebbe stato uno di quelli che fanno domande.

— Questa tecnologia è di sicuro costosa.

— Costosissima.

— Allora, perché noi?

— È una lamentela? — chiese Griffin. Tra le risate, chiuse la mano sull'orologio, la guardò, rialzò gli occhi. — Altre domande?

Leyster era ancora in piedi. — Proprio non capisco perché questa tecnologia sia messa a nostra disposizione. Perché i paleontologi? Perché non l'esercito, la CIA… — Cercò altre possibilità plausibili. — I politici? Sappiamo tutti quanti pochi soldi sono stati spesi in ricerche sul campo l'anno

scorso. Come mai all'improvviso diventiamo così importanti da valere montagne di denaro?

Dal pubblico salì qualche mormorio di fastidio.

Griffin si accigliò. — Non riesco a capire perché si oppone a questo progetto.

— Io non…

— No, mi stia a sentire! Sono arrivato con il più grande regalo che qualcuno abbia mai ricevuto e glielo offro gratis. Sì, ci sono alcune restrizioni. Ma, Dio mio, sono quasi insignificanti e in cambio lei ha la possibilità di studiare dei veri dinosauri in carne e ossa. Dovrebbe essere riconoscente!

— Vorrei solo…

Ora gli altri cercavano di zittirlo, stavano tutti dalla parte di Griffin. Non solo perché lui controllava la possibilità di dare loro l'unica cosa che volevano più di ogni altra. Ma anche perché sapeva come abbindolarli. Una volta un piazzista aveva detto a Leyster che per prima cosa cercava un "nome da richiamo". Non appena il nome finiva nella tiritera d'imbonimento, la vendita era quasi conclusa. Griffin faceva qualcosa di più complicato. Ma di altrettanto ingannevole.

Loro non vogliono sapere, pensò Leyster. Hanno ricevuto una cosa che sanno di non meritare e non vogliono chiedere il prezzo. Hanno paura che sia troppo alto. — Credo davvero che noi…

— Seduto! — gridò qualcuno. Rosso d'imbarazzo, Leyster si sedette.

Griffin alzò le mani per chiedere silenzio. — Vi prego. Ricordiamoci che nella scienza non ci sono domande vietate. Il nostro signor Leyster ha il diritto di chiedere. Purtroppo, motivi di sicurezza mi vietano di rispondere. Ora, come dicevo, stasera ci saranno dei film; e se guardate il programma, vedrete che avete tre ore per il pranzo. Vi chiedo di non lasciare l'albergo. Nel frattempo… molti di voi hanno lavorato su materiali provenienti dal Mesozoico. Sentiamo le relazioni. L'applauso fu entusiastico. Griffin si sporse a raccoglierlo, quasi in un inchino.

Dopo il pranzo, Leyster tornò nella Grand Ballroom per l'intervento chiave del pomeriggio. Cercò i Metzger. Pochi posti erano occupati, ma in fondo alla sala c'era un sacco di gente che intesseva relazioni e faceva politica, appoggiata con aria scettica alle pareti, o che parlava con fervore e pescava in sacchetti di carta per estrarre un lucido cranio di troodontide o un'ala dalle

penne variopinte e un becco dentato di *Archaeopteryx.*

Era inutile cercare di entrare nel giro degli scambi di favori, pensò Leyster, finché non avesse catalogato le persone, separando le vere autorità dagli universitari giovani e brillanti che avrebbero tenuto duro per un paio di stagioni prima di capire che i soldi erano altrove o gli influenti patriarchi delle grandi istituzioni, che dedicavano tutto il tempo all'amministrazione e non pubblicavano mai nulla, dai timidi personaggi indefinibili che giravano la testa per nascondere gli occhi brucianti di appassionata intelligenza.

Un tizio grande e grosso, coi capelli bianchi tagliati corti per mascherare l'incipiente calvizie, arrivò alle spalle di Leyster e gli diede un pugno nella schiena. — Brutto bastardo, hai un'aria così giovanile! Non so come fai.

— Sono giovane! Questo è il mio anno base, quindi… Monk? Sei tu?

Era proprio James Montgomery Kavanagh, Monk per gli amici. Leyster aveva studiato con lui alla Cornell. Per un po' era stato anche suo compagno di stanza, anche se nessuno dei due ricordava con piacere quell'anno. Ma sembrava così stanco! Di sicuro era stato reclutato una ventina d'anni nel futuro.

Monk gli strinse una spalla, poi gliela lasciò. — Mattinata eccitante, eh? A proposito, mi è piaciuto il tuo intervento. Purtroppo non mi sono potuto fermare per le domande. Peccato che non ci fosse più gente.

— Ne ho avuta anche meno.

— Avevi la concorrenza di un tirannosauro appena uscito dall'uovo. Nessuno ha grande opinione del lavoro della Hitchcock, ma lei aveva delle diapositive che tutti volevano vedere. Diavolo, io sono venuto solo per te. Quali conferenze segui questo pomeriggio?

— Pensavo…

— Lascia perdere quella sui *Barytherium.* Un'enorme sciocchezza. E l'intervento di Tom Holtz sulla tassonomia. La cladistica è come New York: sarà impressionante, quando l'avranno terminata. È bello vedere Tom che produce ancora un lavoro utile, dopo tutti questi anni. Pensavo che ormai fosse in pensione.

— Cosa sai della donna che parla oggi pomeriggio?

— Gertrude Salley? Lei sì che darà spettacolo! Gran personaggio. Brillante, per certi aspetti, ma… be', le piace rischiare. Vuole pubblicare le sue scoperte prima d'averle terminate. È il tipo che ama le suddivisioni… mai successo che un taxòn le vada bene. Se potesse, assegnerebbe a specie diverse la sua mano destra e la sinistra. E non è troppo scrupolosa sulle fonti

dei suoi dati, non so se mi spiego. Tieni d'occhio i tuoi campioni, quando c'è in giro Salley la Grossolana.

— Mai sentita nominare. Da dove arriva?

— Trenta, quarant'anni nel futuro. Non so la data precisa. Adesso farà le elementari, forse le medie. Lavora una generazione più avanti di noi. Forse due.

— Uhm. Allora non dovremmo parlare di lei scendendo in questi particolari, no? Griffin diceva…

— Non possono fermare i pettegolezzi! Fanno un tentativo simbolico, ma in realtà li tollerano. Purché non si trasmettano dati importanti. L'impulso è profondamente radicato nella natura umana, no? — Senza una pausa, soggiunse: — Bene, potrei stare ad ascoltarti per sempre, Dick, ma ho una carriera cui pensare. Gente da abbindolare e culi importanti da baciare. Sii prudente, eh? Benissimo.

E se andò.

Durante la conversazione i Metzger si erano avvicinati a Leyster ed erano rimasti ad ascoltare in silenzio. Mentre Monk se ne andava, Bill lo fissò, sbalordito, e Cedella scosse la testa. — Accidenti!

— Si è ammorbidito — disse Leyster. — Dovevate vederlo ai tempi del college.

Gertrude Salley era straordinariamente bella. Indossava un abito di seta verde Nilo, con gonna al ginocchio e bottoni sul fianco. Leyster non aveva mai visto un abito di taglio simile. Anche senza il filo di perle al collo, capì che l'abito era impeccabile e conservatore. dava proprio quell'impressione.

L'intervento di Salley aveva per titolo *Il traffico dirige il vigile* e riguardava l'evoluzione congiunta dei supersauropodi - i seismosauri e i titanosauri, così giganteschi da far apparire delicato un camarasauro - e le foreste del Mesozoico. Leyster non dava grande valore a quell'argomento.

Ma poi Gertrude Salley cominciò a parlare.

— So quanto avete bisogno di sapere — disse. — Tantissimo! Ho letto tutti i vostri libri e migliaia di vostri articoli e non dubito che, nei quarantacinque minuti concessimi, vi potrei dare tante di quelle informazioni da farvi risparmiare decenni di fatiche.

"Ma non ho il permesso di farlo. E non lo farei comunque. Perché? Perché molto di quello che so si basa su ricerche che farete voi stessi. La buona scienza è un duro lavoro e tutti risultati raggiunti da noi della seconda e terza

generazione sono basati sui vostri sforzi. Se vi dicessi cosa avete scoperto, buttereste via metà della vita per verificare? O non vi limitereste a controfirmare i dati e passarli ad altri? Finiremmo in uno dei paradossi di Griffin… dati che arrivano dal nulla. E i dati che arrivano dal nulla non sono affidabili perché non sono connessi ai fatti. Cosa vi posso offrire, allora? Non fatti, ma modi di pensare. Posso illustrarvi alcune mie teorie, purtroppo non dimostrabili, e grazie a quelle indicarvi, forse, qualche modo fruttuoso di guardare le cose. Prendiamo la famiglia dei titanosauridi. Erano di gran lunga i sauropodi dominanti del Cretaceo superiore, tanto fondamentali, dal punto di vista ecologico, che in quel periodo una foresta si poteva definire come un gruppo d'alberi circondato da erbivori…"

Ed era partita, saltando come un salmone da un'idea all'altra. Il suo intelletto era di quelli rapidi e giocosi, che si divertivano a scagliare un sasso nello stagno della conoscenza accettata solo per veder saltare le rane. E poiché parlava con un vantaggio di cinquanta anni, era impossibile capire quali delle sue idee fossero folli e quali fossero il risultato di scoperte radicalmente nuove. Quando parlò di montagne che danzavano alla musica dei sauropodi, Leyster fu sicuro che si trattasse di una metafora; quando sostenne che i ceratopsidi erano allevati dai loro predatori, fu molto dubbioso. Non si lasciò ingannare da quelle frottole sugli uccelli.

Ma seguì la conferenza, incantato.

Gertrude Salley concluse troppo presto, dicendo: — Non posso rivelarvi altro, ma posso riconoscere quanto sia prezioso il vostro lavoro… o quanto lo sarà. Sir Isaac Newton disse: "Se sono stato capace di vedere più lontano di altri, è perché ero sulle spalle di giganti". Bene, oggi ho la rara opportunità di essere in presenza di giganti. E quella, ancora più rara, di ringraziarli. Grazie. Grazie per tutto quello che farete.

Chinò la testa agli applausi fragorosi e non si trattenne per le domande.

Cedella si sporse verso Leyster e gli disse all'orecchio: — Ho appena scoperto cosa voglio essere da grande.

Il pomeriggio passò, nella solita allegra confusione, sulle ondate di partecipanti che negli intervalli correvano da una sala all'altra. C'erano tre indirizzi di studio in contemporanea e non un solo contributo che non si sovrapponesse ad almeno un altro che Leyster voleva ascoltare. Finito l'ultimo, poco prima delle cinque, Leyster si diresse all'atrio, con la testa che ronzava per tutto quello che aveva imparato, cercando qualcuno con cui

cenare. Metzger o il vecchio Tom Holtz. Ma quando arrivò, l'atrio era pieno di poliziotti e di personale della sicurezza.

Arrestavano i Metzger.

Cedella, a testa alta, lanciava sprezzanti occhiate di sfida. Bill pareva essersi sgonfiato, un ometto dentro un abito improvvisamente troppo largo.

— Spiacente, signore, qui non può entrare — disse un giovane agente. Leyster infatti si era diretto istintivamente verso i suoi amici. Sentì sul braccio una mano che lo tratteneva. Si girò e vide Monk.

— Cos'è successo? — gli chiese.

— Si chiama passaggio di appunti — rispose Monk. — Hanno beccato sul fatto la donna. Appoggiata alla cassetta delle lettere, con la mano nascosta dietro il corpo imbucava una lettera, mentre il marito fingeva un attacco cardiaco. Triste, vero?

Incassata nel banco della reception c'era una cassetta da lettere, di ottone. In quel momento il direttore l'apriva, sotto la supervisione di due agenti dell'FBI e di un rappresentante delle poste.

— Chiacchieravo con uno degli uomini di Griffin. Mi ha detto che una settimana fa hanno ricevuto l'avviso che spiegava come organizzare la trappola. Funziona così: Griffin raccoglie le dicerie di tutti, scrive un memorandum riassuntivo e lo spedisce ai suoi uomini, sette giorni nel passato. Ingegnoso, in effetti.

— Non capisco. Sembravano brave persone. Non me li vedo a fare una cosa del genere.

— Be', ecco la triste storia. La madre della moglie di Metzger soffriva di schizofrenia. Un caso doloroso. Si è suicidata otto o nove anni da oggi, poche settimane prima che arrivassero sul mercato i nuovi mediatori neurali. Ironia della sorte, vero? Così, quando i Metzger hanno saputo che sarebbero venuti nel passato, lui si è procurato un po' di pillole e lei le ha messe in una busta, con una lettera a se stessa da giovane e… be', il resto l'hai visto.

Leyster lo fissò. — Dove hai trovato il tempo per sapere tutte queste cose?

— Non è il mio primo viaggio. La gente spettegola, te l'ho già detto.

— Figlio di puttana, lo sapevi! Sapevi che sarebbe successo e non hai fatto niente per impedirlo.

— Ehi, non potevo. Si sarebbe creato un paradosso.

— Potevi dirlo a Bill. Solo una frase all'orecchio: "Griffin sa cosa progettate".

— Sì, sarebbe bastato. Avrebbe fermato loro due e tutto il progetto! È

questo, che vuoi? Io no di certo.
Leyster girò sui tacchi e andò al bar.

Il barista gli versò un whisky di malto e Leyster si accomodò in un buio séparé in fondo alla sala. Pensò ai Metzger e a Monk. Pensò alla propria colpevolezza. Alla fine, per non pensare ancora, prese una penna e si mise a scrivere parole sul tovagliolo. "Burning Woman." "Predatori." "Cretaceo." "Morte."
Una donna scivolò nel séparé e si sedette di fronte a lui.
Era Gertrude Salley. Aveva oltre vent'anni più di lui, ma Leyster non poté fare a meno di pensare che era davvero una bella donna. La scarsa luce le donava.
— Pensi a un titolo per il tuo libro.
— Come fai a saperlo?
I suoi occhi erano penetranti, lucidi come quelli di un falco. Occhi sbalorditivi che non gli dicevano nulla sull'intelligenza che le ardeva nel cranio. — Su di te so un mucchio di cose — disse Salley. — Non mi è consentito di dirti come mai. — Diede un'inflessione ironica alla parola *consentito,* per fargli sapere quanta poca presa avevano su di lei quelle regole. — E neppure di dirti chi eravamo… o saremo… l'uno per l'altra.
— Chi siamo, allora?
All'angolo della bocca aveva una piccola cicatrice argentea, come una mezzaluna, che si alzò e si abbassò nel sorriso da rapace. — Tra una settimana andrai nel passato per la prima volta. Ti invidio. L'eccitazione di partire da zero, di sapere che tutto ciò che vedi e scopri è nuovo e importante.
— È… — Non riusciva a formulare la domanda, non sarebbe venuta giusta. — È bello come vorrei?
— Oh, sì. — Chiuse per un attimo gli occhi. — L'aria è più ricca e il fogliame è più verde e di notte nel cielo ci sono tante stelle da far paura. Il Mesozoico brulica di vita. Non si può capire fino a che punto i nostri tempi siano impoveriti, se non si va nel passato. Le foreste pluviali sono ben poca cosa. Non c'è paragone. Stendi il braccio.
Leyster obbedì.
— Ho visto coi miei occhi una femmina di plesiosauro partorire. Con questa mano… — L'alzò per mostrargliela, poi gli accarezzò lentamente il braccio. —… le ho accarezzato il collo, mentre giaceva tremante nell'acqua bassa, dopo il parto. — Gli porse la mano, a palma in su. — Puoi toccarla, se

vuoi.

Quasi per scherzo, Leyster la sfiorò con la punta delle dita. Lei chiuse la mano e gliele imprigionò. Col ginocchio gli toccò il suo e Leyster per un attimo pensò che fosse un caso.

— Toccami il viso — gli disse.

Leyster le toccò il viso. La carne era più morbida di quella di una ragazza. Salley sollevò il mento e mosse la testa contro la sua mano, come una gatta, e Leyster ebbe un'erezione. Aveva voglia di lei.

Salley sorrise, muovendo le labbra in sincronia con le palpebre. Leyster sentì la passione che s'irradiava da lei come il calore da una fiamma. Voleva guardare altrove. Non poteva farlo.

— Che rapporto abbiamo? Siamo…?

— Shhh. — Un suono morbido e basso come una carezza. — Fai troppe domande, Richard.

— Devo sapere.

— Scoprilo, allora. Vieni in camera mia. So cosa ti piace. So dove toccarti. So di poterti fare felice.

Come in un sogno, uscì dal bar con lei. Presero l'ascensore insieme, con le dita allacciate, i corpi che si sfioravano. Mano nella mano, percorsero il corridoio fino alla camera di lei. La differenza d'età aggiungeva un tocco di perversione che Leyster trovò piacevole. Lui non correva dietro alle sottane. D'estate, sul campo, aveva delle relazioni passeggere e d'inverno s'accontentava di videocassette. Non aveva mai avuto un'esperienza simile a questa.

Quanto era serio il loro rapporto, si chiese, nel tempo trascorso insieme, nel suo stesso futuro e nel passato di lei? Tanto serio da giustificare che lei venisse a cercarlo nel proprio passato. Forse erano sposati. Forse era la sua vedova. Leyster voleva che fosse vero. Voleva tutto, da lei.

Davanti alla porta Salley gli lasciò la mano per prendere la chiave. Leyster la prese per le braccia e la costrinse a girarsi. Si baciarono, la sua lingua dentro di lei, poi quella di Salley dentro di lui. Il corpo di Salley era morbido e maturo; Leyster lo premette con forza contro il proprio. Le toccò il viso, la magica luna d'argento della cicatrice. Salley non chiuse gli occhi nemmeno per un istante.

Leyster vide come lei lo guardava. Rimase senza fiato.

Alla fine, con un sospiro felice, Salley si staccò da lui. — Ho un regalo per te. Il titolo del tuo libro. Ho portato una copia.

Aprì la porta.

Un tavolino era stato messo in modo da essere la prima cosa che lui avrebbe visto entrando nella stanza. Una luce brillava sopra il libro. Leyster prima vide il suo nome, poi la striscia di nastro isolante nero che copriva il titolo. E poi l'uomo in poltrona.

Griffin. Pareva molto più giovane di quanto non fosse stato quel mattino.

Tre uomini della sicurezza si materializzarono nel corridoio. Due afferrarono Salley per le braccia. Il terzo spinse Leyster nella stanza e chiuse la porta.

— Ancora una volta ha combinato un gran casino, signor Leyster — disse Griffin. Capovolse il libro e si alzò. — E lascia che siano gli altri a rimettere a posto. Attutita dalla porta, la voce adirata di Salley si allontanò nel corridoio. — Cosa le faranno? — chiese Leyster. Mosse un passo verso la porta. L'uomo della sicurezza si mise tra lui e l'uscita, con sguardo neutro e professionale. Leyster non era mai stato il tipo che mena le mani. Si girò verso Griffin.

— Niente di brutto — gli rispose Griffin. — Abbiamo chiamato una limousine per riportarla al Pentagono. La invieranno nel suo tempo, tutto qui. Oh, nella sua scheda sarà segnata una nota di biasimo per il tentativo di far trapelare informazioni nel passato. Ma la signora Salley non se ne preoccupa.

— Non aveva il diritto di portarla via! — protestò Leyster. Tremava di paura e di rabbia. — Nessun diritto!

— Lei, signore, è un maledetto idiota. — Tirò fuori dalla giacca un foglio di carta ripiegato. — Una donna col doppio dei suoi anni le racconta un paio di bugie e lei veleggia dritto in camera sua. Pensa che la dottoressa Salley sia sua amica? Be', ci ripensi. — Aprì il foglio e lo passò a Leyster. — Legga e pianga.

Era la fotocopia di una pagina di "Science", datata aprile 2032. In alto c'era il titolo, *Una nuova valutazione del sito di predazione Burning Woman.* L'articolo era firmato G.C. Salley.

Leyster lesse, incredulo; credette che la stanza ondeggiasse intorno a lui. Nelle orecchie sentiva un rombo, come se l'universo ridesse di lui.

— Quell'articolo è l'unica violentissima critica al suo libro che sia mai stata stampata. E la donna che lo ha scritto è quasi riuscita a fotterla due volte. Puoi aprire la porta, Jimmy.

Leyster non si mosse. — Mi manda via con un semplice ammonimento. Perché non l'ha fatto coi Metzger?

— Con chi?

— Coppia marito/moglie, tentata violazione della causalità — disse subito l'uomo della sicurezza. — Arrestati nel 2012, condannati nel 2022, rilasciati nel 2030.

Griffin si strinse il polso e lo fissò. — Il mondo non è un posto piacevole, signor Leyster. — Rialzò lo sguardo. — Abbiamo fatto così perché secondo i documenti è così che abbiamo fatto. Le regole contro il paradosso legano strettamente anche noi.

3
Lagerstätten

Hilltop Station. Era mesozoica. Periodo cretaceo. Epoca senoniana. Età maastrichtiana. 67 milioni di anni A.C.

Griffin passò dalla conferenza orientativa direttamente al Mesozoico. La falsità dell'intervento, in particolare la sceneggiata di stringere la mano a se stesso, lo aveva depresso. Aveva bisogno di ricaricarsi. Perciò, per evitare le trappole e le responsabilità che avrebbe incontrato prenotando un viaggio tramite l'ufficio, andò trent'anni in avanti e sfruttò la sua posizione per infilarsi in un gruppo di VIP diretto al lontano passato.

Uscirono dal pozzo e si trovarono nell'aria ricca e nel sole cocente del Cretaceo superiore. I dinosauri camminavano sulla Terra, anche se ancora per poco, e i mari poco profondi mitigavano il clima al punto che anche i poli erano privi di ghiacci. Senza contare Tent City, dove dormivano i ricercatori, in tutto il mondo c'erano solo trentasette strutture dove ci si poteva sentire fra quattro mura.

Griffin era a casa.

I suoi compagni di escursione erano il solito miscuglio di capitalisti rapaci, di politici straricchi e di eroi decorati in guerre genocide, con in più un ammiraglio nordamericano e la sua rumorosa moglie. Griffin si confuse nel gruppo e si lasciò trasportare. Aveva il dono di non dare nell'occhio, quando voleva.

La loro guida era quella che la rumorosa americana aveva definito, con un commento sarcastico, "la nostra miss Scienza", bionda e attraente, in calzoncini kaki, camicetta di lino e cappello bianco da cowboy. Bisognava guardare bene per vedere che in realtà era piuttosto ordinaria. Un paio di uomini, che sorridevano con segrete fantasie sul suo didietro, preferivano non guardare così bene. Griffin emerse dai suoi pensieri e scoprì che la ragazza stava parlando.

—… la prima cosa che la gente chiede è: "Dove sono i dinosauri?". — Sorrise, radiosa, e col braccio tracciò un ampio arco. — Bene, sono tutt'intorno a voi… gli uccelli!

A Griffin, stanchissimo, il gruppo parve una dozzinale costruzione turistica fatta di bambù, carta lucida e spago, con una manovella per far muovere quei ritagli bidimensionali di persone e dar loro una rozza sembianza di vita umana. La guida diede un giro alla manovella e il gruppo ridacchiò, sbirciò intorno speranzoso, alzò la videocamera e poi decise di non fare riprese.

— Sì, gli uccelli sono davvero dinosauri. Tecnicamente parlando derivano dai teropodi, perciò sono lontani parenti del *Tyrannosaurus rex* e parenti stretti dei dromeosauri. Anche gli uccelli del Ventunesimo secolo sono dinosauri. Ma, se guardate attentamente, vedete che qui gli uccelli hanno artigli metacarpali alle ali e che molti hanno il becco dentato. Oh, guardate! Ecco uno pteranodonte!

Giro di manovella.

Mani si alzarono a fare ombra agli occhi, bocche si spalancarono, videocamere ronzarono. La ragazza rimase sorridente e silenziosa finché le reazioni del gruppo non cessarono, poi disse: — Ora vi prego di salire con me sulla piattaforma d'osservazione.

I VIP la seguirono, tanti celebrodonti nella scia di una giovane e flessuosa nullosaura che il più miserabile di loro poteva comprare e vendere a dozzine. Ma la forza della struttura organizzativa era tale che eseguivano, mansueti, le direttive.

— Quando vedremo un vero dinosauro? — chiese uno.

— Col binocolo, dall'alto della torre, potremo vedere dei dinosauri non volanti — rispose amabilmente la guida. — Ci sarà anche un safari fotografico per quanti di voi vorranno un contatto ravvicinato.

Hilltop Station era situata in cima a una cupola di vulcano, abbastanza ripida su tre lati da tenere lontano qualsiasi animale, tranne gli sciami di moscerini e di zanzare che ogni sera, al tramonto, salivano dalle paludi a sud-ovest. Il quarto lato scendeva dolcemente verso la piana alluvionale dove si svolgeva gran parte delle ricerche. Dalla piattaforma di osservazione era possibile vedere l'orizzonte in tutte le direzioni.

—… e se ci sono domande, sarò lieta di rispondere.

— Che ne è della teoria dell'evoluzione?

Griffin si appoggiò al parapetto e assaporò la leggera brezza che lo spingeva indietro. Il cielo era affollato di uccelli, di quasi-uccelli e di

pterosauri: la prima grande epoca del volo. Griffin lasciò vagare lo sguardo sulla piana alluvionale, punteggiata di boschetti di platani primordiali, di eucalipti, metasequoie e cipressi. Fiumi sinuosi luccicavano come argento, riducendosi a fili nel protendersi verso la sottile linea azzurra all'orizzonte, il mar Interno occidentale.

— Prego?

— Hanno dimostrato la teoria dell'evoluzione? — Era la moglie americana, naturalmente. — O è ancora soltanto una teoria?

Qualcuno offrì a Griffin un binocolo, ma lui rifiutò con un gesto. Non aveva bisogno di strumenti per sapere che i dinosauri erano lì. Ci sarebbero stati anchilosauri che frugavano nei cespugli di bacche lungo la sponda del fiume e branchi di triceratopi che punteggiavano le piane fiorite. Anatosauri si spostavano lentamente tra boschi di pioppi infestati di dromeosauri o strappavano foglie da cicadacee e da faggi primordiali. Lambeosauri rovistavano negli stagni. Tra le mangrovie lungo la riva, troodonti cacciavano piccoli mammiferi arboricoli e, invisibili da lassù, nei delta e negli estuari dei fiumi, edmontosauri costruivano nidi in comune, al sicuro dai tirannosauri vincolati alla terraferma.

— Una teoria — disse la guida — è la miglior spiegazione disponibile di un fenomeno, che soddisfa tutti i fatti conosciuti. L'evoluzionismo ha retto a duecento anni di indagini rigorose, nei quali gli scienziati hanno prodotto una quantità enorme di dati che lo sostengono e non uno straccio di smentite. Nella comunità paleontologica è universalmente accettato.

— Ma non avete una documentazione completa di una di queste creature che cambiano da una forma all'altra! Come mai?

— Ottima domanda — disse la guida, anche se Griffin sapeva che era tutto il contrario. — Per rispondere, dovrò insegnarle una parola tedesca, *Lagerstätten.* Difficile da pronunciare, vero? Significa "vena principale di un giaciménto". — Aveva modulato la sua cinguettante risposta con una sincerità ben addestrata che Griffin trovò quasi altrettanto stridula.

— Prima del viaggio nel tempo dovevamo fare affidamento solo sui reperti fossili, un sistema estremamente frammentario. Si sono formati pochissimi fossili e di essi solo pochi sopravvivono all'erosione e ancora meno vengono scoperti! Ma di tanto in tanto i paleontologi si sono imbattuti in alcuni *Lagerstätten,* depositi straordinariamente ricchi e completi. Questi depositi erano come delle istantanee, ci davano una buona idea di com'era la vita in un brevissimo lasso di tempo. Ma ritrovamenti come quelli nel calcare di

Solnhofen o nello scisto di Burgess erano incredibilmente rari e per noi grandi periodi di tempo restavano misteriosi.

—- Non adesso, però — disse l'americana.

— Si potrebbe crederlo. Ma c'è solo una decina di stazioni simili a questa, sparpagliate nei 175 milioni di anni del Mesozoico. Le stazioni sono esse stesse delle *Lagerstätten,* fonti favolosamente ricche di conoscenza, separate da abissi temporali tanto grandi che non riempiremo mai gli intervalli, per quanto ci sforziamo.

L'americana annuì. — Perciò la teoria non sarà mai dimostrata.

— Non alla perfezione, no. Ma c'è una buona notizia! Uno dei nostri progetti a lungo termine prevedere una serie di brevi incursioni nel tempo tra una stazione e l'altra, esaminando campioni di venti o trenta specie ogni centomila anni. Le basi genetiche di riferimento saranno l'equivalente dello scattare una foto di un bocciolo di rosa al minuto, allo scopo di realizzare un film della sua schiusa. Dovrebbe bastare, direi, per convincere anche gli scettici più testardi. È un sacco di lavoro, però, e i risultati non arriveranno tanto presto. Quindi non ci resta che aspettare. — Il suo sorriso fiorì di nuovo, come un fiore al rallentatore. — Altre domande? No? Bene, allora il nostro prossimo obiettivo…

La guida era una studentessa universitaria, naturalmente; altrimenti non avrebbe potuto partecipare al tour. Griffin prese mentalmente nota di scoprirne il nome e controllarne la scheda. La ragazza aveva un vero talento per quel genere di sviolinate ed era abbastanza giovane e sciocca da non tenerlo nascosto. Di quel passo si sarebbe ritrovata sempre più impegnata nelle pubbliche relazioni, fino ad allontanarsi dalla vera paleontologia. Griffin l'aveva già visto accadere. A lui era capitato qualcosa di simile.

La piattaforma cominciò a svuotarsi. Griffin tornò a sporgersi al vento e chiuse gli occhi. Il suo primo pensiero era stato di prendere in prestito un fuoristrada e andare a ovest, tra le colline della Spedizione Perduta, e più avanti, fino alle Montagne Rocciose. O forse andare in elicottero fino a Beringia e poi a nord, zaino in spalla. Oppure pilotare un'imbarcazione da ricerca sul mar Interno occidentale o sul Teti. Fare un po' d'immersioni tra le barriere di molluschi, pescare con la lenza qualche mostro marino. Aveva mesi di ferie arretrate in cui tuffarsi.

Rimase immobile a gustare la fragranza delle paludi e dei cespugli in fiore, portata dal lieve vento dell'est.

Poi si accorse che accanto a lui c'era qualcuno. Si girò e vide Jimmy Boyle,

occhi assonnati e tutto il resto.

— È un piacere riaverla qui, signore.

— Jimmy, da quando i creazionisti possono partecipare ai tour dei VIP?

— È solo una simpatizzante, signore — rispose Jimmy. — Il tipo che va in chiesa la domenica, che accetta la parola del pastore su ciò che la Bibbia dice e non dice, che resterebbe scioccata se le dicessero che quell'uomo è un'ignorante mezza cartuccia che non riuscirebbe nemmeno a trovarsi da solo il pistolino. Inoffensiva, davvero.

— Ah, inoffensiva.

— Sì, signore.

— Non credo proprio che sia inoffensiva. La gente dice idiozie e quelle si diffondono. Come metastasi. Soffochi un tumore, con argomenti mirati, e quello salta fuori in altre decine di posti. Per la gente è facile: basta alterare i fatti.

Jimmy non replicò.

— Ho trovato più deprimente il fatto che nessuno, tra questa folla di personaggi pieni di potere decisionale, ha pensato che nelle sue domande ci fosse qualcosa di offensivo. Sono rimasti lì ad annuire e a sorridere, come se mettere in dubbio l'evoluzione fosse perfettamente ragionevole, con dinosauri tutt'intorno.

— Be', vengono dal 2040, signore. Lo sa com'è, in quel periodo.

Griffin guardò a ovest. Le montagne, pensò. Le montagne, decise. Lì c'erano creature che nessuno aveva mai visto, anche dopo tutti quei decenni. I piccoli branchi sui monti non erano stati adeguatamente studiati; avrebbe potuto ricavarne un paio di saggi. Si sarebbe portato la canna da pesca e avrebbe preso qualche salmone dai denti a sciabola. Sarebbe stato divertente.

Alla fine non poté più ignorare il silenzio del suo subalterno. — Va bene, Jimmy. Cosa c'è? Perché mi aspettavi?

— Il Vecchio è stato qui.

— Oh, Cristo. — Erano sempre brutte notizie, quando c'era di mezzo il Vecchio. Una crisi di finanziamenti nel 2090. Un memorandum da cento milioni di anni prima. Un brontolio di malcontento da parte degli Immutabili. — Cosa c'è, questa volta?

— Ha detto che sarebbe venuto qui e che c'era una cosa che le dovrei mostrare.

Erano tutti in piedi a guardare una cassa di legno posta su un lungo tavolo

nell'unica sala riunioni del mondo. Erano in cinque: Griffin, Jimmy, la squadra di sicurezza composta da Molly Gerhard e Tom Navarro, e Amy Cho, una docente universitaria ingaggiata proprio per incidenti come quello.

— Chi pensate che dovrebbe essere? — chiese Griffin.

— Direi Adamo, signore. Ma mi rimetto alla signorina Cho.

Amy Cho, una donna d'aspetto matriarcale, stringeva le mani sul pomolo del bastone. — Adamo, sì — disse. — Senz'altro è la scelta totemica più adatta. Dipendesse da me, metterei nella cassa un pugnale di ottone e un anello di ferro e direi che si tratta di Tubalcain. Il primo fabbro, figlio di Lamech. Ma andrebbe bene anche un qualsiasi contadino, purché morto nel diluvio universale. — Sorrise amaramente. — Anche una donna.

Era uno scheletro umano, bellissimo. La luce faceva danzare macchie prismatiche di colore sulla superficie di pietra che sporgeva dalle palline di polistirolo.

— Di cosa è fatto? Opale?

— Sì, signore.

— Sarà costato una fortuna.

— Certamente, signore.

C'erano molti modi per fare un fossile. Non tutti onesti. Questo era stato ottenuto da uno scheletro umano. Qualcuno lo aveva sepolto nel limo, dentro un forno pressurizzato ad acqua a bassa temperatura, del tipo che i falsari chiamano "mineralizzatore".

L'apparecchiatura aveva parecchie funzioni. Per prima cosa serviva da incubatrice per batteri viventi nelle ossa stesse. Li spingeva a crescere e a produrre pellicole biologiche, strutture cooperative a forma di tubi e canali che portavano acqua e ossigeno in ogni parte dell'osso ed eliminavano i rifiuti. Poi li nutriva con un rivolo lento ma costante di acqua altamente mineralizzata. I falsari di solito preferivano calciti o sideriti per ottenere la tipica lucentezza rosso chiaro o rosso nerastro dei fossili normali. Ma in questo caso si erano serviti di silicati per avere quel genere di splendore del periodo precedente la Riforma, che non sarebbe parso fuori luogo in Vaticano.

Caldi e coccolati nella loro scatola, i batteri mangiavano, bevevano e si moltiplicavano, finché nell'osso non rimaneva più niente di organico. Allora morivano. Ciascuno lasciava al suo posto un mucchietto di minerali, assorbiti con l'acqua, ma di nessuna utilità nutritiva e pertanto scartati.

In questo modo, organismi microscopici secernevano repliche perfette

delle ossa di una creatura milioni di volte più grande.

— Fatemi capire — disse Griffin. — Cosa volevano farne, esattamente?

— Be', prima l'avrebbero sepolto, signore. Probabilmente hanno rilevato nel Ventunesimo secolo uno strato fossile che si era prodotto proprio in questo periodo. Non saprei dove.

— Nel Ranch del Santo Redentore — disse Amy Cho. — Addestrano lì i loro paleontologi. L'anno scorso hanno dato a sei allievi la laurea in Biologia del diluvio universale. Hanno estratto un bello scheletro di *Chasmosaurus,* poi l'hanno ridotto in polvere nella speranza di ottenere percentuali di carbonio radioattivo differenti in diverse parti delle stesse ossa, screditando così i metodi di datazione tradizionali. — Zoppicò verso una sedia e cominciò lentamente a sedersi. Jimmy corse a prestarle aiuto. — Hanno fatto un buco nell'acqua. Per questo non hanno mai pubblicato i loro risultati.

Finalmente seduta, aggiunse: — Una volta sono andata a una colazione di preghiera. Mi sono divertita molto.

— Vorrei sapere — disse Molly Gerhard — cosa ne ricaverebbero. — Era la più giovane dei due addetti alla sicurezza, rossa di capelli, quasi fremente d'entrare in azione. Il tarchiato Tom Navarro era invece un tipo tranquillo, chiaramente il capo della squadra. Era il falconiere e lei il falco che volava dalla sua mano. — Sotterrano un po' di ossa. E allora?

— È il Gral del creazionismo — disse Amy Cho. — Vere ossa umane fossilizzate *in situ* sotto strati di roccia di decine di milioni di anni, secondo i geologici. Per i creazionisti, è ovvio, questi sedimenti risalgono a circa 4500 anni fa e i dinosauri sono soltanto animali annegati nel diluvio universale. Perciò, se si scopre uno scheletro umano tra i dinosauri, ecco la prova inconfutabile che loro hanno ragione e noi torto.

— Potrebbe essere uno scienziato — disse Molly, dubbiosa. — Si è allontanato dal campo e ha avuto un incidente.

— Miliardi e miliardi di dinosauri producono appena qualche migliaio di fossili, mentre uno scienziato si smarrisce, si fossilizza e viene ritrovato dopo varie ere?—disse Tom. — Nessuno ci crederà. Io non lo farei.

Griffin provò un irresistibile bisogno di controllare l'ora e chiuse la mano sull'orologio: così, quando avrebbe guardato, com'era inevitabile, non avrebbe visto il quadrante. Cedere a quegli impulsi non gli serviva a nulla. Lo sapeva per esperienza.

Rialzò gli occhi. — Per quanto tempo è rimasto sepolto?

— Sei mesi.

— Allora chi doveva recuperarlo non l'ha fatto.
— Probabilmente si è spaventato — disse Jimmy. — Qualcosa gli ha fatto pensare di essere controllato da noi. O controllata — si corresse nel vedere che Amy Cho si accigliava. — Vorrei, comunque, richiamare la vostra attenzione su un piccolo trucco particolarmente astuto. Guardate il cartellino.
Quelli a destra della cassa si avvicinarono a guardare. Molly girò intorno al tavolo.
— "Martin Manetta" — lesse Griffin ad alta voce. — "Cavalletto di lancio per rilevatore Tolomeo. Attenzione: utilizzabile solo da personale addestrato"
— Il Tolomeo è un sistema di rilevazione orbitale. Per lanciarlo bastano tre persone: due per portare il razzo e una terza per mettere in posizione il cavalletto. Quando impiantiamo una stazione, per prima cosa lanciamo un satellite per fare delle mappe. All'inizio era un buon sistema, ma ormai è sorpassato.
— Rinfrescami la memoria. Qual è la data, nel nostro tempo?
— 2048, signore.
— Be', è già qualcosa. — Per Griffin lo spartiacque operativo non correva tra l'era umana e il Mesozoico, ma tra gli anni precedenti al 2034, quando il viaggio nel tempo era un segreto, e quelli successivi, quando era conoscenza comune. Non gli era mai piaciuto lavorare con date anteriori al 2034. Odiava la segretezza.
— Siamo passati ai satelliti per cartografia classe Mercatore alla fine del 2047. Perciò il cartellino sulla cassa era ottimo. Un congegno abbastanza obsoleto perché nessuno lo usi, ma non troppo datato da destare sorpresa per la sua spedizione. Un colpo di genio, direi.
— Grazie, Jimmy. Altre idee? — Aspettò. — Bene, allora tiriamo le somme. Abbiamo una cassa di ossa, un tizio che sa quale pezzo di terra attuale diventerà arenaria ricca di fossili nel Ranch del Santo Redentore tra sessantasette milioni di anni e che possiede anche la conoscenza molto specifica che un sistema di lancio Tolomeo della Martin Manetta è da poco obsoleto. Tutto questo ci porta a… cosa?
— Significa che tra noi c'è una talpa creazionista — disse Molly.
— Un creazionista duro e puro! — disse Cho, picchiando il bastone per sottolinearlo. — Non uno comune, un fondamentalista.
— C'è differenza, poi?
— I fondamentalisti credono nella violenza. Uccidono la gente.
Seguì un attimo di silenzio. Tutti assimilarono l'informazione.

— Quali possibilità abbiamo? — chiese Griffin alla fine. — Possiamo andare indietro e intercettare la cassa quando viene consegnata? Cosa ancora più importante, possiamo catturare la talpa prima che combini altri guai?

— Negli ultimi sei mesi tra gli scienziati non ci sono state scomparse né assenze inspiegabili. E la talpa si annidererebbe fra loro. Perciò no, non possiamo.

Molly diede un'occhiata a Tom e disse: — Ho esaminato i registri. Non c'è traccia di chi ha consegnato la cassa, della data d'arrivo, di chi ha firmato la ricevuta. Un bel giorno compare nell'inventario, di punto in bianco. E sappiamo che qualcosa ha spaventato la talpa.

— Hai controllato tutto?

— Sì, signore. Un gran silenzio circonda l'arrivo di questa cassa. Qualcuno… e ho buone ragioni per credere che sia uno di noi… si è dato molto da fare per creare quel silenzio.

— Un silenzio sufficiente a inserirvi un'operazione? In termini realistici, abbiamo spazio per preparare una trappola.

Tutti si sporsero un poco per sentire la risposta di Molly. A ognuno brillavano gli occhi. Persino Amy Cho mostrò un ferale lampo di denti.

— Sì — disse Molly. — Sì, ne sono certa.

Quando finirono di fare piani e tutti ebbero gli ordini, Griffin congedò i suoi collaboratori e andò in ufficio. In qualsiasi posto o epoca si trovasse, l'ufficio di Griffin sembrava sempre lo stesso. Su questo punto lui non transigeva. La scrivania *qui* e il mobile bar *lì.* I memorandum da leggere nel primo cassetto in alto a sinistra, in ordine di emissione. La documentazione di supporto, un. cassetto sotto. Moduli, carta intestata e una risma di fogli protocollo, in fondo. Dal Triassico all'Olocene, dalla Pangea al suo frazionamento nella moderna conformazione di continenti, Griffin voleva trovare le matite temperate e dove si aspettava che fossero.

Aveva avuto una buona giornata di lavoro. Insomma, era soddisfatto. Poi lesse per metà il primo memorandum e si sentì venire il bruciore di stomaco.

Era il programma di una serie di conferenze in cui una celebrità della generazione uno si recava nelle stazioni di ricerca delle generazioni due e tre per parlare ai giovani scienziati della storia del loro settore. Griffin li aveva sempre controllati con cura, perché per un ricercatore c'era sempre la grande la tentazione di trasmettere all'indietro qualche dato a un proprio idolo giovanile.

Il terzo conferenziere in elenco era Richard Leyster.

Tra i partecipanti previsti figurava Gertrude Salley.

Aprì con furia un cassetto, prese un foglio di carta intestata e iniziò a stendere un avviso. "A tutti gli interessati: la terza conferenza del foglio allegato è annullata. D'ora in poi ci sia la massima cura per evitare che Salley e Leyster abbiano occasione di…"

Dietro di lui, la porta si aprì e si richiuse. La stanza si riempì di una presenza familiare.

— Resta pure seduto — disse il Vecchio.

— Non stavo per alzarmi.

Il Vecchio si avvicinò al mobile bar e si versò un bicchiere di bourbon. Annusò il liquore, ma non bevve. Poi prese il foglio con la nota che Griffin aveva iniziato a scrivere e lo strappò in due.

Griffin chiuse gli occhi. — Perché?

— Dai di nuovo ascolto alle voci — rispose il Vecchio. Lasciò cadere sulla scrivania il foglio strappato. — Altrimenti non cercheresti di tenere divisi quei due.

— Così do retta alle voci. Sfrutto solo i margini di vantaggio. Se voglio combinare qualcosa, lo devo fare. Quale altra possibilità ho?

— Qui non ci sono margini. — Il Vecchio posò il bicchiere e tolse dalla borsa una cartella. — Ecco il rapporto sull'indagine avviata oggi. Non servirà a catturare il creazionista. Lui deve uscire allo scoperto. Dovrai lasciare che riveli le sue intenzioni.

— Non dirmi altro. Lasciami spazio di manovra.

Il Vecchio scosse la testa. — Leggi il rapporto. Poi comportati come c'è scritto.

Griffin aprì con riluttanza la cartella. Girò la copertina, l'appiattì e cominciò a leggere. A metà della prima pagina, si fermò.

— Qui hai commesso un errore. In teoria non dovrei vedere l'elenco delle vittime.

— Voluto. Sentivo che eri pronto.

— Maledizione a te! — sbottò Griffin. Non vedeva nessuna ragione operativa né amministrativa per avere quei dati. Solo la malizia poteva spiegare quella rivelazione. — Perché coinvolgere me? C'è una bella differenza tra mettere delle persone in una situazione pericolosa e mandarle a morire.

— Non quanto pensi.

— È un assassinio, puro e semplice.

Il Vecchio non replicò, ma Griffin non si aspettava che replicasse. Lesse lentamente il rapporto e alla fine sospirò: — Allora è per questo che Leyster mi odia. Che Dio mi aiuti. Se l'avessi saputo, sarei stato meno duro, con quel povero bastardo.

— Cose che succedono.

— Perché noi lo permettiamo!

— Succedono perché succedono. Non osiamo interferire. Non fingere di non sapere perché.

Griffin non aveva risposta, a questo.

Il Vecchio andò alla finestra e aggiustò le veneziane. Griffin sbatté le palpebre, quando il sole del tardo pomeriggio gli colpì gli occhi. Era appena arrivato un fuoristrada, circondato da universitari entusiasti. Il Vecchio li indicò, col bicchiere ancora intatto. — Guardali. Così giovani e pieni di energie. Non uno di loro ha la più pallida idea di quanto sia aleatorio il suo universo.

Richiuse le tende, lasciando Griffin abbagliato e accecato. — Sono destinati a morire. Prima o poi. Tutti muoiono.

— Ma non per causa mia. Maledizione, non voglio farlo! Piuttosto faccio a pezzi con le mie mani tutto questo marcio sistema. Lo giuro!

Era solo una vuota sfuriata e lo sapevano entrambi.

— Tutti muoiono. Gran parte della crescita consiste nell'affrontare questo fatto. — Posò di nuovo il bicchiere e aprì la borsa. Stavolta estrasse un sacchetto di carta marrone e rovesciò sulla scrivania il contenuto. — Questo è per te.

Era un teschio umano. Non era rimasto molto nella terra, al massimo alcuni decenni. Una chiazza di sottile muschio verde ne scoloriva una guancia. Alcuni denti avevano otturazioni.

Griffin si sentì la bocca secca. — Di chi è?

— Tu a chi pensi? — Il Vecchio accartocciò il sacchetto e se lo mise in tasca. Poi si scolò il bourbon, che ancora non aveva toccato, lasciò il bicchiere e si girò per andarsene. Si fermò sulla porta e disse: — *Memento mori.* Ricorda che devi morire.

Chiuse silenziosamente la porta dietro di sé. Griffin rimase a fissare, inorridito, il teschio. Il suo.

Attraversando il complesso per raggiungere l'edificio che ospitava il tunnel

del tempo, Griffin vide la giovane paleontologa che gli aveva fatto da guida quel mattino. Dava una mano a spostare un velociraptor, appena catturato, dal fuoristrada a un recinto all'aperto sul retro del capannone degli animali. Griffin si fermò a guardare. Lei era una dei tre che lo avevano accalappiato. L'animale lottava ferocemente, ma non poteva raggiungere nessuno di loro, coi micidiali artigli affilati. Un guardiano, lì vicino, teneva pronto un fucile elettrico, nel caso che l'animale riuscisse a liberarsi.

La ragazza, lucida di sudore e di tensione, rideva come una pazza. A Griffin fu chiaro che per lei era il momento più bello della sua vita.

— Viene, signore?

— Un minuto, Jimmy. Vai avanti. Arrivo subito.

Aspettò che l'animale fosse messo in gabbia, poi si avvicinò alla ragazza. — Stamattina ha fatto un buon lavoro, accompagnando il gruppo.

— Ehm… grazie, signore.

— Ho una certa influenza, qui. La raccomanderò per una promozione, pubbliche relazioni a tempo pieno. Non le garantisco niente, è ovvio. Ma se continua così, la vedo già a dirigere l'intero dipartimento, fra non troppi anni. — La ragazza lo fissò, sbalordita. Griffin le mise una mano sulla spalla.

— Prosegua nel suo ottimo lavoro. Siamo orgogliosi di lei.

Poi si allontanò velocemente, attento a non guardare indietro. La vedeva, nella sua mente, rivolgersi alla persona più vicina e chiedere: "Ma chi era?". La vedeva spalancare gli occhi, inorridita, nell'udire la risposta.

Certe volte, per ottenere qualcosa di buono, bisognava mentire alla gente.

Griffin odiava anche questo.

4
Nido di cuculo

Bohemia Station. Era mesozoica. Periodo giurassico.
Epoca Malm. Età titoniana. 150 milioni di anni A.c.

Salley si svegliò al canto di camptosauri.

Emise un sospiro e si stiracchiò sulla branda, sfiorando col braccio la zanzariera, ma non si alzò. Non si svegliava mai facilmente. Nemmeno in un giorno come quello.

Il giorno in cui intendeva cambiare il mondo.

Nessuno sapeva perché i camptosauri cantassero. Salley pensava che fosse per pura e semplice gioia. Ma era una teoria difficile da dimostrare. Perciò ne aveva anche altre, alcune pubblicate e alcune fatte semplicemente conoscere. Aveva imparato presto che nella scienza non conta quanto spesso ci si sbaglia, ma quanto spesso si ha ragione. Un colpo sorprendente copriva un mucchio di cattive ipotesi.

Aveva anche ipotizzato che i camptosauri cantassero per tenere unito il branco. Che il loro canto avesse solo una funzione di contatto, un rumore per assicurare agli altri che tutto andava bene. Annunciando quanti erano, tenevano lontano i predatori: andatevene, signori, siamo in troppi per voi! Oppure discutevano tra loro sul sapore della vegetazione.

In tutta sincerità, però, a lei sembrava un canto di gioia.

Fuori, un motore a combustione interna si accese con un rombo. Due persone passarono accanto alla tenda, discutendo la posizione filogenetica dei segnosauri. Suonò la campana della colazione. Come un animale addormentato, il campo si stiracchiava pigramente e si scuoteva dall'intontimento.

Salley si girò sullo stomaco, allungò una mano sotto la zanzariera e tastò il pavimento, cercando i vestiti. Avrebbe dovuto veramente fare un po' di ordine, finché la giornata era giovane; a mezzogiorno la tenda sarebbe stata

bollente come un forno e lei prevedeva di essere via da un pezzo, prima che si raffreddasse. Ma nella vita si ha solo una quantità limitata di organizzazione. Bisogna scegliere: investire nella ricerca o sprecare le forze nei lavori di casa.

Vide che i calzini erano abbastanza puliti. Poteva metterli ancora un giorno. Lo ritenne buon segno.

La tenda della mensa si riempiva di chiacchiere e di vapore di caffè. Salley prese un vassoio e si mise in fila per la polenta con salsicce.

Scelse un tavolo libero in un angolo buio e si augurò che Monk Kavanagh dormisse fino a tardi, così avrebbe avuto un po' di privacy. Non ebbe fortuna. Aveva appena iniziato a mangiare, quando Monk si sedette sulla panca accanto a lei e accese il registratore.

Lo storico era anziano, calvo e corpulento, con la faccia rosea e gualcita come un fazzoletto di carta usato e baffi bianchi ben curati. La salutò con un fastidioso sorrisetto che voleva far passare per affettuoso. — Hai l'aria di chi ha avuto una brutta notte.

— Stare sul campo assomiglia molto a un campeggio di scout. Solo che le girl scout di solito non hanno vicine cui piace invitare in tenda il ragazzo del cuore e starnazzare per gli orgasmi fino alle ore piccole.

— Ah, sì? Qualcuno di importante?

Salley chiuse gli occhi e mandò giù una lunga sorsata di caffè. — Allora, dov'ero rimasta?

— Ti hanno appena chiesto di lasciare l'università.

— Dio! Che casino. Dobbiamo proprio parlarne?

— Be', fa parte della nostra storia, in fin dei conti.

Quattro anni prima Salley era stata coinvolta in uno scandalo che le aveva quasi stroncato la carriera. Furto di proprietà intellettuale. In quel periodo andava a letto col suo docente, un tale meglio conosciuto per il lavoro sul campo che per la capacità d'insegnare, e alcune idee di quest'ultimo erano finite in un saggio di Salley.

— Ma non lo aveva letto?

— Certo. Lo abbiamo riletto insieme, discutendone i problemi, e lui se ne è uscito con una delle sue prediche, parlando delle sue idee e della loro applicazione a quello che sostenevo. In pratica è come se mi avesse detto di usarle.

— Corre voce che eravate a letto, quando lui esaminò il saggio.

— Ah, sì. Se tu conoscessi Timmy, capiresti. Diceva che il sesso lo aiutava

a concentrarsi. Sembra una stupidaggine, lo so. Ma avevo preso una cotta per lui. Pensavo che fosse un incrocio tra Charles Darwin e Gesù di Nazareth.

Monk annuì, incoraggiandola a proseguire.

— Non pensavo di fare una cosa sbagliata. Il concetto che le idee appartenessero a qualcuno… credevo che la verità fosse di tutti. E gli ho mostrato la bozza finale. L'ha gettata da parte. Ha detto che si fidava di me. Il bastardo.

— Ti hanno chiesto di andartene e il semestre successivo sei saltata fuori a Yale. Com'è successo?

— Sono andata a trovare il capo del dipartimento e ho pianto finché non ha accettato uno scambio di favori. — Si cacciò in bocca una salsiccia e la masticò. — È stata l'esperienza più umiliante della mia vita.

— Era il dottor Martelli, mi pare.

— Giurai a me stessa che non avrei mai più pianto in pubblico e non sarei mai più andata a letto con un paleontologo. E non l'ho fatto.

— Be', sei giovane. Martelli era uno dei tuoi mentori via Internet, vero?

— Lo erano tutti. Voglio dire, non per essere immodesta, ma da ragazza ero la simpatia di tutti. Dio benedica il Web. Ero in contatto con metà degli esperti in paleontologia dei vertebrati nel mondo.

— Dai un'occhiata a questo. — Le mise un foglio accanto al piatto. — Dimmi se c'è qualcosa di sbagliato.

Continuando a mangiare, Salley lesse:

"Tutti quelli che l'hanno conosciuta concordano nel dire che Gertrude era "una brava ragazza". Tranne, è ovvio, i suoi genitori. A cinque anni, con un paio di forbici ritagliò sagome di dinosauri dall'atlante di famiglia; lo stesso anno disse alla mamma che da grande voleva sposare uno stegosauro. A sette anni scatenò un putiferio perché i suoi non la volevano portare in Cina a scavare fossili durante le vacanze estive. Per loro fu un sollievo quando, alle medie, Salley scoprì sul Web le mailing list e vi si buttò a capofitto, facendo domande ingenue e ipotesi folli. A quindici anni ne mise per iscritto una (l'ipotesi che i dinosauri fossero delle sottospecie incapaci di volare) e la sottopose alle riviste scientifiche. Rimase malissimo, quando ebbe la lettera di rifiuto. Ormai era la figlia viziata di una generazioni di paleontologi. A diciotto anni fu ammessa all'università di Chicago. A ventuno si trovò coinvolta in un grave scandalo accademico. A ventitré diventò famosa (per poco) annunciando la scoperta di un fossile di "tecodonte piumato". La

scoperta, inizialmente accettata dalla stampa non specializzata, incontrò lo scetticismo della comunità scientifica. A ventiquattro anni conobbe e prese subito in odio Richard Leyster. L'anno seguente, il suo "tecodonte" era screditato da tutti e l'articolo in cui criticava il lavoro di Leyster, anche se controverso, non godeva di grande stima. Gertrude, una volta la più giovane esperta di dinosauri, era sull'orlo del fallimento."

Con un pezzetto di pane Salley ripulì il piatto e restituì il foglio. — Non uso mai il nome di battesimo. Preferisco essere chiamata Salley, d'accordo?

— Ah— disse Monk. Prese un appunto. — Nient'altro?

— Monk, ci metterai un po' di vera scienza, nel tuo libro?

— Scienza? È tutta scienza.

— Da quel che ho letto finora, sono solo chiacchiere e pettegolezzi. — Finì il caffè e raccolse il vassoio. — Andiamo, devo prendere una gabbia al recinto degli animali. Poi ti farò vedere una vera ricerca. Forse imparerai qualcosa.

Il capannone degli animali era un prefabbricato con le pareti di lamiera ondulata e un rumoroso impianto d'aerazione. — Lo chiamiamo il Valhalla degli uccelli — disse Salley. Aprì la porta e il fetore caldo di escrementi li colpì in faccia. — Ricorda il recinto del pollame alla sagra paesana, vero?

Sentendo sbattere la porta, gli *Archaeopteryx* schiamazzarono e picchiarono le sbarre delle gabbie, con le ali munite di artigli. Erano uccelli di corporatura robusta, con lunga coda piumata, denti piccoli e aguzzi, portati al combattimento. Avevano piumaggio giallastro, marrone e rosso.

Un ragazzo dall'aria assorta posò per terra un sacco con la scritta "cibo per *Archaeopteryx",* si girò e sbatté le palpebre, sorpreso di vederli lì. — Ciao, Salley.

— Monk, ti presento Raymond. Raymond, lui è Monk; scrive un libro sulla Bohemia Station.

— Oh, davvero? Doveva essere qui ieri. Abbiamo riempito il capannone di palloncini di elio e abbiamo liberato un paio di *Archaeopteryx* per fotografare i vortici creati dal loro volo. Abbiamo fatto alcune belle foto, degne del "National Geographic". Anche se non ci è permesso di proporre qualcosa a un'istituzione pubblica.

— Fammi indovinare… erano tutti vortici continui, giusto?

— Ah… sì.

— Così avete dimostrato che un *Archaeopteryx* può volare velocemente, ma non lentamente — disse Salley. — Splendido. Mi sarebbero bastati dieci secondi d'osservazione diretta per dirti la stessa cosa.

"Gli uccelli, con l'eccezione dei colibrì che volano in modo diverso da tutti gli altri, hanno solo due tipi di volo: quello lento e quello velocissimo. Quello lento lascia nell'aria coppie di spirali, mentre quello veloce lascia una turbolenza continua. Il volo lento, più difficile da ottenere, è un perfezionamento del tipo primordiale e sarebbe comparso solo tra decine di milioni di anni."

— Era l'esperimento del dottor Jorgenson. Ho solo aiutato a farlo. — Si rivolse a Monk. — Se scrive un libro, significa che proviene da un anno più avanti rispetto al nostro. Quanto dobbiamo aspettare, prima di poter pubblicare il nostro lavoro?

— Non mi è permesso dirlo.

— Questa stupida segretezza rovina tutto — disse Raymond con astio. — Non si può fare scienza decente, se non si può pubblicare. È tutto un casino. La settimana scorsa c'era qui un gruppo della Royal Tyrrell e nessuno aveva nemmeno sentito parlare del nostro lavoro. Che razza di controllo accademico sarebbe? Una follia!

Monk sorrise. — Sono completamente d'accordo. Se dipendesse da me…

— Anche se mi piace sentirvi lamentare — lo interruppe Salley — Lydia Pell aspetta che le dia il cambio al capanno. Vuoi che prenda un altro *Archaeopteryx,* mentre siamo lì?

— Ah… sì, grazie. Ce ne servono sempre. Jorgenson continua a lasciarli liberi.

— D'accordo. — Prese una gabbia e si girò per andarsene. — Vieni, Monk. Andiamo a vedere la natura.

Era una giornata splendida, per arrancare tra le dune. Il cielo era azzurro puro e una lieve brezza arrivava dal mar Teti. Di tanto in tanto un *Archaeopteryx* sbucava strillando dai cespugli e si allontanava battendo furiosamente le ali, basso sulla sabbia. L'aria più in alto apparteneva ancora agli pteranodonti.

Ogni tanto Salley e Monk facevano scappare in volo piccoli corridori pennuti di una varietà o di un'altra, ma erano rari. Una volta videro sulla spiaggia due uccelli limicoli, piccoli compsognatidi poco più grossi dei corvi, che si contendevano un pezzo di carne putrefatta.

Salley li indicò. — Dinosauri. Piccoli. Senza piume. Questo cosa ti dice?
— C'è un mucchio di dinosauri con le piume. Perfino tu non puoi negarlo.
— Tutti gli uccelli hanno le piume. Ma solo alcuni dinosauri. Le piume sono una condizione primitiva per gli antenati dei dinosauri e degli uccelli. Questi ultimi le hanno conservate, gran parte dei dinosauri le hanno perse.
— Implumi di seconda generazione? — rise Monk. — Qualcosa come il tuo apatosauro incapace di volare?
— Concedimi qualche attenuante: avevo quindici anni, quando ho scritto quel saggio dove ipotizzavo che i dinosauri discendessero da rettili volanti.
— Ma sono risaliti fino al Triassico e nessuno ha trovato un esemplare vivente del tuo ipotetico progenitore. Come lo spieghi?
— Dimmi una cosa, Monk. Quanti scienziati importanti, davvero importanti, pensi che siano arrivati al ballo dell'ultimo anno?
— Onestamente, non posso dire di averci riflettuto molto.
— Quasi nessuno. È una cosa che ho notato: i ragazzi più benvoluti nelle superiori non sfondano mai. L'ultimo anno crollano. Gli strambi, gli eccentrici, i disadattati, i marginali, i solitari… quelli diventano Elvis Presley o Richard Feynman o Georgia O'Keeffe. Allo stesso modo, quelli che si evolvono in forme totalmente nuove non sono gli organismi che hanno successo. Questi ultimi se ne stanno dove sono, si adattano sempre più alla loro nicchia ecologica finché qualcosa non la scuote e allora muoiono tutti. Sono i tipi marginali, quelli che all'improvviso saltano fuori dal nulla e riempiono il mondo di triceratopi.
— Be', è un'opinione…
— Il primo pennuto, qualunque fosse, era piccolo e non appariscente. Sviluppò una cosa che gli diede un piccolissimo vantaggio in una nicchia molto marginale e poi rimase nell'ombra per molto tempo. Fino a quando Dio non lanciò di nuovo i dadi e sconvolse tutte le nicchie. I dinosauri, nel Triassico, erano solo uno dei tanti gruppi di archeosauri, stupido e tutt'altro che ben riuscito. Al pari del mio tecodonte piumato. Quei ragazzi nel Triassico cercano in tutti i posti più scontati. Sbagliato. Se mai riesco a farmi mandare tanto indietro dalla dannata burocrazia, puoi scommettere che vado a curiosare dietro le ultime gradinate e sulle scale antincendio.
Monk scosse la testa, ammirato. — Non ti arrendi mai, eh?
— Prego?
— Ammettilo. Finora i fatti sono tutti contro di te. È probabile che tu abbia completamente torto.

— Aspetta e vedrai, Monk. Aspetta.

Davanti a loro, dove le dune lasciavano il posto ad acquitrini salati, si alzò il basso gorgheggio di un branco di camptosauri spaventati.

Monk rabbrividì e guardò nervosamente verso l'interno, dove la sterpaglia lasciava campo a pini stentati. — Non sarà pericoloso, qui?

I camptosauri erano animali ombrosi, pronti a farsi spaventare dalla loro immaginazione come da un carnivoro. Ma Salley non si sentiva obbligata a spiegare le cose a Monk. — Non sei proprio il tipo da ricerche sul campo, eh? — rispose amabilmente.

Per un po' camminarono in silenzio. Il sentiero tra le dune era poco marcato, ma visibile. Al mondo, solo gli esseri umani facevano sentieri come quello, paralleli alla costa. Salley pensò a tutti i sentieri dei ricercatori, che si allargavano a ventaglio da Bohemia Station. Pensò alle piste dei dinosauri. Se fosse stato possibile riportarle su una mappa e classificarle secondo le specie che li usavano, si sarebbe avuta una bella messe di dati comportamentali! Naturalmente lo riteneva un lavoro troppo duro e noioso; ma se fosse riuscita a farsi assegnare un paio di studenti…

— A ventitré anni eri quasi famosa.

— Come? Oh, certo.

— Perché non mi racconti tutta la storia?

— Be', avevo il fossile e nessuno lo voleva nemmeno guardare! Così ho deciso di fare un ultimo giro. Ho passato una giornata a chiamare tutte le maggiori emittenti dell'emisfero, dicendo: "Sono la dottoressa G.C. Salley, della Yale University. Telefono per annunciare una scoperta straordinaria". Poi spiegavo loro con molta cura che a partire dall'ultimo quarto del Ventesimo secolo la comunità scientifica aveva accettato che gli uccelli discendessero direttamente dai dinosauri e che pertanto i dinosauri non erano estinti. A quelli della stampa bisogna spiegare tutto, non ci si può fidare che sappiano nemmeno le cose più semplici.

— E poi?

— Poi parlavo del mio fossile. Dicevo che dimostrava come gli uccelli non discendono dai dinosauri, ma da animali che esistevano prima che i dinosauri si evolvessero. E concludevo dichiarando: "I dinosauri sono di nuovo estinti!". Hanno inghiottito tutto e leccato il cucchiaio, perfino.

Gli odori delle dune, con accenni di cannella e di tamerice, presero una sfumatura di zolfo e di vegetazione putrescente. Erano arrivati al limitare della palude salmastra. Il sentiero si biforcava in due piste appena visibili:

una portava alla palude, l'altra al bosco. — Da qui andiamo verso l'interno.

Erano affiancati da cicadacee e basse conifere che crescevano ai lati della pista. Entrarono in un'ombra verde, camminando uno dietro l'altra e prestando orecchio a possibili predatori.

Salley si domandò quanto sarebbe costato impiantare un Sistema di rilevamento globale. Così, ogni volta che un ricercatore usava una pista di animali, la si poteva rilevare e registrare automaticamente in un database per analizzarla in seguito nel Ventunesimo secolo. L'unico problema sarebbe stato riconoscere quali animali avevano fatto ogni singola pista. Anche questo era un lavoro da studenti universitari. Più facili da reclutare quando non si dovevano cercare finanziamenti per portarli sul campo.

— Come lo useresti, oggi? — chiese all'improvviso Monk.

— Usare cosa?

— Il tuo fossile piumato. Se dovessi rifare tutto da capo.

Salley finse brevemente di pensarci, anche se aveva immaginato quel programma tante di quelle volte che le pareva si fosse già realizzato. — Be', oggi mi resta ancora un po' di notorietà, perciò convocherei una conferenza stampa, invece di fare telefonate. Mi renderei affascinante per assicurarmi che diano una buona copertura alla notizia. E questa volta farei in modo di avere un campione davvero buono. Quello di allora era troppo frammentato. Hanno detto che era un mosaico di specie diverse, che le tracce di piume erano solo dendriti. Dovrei tornare indietro e trovare un esemplare integro. Appariscente. Che nessuno possa confutare.

— Allora questa è la chiave, eh?

— Uno schianto d'esemplare. L'hai capito.

Il sentiero curvò e davanti a loro comparve il riparo da caccia. Le pareti erano di piccoli tronchi legati assieme e il tetto era una copertura di foglie di cicadacee. Si trovava al margine del bosco e dava su un pascolo che di recente era stato ripulito dai sauropodi. — Ultima struttura fatta dall'uomo nel raggio di 12.000 chilometri — disse Salley. — Lydia l'ha costruita da sé, con un'ascia e un rotolo di corda.

Lydia Pell, seduta nel riparo, sferruzzava e leggeva un libro appoggiato sul ripiano sotto la stretta finestrella. Quando li vide, mise via il lavoro a maglia e chiuse il libro. Salley la presentò a Monk, poi disse: — Digli cosa fai qui.

Lydia aveva una faccia tonda e paffuta, da mezz'età. Aprì due sedie da campeggio per gli ospiti e iniziò: — Be', è una lunga storia. Facevo i miei giri

e, tra le altre cose, avevo in mente di controllare una pescatrice vedova di cui avevo trovato il nido, quando…

— Pescatrice vedova? — si stupì Monk.

— *Eogripeus hoffmannii.* Significa "proto-pescatore". Chiamato così dal nome di Phil Hoffmann, perché fu una sua studentessa a riconoscerlo come uno spinosauro originario, forse anche il taxon nodale per quel ramo. — Si toccò il mento e sorrise per fargli capire che quella studentessa era lei. — Una grossa creatura dal muso stretto come quello dei coccodrilli. Sul campo li chiamiamo semplicemente pescatori. L'esemplare in questione era una vedova perché lo spinosauro suo compagno era stato divorato un paio di giorni prima da un allosauro.

— Ah, capisco. Continua.

— Be', ho notato un allosauro che si comportava in modo strano. All'inizio ho pensato che fosse ferito, perché si muoveva goffamente. Così. — Si alzò e si chinò in avanti, con le braccia piegate contro il corpo e il sedere sporgente, e mosse alcuni passi. — Ho capito che era una femmina gravida… piena di uova. Ma faceva movimenti strani non perché era gravida, ma perché scrutava tutt'intorno, così. — Girò la testa da una parte e dall'altra, con aria furtiva e colpevole. — Credeteci o no, cercava di andare di soppiatto da qualche parte!

Salley rise e, dopo un attimo di esitazione, rise anche Monk.

— Proprio così. Un carnivoro lungo undici metri che cerca di passare inosservato è uno spettacolo divertente. Ma anche interessante. Cosa voleva fare? Perché annusava e cercava in quel modo? Saltò fuori che cercava il nido della pescatrice. Alla fine lo trovò. Pensai che avrebbe mangiato le uova, cosa già interessante di per sé; invece vi si accovacciò sopra e con incredibile delicatezza depositò un uovo. E se andò.

— Parassitismo? — domandò Monk.

— Sì, proprio come i cuculi. Allora ho scelto un posto adatto, ho costruito il riparo e mi sono seduta a osservare.

— Mostragli il nido — suggerì Salley.

Lydia Pell porse a Monk un binocolo. — Lì davanti, dove la terra comincia ad alzarsi — disse. — Vedi quel boschetto di cicadacee? Bene. Proprio al centro c'è una macchia verde più scura. È la pescatrice. Riesci a distinguerla?

— No.

— Abbi pazienza. Continua a guardare.

— Non… ehi! Si è tirata su a sedere. — Dalle cicadacee emerse una

striscia azzurro vivo, la pancia argentata della pescatrice. L'animale protese al massimo il collo, scrutando con ansia tra gli alberi. Poi, con un goffo slancio, si alzò. Girò il muso da una parte all'altra.

— Cosa fa?

— Cerca il compagno. Una pescatrice non è un animale intelligente, temo. Guarda però che lombi! Tutta culo e niente cervello.

— La schiena si confonde alla perfezione coi cespugli — notò Monk, restituendo il binocolo. — Ma come mai la pancia è di quel colore?

— Una pescatrice passa un sacco di tempo appostata nell'acqua — intervenne Salley. — La pancia chiara la rende meno visibile ai pesci. — Si rivolse a Lydia Pell. — Raccontagli il resto della storia.

— Oh, sì. Alla fine le uova si sono schiuse. La povera vedova doveva andare a pesca per nutrire i piccoli e ciò significava lasciarli soli numerose volte al giorno. La vita non è facile, per una ragazza madre. Ma a me tornava comodo: potevo controllare il nido tutti i giorni. L'allosauro è uscito dall'uovo un paio di giorni dopo gli spinosauri. Era un po' più grosso di loro e a me pareva, da lontano, che avesse più della sua parte di pesce. Il giorno dopo, nel nido c'era uno spinosauro in meno.

Monk emise un fischio.

— Sindrome di Caino e Abele, esattamente! Da allora, ogni giorno mancava uno spinosauro. Adesso c'è solo un piccolo allosauro troppo nutrito e la povera vedova raggirata continua a portargli il pesce. Quanto durerà il raggiro? Si farà mai furba, la vedova? Pare proprio una soap opera, ammettetelo.

— Quanto potrà andare avanti?

— Be', di solito i piccoli spinosauri lasciano il nido tre settimane dopo la schiusa, per cui non durerà tanto. Purtroppo domani devo tornare alla Columbia e frequentare le lezioni di quest'anno. Così ho chiesto a Salley di darmi il cambio.

Monk diede a Salley un'occhiata tagliente. Lei disse: — Sarebbe altrettanto semplice farti rientrare tra due settimane, all'apertura della scuola.

— Proprio ciò che ho detto io. Ma lo farebbero? No. Burocrati! "Un giorno nel tempo base per ogni giorno nel passato. Senza eccezioni."

— Odio questo modo di pensare. Odio la disonestà, l'inganno. Più di tutto, odio la segretezza. Se fossi nella tua situazione, mi sdraierei per terra e li costringerei a trascinarmi via.

— Be', tu sei fatta così, Salley. Non tutti hanno spirito ribelle. Le mie cose

sono già impacchettate e mi aspettano al pozzo del tempo. Domani a quest'ora avrò di fronte un campus pieno di giovani facce appena lavate e vuote. Io… bene! Inutile tirarla per le lunghe. È ora che vada. — Si diede una pacca sulle ginocchia e si alzò.

La seguirono all'esterno.

— Ho dimenticato niente? Cappello, bottiglia d'acqua… Tenetevi pure le sedie da campo. Vai di nuovo a caccia di *Archaeopteryx,* vedo. Jorgenson non ti apprezza, Salley.

— C'è dell'altro che devo sapere?

— La vedova abbandona il nido tre o quattro volte al giorno. Aspetta che sia fuori vista: avrai almeno venti minuti, prima che torni. Penso che ti basterà controllare il nido una volta al giorno. Quando Tallosauro se ne sarà andato, scrivi le tue osservazioni e spediscile. Farò comparire il tuo nome sul saggio, come coautrice.

— Ci conto — disse Salley.

Lydia Pell l'abbracciò brevemente. — Ti sono davvero grata. Questo lavoro significa molto, per me, e non l'avrei affidato a nessun altro.

E se ne andò.

— Bene — sospirò Salley. — Adesso dobbiamo aspettare. Accendi il registratore. Possiamo anche sfruttarla, quest'attesa.

Trascorsero ore. L'intervista proseguì pigramente.

— Prima di tutto, dove hai trovato il fossile?

— Me lo sono procurato in un negozio di minerali e fossili. Tornando a casa da uno scavo estivo. Mi sono fermata a… be', non importa dove, e ho iniziato a chiacchierare con Naomi, la proprietaria. Era una cercatrice di fossili dilettante. Mi chiese di identificare un gruppo di campioni che aveva raccolto. In mezzo c'era quello. Le chiesi dove l'avesse preso e lei tirò fuori le mappe e mi promise di accompagnarmi sul posto, in primavera.

— Le hai detto quanto fosse prezioso, naturalmente.

— Naturalmente.

— Ma lei te l'ha dato lo stesso.

— Sì.

— Devi essertela lavorata proprio bene.

Si erano messe al lavoro su un tavolo nel porticato dietro il negozio (Naomi viveva nel retro e al piano di sopra) esaminando scatole di scarpe e

barattoli di caffè pieni di fossili e lastre di roccia avvolte in carta di giornale. Dopo due ore Salley aveva classificato quasi tutto; si appoggiò allo schienale della sedia e, guardando oltre le zanzariere, vide alcuni pioppi neri, un'automobile appoggiata su quattro mattoni e il parcheggio vuoto dietro un malconcio ristorante un po' più avanti sulla strada.

Naomi portò dalla cucina una teiera e vide che Salley guardava fuori. — C'è ben poco da guardare, purtroppo — disse. — Certe volte qui è un vero deserto.

— Ci credo — disse Salley. Sollevò controluce un pezzo di roccia e tornò a posarlo fra le altre placche ossee di coccodrillo. — Come mai sei finita qui?

— Oh, sai come vanno le cose. — Indossava una maglietta senza maniche e una gonna che le arrivava alle caviglie. Era magra, con lineamenti duri, spigolosa e nervosa, con grandi occhi castani. — Vedi, avevo comprato questo posto in società con un'amica, ma lei…

Salley tolse dalla carta un'ultima lastra di roccia. Diede un'occhiata, trattenne il fiato e smise di ascoltare.

Le ossa si erano fossilizzate in un miscuglio disarticolato e lo scavo maldestro di Naomi le aveva ulteriormente danneggiate. Ma erano ancora leggibili. Un frammento di ulna, aperto, rivelava l'interno cavo. Il cranio aveva resistito meglio del prevedibile e lateralmente mostrava delle caratteristiche da uccello, compresa quella che poteva essere una disposizione modificata della volta cranica. Accanto c'era un frammento di mandibola con denti chiaramente non da uccello.

E curva per tutta la matrice, simile a un'aureola intorno ai resti scomposti, c'era la scura traccia di una piuma.

— Questo da dove proviene? — chiese Salley, nascondendo la propria eccitazione.

— A monte del Copperhead Creek c'è un affioramento che risale al Triassico. È uno dei miei posti preferiti. Ti ci accompagno, se ti va.

Salley, china sul fossile, rispose: — Sì, mi piacerebbe moltissimo.

— Verresti? Puoi farlo? Davvero? — Posò la tazza, con tanta forza che Salley trasalì per il rumore. Alzò lo sguardo, aspettandosi di vederla in frantumi.

I loro occhi si incontrarono.

Naomi arrossì e girò il viso, imbarazzata.

Oddio, pensò Salley, mi sta facendo la corte. Be', questo spiegava il suo nervosismo. Spiegava varie cose strane che aveva detto.

Con un'improvvisa illuminazione, capì esattamente come Naomi doveva sentirsi. Una povera donna, sola. Ancora alla ricerca dell'amica che le aveva rifilato quella bottega e se n'era andata. E adesso entrava con disinvoltura nella sua vita una famosa paleontologa, con la pelle color bronzo e i capelli scompigliati, arrivando da un'estate trascorsa a scavare scheletri di *Elasmosaurus,* con una vecchia Ford Windstar arrugginita piena di fossili e la testa piena di sacra erudizione. Non c'era da meravigliarsi se Naomi si era infatuata.

Quel genere d'immedesimazione non era tra le sue caratteristiche e Salley s'infastidì a provarla. Le faceva desiderare di fare qualcosa per quella poveretta. La induceva quasi a rimpiangere di non essere il tipo che si sarebbe sentito in dovere di elemosinarle una scopata prima di andare via.

Ma non era quel tipo. E che casino, se lo fosse stata! Non credeva in una vita emotiva irrazionale… non più, dopo il pasticcio con Timmy. Era convinta che se tutti fossero stati guidati dall'interesse personale, nel mondo ci sarebbe stata molto meno sofferenza.

— Devo rientrare a Yale entro martedì — disse prudentemente.

— Oh. — Naomi si fissò le mani, chiuse intorno alla tazza.

— Però… forse questa primavera? — Disprezzandosi, la guardò negli occhi e sorrise. — Scommetto che in primavera qui è bellissimo.

Quegli occhi si accesero di speranza. La prossima volta, dicevano, sarebbe stata sicuramente più forte, più coraggiosa, capace di cogliere l'opportunità. — Oh, certo — rispose Naomi. — Ho l'attrezzatura da campeggio, una tenda. Potremmo passarci qualche giorno.

— Bene. Mi piacerebbe. — Alzandosi, le prese la mano e la strinse. Naomi tremava davvero. Oddio, pensò Salley, c'è dentro di brutto. Prese il fossile.

Disse con noncuranza: — Ti spiace se lo prendo in prestito? Te lo restituisco la prossima volta che passo.

Tutto questo a Monk non lo raccontò, naturalmente. Lui l'avrebbe messo nel libro… e dov'era la scienza, in questa storia?

Scorse un improvviso lampo azzurro all'estremità del pascolo. — Ehi, ecco che parte! — Aspettò che la pescatrice scomparisse nella foresta e prese la gabbia. — Andiamo!

Il nido si trovava in una depressione poco profonda, raspata nei terreno e circondata delle foglie secche e dei detriti con cui la pescatrice aveva coperto le uova prima che si schiudessero. Un'area piatta dietro il nido indicava la

zona in cui la madre si riposava mentre riparava dal sole le uova e le proteggeva dai predatori.

Al centro del nido c'era l'allosauro.

Il piccolo era terrificante e adorabile insieme. Guardandolo, si vedeva per prima cosa la peluria bianca e soffice che gli ricopriva il corpo e poi gli occhi grandi e umidi. Poi, un orrore di bocca che si apriva con uno stridio simile a quello di un'unghia gigante che gratti una lavagna e con un'esibizione di denti acuminati. Un piccolo mostro e nello stesso tempo un fagottino tenero come un pupazzo per bambini.

Salley si chinò sul nido per ammirare la spaventosa creatura. — Osserva — disse a Monk. — Ecco come si tratta un piccolo di allosauro.

Agitò la mano davanti all'animale; quando quello si lanciò in avanti per mordere, la ritirò di scatto e con l'altra lo afferrò per il collo.

Lo cacciò destramente nella gabbia e chiuse la porticina.

— Davvero lo porti via? Pensavo…

Salley gli si rivoltò contro, con durezza. — Bene, Kavanagh. Ti ho mostrato i miei panni sporchi, ho risposto a tutte le domande che ti potevano venire in mente, fino al colore del mio pelo pubico. Non ho avuto niente in cambio. Adesso è il momento di pagare. Come facciamo?

Monk respirò a fondo. — Porterò io la gabbia, sono autorizzato a riportare esemplari viventi in qualsiasi periodo di tempo dopo il 2034. Nel transito, ci scambiamo i tesserini d'identità, non li controllano attentamente al rientro, e io ti passo l'esemplare. Tu scendi nel 2034. Io continuo fino all'epoca in origine programmata per te.

Allora il dubbio sfiorò Salley, che disse. — A me sembra assai rischioso. Sei sicuro che funzionerà?

— Nella mia finestra temporale ha già funzionato.

Salley, in preda a un'esaltazione feroce, simile a fuoco liquido, sbottò: — Tu lo sai! Sai già quello che sto per fare, vero?

Di nuovo quel sorrisetto irritante. — Mia cara ragazza, secondo te perché sono qui, in primo luogo?

5
Saltare da un'isola all'altra

Università del Maryland. Era cenozoica. Periodo quaternario. Epoca olocenica. Età moderna. 2034 D.C.

Richard Leyster tornò dal Triassico cotto dal sole, spettinato dal vento e di pessimo umore. Per tutto il viaggio all'università del Maryland fissò, accigliato, il traffico. Solo quando l'autista arrivò nella rotonda del campus si scosse un poco. — Hai notato quante limousine coi vetri scuri girano per il Distretto di Columbia?

— Ambasciatori dall'Africa centrale, vice segretari aggiunti dello Sviluppo urbano, lobbisti illusi d'avere importanza — rispose Molly Gerhard, con noncuranza. Aveva notato anche lei la stessa cosa e non voleva che Leyster passasse alla domanda successiva: quanti viaggiatori nel tempo erano sparsi per il mondo? Da quando? Per quali scopi? Non serviva chiederlo, perché Griffin non l'avrebbe detto; e una volta che ci si rendeva conto delle possibilità, la paranoia era una conseguenza inevitabile. Molly stessa ne soffriva, un poco.

Per distrarlo, gli disse: — Guardavi dal finestrino come inorridito dal mondo moderno. Hai difficoltà a riadattarti?

— Mi ero dimenticato di quanto possano essere calde e umide le estati, qui. E le pozzanghere. Sono dappertutto. Acqua che rimane a terra e non evapora. Sembra innaturale.

— Be', c'è appena stato un temporale.

— I deserti centrali della Pangea sono le terre più brulle, vuote e aride che si siano mai viste. Alcune cicadacee si sono adattate alle condizioni, sono quelle prive di foglie, mozziconi color cuoio che spuntano da nient'altro che roccia e sabbia rossa.

"Però ogni tanto una nuvola di tempesta penetra nell'interno del continente. La pioggia si rovescia sulla sabbia e inonda i canaloni; appena smette, il

deserto prende vita. Fiorisce, quasi, ma ovviamente non ci sono fiori. Le piante con fiori non compaiono fino al Cretaceo superiore. Ma non importa. Le cicadacee mettono le foglie. Compaiono le felci del deserto… piante caduche, diverse da tutte quelle attuali. All'improvviso l'aria si riempie di celurosauravidi."

— Cosa sono?

— Diapsidi primitivi con costole sporgenti rivestite da un lembo di pelle. Si arrampicano sulle cicadacee e si lanciano dalla cima, come alianti ad ali rigide. Ne ho visti di grossi come effimere. Dalla sabbia emergono gli scavatori, eosuchiani col becco corneo, grossi come una mano. Sgambettano e si accoppiano in laghi larghi un chilometro e profondi un paio di centimetri, così numerosi da far schiumare l'acqua. C'è una creatura con la testa simile a un pezzo di legno, che non è ancora una vera tartaruga, con le piastre del carapace ancora scollegate, e tuttavia ha un suo strano fascino. È giorno di baldoria, colori brillanti e musica, voli e abbuffate, spargimento di semi e di uova. E poi, improvvisamente così com'è iniziato, tutto finisce e si giurerebbe che da questa parte dell'orizzonte non ci sia traccia di vita. Una bellezza mai vista.

— Accidenti!

— Puoi dirlo. E mi trascinano via da lì per… — Si trattenne. — Be', non è colpa tua, immagino. Sei solo una delle creature di Griffin. Com'è il mio programma?

L'autista parcheggiò la limousine nella zona riservata agli studenti e si affrettò ad aprire la portiera a Leyster. Lì vicino c'era un anonimo palazzo di mattoni che pareva accovacciato dietro i bassi cespugli. A parte i resti del vecchio college di agraria, il campus risaliva agli anni Sessanta e lo mostrava. Mentre attraversavano il parcheggio, Molly accese il palmare e si mise a leggere.

Come primo impegno, Leyster doveva incontrare in modo informale degli universitari della generazione tre in un colloquio di benvenuto. Poi avrebbe fatto un intervallo per il tè, col capo del dipartimento di geologia. Dopo avrebbe tenuto un discorso ufficiale a un gruppo di reclute della generazione due. — Tutt'e due i gruppi devono ancora provare il vero viaggio nel tempo — disse Molly. — I ragazzi della generazione due arrivano dal passato recente e quelli della tre dal futuro prossimo. Ma non sono mai stati nel Mesozoico. Perciò sono tutti su di giri. Ah, in teoria ciascun gruppo non sa niente dell'altro.

— Perché diavolo si programmano due gruppi distinti per la stessa era geologica?

Molly Gerhard alzò le spalle. — Probabilmente perché questo è il momento in cui l'università ci lascia usare gli edifici. Ma potrebbe anche essere solo perché è ciò che abbiamo già fatto. Buona parte del sistema funziona per predestinazione.

Leyster borbottò.

— Per il colloquio, ti si chiede solo di mescolarti ai ragazzi. Larry, l'autista, sarà a disposizione per accertarsi che nessuno ti dica qualcosa che non dovresti sapere. Troverai interessanti quelli della generazione tre. Sono le prime reclute già al corrente del viaggio nel tempo. Sono cresciuti con titanosauri in TV e ceratopsidi allo zoo.

— Bene, facciamola finita.

Le reclute della generazione tre avevano occupato una sala per studenti ed erano stravaccate sui divani o sedute per terra a gambe incrociate, col televisore al centro della loro attenzione. In un angolo c'era un *Archaeopteryx* vivo, legato con una catena a un ceppo.

Leyster si fermò sulla soglia. — *Questi* diventeranno paleontologi?

— Cosa t'aspettavi? Dopo tutto gran parte di loro arriva dal 2040 e dintorni.

— Cosa guardano?

— Non te l'ha detto nessuno? Oggi è il 17 luglio 2034.

Se esisteva un Giorno dell'Indipendenza per i paleontologi, era quello. Il giorno in cui Salley aveva tenuto la sua celebre conferenza stampa e annunciato, come se fosse suo diritto, l'esistenza del viaggio nel tempo. Da allora i paleontologi potevano pubblicare i propri lavori, parlarne in pubblico, mostrare riprese di un giovane triceratopo infastidito da dromeosauri, firmare contratti per film, lanciare appelli per farsi finanziare, diventare stelle dei media. In quel giorno, una scienza silenziosa e piuttosto arida, i cui addetti una volta erano stati definiti da un fisico "meno scienziati dei collezionisti di francobolli", era arrivata a Hollywood.

Prima che Leyster potesse reagire alla notizia, due conferenzieri del gruppo lo videro e gli corsero incontro. Leyster si perse nelle strette di mano. Molly gli girò le spalle, raggiunto il bersaglio, e cominciò a darsi da fare nella sala.

— Ciao, sono la nipote di Dick Leyster, Molly Gerhard.

— Io sono Tamara. Lui è Caligola. — La ragazza tolse da un sacchetto di

carta un topo morto e lo spenzolò davanti all'*Archaeopteryx.* Il piccolo mostro strillò e con un balzo lo afferrò. — Fai parte del nostro allegro gruppetto?

— No, non ho la preparazione scolastica. Anche se a volte penso che mi piacerebbe lavorare con voi. Se saltasse fuori qualcosa.

— Immagino di sì, se sei la nipote di Leyster. Ehi, Jamal! Saluta la nipote di Leyster.

Jamal era seduto in equilibrio precario su una poltrona con una gamba rotta. — Ciao, nipote di Leyster. — Si sporse in avanti e la poltrona rischiò di capovolgersi, bloccata da un agile spostamento del piede. — Allora quello tipo serioso con l'abito orrendo è Leyster? Chi l'avrebbe mai immaginato.

— Jamal è un dottore in scienze commerciali specializzato in merchandising di dinosauri. Siamo quasi sicuri che sia il primo.

— Girano i soldi, in questo settore?

— Non sai quanti. Diciamo che ne trovi uno nuovo, che ne so, un carnivoro europeo gigante. Hai tre risorse da vendere. Prima il nome. *Euroraptor westinghousei* per una piccola sponsorizzazione, *Exxonraptor europensis* per grosse cifre. Poi ci sono i diritti d'autore su foto, film e giocattoli. Infine la cosa più interessante, l'attenzione del pubblico sul tuo animaletto: si può usare per sbattere astutamente il nome dello sponsor in faccia al pubblico. Ma devi agire in fretta, mettere tutto il pacchetto sulla scrivania dell'azienda prima che la voce giri.

— Jamal diventerà miliardario.

— Ci puoi scommettere. Stammi solo a guardare, ragazza.

— Chi c'è ancora? — chiese Molly Gerhard a Tamara. — Fammi un po' di presentazioni.

— Be', molti non li conosco. Vediamo… c'è Manuel. Sylvia. Quello alto e magro è Nils. Gillian Harrowsmith. Lai-tsz. Laggiù nell'angolo c'è Robo Boy.

— Robo Boy?

— Raymond Bois. Capiresti, se lo conoscessi. Jason, di spalle. Allis…

— Silenzio! — disse Jamal. — Sta cominciando.

Ci fu una veloce raffica di zittii, mentre sullo schermo una telecamera inquadrava l'ingresso vuoto del palazzo del "National Geographic". Molly Gerhard ricordò d'avere sentito che Salley aveva scelto quel posto perché conosceva un amministratore che gliel'avrebbe concesso con brevissimo preavviso. Non gli aveva detto, naturalmente, quale sarebbe stata l'importanza del suo annuncio. Un commentatore parlava, ma c'era ancora

troppo chiacchiericcio.

— Ecco che arriva! — gridò qualcuno.

— Dio, questo mi riporta al passato.

— Zitto, voglio sentire.

Ci furono fischi e urla, quando Salley apparve sullo schermo. Agli occhi di Molly era vestita in modo quasi caricaturale, giacca da safari sopra una camicetta bianca, cappello australiano di traverso; eppure in video andava bene. Aveva con sé una gabbia coperta da un telo.

— Guarda quanto è truccata!

— È graziosa. In uno stile passato di moda da vent'anni.

— Alza il volume! — Qualcuno lo regolò e la voce di Salley riempì la sala:

"… per essere qui. È con grande piacere che posso annunciare un progresso scientifico di estrema importanza."

Il momento si avvicinava velocemente. Sorridendo, Salley si chinò per togliere il telo dalla gabbia e una ragazza strillò: — Oddio, ha un reggiseno push-up!

— Davvero? Nooo.

— Fidati di me, dolcezza.

"Ma prima devo mostrarvi una mia amica molto speciale. È nata centocinquanta milioni di anni fa ed è ancora un pulcino."

Con gesto teatrale tirò via il telo.

Tutti gli studenti applaudirono.

La piccola femmina di allosauro, confusa, guardò verso la telecamera. Aveva occhi grandi e verdi. Essendo nata da poco, aveva il muso ancora corto. Ma quando aprì la bocca, mostrò una micidiale fila di denti affilati come rasoi. A parte il muso e le zampe, era coperta di piume bianche, morbide e lanuginose.

Aveva un effetto ipnotico. Bloccò in Molly qualsiasi reazione istintiva. Ma lei non era lì per guardare la TV. Indietreggiò un poco, osservando attentamente le interazioni tra gli studenti, prendendo nota di quelli che si abbracciavano e di quelli seduti da soli. Schedò tutto, a futura memoria. La generazione tre era il gruppo con maggiori probabilità dì includere la talpa: studenti reclutati da un periodo in cui l'esistenza di scienziati nel Mesozoico era nota, ma ancora abbastanza recente da portare al radicalismo fondamentalista. Non che credesse che il suo obiettivo si potesse scoprire con facilità: quel giorno cercava solo di farsi conoscere. Tuttavia ogni piccola

cosa aiutava.

"No, proprio il Mesozoico. Né più vicino né più lontano."

Molly notò che Leyster, piegato in avanti sulla sedia, fissava Salley, scuro in volto. L'aveva presa male, poveraccio.

"Non so perché. Dovete chiederlo ai fisici. Sono solo una ragazza da dinosauri."

Applausi e risate.

Molly sentì il trillo del palmare, in modalità telefono. Uscì in corridoio per prendere la telefonata. Era Tom Navarro.

— Sono in California con Amy Cho — le disse. — Trova una sala per teleconferenze, abbiamo avuto un colpo di fortuna. Siamo stati contattati da un transfuga del Ranch del Santo Redentore.

— Santo cielo. Però non posso venire via subito, attirerei troppo l'attenzione. Puoi bloccarlo per una mezz'ora?

— Certo. Lo lasceremo a bagnomaria. Così la carne si stacca molto più facilmente dall'osso.

Molly tornò nella sala e scoprì che la conferenza stampa era finita. Gli studenti commentavano l'esibizione di Salley.

— Davvero scaltra — disse Nils, lo spilungone.

— Se è tanto furba, perché non ci mette il copyright? Pensa a quanti allosauri di panno coi denti di feltro e le piume finte. Mi sento male, se calcolo quanto ci perde. — Jamal, opportunista ed egocentrico, anche se sembrava simpatico a tutti, a Gillian in particolare.

— Avevo una bambola così, da bambina.

— Non è una bionda naturale, vero?

— Secondo il libro di Kavanagh, sì — disse Tamara. Spenzolò un altro topo davanti al suo *Archaeopteryx.*

Caligola afferrò il topo e lo gettò a terra. Poi lo tenne fermo, con la zampa sulla testa, e col becco gli squarciò lo stomaco.

Jamal fece una smorfia. — Oh Dio. Che schifo. Di nuovo interiora di topo su tutta la moquette.

La sala per le teleconferenze era vecchia di sessant'anni, ma l'attrezzatura era moderna. Molly controllò che la telecamera fosse spenta, poi accese il video a parete.

Il transfuga sedeva a un tavolo da riunioni e fissava nel vuoto. Batteva le palpebre solo raramente.

— Quando arriva Griffin? — chiese, stizzito. Era vestito tutto di nero e aveva un pizzetto ben curato, da diavolo. Nell'insieme era l'individuo dall'aria più satanica che Molly Gerhard avesse mai visto. Mancava solo che portasse al collo un crocefisso capovolto.

Tom Navarro, seduto alla sua sinistra, mise giù delle carte e spostò sulla fronte gli occhiali. — Abbia pazienza.

Alla destra del transfuga, Amy Cho sorrideva, guardando il pomo del bastone e le proprie mani, pallide e venate di blu.

Il transfuga si accigliò.

"D'accordo, ragazzi" pensò Molly "lo spettacolo inizia!"

Abbassò le luci per avere uno sfondo buio, mise sul tavolo il palmare e attivò la funzione stenografia. Poi accese la telecamera. — Bene — disse. — Cosa avete per me?

— Quella chi è? — chiese il transfuga. — Pensavo di parlare con Griffin. Perché non è qui?

Anche Molly se l'era chiesto. — Sono una collega del signor Griffin — disse con calma. — Purtroppo al momento lui è impegnato altrove. Ma tutto quello che può dire a lui, può dirlo anche a me.

— Stronzate! Sono venuto qui in buona fede e voi…

— Non abbiamo ancora chiarito se ha qualcosa che vale la pena di ascoltare — intervenne Tom Navarro. — L'onere della prova spetta a lei.

— Stronzate anche queste! Come avrei potuto sapere della vostra operazione, se non fosse stata piena di agenti doppi? La conferenza stampa che annuncia il viaggio nel tempo è in corso proprio adesso! Non sono venuto a farmi trattare come un bambino!

— Ha assolutamente ragione, mio caro — intervenne Amy Cho. — Ma ora è qui e ha un messaggio da trasmettere. Perché non ce lo fa sentire? Saremmo tutti felici di ascoltarlo.

— Va bene. Va bene! Ma basta col giochino del poliziotto buono e di quello cattivo, d'accordo? Mettete la museruola, a quella lì. — Si riferiva a Molly.

Tombola, pensò Molly; ha accettato la mia autorità. Il loro piccolo psicodramma era ben avviato, adesso. Ma fu attenta a non mostrare la propria euforia. Si concesse solo un piccolissimo cenno d'assenso. — Vada avanti.

— Bene, ho cominciato a lavorare al Ranch quattro anni fa…

— Dall'inizio, per favore — lo interruppe Molly. — Così avremo un quadro più completo.

Il transfuga storse la bocca e ricominciò.

Faceva il regista. Dopo la laurea all'università di Londra, nel 2023, era tornato in America e al solito giro di rifiuti e umili lavori per l'industria che un aspirante regista si poteva aspettare; poi era passato ai video religiosi. Aveva avuto qualche successo con le cassette per il catechismo e quelle per gli aspiranti missionari. Si era specializzato in racconti morali su persone salvate da droga, alcol e problemi etici, interpretando letteralmente la Bibbia. Stava sempre attento a far leggere a voce alta questi momenti di redenzione da una figura paterna e inflessibile che poi spiegava il significato. Era particolarmente orgoglioso di quella finezza.

Aveva avuto successo, ma pochi soldi. I produttori religiosi erano notoriamente tirchi, lenti a pagare e pronti a sottolineare i benefici spirituali della povertà e del duro lavoro.

E non c'era nessuna speranza di diventare famosi. L'industria cinematografica laica, dominata dagli ebrei, non prestava ovviamente nessuna attenzione ai film fondamentalisti. Nessun suo lavoro fu mai recensito e neppure citato sulle loro riviste di cinema.

Così, quando fu avvicinato da un tizio del Ranch, gli diede ascolto. I soldi non erano molti, ma sicuri. Avrebbe Catto un lavoro importante. Avrebbe avuto il suo studio cinematografico.

Come inizio, il Ranch lo mandò a girare un documentario riguardante una spedizione sul monte Ararat alla ricerca dell'arca di Noè. Sei settimane in Armenia, dormendo in tenda e coccolando l'ego ipertrofico di sedicenti archeologi che non sapevano nemmeno che il nome della montagna risaliva non al diluvio universale, ma a un re a caccia di fama del Quarto secolo avanti Cristo. In seguito girò una serie di film che insegnavano a falsificare i fossili. Poi biografie revisioniste di Darwin e Huxley, dipingendoli come massoni e alludendo a incesti e assassinii. Ammise che queste erano solo congetture.

— E non le ha dato fastidio? — chiese bruscamente Tom Navarro.

— Che cosa?

— Diffamare Darwin e Huxley. Nessuno di loro ha fatto le cose che lei diceva.

— Potevano farle. Senza Dio, tutto è possibile. Erano atei. Perché non dovevano fare ogni malvagità che passava loro per la mente?

— Ma non l'hanno fatto.

— Potevano.

— Atteniamoci all'argomento — disse seccamente Molly. Amy Cho borbottava, indignata, e pareva sul punto di usare su Tom il bastone. Molly disse al transfuga: — Continui, prego.

— Sì. — L'uomo congiunse le mani, come per pregare, chinò la testa, poi alzò lo sguardo su Molly. Sembrava un illusionista di mezza tacca che creava un po' di suspense per il numero successivo.

Alla fine si erano fidati di lui, tanto da lasciargli filmare un esperto di demolizioni che costruiva una bomba.

— Chi era? — chiese Tom.

— Non ne ho idea. L'hanno fatto venire loro. Io l'ho filmato. Fine della storia.

Aveva girato il video in condizioni di massima segretezza. Lo avevano bendato e condotto di notte in un cottage di montagna; lì aveva filmato un uomo, che indossava passamontagna e guanti da chirurgo, mentre confezionava lentamente e amorevolmente una bomba, accompagnato dal commento di una voce sintetizzata. Lui assumeva degli attori che facevano la parte degli strateghi del Ranch e recitavano quelle che credevano sceneggiature di fantasia, poi alterava elettronicamente le voci e le facce, come ulteriore protezione.

— Quanti video ha fatto? — domandò ancora Tom. — Quando ha iniziato?

— Un mucchio. Come costruire una bomba. Come collocarla. Come infiltrare un'organizzazione ostile. Nascondere la propria fede. Farsi passare per un senza Dio. Ho perso il conto. Forse uno al mese, nell'ultimo anno.

— Un sacco di lavoro, in così poco tempo — osservò Amy Cho.

— Niente seconde riprese, buona la prima, e niente intervallo pranzo — spiegò lui con una punta di orgoglio. — Può non essere piacevole, ma è efficiente. Fornivo loro un buon servizio e consegnavo i film senza superare il preventivo.

— E loro l'hanno scaricata.

— Abbiamo litigato, sì.

Molly controllò la trascrizione sul palmare. — Abbiamo saltato la causa del suo licenziamento.

— Gestiva un sito porno — disse Tom. — Anonimamente, è chiaro. Forse il Ranch non l'avrebbe mai scoperto, se lui non avesse coinvolto la figlia quindicenne di uno degli amministratori.

Il transfuga gli diede un'occhiata sprezzante. — Era una decisione sua,

presa liberamente e senza coercizione. Nessuno sfruttamento.

— Era un sito porno cristiano — spiegò Tom. — Dev'essere stato ciò che più li ha fatti infuriare. Odiano queste cose. Pensano si tratti di volgare ipocrisia. Sapete una cosa? Credo che abbiano ragione.

— Non riesco a immaginarmelo — disse Molly.

— Scene bibliche. Ragazzine in minigonna inginocchiate in chiesa. Le gioie della felicità matrimoniale. Santi frustati e torturati.

— Quelle erano contraffazioni. Devo sopportare ancora questa storia?

— Vogliamo solo chiarire perché l'hanno cacciata — replicò Tom. — Corre voce che la gente del Ranch racconti cose assai sgradevoli su di lei.

— Parlano proprio loro. Non sono cristiani! I cristiani dovrebbero perdonare. Ho fatto un errore e l'ho ammesso. Mi hanno perdonato? Dopo tutto il mio lavoro? Col cavolo l'hanno fatto.

— Ma certo, caro — disse Amy Cho. — Tom, non dovresti fare così.

Tom girò le spalle al transfuga, come in preda all'ira. In realtà, Molly lo sapeva per esperienza, voleva solo nascondere un sorriso.

Dopo alcune ore l'interrogatorio preliminare si concluse.

— Che fatica — disse più tardi Molly al suo collega, quando erano rimasti da soli. — Quanto credi che possiamo tirargli fuori?

— Be', non sa neanche un terzo di quanto crede di sapere e dovremo farlo bollire a fuoco lento per cavargliene la metà. Il Ranch è stato ben attento a tenerlo lontano dalla talpa; le sole volte in cui ha incontrato davvero un loro operativo, si sono assicurati che non ne venisse a sapere l'identità. Però sa quale tipo di esplosivi useranno, il tipo di incidenti che sperano di creare e quali scienziati sono i bersagli più probabili.

— Allora può esserci davvero utile?

— Oh, sì.

Quando si recò alla sessione pomeridiana, Molly Gerhard scoprì che la conferenza era quasi finita. Non se ne curò. Già varie volte aveva ascoltato Leyster… un Leyster più anziano, in verità. Iniziava sempre con la battuta che la sua lezione, a quella generazione successiva e meglio informata, si sarebbe dovuta intitolare: "Parla un fossile".

Poi, dopo un'educata risata, avrebbe detto: — Confesso di sentirmi un po' a disagio, nel parlarvi. Sono stato sul campo, a contatto con dinosauri vivi e vegeti, solo per poco più di un anno e qui siete tutti una vita più avanti di me. Molto di ciò che credo di sapere è di sicuro sorpassato, ormai. Cosa potrei

aggiungere alle vostre conoscenze?

Poi abbassava brevemente lo sguardo, come se riflettesse. — Pochi anni fa, nel mio tempo… alcuni decenni, nel vostro… ho lavorato in quello che mi pareva il posto più ricco di informazioni sui fossili mai scoperto. Parlo del sito di predazione Burning Woman, su cui ho scritto un libro intitolato *Artigli che agguantano.* Forse qualcuno di voi lo ha letto. — Sembrava sempre stupito, quando il riferimento al libro scatenava un applauso. — Ehm… grazie. Mi sembrava un test perfetto per calibrare osservazioni fatte in precedenza. Quanto c'eravamo andati vicino? Di quanto c'eravamo sbagliati? Non potevamo, per evidenti ragioni, sperare di localizzare il sito originario, ma la predazione non era rara nel Mesozoico…

A quel punto scendeva nei particolari, spiegava gli aspetti che aveva interpretato correttamente e quelli che si erano rivelati errati. Non era un oratore brillante. Farfugliava e lasciava le frasi a metà, tornava indietro e si ripeteva e si bloccava di nuovo per chiedere scusa. Ma gli studenti non ci badavano. Leyster sapeva che cosa avevano bisogno di sentire. Mostrava come riflettere acutamente sulla loro materia. La lezione accendeva sempre un fuoco, in loro.

Molly entrò nella sala conferenze proprio mentre finiva la sessione di domande e risposte. Ci fu un rombo di applausi; e mentre le file anteriori convergevano verso l'oratore, quelle dietro si svuotarono rapidamente verso il corridoio. Lì gli studenti si raggruppavano in capannelli e discutevano animatamente su quello che avevano appena sentito. Molly Gerhard provò una sorta di shock culturale, incontrando la compita generazione due dopo la più scatenata generazione tre. Come tornare all'era vittoriana. Porto e sigari in biblioteca e scienziati che facevano autopsie in abito da cerimonia.

Leyster risalì lentamente il corridoio, chiacchierando con chiunque lo avvicinasse. Era tornato tra i suoi.

La missione di Molly, quel giorno, consisteva nel farsi notare dal maggior numero possibile di universitari per non destare sospetti quando sarebbe riapparsa nel Mesozoico. Qualcuno si sarebbe ricordato di averla vista e lei non sarebbe stata un'estranea inspiegabilmente non qualificata, ma la non qualificata nipote di Richard Leyster. Un chiaro caso di nepotismo, niente di misterioso.

Chiuse gli occhi e determinò qual era la voce più forte delle molte nell'atrio. Allora puntò verso il gruppo di studenti da cui proveniva e si unì a loro.

— … tutti parlano di ponti continentali — diceva in quel momento la voce. Molly faticò a riconoscere Salley che, capelli tinti di rosso e taglio scolpito, aveva adottato un look nuovo e provvisorio. — Colpa dei loro maestri delle elementari, che hanno parlato tanto del ponte dello Stretto di Bering. Ma i ponti tra i continenti sono rari. Il modo più comune per andare in giro è saltare da un'isola all'altra.

— Nuotare da un'isola all'altra, intende? — disse qualcuno.

— Le isole dovrebbero essere dannatamente vicine, per andarci a nuoto. No, sto parlando di tettonica a zolle. Potrebbe succedere in un paio di modi. Si potrebbe avere una microzolla che fluttua attraverso l'oceano. La microzolla di Baja California risale la costa, ma se si dirigesse a ovest, finirebbe contro la Siberia in poche decine di milioni di anni… cose che succedono. Oppure una nuova catena di isole formate dal ciglio di una zolla che si solleva. I dinosauri potrebbero attraversare l'oceano senza nemmeno rendersene conto.

— È una teoria comunemente accettata — chiese Molly — o è soltanto sua?

Salley si bloccò. — Chiedo scusa, mi sfugge il suo nome.

— Molly Gerhard. La nipote di Dick Leyster.

— Un momento. Lei conosce Leyster? Di persona?

— Be', certo, visto che è…

Salley la prese per il braccio e si allontanò con lei dal gruppo, senza finire la conversazione. — Com'è?

— Uhm… Serio, un po' timido, un tipo introverso, capisce?

— Non m'interessa questa sorta di culto della personalità — disse Salley irritata. — Mi dica com'è nella ricerca.

— Be', non sono una paleontologa…

— L'avrei giurato. — Le lasciò il braccio, vedendo passare il gruppo di Leyster. Lasciò perdere Molly e corse dietro al gruppo.

Nel suo libro *Sono solo una ragazza dinosauro* Monk Kavanagh aveva scritto a proposito di questa conferenza che "Salley era seduta nelle ultime file, rapita. Nel cervello di Leyster succedevano tante di quelle cose! Lei sapeva che c'era anche qualcosa di solo sospettato o ipotizzato o intuito che Leyster non avrebbe detto ad alta voce perché non lo poteva dimostrare. Voleva tirargli fuori quei segreti. Voleva vederlo volare".

Per pura fortuna Molly era incappata in un momento divenuto famoso nei pettegolezzi paleontologici. Decise di accodarsi. Non aveva mai visto

accadere una cosa che poi era finita in un libro.

Li raggiunse proprio quando Salley porgeva a Leyster una copia molto letta del libro e gli chiedeva un autografo. Notò il sorriso di modestia di Leyster e il movimento automatico della mano verso la tasca per prendere la penna. — Non è eccezionale — disse Leyster. — Il meglio che potevo fare con le conoscenze di allora, ma molte di esse erano sbagliate.

Poi, senza badare alle sue educate proteste, le chiese: — Vuole che scriva qualcosa? Sì? Che cosa?

— A G.S. Salley. Non uso mai il nome di…

— Tu! — esclamò Leyster. Richiuse di colpo il libro e glielo cacciò fra le mani. — Non riuscirò mai a liberarmi di te?

Le girò la schiena e si allontanò a grandi passi. Molly vide Salley passare dallo stupore alla rabbia. Poi anche Salley girò sui tacchi e si precipitò nella direzione opposta.

Nel suo *Sono solo una ragazza dinosauro* Monk Kavanagh racconta che Salley, tornata nel suo tempo, aveva condensato l'intervento di Leyster in una rigorosa critica al suo lavoro originale e aveva sottoposto il saggio a una rivista di geologia. Per sua fortuna nessun redattore era al corrente del segreto del viaggio nel tempo o, se lo era, non aveva sentito la conferenza di Leyster. Salley badò bene a non usare nessuna informazione che non fosse disponibile nel suo tempo e così evitò le ire della gente di Griffin. Il saggio, una volta pubblicato, servì molto ad aumentare la sua fama professionale e a diminuire quella di Leyster.

Molly aveva meno di un'ora, prima di riportare Leyster a Washington. Ammazzò il tempo alla meno peggio.

Mentre andavano alla limousine, lei e Leyster girarono un angolo e andarono quasi a sbattere contro Salley. Leyster guardò da un'altra parte. Salley sbiancò.

Le hai dato un pugnale, pensò Molly, poi le hai sputato in faccia e l'hai sfidata a usarlo. E questo sarebbe già un brutto affare. Ma ora le hai girato la schiena. Neanche fosse innocua.

Leyster era veramente un disastro. Ma questo Molly lo tenne per sé. E non gli disse neppure che era uno degli obiettivi principali dei terroristi del Ranch. Non diceva mai nulla, se non aveva in mente uno scopo preciso.

6
Strategie di alimentazione

Xanadu Station. Era mesozoica. Periodo cretaceo. Epoca gallica. Età turoniana. 95 milioni di anni A.C.

Il rapporto di Tom e Molly, ancora da leggere, era sulla scrivania di Griffin: il primo dei quindici presentati dalla squadra da lui riunita per fronteggiare la minaccia dei terroristi creazionisti. Tutti e quindici erano di epoche diverse e tutti avevano la dicitura "urgente". Griffin non aveva ancora deciso quali leggere né in quale ordine. Non era certo di voler sapere.

Il semplice gesto di aprire un rapporto aveva una dimensione quasi metafisica. Faceva crollare la gamma infinita delle possibilità che "potevano verificarsi" in un resoconto inalterabile di "ciò che si era verificato". Capovolgeva il futuro nel passato. Scambiava il gioco del libero arbitrio con i ceppi del determinismo. A volte l'ignoranza era l'unico amico.

— Signore? — Era Jimmy Boyle. — Il Ballo Sottomarino sta per iniziare.

Griffin odiava le raccolte di fondi. Ma aveva la sfortuna d'essere bravo in questo. — Il mio smoking è alla moda? — domandò. — Da dove arriva questa gente, comunque?

— Dal 2090 circa, signore. Il suo abito è fuori moda di vent'anni, come quelli di tutti gli altri. Non darà nell'occhio.

— Per caso hai visto il Vecchio curiosare in giro?

— Lo aspetta?

— Oddio, mi auguro proprio che si faccia vedere. Ma ho una strana sensazione. Stasera succederà qualcosa di brutto. Non sarei affatto sorpreso se questa fosse la sera in cui gli Immutabili decidono di revocare il nostro privilegio di viaggiare nel tempo.

Sulla faccia solitamente triste di Jimmy comparve un pallido sorriso. — A lei le formalità non piacciono, tutto qui. — Più Jimmy invecchiava, pensò Griffin, più diventava una presenza consolante. Era vicino alla pensione,

pieno di saggezza e, grazie all'esperienza, molto tollerante. — Lei parla sempre così, prima di questi incontri.

— Abbastanza vero. Hai il mio promemoria?

Senza una parola, Jimmy gli passò un foglio.

Griffin girò le spalle ai rapporti, senza leggerne nessuno. Mosse il braccio e, senza pensarci, guardò l'orologio. Le 8.10 ora personale, 13.17 ora locale.

Era superstizioso, convinto che, se non sapeva l'ora, la situazione fosse ancora abbastanza fluida da consentirgli una parvenza di controllo sugli eventi. Gli parve un brutto presagio, iniziare la serata con quella piccola sconfitta.

Il panorama da Xanadu non aveva uguali nel Mesozoico. Griffin lo sapeva. Era stato dappertutto, dal verde lussureggiante e silenzioso dell'età induana degli inizi sino alla desolazione della Ring Station, un centinaio d'anni dopo l'impatto del meteorite Chicxulub che ne aveva segnato la fine. Xanadu era speciale.

Immersa nelle basse acque del mar Teti, la base Xanadu era una bolla di vetro verdazzurro ancorata e rinforzata su scogliere di rudiste che i biotecnologi del Ventiduesimo secolo avevano creato per i loro scopi. Dall'esterno pareva un pontone da pesca in parte incrostato di cirripedi. All'interno ci si trovava immersi in una luce mutevole e acquosa e in una ricchezza di vita.

Un pianista, in sottofondo, suonava Cole Porter. Gli ospiti erano accompagnati ai loro tavoli e osservavano l'oceano intorno a loro, le alghe giganti, le frotte di ammoniti, la profusione di teleostei simili a gioielli.

Ma poi un esercito di camerieri sciamò nel salone, portando i vassoi con gli antipasti: pliosauro in cartoccio di fuchi, caviale beluga su fettine di uova di esperornite, tartine di enigmosauro alla griglia, decine di altre squisitezze.

Come un trucco da prestigiatore: l'attenzione si spostava e in un attimo più nessuno guardava le meraviglie che li circondavano.

Tranne una persona. Una ragazzina di tredici anni, incantata davanti alla finestra. Aveva una guida tascabile e, quando vedeva una creatura passare in un lampo, la sollevava in fretta per catturare un'immagine che le permettesse di riconoscerla. Mentre Griffin la osservava, un pesce di sei metri si avvicinò lentamente e la fissò, malevolo.

Era brutto come il peccato, denti aguzzi tra le labbra enormi di una bocca pendula. I denti, la bocca e lo sguardo risso e indignato davano al pesce un

aspetto combattivo. Forse la guida non funzionava bene o forse non era sollevata con la giusta angolatura, perché la ragazza, a ogni controllo, aveva un'aria stizzita.

Griffin prese da un vassoio un bicchiere di champagne e si avvicinò alla ragazza. — *Xiphactinus audax* — disse. — Noto come pesce bulldog. Per evidenti ragioni.

— Grazie — rispose lei, seria. — È un predatore, vero?

— Con quei denti? Ci puoi scommettere. Lo *Xiphactinus* è strano perché, a differenza degli squali, inghiotte la preda tutta intera. Il pesce scende dentro ancora vivo e si dibatte.

— Non mi pare una buona strategia per alimentarsi, vero? Come impediscono che la preda li danneggi?

— A volte non ci riescono. A volte muoiono soffocati dalla preda. I pesci bulldog non sono predatori perfetti. Però ne sopravvive un numero sufficiente a continuare la specie.

Agitando all'improvviso le pinne, il pesce si allontanò. Solo allora la ragazzina si girò a guardare Griffin. Lui le porse la mano. — Mi chiamo Griffin.

— Felice di conoscerla, signor Griffin. Sono Esme Borst-Campbell. Lei è un paleontologo?

— Lo ero, ma mi hanno promosso. Adesso sono solo un burocrate.

— Oh — mormorò lei, delusa. — Mi auguravo che fosse al nostro tavolo.

— Sarebbe stato un onore.

I biglietti per il Ballo costavano centomila dollari a testa, valuta del 2010, e oltre all'asta prima della cena e alle danze successive, chi acquistava tutto un tavolo da sei, come i Borst-Campbell, aveva un paleontologo personale.

— Temo solo di dovermi sorbire un tipo noioso che parla tutta la sera di *dinosauri.* — Riuscì a caricare la parola con una quantità immensa di disprezzo.

— Non ti piacciono i dinosauri?

— Sono roba da maschi, no? Mostri assassini con denti affilati, creature così grosse da schiacciare la gente sotto le zampe. Quello che mi piace della biologia marina è che tutto è collegato. Biologia e botanica, vertebrati e invertebrati, chimica e fisica, comportamento ed ecologia, geologia e meccanica delle maree. Nell'oceano si radunano tutte le scienze. Qualsiasi cosa interessi, lì la si può studiare.

— E a te cosa interessa?

— Tutto! — sbottò Esme. Poi, con imbarazzo: — Non avrei dovuto rispondere così. Mi spiace.

— No, no, avevi ragione a dirlo. Ma vediamo un po' il tuo problema. — Diede un'occhiata al promemoria. C'era scritto, con la sua grafia regolare, "Borst-Campbell - Richard L.". — Sei fortunata. Con te c'è il dottor Leyster. Andrete d'accordo.

— Non gli piacciono i dinosauri?

— Be', sì. Ma ti dico come devi fere.

— Cosa?

— Quanto si presenterà, guardalo negli occhi e digli che secondo te la paleontologia dei dinosauri è inferiore alla paleoittiologia.

— Non si offenderà?

— Ne sarà colpito. È uno scienziato e vorrà sapere il motivo. Ed è un insegnante per natura: quando avrai finito di spiegarglielo, non vedrà l'ora d'incoraggiare i tuoi interessi. Una volta che si sarà messo a parlare della vita paleomarina, non riuscirai più a zittirlo.

Esme domandò, scettica: — Ma funzionerà?

— Fidati di me, conosco il soggetto. — Indicò col bicchiere la lontana foresta di alghe. — Guarda laggiù, dove l'acqua diventa più scura. Vedi quelle ombre che sembrano muoversi? Sono plesiosauri che si nutrono di gamberi. Ogni tanto ne vedrai uno che si porta pigramente in superficie per respirare e che torna giù a cercare altro cibo.

Insieme, in silenzio, fissarono per un poco le ombre in movimento. Poi fu l'ora di tenere il discorso di benvenuto e Griffin rimandò al tavolo la ragazzina. Ormai i plesiosauri se n'erano andati.

Griffin picchiettò un paio di volte il microfono per richiamare l'attenzione. Era in piedi davanti alla finestra e aveva alle spalle una galassia di ammoniti che sfrecciavano rapidamente con scintillii di conchiglie.

— Signore e signori — disse — permettetemi di darvi il benvenuto nell'età turoniana, l'epoca in cui i molluschi tenevano in pugno i mari! — Aspettò che si chetassero le risatine di cortesia e proseguì.

— Lo crediate o no, nonostante tutte le meravigliose creature che ci circondano… plesiosauri, mosasauri, squali giganti… la Xanadu Station ha come scopo principale lo studio delle rudiste che compongono le barriere coralline tutt'intorno a noi.

"Perché? Perché questi lamellibranchi hanno raggiunto un risultato notevole e poi misteriosamente l'hanno perduto. Hanno iniziato come

semplici scavatori, poi hanno imparato a raggrupparsi in colonie e a formare le scogliere. Hanno il guscio increspato di bollicine, perciò impiegano meno tempo di altri molluschi a rilasciare il calcio. Crescendo rapidamente, sono giunte in fretta a dominare l'ecosfera dell'oceano. Eppure, poco prima della fine del Cretaceo, per ragioni che ancora non comprendiamo, si sono estinte. Solo grazie a questo precedente i coralli sono stati in grado, in seguito, di imparare lo stesso trucco e di riempire la nicchia dei costruttori di scogliere, dove sono rimasti fino all'era moderna. Non sappiamo spiegare perché sia successo. Siamo qui per scoprirlo."

Sorrise. — Ciò non significa che dobbiate passare la serata a guardare dei molluschi! Abbiamo in programma per voi un mucchio di creature marine, a cominciare da un paio di mosasauri che dovrebbero avvicinarsi tra qualche… adesso!

Le luci si abbassarono. Ora i tavoli erano illuminati solo dalla poca luce del sole che riusciva a penetrare nell'acqua. Griffin agitò il microfono per attirare tutti gli occhi e lo puntò in avanti. A voce bassa, disse: — Eccoli che arrivano.

Dalla foresta di fuchi, due mosasauri nuotarono verso la stazione. Erano lunghi dieci metri, pesci lucertola demoniaci, con mandibole munite di denti da incubo e occhi scuri e cattivi.

Erano terrificanti.

Anche al sicuro nella stazione, metteva paura vederli avvicinare. I presenti si agitarono, a disagio. Sedie strusciarono sul pavimento.

Ma i mosasauri erano sotto controllo. In una stanzetta poco lontano, due addetti, joystick in mano, manovravano le creature. Nel cervello dei rettili erano stati impiantati dei biochip in modo che gli addetti vedessero attraverso gli occhi di quelle creature e muovessero il loro corpo, con la stessa facilità con cui muovevano il proprio. I due mosasauri erano il principale strumento per il controllo del branco, usati tutti i giorni, e con la pratica erano diventati affidabili, pronti a rispondere agli stimoli.

I mosasauri virarono, si divisero, poi si riaccostarono. Puntarono con sorprendente velocità su Xanadu e i suoi ospiti.

Griffin diede un'occhiata al tavolo dei Borst-Campbell. Mentre i suoi genitori e gli altri erano presi dallo spettacolo, Esme aveva occhi solo per Leyster. Pendeva estasiata dalle sue labbra. Il paleontologo muoveva le mani, tracciando un cerchio, per descrivere la piatta parte superiore di una rudista, simile a un coperchio, poi le agitava sotto quel coperchio per raffigurare il

mantello che formava una sede ospitale per complesse colonie di alghe simbiotiche.

I mosasauri si lanciarono contro la stazione, con una violenza tale da far sembrare inevitabile che si schiantassero contro le pareti di vetro. Ma all'ultimo momento si divisero per rotolare a destra e a sinistra, agitando la testa in una feroce (e completamente gratuita) esibizione di denti. I convitati guardavano a bocca aperta. Poi i mosasauri scomparvero.

Esme non aveva nemmeno alzato gli occhi.

Il guaio era che aveva ragione lei, pensò Griffin: quella non era scienza, non più di quanto il volo acrobatico fosse guerra; era solo un'eccentrica esibizione di forza. — Durante la serata ci saranno altre sorprese — disse. — Nel frattempo, gustatevi la cena.

Si ritirò tra gli applausi e iniziò il giro dei tavoli. Una battuta qui, un complimento là. Sono le sciocchezze a far girare il mondo.

Griffin voleva soprattutto tenere d'occhio gli scienziati. Li considerava come i suoi bambini difficili. Conosceva tutti i loro difetti. Uno beveva troppo, l'altro era una noia tremenda. Quello dall'aria mite era un donnaiolo aggressivo e quella che pareva una nonnina bestemmiava come un turco.

Gli ospiti guardavano a bocca aperta i lampadari, grappoli di ammoniti degne di stare in un museo e conchiglie di tritone lucidate fino a essere trasparenti e decorate con finiture d'ottone. Pensavano, Griffin ne era certo, a quale grossa spedizione si sarebbe potuto finanziare, se fossero stati messi in vendita.

I camerieri comparivano e scomparivano. Correvano dietro il paravento che nascondeva l'ingresso del pozzo del tempo e sbucavano dall'altra parte, con vassoi stracarichi. Bistecche di pentaceratopside ricoperte di funghi per chi preferiva carni rosse. *Confuciusornis* alle mandorle per chi preferiva carni bianche. Radicchio e tartufi per i vegetariani.

Tutto con accompagnamento di musica, chiacchiere piacevoli e un panorama senza eguali in nessun luogo.

Griffin aveva assegnato Gertrude Salley al tavolo più lontano da quello di Leyster. La distribuzione degli scienziati ai tavoli sembrava funzionare bene. Di certo Salley affascinava i suoi ospiti. Proprio in quel momento agitava le braccia per dimostrare come gli pteranodonti riuscivano a decollare dall'acqua. Tutti ridevano, naturalmente, ma in modo rispettoso. Salley sapeva bene fin dove poteva spingersi senza perdere il suo pubblico.

Poi il cercapersone di Griffin vibrò e lui dovette lasciare il Cretaceo; entrò

nella cucina per tornare nell'anno 2082.

Il giovane Jimmy Boyle lo aspettava.

Mentre il vecchio Jimmy Boyle con la sola presenza dava un senso di capacità, forza e calma, la sua versione giovanile era una vera rottura di scatole. Parlava troppo e aveva un talento particolare per scatenare il caos.

Anche stavolta. La cucina brulicava di poliziotti. In un angolo, un uomo se ne stava impalato, con gli occhi al cielo, a ripetere il padrenostro, mentre col nastro adesivo gli legavano le mani dietro la schiena. Una donna, distesa a terra, piangeva e si stringeva la gamba, mentre un robot infermiere le costruiva intorno una barella. Sia l'uomo sia la donna erano vestiti da camerieri. Una donna, presumibilmente la capocuoca, gridava: — … terribile! Cacciate fuori dalla mia cucina tutta questa gente. Non posso lavorare con loro tra i piedi!

— Maledetti americani — disse Jimmy Boyle. Si riferiva ai due prigionieri. — Pensano d'essere ancora i padroni del mondo.

— I ragazzi della sezione esplosivi avranno bisogno di questi, signore — disse educatamente un poliziotto. Mostrò diversi frammenti di quello che era stato un samovar. — Per le analisi.

— Sì, certo, faccia pure — disse Jimmy Boyle. Si rivolse a Griffin. — Vecchia tecnologia, signore, quasi commovente. Gelignite, un orologio a molla, un percussore a frizione. Sufficiente però a fare un buco in tutte le finestre di Xanadu. Se non mi avesse avvertito…

Griffin gli fece segno di tacere. — Bel lavoro, Boyle — disse a voce alta, per farsi sentire da tutti. Gli mise la mano sulla spalla e lo allontanò dagli altri. Con voce così bassa che Jimmy Boyle fu costretto ad abbassare la testa per sentire, aggiunse: — Idiota. Non è così che si fa. Dovevi stilare un rapporto, dopo, e spedirmelo il giorno prima del Ballo Subacqueo. Solo poi, se l'avessi ritenuto importante, avrei fatto atto di presenza. Non toccava a te prendere questa decisione.

— Be', pensavo che avrebbe voluto essere informato il più presto possibile.

— Volevo che fossi capace di occuparti da solo di questa specie di disastro. Lo puoi fare o no?

Jimmy Boyle s'irrigidì. — Maledizione, signore, lo sa che posso.

— Allora, avanti.

Mentre Griffin stava a guardare, Jimmy Boyle parlò con la capocuoca. Per prima cosa propose di assumere un altro fornitore per completare la cena, se lei non ce la faceva. Poi le chiese quanti altri addetti ci sarebbero voluti per

continuare regolarmente. Infine, le assicurò che avrebbe avuto due nuovi camerieri entro cinque minuti.

Boyle firmò il rapporto della polizia e lasciò che portassero via i due terroristi creazionisti. Radunò i camerieri, parlò brevemente dell'accaduto e sottolineò la necessità che tutti mantenessero il loro livello professionale. Infine spedì una richiesta per due sostituti, diverse ore nel passato locale, e li ebbe già informati e al lavoro entro il termine promesso alla capocuoca.

Allora, finalmente, Griffin si sentì libero di andarsene.

Era stato un brutto guaio. Evitato per un pelo, per giunta. Ma non disse niente a Jimmy Boyle. Il ragazzo doveva imparare a pensare da solo: prima ci riusciva, meglio era.

Prima di tornare al pozzo, passò in ufficio e scrisse due memorandum: uno per la responsabile della disposizione ai tavoli, per dirle di spostare Leyster al tavolo dei Borst-Campbell e Salley il più lontano da lui. Il secondo per Leyster, due giorni prima del Ballo; gli diceva di mettersi in tasca un dente di squalo. Un dente bello grosso. Come sarebbe piaciuto a una precoce aspirante biologa marina di tredici anni.

Poi tornò a Xanadu.

Arrivò mentre i camerieri sparecchiavano i tavoli per servire il dessert e il caffè. Rivolse un cenno al pianista, che cominciò a suonare. A un suo secondo cenno le luci si abbassarono fino a spegnersi.

In superficie, era un luminoso pomeriggio. La cena si svolgeva di sera, a un'ora locale calcolata in modo che a quella profondità filtrasse luce sufficiente a fornire un'illuminazione tenue, a livello di tramonto.

Griffin estrasse dalla tasca il microfono e si spostò nella parte anteriore del salone. — Gente, siamo proprio fortunati! — Parecchi girarono la testa.

Un piccolo branco di plesiosauri passava pigramente davanti alla finestra. Sembravano grandi pinguini dal collo lungo, con quattro pinne, e suscitarono nel pubblico un mormorio d'ammirazione. Erano le creature più aggraziate che Griffin avesse mai visto, balene comprese. Secondo lui, a confronto dei plesiosauri le balene erano tutta massa e niente bellezza.

— Davanti a voi ci sono tre adulti e cinque giovani *Elasmosaurus,* i più grandi plesiosauri e i più grandi rettili che abbiano mai abbellito i mari. Non sono né veloci né feroci quanto i mosasauri che abbiamo visto prima. Ma penso che sarete d'accordo con me, se dico che la vista di questi animali, da sola, rende memorabile questa serata.

Non disse che i plesiosauri erano stati guidati verso la stazione dai mosasauri muniti di biochip. Le scogliere erano piene di vita e i mosasauri erano scomparsi, così i plesiosauri cominciarono a mangiare. Erano quasi senza memoria. Vivevano momento per momento.

Griffin fece una pausa e contò fino a dieci, gustandosi la bellezza di quei colli lunghi, mentre i plesiosauri sfrecciavano tutt'intorno a caccia di pesci. — Tra poco si apriranno le danze. Intanto potete avvicinarvi alle finestre. Divertitevi.

Qualcuno si alzò, altri seguirono, poi nella sala ci fu un'allegra confusione. Griffin mise in tasca il microfono e controllò il foglio d'appunti. Si avvicinò al tavolo di Esme.

Gli adulti si erano alzati. Esme parlava a Leyster, con tale fervore che non si accorse della sua presenza.

— Ma il mio insegnante diceva che uomini e donne seguono strategie riproduttive differenti. Gli uomini cercano di diffondere al massimo il loro seme, mentre le donne hanno in gioco una posta maggiore, perciò cercano di limitare l'accesso a un maschio solo.

— Con tutto il rispetto — disse Griffin — il tuo insegnante racconta sciocchezze. Nessuna specie sopravvive a lungo, se maschi e femmine hanno strategie riproduttive diverse.

— Sì, immagino che… oh, salve, signor Griffin!

— Volevo solo controllare che il nostro Leyster non ti annoiasse.

— Non potrebbe mai! — esclamò Esme, con tale convinzione che Leyster arrossì. — Mi parlava del lavoro della dottoressa Salley sui plesiosauri. Lo conosce?

— Be'… — Lo conosceva, ma era sorpreso che Leyster l'avesse citato.

Uno degli enigmi più vecchi della paleontologia era se i plesiosauri fossero ovipari o vivipari. Erano stati trovati fossili di mosasauri morti durante il parto. Per i plesiosauri non si era trovato niente di simile e nemmeno un loro uovo fossilizzato.

Salley aveva applicato trasmettitori radio a una decina di femmine e aveva passato diversi mesi a osservarle da una piccola imbarcazione. Ogni volta che ne appariva una con un piccolo al seguito, studiava le mappe per capire dov'era stata.

— Ha scoperto che, quando arriva il momento, la femmina lascia l'oceano e non va sulla terraferma, ma risale un fiume — disse Esme. — Il maschio la segue. Lei va il più lontano possibile, finché l'acqua troppo bassa le

impedisce di proseguire. Lì partorisce. I carnivori terrestri non possono raggiungerla nell'acqua. E, così a monte, non ci sono carnivori acquatici tanto grossi da minacciarla. Il maschio nuota avanti e indietro nel tratto a valle, per assicurarsi che nessuno la segua. Non è bello?

Griffin, che aveva letto il documento originale di Salley e anche la successiva pubblicazione divulgativa, non poteva dissentire. Tuttavia disse: — Lo sai perché sono qui, Esme?

Fu come se il sole fosse finito dietro una nube. — È ora che io vada.

— Purtroppo.

Qualcuno si avvicinò al tavolo e rimase in silenzio, aspettando che la conversazione finisse. Un servitore. Il suo atteggiamento era troppo perfetto, perché fosse qualcosa di diverso.

— Questa è stata la più bella serata della mia vita — disse con calore la ragazza. Da grande diventerò paleoittiologa. Voglio sapere tutto sul mar di Teti.

Leyster sorrideva. Era rimasto colpito da quella ragazzina. Gli ricordava se stesso alla sua età. — Oh, aspetta. Dimenticavo questo. — Prese dalla tasca il dente di squalo. — È per te.

Lei lo guardò, piena di meraviglia.

Lo sconosciuto porse la mano a Esme. Evidentemente i suoi genitori si fermavano a ballare.

La ragazza se ne andò. Aveva avuto l'esperienza di una conversione. Griffin sapeva perfettamente cosa si provava. A lui era accaduto davanti al murale di Zallinger, "L'era dei rettili", nel Peabody Museum di New Haven. Prima del viaggio nel tempo, quando i disegni di dinosauri erano quasi il massimo del realismo. Ora poteva indicare un centinaio di imprecisioni nel modo di ritrarli. Ma in quel lontano mattino nell'Atlantide della sua giovinezza era rimasto a fissare quei magnifici mostri, pieno di meraviglia, fino a quando sua madre non lo aveva tirato via.

Pensare a Esme e a quello che ne sarebbe stato lo intristì. Per un momento sentì il peso degli anni, di ogni meschino compromesso, di ogni esperienza poco dignitosa.

Pochi minuti dopo l'uscita di Esme arrivò una ragazza con un corto abito rosso. Griffin si meravigliò: prima non c'era, l'avrebbe notata. Tirò fuori il promemoria e, con una fitta allo stomaco, lesse l'ultima riga.

Come aveva sospettato, era di nuovo Esme.

Di dieci anni più vecchia.

Era stata una splendida bambina. Non c'era da meravigliarsi che fosse una bellissima donna.

Esme si guardò intorno con ansia. Non badò a Griffin. Di lui si era dimenticata, evidentemente. Ma quando vide Leyster, si illuminò in viso e puntò dritto su di lui.

L'orchestra cominciò a suonare, qualcuno iniziò a ballare. Dalla parte opposta della sala Griffin guardò Esme spiegare a Leyster chi era.

Al collo portava un nastrino di seta da cui pendeva un dente di squalo.

— Chi è la puttanella che parla con Leyster?

Griffin si girò e vide Salley: sorrideva in un modo che non gli riuscì d'interpretare. — È una storia triste — rispose.

— Allora raccontamela sulla pista da ballo. Lo prese per mano e lo trascinò via.

Un lento è un lento in tutto il mondo. In breve Griffin riuscì a pensare solo agli altri. Poi Salley disse: — Allora?

Le parlò della ragazza. — Un gran peccato. Da bambina Esme era così piena di curiosità e di entusiasmo! Poteva diventare una grande biologa, ma ha avuto la sfortuna di nascere ricca. Coltivava dei sogni. Ma i suoi genitori avevano troppi soldi per permetterle di realizzarli.

— Poteva scappare di casa — osservò Salley. — Diavolo, è giovane, potrebbe ancora farlo.

— Non lo farà.

— Come fai a saperlo?

Griffin lo sapeva perché aveva dato una scorsa agli archivi del personale dei prossimi cento anni e non aveva trovato da nessuna parte il nome di Esme. — È quello che è successo.

— Perché è tornata qui?

— Immagino che stia rivivendo il suo momento di gloria. L'ultima occasione in cui ha pensato di potersi scegliere la propria vita.

Salley osservò come la ragazza cingeva con le braccia il collo di Leyster, come lo fissava nel profondo degli occhi. Leyster sembrava impaurito. La situazione era decisamente al di fuori del suo campo. — È solo una cacciatrice di uomini.

— Non riuscirà a diventare quello che voleva. Perché non lasciarle avere il premio di consolazione?

— Allora si becca una scopata trofeo? — disse Salley, sprezzante. — Sai

che gran bene farà a tutt'e due. Lui sembra già vergognarsi.

— Be', le cose non vanno sempre come ci piacerebbe.

Ballarono un po'. Salley posò la testa sulla spalla di Griffin e gli chiese: — Prima di tutto, come ha fatto a tornare?

— Non andiamo in giro a raccontarlo, ma ogni tanto facciamo questo genere di cose. A un prezzo considerevole e con modalità strettamente controllate.

— Dimmi una cosa, Griffin. Come sono riuscita a far passare sotto il naso dei tuoi uomini della sicurezza quel piccolo di *Allosaurus?*

— Hai avuto fortuna. Non accadrà una seconda volta.

Salley si scostò e lo guardò con freddezza. — Non contarmi balle. Sono passata come se niente fosse. La gente mi voltava la schiena. I corridoi erano vuoti. Tutto perfetto. Come mai?

Griffin sorrise. — Be'… frustrato, come spesso mi capita, dalla burocrazia, ho pensato che tutta quella segretezza fosse un fardello inutile. Potrei avere dato a Monk una dritta, indirizzandolo su di te.

— Brutto porco. — Premette il corpo contro il suo. Anche volendo, non potevano essere più vicini. — Perché farmi saltare i cerchi di fuoco? Perché rendere tutto così intricato e barocco?

Griffin si strinse nelle spalle. — Benvenuta nel mio mondo.

— Dicono che almeno una volta nella vita ogni donna dovrebbe innamorarsi di un vero bastardo. — Lo guardò negli occhi. — Mi chiedo se tu sei il mio.

Griffin si staccò un poco. — Sei ubriaca.

— Sei fortunato — mormorò lei. — Fortunato, fortunato.

Qualche ora dopo, tempo personale, Griffin rientrò in ufficio. Le luci erano accese. Solo a un'altra persona, di cui si fidava, aveva dato una copia della chiavi.

— Jimmy — disse aprendo la porta — giuro che il corpo mi duole in posti che non avrei mai…

La poltrona ruotò.

— Dobbiamo parlare — disse il Vecchio.

Griffin si bloccò. Poi chiuse la porta. Si avvicinò al mobile bar e si versò due dita di bourbon Bulleit. Il Vecchio, si accorse, l'aveva fatto prima di lui. — Parla, allora.

Il Vecchio prese il primo rapporto della pila e lesse:

— "Il transfuga ha detto che si dava priorità alle occasioni di assassinare

persone molto in vista ed era stato steso un breve elenco. Di primaria importanza erano ritenuti i raccoglitori di fondi."

Gettò il rapporto sulla scrivania. — Ti fossi dato la pena di leggerlo, avresti saputo che la lista del Santo Redentore include tra le persone da eliminare a tutti i costi i nostri due beniamini dei media, Salley e Leyster. In prima e seconda posizione. Oggi non saresti stato colto di sorpresa. Avresti saputo che bisognava tenerli separati.

— E allora? Jimmy ha preso i terroristi. Tu gli hai detto di farlo. Il sistema ha funzionato bene come sempre. Nel frattempo, evito di impegnarmi.

Il Vecchio si alzò, mano sul tavolo per tenersi dritto. Griffin si chiese quanto aveva già bevuto. — Abbiamo preso due fottuti operativi esterni e abbiamo ancora una talpa nella nostra operazione. Come sapevano del Ballo? Chi ha detto loro quale fornitore organizzava la cena? — Picchiò un pugno sulla pila di rapporti.

— Non hai scelta. Leggili. Tutti. Subito.

Griffin si sedette. Era un lettore veloce, ma impiegò più di un'ora. Alla fine, si coprì gli occhi. — Vuoi che usi Salley e Leyster come esca.

— Sì.

— Sapendo quello che succederà loro.

— Sì.

— Sei pronto a lasciar morire la gente.

— Sì.

— È una vera porcata.

— Dalla mia prospettiva, fu una vera porcata. La farai, comunque. Ne sono perfettamente certo.

Griffin fissò a lungo il Vecchio negli occhi. Quegli occhi lo affascinavano e lo disgustavano. Erano castano scurissimo, infossati nel cumulo di rughe di tutta una vita. Lui aveva lavorato col Vecchio fin da quando era stato arruolato nel progetto, eppure li trovava ancora un mistero, assolutamente opachi. Lo facevano sentire come un topo sotto lo sguardo di un serpente.

Non aveva ancora toccato il bourbon. Quando mosse la mano, il Vecchio prese il bicchiere e lo vuotò nella caraffa. La tappò e la ripose nel mobile bar. — Non ti serve questa roba.

— Tu l'hai bevuta.

— Sì, ma sono molto più vecchio di te.

Griffin non sapeva bene quanti anni avesse il Vecchio. Per quelli che partecipavano al gioco, c'erano trattamenti di longevità; e il Vecchio vi

partecipava da tanto di quel tempo che in pratica era lui a dirigere lo sporco gioco. Griffin sapeva solo che lui e il Vecchio erano la stessa, identica persona.

Pieno di ribrezzo, disse: — Sai, potrei tagliarmi i polsi stasera e allora tu dove saresti?

Colpì nel segno. Per un lungo momento il Vecchio non parlò. Forse pensava alle conseguenze di un simile paradosso. Gli sponsor sarebbero piombati su di loro come calabroni arrabbiati. Gli Immutabili avrebbero tolto agli umani il viaggio nel tempo, retroattivamente. Tutto ciò che vi era collegato si sarebbe sciolto dalla realtà per finire nella disintegrazione dell'incertezza quantistica. Xanadu e un'altra ventina di stazioni di ricerca sparse nel Mesozoico sarebbero scomparse nel regno di ciò che sarebbe stato possibile. Le ricerche e le scoperte di centinaia di scienziati sarebbero svanite dal sapere umano. Tutto ciò per cui Griffin aveva lavorato una vita sarebbe rimasto incompiuto.

Non sapeva se l'avrebbe rimpianto.

— Ascolta — disse alla fine il Vecchio. — Ricordi quel giorno al museo?

— Sai che lo ricordo.

— Sono rimasto davanti al murale, desiderando con tutto il cuore… con tutto il *tuo* cuore… di poter vedere un vero dinosauro vivente. Ma allora, anche se avevo solo otto anni, sapevo che non sarebbe successo. Che certe cose non possono mai avvenire.

Griffin non disse nulla.

— Dio ti porge un miracolo — continuò il Vecchio — e tu non glielo tiri in faccia.

E se ne andò. • Griffin rimase. A pensare agli occhi del Vecchio. Così profondi da annegarci. Così scuri da non poter capire quanti cadaveri erano già sommersi al loro interno. Dopo tutti quegli anni di lavoro con lui, Griffin non riusciva ancora a capire se erano gli occhi di un santo o dell'uomo più malvagio al mondo.

Griffin pensò a quegli occhi.

I suoi stessi occhi.

Provando ribrezzo per se stesso, si mise al lavoro.

7
Colorazione protettiva

Survival Station. Era mesozoica. Periodo triassico.
Epoca Tr3. Età cornica. 225 milioni di anni A.C.

L'importante era mantenere uno spirito scientifico, pensò Robo Boy. Era sotto esame. Quando aveva visto Griffin saltare fuori dal pozzo del tempo, seguito dalla sua ombra irlandese, sapeva esattamente come comportarsi e che cosa dire.

— L'altro ieri hanno catturato un celofiside nano, sull'altopiano. — Prese le loro credenziali attraverso la fessura nella porta e confrontò con cura fotografie e facce. — Erano tutti eccitati. — Controllò che i nomi fossero sulla lista. — Era lungo peno di sessanta centimetri. — Introdusse i documenti in un verificatore di testo e aspettò la luce verde. — Lo chiamano *Nanogojirasaurus.* — La luce si accese. — Maria però pensa che sia solo un esemplare giovane.

Aprì la pesante porta a sbarre di ferro e i due uscirono dalla gabbia. Sul tetto del magazzino tambureggiava una pioggia monotona. Gli scaffali erano ingombri di scatole e di pacchi. L'unica lampadina riempiva di ombre e di misteri gli spazi.

— Perché non ci sono ancora le sedie? — chiese Griffin. Strinse la mano intorno al polso, la guardò di storto. — Non ho molto tempo da perdere. Qui faccio solo tappa, devo andare nell'Induano.

— Il vostro arrivo era previsto tra due ore — precisò Robo Boy.

L'Irlandese gli tolse di mano il blocco, cancellò quello che aveva scritto Robo Boy e segnò un orario posticipato. — A volte le cose non avvengono esattamente all'ora scritta sui registri — commentò. — Una misura di sicurezza.

Suonò il cicalino, l'annuncio di un altro arrivo.

Con un forte tonfo, una nuova vettura riempì la gabbia. Robo Boy si

riprese il blocco.
Salley uscì dalla gabbia.
— L'altro ieri hanno catturato un celofiside nano, sull'altopiano — disse Robo Boy, tendendo la mano per farsi dare le credenziali della donna. — Erano tutti eccitati.
— Un esemplare giovane — disse Salley. — Ho letto il saggio di Maria Caporelli. Sono della generazione due, non ricordi? — Si rivolse a Griffin: — Non potresti dare un taglio alla trafila burocratica per me?
— Certo. — Fece un cenno all'Irlandese, che si sporse a far scorrere il chiavistello. Salley uscì dalla gabbia.
— Ehi! — protestò Robo Boy. Ma l'Irlandese gli strinse la spalla e gli disse sottovoce: — Accetta un piccolo consiglio, figliolo. Non impegnarti troppo. Farai molta più strada, nella vita, se tratterai la gente con un po' di elasticità.
Robo Boy arrossì e si rifugiò, come sempre, nel lavoro. Per prima cosa portò quattro sedie. Poi il tavolo pieghevole. Infine, bicchieri e una brocca d'acqua fatta raffreddare in una tanica tenuta vicino alla gabbia.
Le riunioni si tenevano nel magazzino perché vi faceva molto più fresco che all'esterno. Il tunnel del tempo funzionava come un dissipatore, risucchiava calore dall'aria ambiente e lo irradiava nel buio fra le stazioni. Nessuno sapeva esattamente dove finiva il calore. Lo stesso tunnel era stato modellato matematicamente come una frattura multidimensionale nel tempo e nessuno aveva ancora scoperto un modo per sondare al di là delle sue pareti.
Mentre Griffin disponeva con cura le carte sul tavolo e Salley si versava un bicchiere d'acqua, Robo Boy riportò la tanica al suo posto, accanto al radiofaro temporale. Il radiofaro era parte integrante del meccanismo del pozzo, lo ancorava a quel preciso istante. Senza di esso, loro sarebbero stati introvabili, un istante d'infinitesima durata nello sconfinato oceano del tempo. A volte Robo Boy pensava quanto sarebbe stato facile rompere il radiofaro e farli naufragare tutti. Ma era sempre bloccato dal pensiero di passare il resto della vita con una banda d'atei darwiniani.
La porta esterna si spalancò.
— Salve! — disse il nuovo arrivato, sbattendo le palpebre per difendere gli occhi dall'ondata fumante d'aria calda e umida. — C'è qualcuno?
Era Leyster. Entrò, chiuse la porta e appese l'impermeabile a un piolo lì accanto. Poi si girò e vide Salley.
— Ciao, Leyster — disse Salley, con un sorriso incerto e subito cancellato. Guardò in fretta da un'altra parte. Leyster, a sua volta, borbottò qualcosa di

educato e recuperò una sedia.

Era così evidente anche agli altri, si chiese Robo Boy, il modo in cui i due erano penosamente consapevoli uno dell'altra? Il modo in cui i loro sguardi danzavano per la stanza, avvicinandosi e allontanandosi, senza mai incrociarsi? Di sicuro tutti se ne rendevano conto, lo ammettessero o no.

— Voi due vi conoscete — disse Griffin. — Non c'è motivo di fingere. Tuttavia converrete che il Progetto Linea Base è abbastanza importante da mettere da parte ogni screzio… — Si rivolse a Robo Boy: — Perché sei ancora qui?

— Faccio l'inventario. — Col blocco indicò gli scaffali.

— Si può fare in un altro momento?

— Sì.

— Allora esci.

Robo Boy mise le copie dei moduli del suo rapporto sui passaggi nel tempo in una busta con l'indirizzo TTR (Tr3/Carnico) e l'infilò nella cassetta della posta. Staccò dal gancio l'impermeabile.

L'Irlandese si appoggiò agli scaffali, a braccia conserte, e guardò,' pensieroso, Robo Boy.

Robo Boy sentì una fitta di paura. Mi hanno scoperto, pensò. Ma no, altrimenti sarebbe già stato arrestato da tempo. Assunse l'espressione cocciuta che sua madre aveva sempre definito "faccia da maiale" e uscì nella pioggia, lasciando sbattere la porta.

Non guardò indietro, ma sapeva per esperienza che l'Irlandese aveva già distolto l'attenzione da lui. Sulla gente faceva quell'effetto. Tutti pensavano che lui fosse una persona insignificante.

E lui sapeva come comportarsi da persona insignificante, perché una volta lo era.

— Ehi, Robo Boy — disse una voce, in tono amichevole. Una ragazza gli si affiancò. Era Molly, la parente di Leyster. Portava un impermeabile trasparente, col cappuccio, sulla comune tenuta da paleontologo: short color kaki, camicetta e berretto malandato.

— Mi chiamo Raymond — rispose lui, secco. — Non so perché tutti insistono a chiamarmi con quel ridicolo soprannome.

— Non saprei. Ti sta bene. Volevo chiederti consiglio per trovare un lavoro.

— Consiglio? Nessuno chiede consiglio a me.

— Be', tutti dicono che hai avuto più trasferimenti di chiunque altro, perciò ho pensato che dovresti conoscere i trucchi. Ehi, hai sentito le voci che girano?

— Quali voci?

— Su Leyster e Salley e sul Progetto Linea Base.

Robo Boy riteneva Molly assolutamente inoffensiva, una chiacchierona dalla testa un po' vuota, nient'altro. Ma non voleva che scoprisse quanto era interessato al Progetto. Perciò sospirò in un modo che, lo sapeva per esperienza, non piaceva alle ragazze, agitò la mano verso il fango, le tende e le scarse strutture del campo, e disse: — Spiegami una cosa. Perché vuoi lavorare in un posto come questo?

— Solo perché amo i dinosauri, immagino.

— Allora sei nel posto sbagliato. Il Carnico è… — Arrivarono alla tenda della cucina. — Senti, perché non entriamo e non ne parliamo lì?

Molly gli sorrise. — D'accordo! — Entrò per prima.

Robo Boy la seguì, guardandole di storto il sedere. Molly aveva i capelli rossi e ricci. Robo Boy pensò che non portasse il reggiseno, ma non ne era sicuro: indossava una camicetta troppo larga.

— Il Carnico è un pessimo posto per cercare dinosauri — le spiegò davanti a una tazza di tè. — C'è un solo motivo per cui sono tutti così eccitati: i gojirasauri sono rari. Qui tutto il movimento riguarda sinapsidi e arcosauri non dinosauridi. Sono impegnati a differenziarsi in specie e lottano per il dominio sulla comunità. I primi dinosauri sono solo delle comparse. Ma i sinapsidi stanno per fare un grosso colpo nella gara dell'evoluzione. Molte linee si estingueranno; solo i mammiferi sopravvivranno fino al Giurassico, ma solo perché hanno colonizzato la nicchia dei piccoli animali. E lì resteranno fino alla fine del Mesozoico e l'inizio del Cenozoteo. Mi segui? Molly annuì.

— Bene, adesso anche gli arcosauri non dinosauridi hanno difficoltà a differenziarsi. Ma tra gli arcosauri c'è il gruppo degli pseudosuchi da cui discendono tutti i coccodrilli. Perciò se la cavano molto bene. E i dinosauri escono vincitori. Dal Triassico in poi, dominano il Mesozoico. Ma è importante capire che i dinosauri si sono avvantaggiati per condizioni occasionali, non per la propria competitività.

— Cioè?

— Non hanno preso il posto dei rivali per una superiorità congenita.

Alcuni gruppi di arcosauri erano a sangue caldo. Ma l'attività vulcanica cui si deve l'oceano Atlantico ha modificato l'ambiente in modi sfavorevoli ai loro rivali. 1 dinosauri hanno solo avuto fortuna.

Incrociò le braccia, con aria soddisfatta.

Una buona prestazione, pensò. Aveva sparato quelle bugie come se ci credesse, in maniera pedante e col giusto pizzico di condiscendenza. Era sbalordito per l'attenzione con cui Molly lo aveva ascoltato.

Ma allora lei disse: — Perciò pensi che potrei avere un lavoro al magazzino, come te? Insomma, sembra abbastanza facile. Ti limiti a fare spostamenti, con un carrello elevatore, giusto?

— No — rispose Robo Boy, con genuina irritazione. — I carrelli li usano all'altra estremità, dove c'è un sacco di energia elettrica. Io devo usare un carrello a mano. — I rifornimenti erano spediti su pallet e lui misurava il lavoro su quella base: tre pallet, una giornata leggera; dieci, più lavoro di quanto potesse fare senza aiuto. — Tutto è caricato e scaricato a mano.

— Terribile. Ma come hai fatto a trovare questo lavoro?

— Sono stato trasferito.

Era facile farsi trasferire, se si lavorava sodo e si accettavano gli incarichi fastidiosi che nessuno voleva. Robo Boy cercava sempre di rendersi antipatico, così, quando chiedeva un trasferimento, nessuno faceva grandi sforzi per trattenerlo. Era passato da un lavoro all'altro, in apparenza senza uno scopo preciso, finché non era finito nel Triassico, col completo controllo sui rifornimenti e sui trasporti e, non per coincidenza, su un collegamento del pozzo del tempo.

— Be', come hai ottenuto il tuo primo lavoretto? — chiese Molly.

— Ho cominciato con un master in geologia. Con ottimi voti. Ho scritto la tesi su certi problemi di stratigrafia che interessavano alla gente di qui.

— Non sembra una possibilità valida, per me.

— No, non credo — disse Robo Boy. — Cos'è questa storia su Leyster e Salley? — Incrociò le braccia e si appoggiò all'indietro, nascondendo il suo interesse dietro un'espressione di scetticismo.

Molly esibì uno dei suoi sorrisi più sciocchi. — Lavoreranno al Progetto Linea Base. Insieme. Te l'immagini?

— Mi riesce difficile… un momento, quello dovrebbe essere un progetto della generazione tre.

— Griffin li promuove. Almeno, questa è la sua offerta. Non credo proprio che uno dei due la rifiuti. Leyster è pre-2034, quindi dovrà essere spostato in

avanti nel tempo. Ma per lui non è un grande sacrificio. Gran parte dei suoi amici sono paleontologi e io sono la sua sola parente stretta.

— Non me li vedo, quei due, a lavorare assieme. Chi sarà il capo?

— Nessuno. Leyster è responsabile del campo e Salley della raccolta dei campioni. Per fortuna comanderanno un gruppo di universitari tanto giovani da non avere nessuna idea di che combinazione incasinata sia.

— Ah — disse Robo Boy.

Si chiese come Molly fosse venuta a conoscenza di quei pettegolezzi così succosi. Di certo non dalla bocca notoriamente tappata di Leyster. Aveva forse contatti nell'Amministrazione?

Gli sarebbe piaciuto domandarglielo. Ma non sarebbe stato in linea col suo personaggio.

Questo accadeva martedì. Tre giorni dopo ci fu una grande cena per festeggiare la fine dell'addestramento alla sopravvivenza. Tutti bevvero troppa birra e poi si sedettero intorno a falò, anche se le notti non erano mai tanto fredde da rendere necessari i fuochi da campo. Leyster tenne un breve discorso e presentò l'ospite che avrebbe tenuto una conferenza, una ricercatrice della generazione tre.

Sylvia Davenport era della Ring Station, situata un centinaio di anni dopo l'estinzione. In piedi accanto al fuoco, parlò alle nuove reclute dell'evento K-T. Robo Boy ascoltava nell'ombra, sprezzante.

Il Triassico superiore era umido e pieno d'insetti. Almeno, lo era il campo di sopravvivenza e Robo Boy in realtà se ne fregava di come fosse altrove. Non usciva mai dal campo, per spedizioni o escursioni; rimaneva sempre alla base, a gestire lo spaccio.

— Abbiamo controllato — disse Sylvia Davenport. — All'evento K-T sono sopravvissuti abbastanza dinosauri da ripopolare la Terra nel giro di un millennio. Ma dieci anni dopo ne rimaneva solo una piccola parte e un secolo dopo i dinosauri erano estinti. Come mai? Altri animali si sono adattati. Diavolo, anche alcuni dinosauri si sono adattati, gli uccelli. E gli altri perché no? I dinosauri non aviari avevano già superato il peggio. Perché non sono riusciti ad adattarsi?

Robo Boy si piegò in avanti e socchiuse gli occhi. Era un trucco che aveva imparato a scuola. Lo faceva apparire interessato nell'argomento e gli lasciava la mente libera di vagabondare.

Cancellò là voce della ricercatrice. Proprio dietro di lui, Leyster mormorava qualcosa alla donna che aveva accanto, un'osservazione su ciò

che era appena stato detto. Robo Boy cancellò anche lui.

Sprofondò nel silenzio beato dei suoi pensieri.

Disprezzava gli scienziati per le loro continue chiacchiere indagatrici, per il modo di saltare liberamente da una possibilità all'altra, ipotizzando e speculando, senza la garanzia di una verità che stesse veramente alla base di tutto, immutabile, solida, inviolata. Lui non poteva vivere a quel modo. Se avesse dovuto ammettere, seppur per un attimo, che il loro metodo sperimentale e provvisorio poteva essere valido, dentro di lui si sarebbe dissolta ogni certezza, lasciando solo il caos e l'abisso dell'inferno. Facendolo arenare nell'anomia emotiva in cui era vissuto prima della sua Terza Nascita come Cristiano della Mezzanotte. Perciò li teneva a distanza. Parlava loro come da dietro una maschera, la maschera dell'uomo indegno che era stato. Così la sua vecchia vita aveva un po' di valore: portava più vicino alla convalida la sua nuova vita.

Pensò alla volta in cui aveva avuto la rapida visione di un angelo. Poi si domandò dove e in quale epoca si trovassero… si trovassero realmente, in opposizione alla linea politica dei loro capi atei e umanisti. Immaginava che fossero grosso modo seimila anni nel passato, in un periodo compreso tra la caduta d'Adamo e il diluvio universale. Fisicamente, il campo si trovava in un punto a est dell'Eden, in una terra senza fiori.

Stupefacente, essere vivo nel tempo dei Patriarchi!

Sodoma e Gomorra erano ancora città fiorenti. I giganti camminavano sulla Terra. Da qualche parte Matusalemme terminava i suoi mille anni di vita. Tubalcain inventava la metallurgia. Il giovane Noè, forse, cercava una donna virtuosa da prendere in moglie. Robo Boy era felice d'essere vivo in quel tempo e ringraziava Dio per quel dono e per gli eventi che lo avevano condotto lì.

Un libro gli aveva cambiato la vita e una sua frase in particolare. Il libro era *Darwin l'Anticristo,* che aveva comprato per riderci sopra, e la frase era: "Se il viaggio nel tempo è reale, perché non abbiamo trovato orme umane fra le impronte fossili dei dinosauri?".

Se il viaggio nel tempo è reale…

Prima di quel preciso momento non aveva mai dubitato della visione comunemente accettata della realtà. E, sorto il dubbio, l'inganno umanista cominciò a staccarsi, strato dopo strato, finché tutto il mondo non fu buio e vuoto e tenuto assieme solo da un'incomprensibile rete di complotti.

… perché non abbiamo trovato orme umane fra le impronte fossili dei

dinosauri?

Ma certo! Aveva chiuso gli occhi, accecato come Paolo sulla via di Damasco, e con la mente ora correva oltre la pagina, anticipando gli argomenti che l'avrebbero guidato nei labirinto della sua esistenza priva di senso, fino a uscire nella luce. Verso Dio.

Prima non aveva mai pensato a Dio. Un vecchio dai capelli bianchi, su un trono fra le nubi, appeso sopra la lavagna della scuola di catechismo, ecco tutto. Adesso capiva che Dio era qualcosa di più complesso, una forza che giustificava tutto, che gli entrava nel cuore e nella mente e sotto la pelle, come un lampo liquido, che lo rendeva impenetrabile al disprezzo e all'errore.

Non si domandò perché un Dio d'amore creasse dei falsi fossili per ingannare gli uomini e allontanarli dalla verità rivelata. L'accettava e basta.

Da quando si era convertito, era passato da un'organizzazione all'altra, scoprendo che tutte mancavano d'impegno e di zelo. Alla fine aveva scoperto il creazionismo integralista e la Confraternita dei Tre Volte Nati: nati una volta nella carne, poi in Cristo, e la terza volta come combattenti. Loro sapevano che a volte difendere Dio richiedeva metodi estremi. Gli avevano aperto gli occhi. Sotto la loro tutela, aveva abbandonato le tradizionali credenze delle preghiere serali e della chiesa alla domenica, e aveva scelto una vita di impegno assoluto.

Prima della conversione, vedeva dappertutto la tentazione del peccato. Era debole. In cuor suo concupiva le donne. Ora, credendo nella profezia e nell'intrinseca giustezza del suo voto di castità, era rinato e rinato ancora.

Le rigide convinzioni e la rettitudine gli imponevano il compito di condannare quei non credenti ancora immersi nel fango dell'incredulità, dello scetticismo, dell'eresia darwinista. Pochi di loro capivano quanto avessero bisogno d'essere salvati. Ma lui era in missione di salvataggio e, se la posta era il destino del mondo, poco importava cosa succedeva a qualche anima. O a qualche corpo.

La ricercatrice smise di parlare. Qualcuno batté le mani e gli altri lo seguirono nell'applauso.

Nessuno applaudì con maggior calore di Robo Boy.

Il programma del giorno dopo prevedeva un suo impegno al tunnel del tempo. Per prima cosa il piccolo di gojirasauro fu spedito in regalo al Giardino paleozoologico di Pechino. Il celebre dottor Wu in persona guidò un gruppo di addetti, giovani e magri universitari che si sedettero sui talloni a

mangiare il pranzo, prendendolo coi bastoncini dai contenitori di cartone, e scherzarono tra loro mentre lavorano sotto il suo occhio severo.

Leyster si staccò dall'ossessivo controllo delle provviste del Progetto Linea Base per stringere la mano al grand'uomo e ricevere in cambio qualche parola di apprezzamento. Poi comparve il direttore del campo e tutt'e tre esaminarono il gojirasauro in gabbia, mentre gli addetti si tenevano in disparte, testimoni silenziosi di quel momento di celebrità condivisa.

Il teropode era una creatura bellissima. Aveva pelle color verde foglia, punteggiata di macchie gialle. Anche gli occhi, attenti e vigili, erano gialli. Nella gabbia aveva poco spazio, perciò stava immobile; ma nella sua calma c'era un senso di minaccia. Un'addetta aveva posato distrattamente la mano sulla gabbia e per poco, con un morso, il gojirasauro non le aveva staccato le dita. Lei era schizzata lontano dai denti dell'animale, tra le risate dei colleghi.

Poi gli addetti infilarono delle barre d'acciaio sotto la gabbia e la issarono nel tunnel del tempo. La delegazione cinese entrò a sua volta e Robo Boy spuntò i nomi sull'elenco e abbassò l'interruttore.

Spariti.

Dieci minuti dopo suonò il cicalino e lui dovette estrarre due pallet di materiali: carta igienica, scatole di cibo di dimensioni industriali, accette per tagliare cespugli, cartucce di fucile da caccia, una videocamera telecomandata per riprese dall'alto, ghirbe di tela per fare la doccia, sapone in polvere, crema fungicida, tamponi, un banjo e un pacco di riviste scientifiche. Niente d'interessante né d'insolito. Ma lui doveva prendere nota di tutto e immagazzinarlo.

Alla fine cominciarono ad arrivare i ragazzi di Leyster destinati alla spedizione del Progetto Linea Base. Giunsero alla spicciolata, a due a due, ridendo e chiacchierando, e tutti intralciarono il lavoro di Robo Boy che risistemava i pallet messi sottosopra da Leyster per controllare che non mancasse niente. Diversi lo salutarono per nome.

Quando non poteva evitarlo, Robo Boy parlava a spizzichi. Aveva fama di scontroso e questo lo aiutava a tenere alla larga la gente. Gli tornava utile. Nessuno lo guardò, mentre posizionava con cura il radiofaro temporale sopra il carico del terzo pallet e lo legava con una corda di nylon. Nessuno vide quanto era nervoso.

Mani volenterose lo aiutarono a spingere il pallet dentro la gabbia. Robo Boy si ritirò, borbottando: — Bene, è tutto vostro.

— Allora, gente, si parte! — gridò Leyster, saltando nella gabbia. Si

rivolse a Robo Boy: — Richard Leyster, presente e giustificato.

Robo Boy controllò i nomi, uno per uno, mentre gli studenti si affollavano nella gabbia. Uno scherzò su quanti studenti si potevano ammassare in una cabina telefonica e un altro disse: — Sempre meglio in una cabina che in un tirannosauro! —Risero tutti. Robo Boy stava attento a non incrociare lo sguardo di nessuno. Aveva paura di ciò che avrebbe potuto rivelare il suo.

— Ci siamo tutti — disse Leyster. — Puoi lanciarci quando vuoi.

— Un momento. Dov'è Salley?

— Non fa parte della spedizione.

— Sì, invece — replicò Robo Boy, irritato. — Ieri ho letto il suo nome sull'elenco.

— Cambio di programma. Al suo posto c'è Lydia Pell.

Robo Boy rimase senza parole; guardò l'elenco e per la prima volta vide nella sua interezza la decina di nomi. Quello di Salley non c'era. Quello di Lydia Pell, sì. Era una perversa magia, una satanica impossibilità.

Sentì un colpo al cuore. Una trappola! Molly doveva avergli passato le informazioni per forzargli la mano. Adesso capiva. Le aveva creduto, aveva anticipato la mossa ed era rimasto fregato. Nel giro di qualche secondo gli scagnozzi in divisa di Griffin sarebbero entrati nella stanza e lo avrebbero preso.

— Ehm… siamo pronti — disse Leyster.

Robo Boy mise una mano sull'interruttore, sapendo quanto quel gesto fosse inutile. Tirò la leva. La gabbia partì.

Per un lungo momento Robo Boy aspettò in silenzio. Si augurò che a prenderlo venisse l'Irlandese vecchio. Aveva sentito dire che nella versione giovane l'Irlandese era molto violento. Gli piaceva spezzare le ossa, dicevano.

Ma non entrò nessuno. Perciò il cambiamento nella lista non era una trappola, in fin dei conti, ma solo l'imperscrutabile opera della burocrazia di Griffin.

Allora aveva avuto successo, pensò Robo Boy, incredulo. Non aveva beccato Salley, è vero, ma aveva preso Leyster e gli altri undici. Nel presente ci sarebbero state delle conseguenze. Non potevano mettere a tacere un evento di quella portata! Ci sarebbero state indagini. Con un po' di fortuna, il viaggio nel tempo e il darwinismo si sarebbero rivelati per ciò che erano, menzogne ispirate dal demonio.

Aveva assestato un colpo a favore di Dio. Adesso potevano anche arrestarlo, torturarlo, ucciderlo: non gli sarebbe importato. Sarebbe morto da

martire. Il paradiso, che non lo avrebbe mai accolto nel suo vecchio stato di peccatore, finalmente era aperto per lui. Era salvo.

Col fiato corto, si appoggiò alla parete.

Poco dopo sentì, all'esterno, un fischio d'ammirazione.

— Ehi, bambola! — gridò allegramente una voce. — Credo d'essermi innamorato!

— Ti piacerebbe.

Salley irruppe nella stanza. Indossava un abito da sera di seta rossa e aveva i capelli acconciati in una crocchia elaborata. Portava orecchini d'argento a forma di dente di velociraptor.

— Devo andare a Xanadu Station per una raccolta di fondi — disse a Robo Boy, porgendogli un modulo di transito. — Accendi la macchina e mandami nel futuro!

Ancora col cuore che batteva come un maglio, Robo Boy assunse l'espressione stolida e controllò minuziosamente il modulo. Tutto era in ordine.

Meglio andarci piano.

— Non doveva partecipare alla spedizione del Progetto Linea Base? — disse.

— Sì, ma i programmi cambiano — rispose Salley. Entrò nella gabbia e sbatté la porta. Robo Boy ricontrollò i codici d'autorizzazione, eseguì una conferma visiva dell'identità di Salley e premette l'interruttore.

Scomparsa.

Trenta secondi dopo, Salley rientrò nella stanza. Era di vent'anni buoni più vecchia della Gertrude Salley appena partita e all'angolo della bocca aveva una piccola cicatrice a forma di luna.

— Ehi! — esclamò Robo Boy, sconvolto. — Non può essere qui! È contro le regole!

— E tu ci tieni alle regole di cui tutti se ne fregano, vero, Robo Boy? — disse la donna. I suoi occhi bruciavano di collera.

Robo Boy arretrò. Non poté farne a meno.

— Vent'anni fa, quando ero giovane e ingenua, sono stata nominata condirettrice della prima spedizione del Progetto Linea Base. Un lavoro semplice, ma importante. Partendo centomila anni prima della fine del Cretaceo, dovevamo realizzare una serie di mappature, documentazioni e campionamenti. Atmosfera, temperatura media globale, campioni genetici di

specie selezionate. Poi avremmo fatto un salto indietro di un milione di anni e ripetuto tutto. Sette settimane per il Maastrichtiano e altre cinque per il primo terzo del Campaniano. Ti annoio, Robo Boy?

— Questo… questo lo so.

— Certo che lo sai. Ma è successo un imprevisto. Tra le provviste c'era una bomba. C'è scappato il morto. Tu non ne sai niente?

— Non so di cosa parla!

Salley arricciò il labbro in segno di disprezzo. — Già, non pensavo che lo sapessi.

Girò sui tacchi e andò velocemente al pozzo del tempo. Entrò nella gabbia e chiuse la porta.

— Non andrà da nessuna parte! Ora chiamo Griffin. Lei è in guai grossi!

Salley prese dalla borsa una tessera di plastica e la passò sulla parete interna. — Addio, Robo Boy — gli disse. — Piccolo stronzo.

La macchina partì; e Salley con essa.

La prima cosa che gli avevano detto, quando gli avevano insegnato a far funzionare il pozzo del tempo, era che in nessun caso la macchina poteva essere lanciata senza che lui premesse l'interruttore. Non aveva mai pensato che mentissero su una cosa simile.

Evidentemente avevano mentito.

Robo Boy rimase a lungo immobile a riflettere. Non trovò risposte.

Era importante conservare un atteggiamento scientifico. Fare propri il linguaggio, il comportamento e gli schemi di pensiero del nemico. Non doveva abbassare la guardia. Era un combattente. Era Tre Volte Nato. Affrontava un esame.

Si chiamava Raymond Bois. Le ragazze lo chiamavano Robo Boy. Non era mai riuscito a capire perché.

8
Hell Creek

Colline della spedizione perduta. Era mesozoica. Periodo cretaceo. Epoca senoniana. Età maastrichtiana. 65 milioni di anni A.C.

Ruzzolarono fuori da un buco nel tempo e si trovarono, entusiasti, in una giornata serena e luminosa. La squadra era stata depositata su un lieve rialzo sopra un piccolo ruscello sinuoso, che gli studenti chiamarono subito Hell Creek, come il famoso giacimento di fossili.

Leyster si consultò con Lydia Pell e insieme decisero di lasciare che gli studenti si divertissero un poco, prima di metterli al lavoro. Dopo tutto era la loro prima volta nel Maastrìchtiano. Avevano bisogno di guardare a bocca aperta, di indicare con meraviglia un lontano branco di titanosauri al pascolo nella vallata, di respirare a fondo l'aria profumata, sbirciare sotto i tronchi, rigirare i sassi solo per vedere che cosa c'era sotto.

Quando Pell giudicò che si erano sfogati abbastanza, Leyster disse: — Bene, passiamo a disfare i bagagli e a metterli in ordine. — Indicò un promontorio roccioso sopra il ruscello. — Pianteremo le tende lassù.

Tutti si misero al lavoro. Jamal tolse dal primo pallet il Tolomeo. — Quando lanciamo il satellite topografico?

— Chi ha tempo non aspetti tempo — rispose Leyster. Mentalmente controllò la lista di chi aveva particolari addestramenti. — Tu e Lai-tsz spostatelo a distanza di sicurezza. Nils porterà il treppiede.

— E chi premerà il pulsante?

Leyster sorrise. — Per queste decisioni funziona bene la paglia più corta.

Venti minuti dopo il missile decollò. Tutti sospesero il lavoro per guardare come tanti sciocchi l'abbagliante punta di spillo che tracciava una curva nel cielo e lasciava dietro di sé una sottile linea di fumo.

— Avete appena lanciato il missile — disse una voce presuntuosa, un po' troppo alta. — La sua traccia elettromagnetica è stata raccolta da un

rivelatore collegato a questa registrazione.

Leyster si girò, perplesso. — Cosa?

— Tra sessanta secondi una carica esplosiva distruggerà il radiofaro temporale. State lontano e nessuno si farà male.

Era la voce di Robo Boy.

Per un istante Leyster rimase disorientato dalla surreale intrusione di un individuo lontano milioni di anni. Vide, senza capire, che Lydia Pell disfaceva in fretta e furia un pallet, gettando da parte pacchi e scatole. Si rialzo, tenendo in mano il radiofaro.

— Avete cinquanta secondi. — La voce proveniva dal radiofaro stesso.

Lydia Pell stringeva un coltellino svizzero. Infilò una lama nella giuntura e forzò l'involucro del radiofaro.

— Avete quaranta secondi.

La metà superiore del congegno saltò via. Lydia Pell infilò la mano nella metà inferiore.

Per Leyster l'interno del radiofaro era tutto uguale. Circuiti, transistor, fili multicolori. Ma era chiaro che Lydia Pell sapeva che cosa cercare. Era stata ufficiale di marina, prima di dedicarsi alla laurea di specializzazione. Aveva fatto l'artificiere, si diceva in giro.

— Avete trenta secondi. Vi prego di prendere sul serio questo avvertimento.

Pell strappò qualcosa. La parte inferiore del radiofaro cadde a terra. Lei si allontanò dagli altri e gridò. — Tutti a terra! Sto per lanciare…

— Avete venti secondi — disse l'apparecchio. E le scoppiò tra le mani.

Gillian diceva qualcosa, ma Leyster non capì. Aveva ancora negli orecchi il rombo dell'esplosione, non sentiva niente.

Fu il primo a raggiungere il corpo di Lydia Pell.

Il terribile fu che la donna non era morta. Aveva la faccia grigia e rigata di sangue, una mano quasi staccata, l'altra che penzolava da un brandello di carne, i resti della camicetta sempre più inzuppati di rosso. Ma era viva.

Leyster si tolse la cintura e l'avvolse intorno al polso di Lydia, sopra l'osso esposto. Me lo sognerò la notte, pensò, mentre stringeva; non riuscirò mai a scacciare dalla mente questa scena. Di fronte a lui, Gillian stringeva all'altro braccio un laccio emostatico.

Frammenti della bomba punteggiavano il viso di Lydia Pell. Una scheggia più grossa le aveva scavato un buco nella guancia. Un po' più in alto, le

avrebbe cavato l'occhio. Daljit si inginocchiò vicino alla testa di Lydia e con un paio di pinzette cominciò a estrarre delicatamente i frammenti.

Stai calmo, pensò Leyster. C'era un trauma. Forse una commozione cerebrale. Di sicuro un collasso. Tenerla al caldo. Sollevarle i piedi. Vedere se c'erano altre ferite. Niente panico.

Fermare l'emorragia richiese tempo. Ma ci riuscirono. Poi le misero sotto la testa un cuscino e le sollevarono i piedi. Le pulirono le ferite e le bendarono. La distesero su una barella di fortuna. Dodici mani volenterose portarono con delicatezza la barella nella tenda.

Quando infine Leyster riacquistò l'udito, per lei avevano fatto tutto il possibile.

Cadeva una leggera acquerugiola.

Leyster arrancava in salita, seguendo quella che sperava fosse una pista di dromeosauri abbandonata. Laitsz gli stava dietro a fatica. All'inizio avevano parlato della scarsità della fauna locale; nella settimana successiva alla partenza dei titanosauri non avevano più visto alcun dinosauro. Poi, quando ormai si erano lasciati alle spalle Smoke Hollow e furono sicuri che non vi fosse nessuno a portata d'orecchio, affrontarono argomenti più seri.

— Il radiofaro temporale può essere riparato? — chiese Leyster.

— Lo sa Dio.

— Qui sei l'unica con una concreta conoscenza dell'elettronica.

— Concreta! Ho fatto a pezzi qualche computer, ho messo assieme un paio di schede madri, configurato un paio di periferiche. C'è una bella differenza col riparare una cosa che probabilmente è stata costruita un migliaio di anni nel futuro. Nel nostro futuro reale, voglio dire. Più o meno dopo il terzo millennio.

— Insomma, vuoi dire… Vuoi dire che non riesci ad aggiustarlo?

— Voglio dire che non lo so. Farò del mio meglio. Lydia gli ha strappato le budella, tirando fuori la bomba Anche se ci dovessi riuscire, ci vorrà del tempo.

— Se te lo chiedono — disse Leyster — racconta che hai trovato una soluzione. Che ci vorrà un paio di settimane, un mese al massimo. Non voglio che il gruppo si fissi sulla possibilità che restiamo qui per sempre. Il morale è già abbastanza a terra.

Lai-tsz emise un suono breve e secco, a metà tra una risata e uno sbuffo. — Direi! Sono tutti uno contro l'altro. Questa mattina Nils e Chuck hanno quasi

fatto a botte per chiarire a chi toccava andare al ruscello a lavare i piatti. Gillian non parla più con Tamara, Matthew non parla con Katie e Daljit non parla con nessuno. E naturalmente Jamal fa il cretino. Gli unici rimasti con un po' d'equilibrio siamo tu e io… e certe volte ho i miei dubbi, su di te. — Tacque un attimo, poi soggiunse a voce bassa: — Ehi, via, era una battuta. Dovevi riderci sopra.

— È Lydia Pell — disse Leyster, serio. — Se solo non facesse quei gemiti. Se solo non gridasse. Consuma in fretta la provvista di morfina e neanche questo è un bene. A volte penso che sarebbe meglio, per tutti noi, se…

Camminarono per un po' in silenzio. Poi Lai-tsz disse: — Ora dimmi tu una cosa, Richard. Siamo arenati qui per il resto della vita?

Leyster sospirò. — Be', se non riesci a riparare il radiofaro e se non arriva qualcuno in soccorso… sì.

— Quante sono le possibilità che ci vengano a salvare?

— L'avrebbero già fatto, se ci avessero salvato. Sarebbero saltati fuori prima ancora che il fumo si dissipasse. Lydia Pell sarebbe all'ospedale, con una mano riattaccata, e i medici sarebbero al lavoro per farle ricrescere l'altra.

— Ah — disse Lai-tsz e non aggiunse altro.

Arrivarono a un bivio. — Qui ci dividiamo — disse Lai-tsz. — A est c'è un bosco e gli alberi di ginkgo lasciano cadere i frutti. Al tuo ritorno ne avrò lo zaino pieno. Mi aiuterai a sgusciarli.

— Stai attenta ai dromeosauri.

— Non c'è problema. Dovresti vedere come mi arrampico sugli alberi.

— Uh… anche i dromeosauri si arrampicano. Abbastanza bene, in effetti.

Con un gesto lei scacciò i timori di Leyster. — Salutami i topi del Purgatorio.

Turbato, Leyster percorse da solo il resto della salita fino a Barren Ridge. Aveva portato altri campioni, frutto di una giornata di lavoro, da offrire alla colonia di *Purgatorius.* Lui li chiamava topi del Purgatorio, nonostante, naturalmente, non fossero soricidi bensì primati ancestrali. Eppure sembravano davvero topi. Sorprendentemente, visti i denti da insettivori, avevano gusti universali. Gradivano quasi tutto quello che lui offriva.

Ogni due giorni Leyster si faceva la lunga camminata da Smoke Hollow a Barren Ridge per sistemare ai piedi del loro albero preferito una nuova selezione di radici, cortecce e funghi. I topi del Purgatorio avevano la cosa più simile al metabolismo umano di tutto il Mesozoico e ci si poteva fidare a

mangiare ciò che mangiavano loro.

La carne non era un problema. C'erano rane e tartarughe, molluschi d'acqua dolce, pesci e anche alcune grosse lucertole; ma, terminate le scorte, avrebbero avuto bisogno di frutta e di verdure.

Leyster vide che erano spariti la corteccia rossa e quattro tuberi, mentre il quinto, verdastro, non era stato toccato. Prese nota di evitarlo in futuro.

Posò a terra i nuovi campioni, poi si voltò a guardare la vallata.

Hell Creek era un bagliore metallico, visibile solo a tratti sotto la pioggia, che scorreva verso lo Stige. Il terreno inferiore, da quel lato del fiume, brucato a zero dai titanosauri, era già rigoglioso di felci e di piante in fiore. Con quel caldo, le piante spuntavano nel giro di una notte. Si poteva seminare un sasso e al mattino si sarebbe trovato un cespuglio di ciottoli.

Anche sotto la pioggia, e parzialmente oscurata dalla foschia, la valle era meravigliosa. Nonostante il cielo basso e grigio, Leyster si sentiva emozionato.

Non aveva gran bisogno di compagnia. Se non ci fossero stati gli altri, pensò per un attimo, lì sarebbe stato felice. O, meglio, se non fosse stato responsabile del benessere del gruppo.

Si rammaricò per il litigio avuto tre giorni prima con Jamal.

Jamal si era assunto il compito di costruire una capanna di tronchi, come avevano insegnato al corso di sopravvivenza. Senza consultare nessuno, aveva cominciato ad abbattere alberi per lo scheletro della capanna.

— Sono un po' troppo grossi per il fuoco — aveva detto Leyster.

Jamal era sembrato spazientirsi. — Sono per una capanna. Staremo qui per un poco. Ne abbiamo bisogno.

— Sì, ma non subito. Al momento ci occorre una latrina migliore, dei cesti per le provviste, piante da cui ricavare fibre per tessuti. Dovresti…

Jamal aveva buttato a terra l'ascia, esasperato.

— Cosa ti dà il diritto di comandarci a bacchetta? Questa non è più una spedizione, qui si tratta si sopravvivere. Perché diavolo dovremmo prendere ordini da te? Solo perché hai un paio di anni in più?

— Non è questione di dare ordini. È solo buon senso.

— Buon senso di chi? Il tuo? Bene, non è il mio. Si dà il caso che la capanna ci serve e la costruirò.

— Da solo? Ho molti dubbi. Puoi sbozzare le travi, ma non montarle senza aiuto. Accetta la situazione, ci siamo tutti dentro. Fare i primi della classe e gli egocentrici è perfettamente inutile.

— Pensi che voglia fare il primo della classe?
— Non lo penso, lo so.
In quel momento si era avvicinato Chuck e aveva chiesto: — Ehi, cosa succede?
— Chuck! — aveva esclamato Jamal. — Mi aiuterai a costruire la capanna, vero?
— Ehm… certo. Perché no?
— Perché abbiamo cose più importanti da fare — aveva detto Leyster, stizzito. — Perché noi… — e si era bloccato. Chuck l'aveva guardato come se non capisse.
E allora, per la stanchezza e la frustrazione, Leyster aveva alzato le mani. — Bene! Fate come volete! Che diavolo me ne frega? — E se n'era andato, rabbioso.
Ma aveva capito subito d'avere commesso un grosso errore.

Così ora la squadra era divisa in due fazioni; tre, contando Daljite Matthew, che si erano messi insieme mentre assistevano Lydia Pell morente e di conseguenza avevano poche energie per qualsiasi altra cosa. Jamal, Katie, Gillian, Patrick e Chuck erano del partito che voleva costruire la casa di tronchi. Leyster, Tamara, Lai-tsz e Nils erano i raccoglitori di cibo.
Leyster era preoccupato per questa spaccatura. Ma poiché era visto come il capo di una delle fazioni (la più piccola, per giunta) non aveva la credibilità necessaria per ricomporre la frattura. Era una situazione senza vie d'uscita, del tutto controproducente. Ma lui non riusciva a immaginare come sbrogliare quel pasticcio.
Sospirò e guardò fissamente in lontananza, senza vedere.
Proprio allora, mentre non pensava a niente in particolare, fu colto da una sensazione assolutamente straordinaria. Qualcosa di molto simile allo stupore reverenziale. Si sentì come quando, da bambino, seduto su una panca della chiesa la domenica mattina, provava un tremito interno profondo e oceanico, l'improvvisa impressione che Dio lo scrutasse da sopra la spalla.
Si girò, lentamente. E impietrì.
Proprio in cima alla cresta… di sicuro era lì da prima… c'era un tirannosauro.
Dominava il cielo.
La pelle dell'animale era verde scuro, con stilature dorate simili a raggi di sole che filtrano tra le foglie. Il colore, unito all'altezza, all'immobilità e al

turbamento di Leyster, l'aveva reso invisibile. Leyster non l'aveva notato, semplicemente.

Oh, Cristo, disse tra sé.

Come se l'avesse udito, il tirannosauro girò lentamente l'enorme testa. Puntò su di lui due occhi piccoli e cattivi. Per un angoscioso frammento d'eternità lo esaminò con la massima attenzione.

Poi, altero e sdegnoso, girò la testa e riprese a guardare nella vallata.

Leyster era troppo terrorizzato per muoversi. Un mucchio di volte, nei musei, si era fermato sotto uno scheletro di tirannosauro, immaginando che cosa si provava a essere la preda di un mostro simile. Si era raffigurato il suo attacco, aveva visto l'orrido muso tuffarsi per divorarlo con due morsi decisi, aveva sentito le ossa sbriciolarsi sotto i denti micidiali ed efficienti. Quello che vedeva adesso era molto più terrificante delle sue più fervide fantasie.

Risalì con lo sguardo verso la testa piena di denti, così alta sopra di lui. Poi scese fino alle zampe e agli artigli. Il mondo intero spariva di fronte a quella creatura, il coronamento, l'apogeo della creazione. Tutto esisteva a suo beneficio. La valle volgeva la faccia all'insù perché lui la ispezionasse. Il tirannosauro teneva il mondo ben stretto tra gli artigli.

Leyster non aveva abbastanza esperienza per capire di quale sesso fosse. Era assolutamente non scientifico, perciò, assegnargliene uno. Ma ricordò con affetto Stan, il primo scheletro di *Tyrannosaurus* che fosse mai riuscito a esaminare con cura, e decise su due piedi che quello, il suo primo tirannosauro vivente, era anche lui un maschio.

La sua tranquillità era arcana. Il tirannosauro stava fermo, con la perfetta immobilità dell'assassino in pace con la coscienza. Nessun dubbio, nessuna pietà, nessuna esitazione macchiavano i suoi pensieri. Era tutto Zen e assassinio, il figlio prediletto della Morte. Stava lì perché così gli garbava.

Il suo era un universo senza tempo. Non permetteva che vi penetrasse il cambiamento. Ora e sempre, era il re dell'Eden.

Leyster si allontanò lentamente e il più silenziosamente possibile. Se il tirannosauro se ne accorse, non si degnò di darlo a vedere. I suoi occhi rimasero una fessura, la testa restò immobile. Solo la gola si muoveva, pulsava lentamente.

Gli alberi lo nascosero. Il sentiero curvò e anche la cima della cresta scomparve. Leyster, con frequenti occhiate dietro di sé, scese furtivamente la collina. Un centinaio di metri più avanti riuscì finalmente a tirare il fiato.

Aveva visto il *Tyrannosaurus rex!*

Ed era ancora vivo!

Se l'animale fosse stato affamato, naturalmente, sarebbe stata tutta un'altra storia. Leyster era pieno di una strana gioia. Era così felice da avere voglia di cantare, anche se la parte più saggia di lui lo ammoniva di interporre, prima, qualche chilometro tra sé e il suo nuovo compagno di gioco.

Adesso sarebbe dovuto stare alla larga da Barren Ridge?

Era una decisione difficile. La pelle dei dinosauri non era nemmeno lontanamente ricca di ghiandole come quella dei mammiferi; tuttavia i teropodi avevano un odore caratteristico, secco e pungente, un misto di cannella e di puzzo di rospo. Se quella cresta era una tappa fissa dei giri del tirannosauro, Leyster l'avrebbe già saputo. Quindi l'animale era arrivato da poco.

Quella posizione dominante era comoda: il Signore della Valle poteva benissimo decidere di farne il suo posatoio fisso. Per accertarsi se lo era davvero, Leyster avrebbe dovuto trovare una diversa via d'accesso, da dove capire se il tirannosauro era presente molto prima di finire a portata di denti.

In ogni caso, decise, era meglio evitare Barren Ridge per un paio di settimane. A quel punto l'odore avrebbe chiarito come stavano le cose.

Si affrettò verso l'accampamento per riferire la novità agli altri. Tutti avrebbero dovuto prendere precauzioni. Tutti avrebbero voluto andare a vedere.

Gli venne in mente che avrebbe dovuto trovare una nuova colonia di topi del Purgatorio.

Quando entrò nel campo, canticchiando *l'Inno alla gioia,* non vide in giro nessuno. Le due file di tende erano immobili e silenziose. Una libellula solitaria lo superò velocemente e scomparve.

In lontananza si alzò e cessò all'improvviso la risata da scimmia impazzita di una strolaga, rendendo assoluto il silenzio. Da un lato del campo c'era un boschetto di magnolie. Il profumo dei loro fiori gravava nell'aria.

— C'è nessuno? — gridò Leyster. Una tenda si aprì di scatto.

Daljit uscì come una furia dalla tenda di Lydia Pell. Piangeva. Abbracciò Leyster e affondò la faccia nella sua spalla. — Oh, Richard, Liddie è morta!

Lui la tenne fra le braccia, impacciato. Le accarezzò i capelli come se fosse stata una bambina infelice. — Abbiamo fatto tutto quello che potevamo.

— È stata e-eroica. Ha s-salvato tutti noi. Quando ho s-sentito il nastro, sono rimasta impietrita! Non ho f-fatto nulla!

— Calma, calma. Nessuno di noi si è mosso. Forse è solo una forma di orgoglio, immaginare che avremmo dovuto intervenire, anziché limitarci ad accettare il suo gesto straordinario. — Le parole suonarono ampollose alle sue stesse orecchie.

— Sai qual è la c-cosa peggiore? Se Robo Boy fosse stato un terrorista *competente,* adesso lei s-sarebbe viva! Quello stronzo! Se solo Lydia avesse avuto altri venti secondi…

— Basta, adesso.

— Non mi ero più sentita così da quando è morta mia madre. Anche stavolta, immagino, andrò avanti a piangere per giorni.

Si staccò da lui. Aveva la faccia rossa. Aveva smesso di colpo di piangere, ma aveva gli occhi cerchiati e pareva sfinita. Quei giorni erano stati i più duri per lei e Matthew; erano gli unici con qualche esperienza medica, ma Leyster aveva intuito troppo tardi che quel compito andava diviso più equamente.

— Vado a svegliare Matthew — disse Daljit. — Sta riposando nella sua tenda. Lo dici tu agli altri?

— Sì, certo. Dove sono?

— Quelli che non sono alla ricerca di cibo lavorano alla casa comune di Jamal — rispose. Poi, tutto di seguito: — Questo litigio non può continuare.

— Lo so.

— È stupido.

— Sì.

— Allora non dire solo che sei d'accordo con me. Fa' qualcosa. Devi metterci fine… Sto per piangere di nuovo. Vattene!

In lacrime, corse verso la tenda di Matthew e sparì.

Leyster esitò, poi entrò nella tenda che lei aveva appena lasciato. Dentro faceva caldo ed era buio. Leyster aspettò che i suoi occhi si adattassero, poi si avvicinò alla branda di Lydia Pell.

Due mosche le ronzavano intorno alla testa. Una cercò di posarsi e lui la scacciò.

Morendo, Lydia Pell aveva riacquistato il viso che aveva impiegato una vita a crearsi. Un viso serio, concreto, semplice, con guance paffute. Ma chi l'aveva conosciuta sapeva quanto sarebbe stato pronto a un sorriso o a una smorfia sarcastica. Lui la vedeva anche ora, alzare gli occhi dal lavoro a maglia, con quell'espressione che significava: "Ci crederesti?", seguita da un'altra che voleva dire: "Be', la gente è strana".

— Via — disse Leyster, turbato. — Via, mosca.

Nei dieci giorni dall'esplosione quel viso era stato sopraffatto dal dolore. Leyster era contento di rivederlo normale. E anche più contento che Daljit le avesse chiuso gli occhi: non avrebbe sopportato il loro sguardo fisso, dall'aldilà.

— Addio, Liddie — disse sottovoce. — Vorrei che tu fossi con noi. Saresti molto più brava di me nel governare questa banda. Mi manchi già. Ma sono felice che tu sia in pace, adesso.

Una mosca si posò e iniziò a zampettare avanti e indietro lungo la striscia di carne tra le labbra e le narici. Leyster alzò una mano per scacciarla, poi ci ripensò. Lydia era morta. Del corpo non se ne faceva più niente.

— Rimetterò insieme il gruppo. Bene o male. Promesso.

Non trovò nient'altro da dire. Si asciugò gli occhi e uscì.

Così Leyster risalì da solo Smoke Hollow fino al nuovo accampamento. Il sentiero si faceva più buio man mano che le magnolie lasciavano posto prima ai cedri e poi alle sequoie. Le sequoie, ancora giovani, crescevano abbastanza ravvicinate da fare da barriera per i dinosauri più grossi. Forse però sarebbe stato opportuno legare gruppi di tre tronchi appuntiti e fare una linea di cavalli di Frisia per scoraggiare predatori di taglia media che capitassero da quelle parti. O piantare degli arbusti spinosi. Sospirò. C'era così tanto da fere! I rischi che si potevano correre per un soggiorno di un mese non erano tollerabili per l'arco di una vita. Entrò nella radura che circondava la capanna. Un filo di fumo saliva dal fuoco rincalzato per risparmiare legna e la limitata scorta di fiammiferi.

— Ehi! — gridò. — C'è nessuno?

Jamal, in piedi sulla trave di colmo della capanna, con la camicia legata al petto e un fazzoletto intorno alla testa, ebbe un gesto di giubilo nel vedere Leyster e gridò: — Abbiamo finito di ricoprire il tetto! Adesso monto la parabola per il satellite. Vieni su a dare un'occhiata. Gli altri sono andati a prendere altre foglie di palma.

Jamal, con tutti i suoi difetti, aveva una straordinaria capacità organizzativa e di persuasione. Aveva organizzato bene il suo gruppo. L'intelaiatura della capanna era finita e il tetto di foglie pareva a prova di pioggia. Mentre lo guardava, per la prima volta Leyster si convinse che sarebbero rimasti lì per sempre. Che non sarebbero mai tornati nel Cenozoico. Che, nel bene o nel male, adesso quella era la loro patria.

Si tolse gli occhiali, si passò la mano sul viso, se li rimise. — Vieni giù!

Devo dirti una cosa importante!

Jamal si spostò sul ciglio del tetto e guardò giù. — Che cosa?

— È meglio che te lo dica a quattr'occhi.

Jamal, con una smorfia di perplessità, si accovacciò e si aggrappò all'intelaiatura.

In quel momento la pioggia iniziò a battere più forte. Leyster si mise al riparo della capanna. Allora il cielo aprì le cateratte e la pioggia divenne torrenziale. Però non entrava: la banda di Jamal aveva costruito un buon tetto.

Con un fruscio di fronde secche, Jamal saltò giù da una traversa e atterrò con un tonfo. Aveva perso l'euforia mostrata quando era sul tetto. Si era fatto scuro in viso. — Allora? — disse in tono di sfida. — Cosa c'è?

9
Tracce fossili

Washington, D.C. Era cenozoica. Periodo quaternario. Epoca olocenica. Età moderna. 2045 D.C.

Eseguirono l'analisi critica dei documenti in una sala conferenze che a Molly Gerhard pareva uguale a tutte quelle che aveva già visto.

Le gente di Griffin aveva uffici nell'Herbert Hoover Building di Constitution Avenue. Era una inadeguata serie di locali strappati al ministero dei Commercio da funzionari della Difesa ansiosi di tenere Griffin lontano dal Pentagono e dai meccanismi reali del viaggio nel tempo. L'uso occasionale della sala conferenze era concesso di malavoglia dall'Ufficio Esportazione. Ma c'era una modernissima lavagna luminosa giapponese e un tavolo per riunioni; a Molly Gerhard non serviva altro.

— Non sperarci troppo — disse Tom Navarro. — Questa storia è molto debole.

— Penso che sia più consistente di quello che credi — ribatté Molly. — Scommetto che riusciamo a farla accettare.

Dispose i documenti sul tavolo in ordine strettamente cronologico, col certificato di nascita di Robo Boy nell'angolo in alto a sinistra e il riassunto in basso a destra.

Le venne in mente una lastra fossile mostratale da Leyster in uno dei suoi momenti d'umore più calmo. Recava le tracce di pterosauri che sguazzavano nel fango di un lago poco profondo. A lei erano sembrati solo graffi fatti a caso. Leyster, tuttavia, aveva voluto mostrarle come si faceva paleontologia prima del viaggio nel tempo, per farle vedere quanto si poteva imparare dal più piccolo indizio. Così le aveva indicato i punti in cui, nuotando nell'acqua bassa, gli pterosauri avevano strisciato le zampe sul fondo del lago, lasciando piccoli solchi paralleli con, ogni tanto, il segno della punta di un artiglio. *Qui* c'era l'impronta completa di una zampa posteriore, *li* numerose impronte di

zampe anteriori. I segni simili a buchi erano dovuti ai becchi che frugavano nel fango alla ricerca di invertebrati. Le aveva mostrato gli pterosauri, non più grandi di un'anatra, che si tuffavano nell'acqua, che scomparivano all'improvviso quando s'immergevano alla caccia di prede, che si contendevano amichevolmente lo spazio. Aveva impiegato un'ora, ma in quel tempo aveva ricreato un mondo.

Questo, invece, era il suo campo, dove era preparata quanto Leyster o i suoi colleghi lo erano nel loro. Sapeva ricostruire una vita e coglierne il significato nascosto dai documenti lasciati nella sua scia. Per un altro erano solo graffi nel fango. Per lei erano la traccia fossile di un'esperienza umana.

Griffin entrò nella sala, con Jimmy Boyle e Amy Cho al seguito. In qualche modo, e nonostante il fatto che tenesse la porta aperta ad Amy Cho, li faceva sembrare il suo entourage. Aiutò Amy a sistemarsi in poltrona; lui non si sedette, imitato da Boyle. — Bene — disse. — Stupitemi.

Molly iniziò dal certificato di nascita. — Raymond Lawrence Bois. Nato alle 9 e 17 del 14 febbraio 2019 all'Akron City Hospital, Akron, Ohio. Padre: Charles Raymond Bois. Madre: Lucinda Williams Bois, nata Finley.

Accese la lavagna, fece comparire su un lato una serie di date ed evidenziò quella in alto:

14-02-19.

— È cresciuto nella Franklin Township, in una casa d'epoca a piani sfalsati. Tipica infanzia di periferia. Prati da tosare, nuoto nella piscina locale.

Seguì una serie di documenti scolastici, a partire dalle elementari. Leggendoli uno dopo l'altro, evidenziava le date. Lì erano nascoste le misteriose origini di una personalità e, se non avevano lasciato tracce, non avrebbe potuto fare niente. Avrebbe dovuto procedere con elementi esterni. — Guardate i voti. Un ragazzo brillante.

— Problemi di disciplina? — chiese Griffin.

— Qualcuno, ma niente di straordinario. Adesso, nel secondo anno al liceo Firestone, si scontra duramente con l'adolescenza e i suoi voti hanno un tracollo. Abbandona i corsi avanzati e tutte le attività parascolastiche. Continua così fino all'ultimo anno, quando capisce che ha bisogno dei punti per andare al college, viene preso dal panico e riesce a recuperare. Autunno 2036, si iscrive all'Illinois State University, Normal, Illinois.

— Così alla fine si è dato una regolata, no?

— Il primo semestre è stato inserito in un progetto di studio e non ne è mai venuto fuori. Al termine del primo anno stava per essere bocciato. Allora si è

trasferito all'università di Akron.

— È normale che accettino studenti che non vanno bene?

— Sua madre lavorava lì, come chimica all'Istituto di scienze dei polimeri. Si sarà data da fare.

— Ah.

— I suoi voti sono rimasti poco brillanti. Un paio di volte è stato beccato dalla polizia del campus per comportamento da ubriaco, una volta per aver orinato in pubblico, una volta per avere stretto il seno di una ragazza in un modo che lei aveva trovato offensivo. — Inserì le date nella cronologia e una linea ininterrotta di cifre avanzò sulla lavagna. — Non ci furono denunce in nessuno dei due casi.

"Ormai abbiamo un quadro abbastanza completo del tipo di ragazzo che era. Debole. Privo di stimoli e di mire. Aveva la capacità mentale, ma non uno scopo per cui impegnarsi. Non mollava gli studi solo perché i genitori pagavano le spese e il college gli permetteva una vita comoda. Comunque, era chiaro come il sole che non si sarebbe mai laureato. Era in una spirale discendente. Ma adesso guardate qui."

Mostrò sulla lavagna un documento, ingrandito perché tutti potessero leggere, ed evidenziò i numeri importanti. — All'improvviso si tira fuori dalla sua caduta a vite. Guardate questi voti! Un "ottimo" in francese! Come ci sia riuscito, dopo un inizio tanto debole, non lo saprò mai. Avrà passato in bianco le notti. Da dove arrivava, tutto quell'impegno?

Inserì le date degli esami finali, ma vi aggiunse un grosso punto interrogativo. — Non sono molte, le cose che possono dare una svolta simile alla vita di una persona. Il servizio militare. Il matrimonio. O la scoperta della religione.

— Ha incontrato Gesù — disse con calore Amy Cho. Si alzò a fatica dalla poltrona e batté il bastone per dare risalto alle parole. — Ha scoperto il conforto e la forza del Signore!

— Oh, senza dubbio. Forse non sapremo mai cosa abbia provocato la sua conversione. Ma sappiamo che è avvenuta, perché quando faceva le ore piccole per migliorare i voti, si è impegnato anche col clero del campus. Per circa sei mesi. Poi, bruscamente, ha lasciato perdere.

Amy Cho si appoggiò al tavolo e fissò il documento come se fosse una reliquia. — Erano troppo moderati per lui! Liberali e Unitari, tutta acqua fresca. Era stato toccato dal sacro fuoco! Aveva bisogno del sacrificio! Loro gli offrivano incontri di preghiera e spinte al cambiamento. Lui cercava una

causa che lo divorasse. Che prendesse tutto quello che già aveva e che esigesse di più.

Nessuno dubitò che sapesse bene di che cosa parlava.

— Quell'estate ha lavorato in un mobilificio. Non un'assenza, non un ritardo. Nelle ore libere ha scritto alcuni articoli per giornali creazionisti in rete. Quasi tutti sono stati cancellati, ma ne abbiamo trovato uno, che un altro gruppo creazionista ha pubblicato senza permesso sul proprio sito Web. In quell'articolo calcolava quanta acqua sarebbe stata necessaria per ricoprire la Terra durante il diluvio universale e avanzava numerose ipotesi su dove fosse finito quell'eccesso d'acqua. Era diverso da molti altri testi simili, perché si atteneva rigorosamente a dati scientifici. Alla fine ammetteva che nessuna delle sue ipotesi spiegava la discrepanza tra le cifre e concludeva che Dio aveva fatto un miracolo.

"Al terzo anno di università ha cambiato specializzazione, da letteratura inglese a geologia."

— Fino a che punto era impegnato coi gruppi creazionisti, in quel periodo?

— Sperava ancora di screditare la scienza usando i suoi stessi strumenti. Era un attivista, ma non si era ancora legato al Ranch. Lo sappiamo perché in quei giorni morì suo padre.

Aggiunse una data alla lavagna luminosa:

14-2-39

— Non ha partecipato al funerale.

— Non ci sono prove che lo abbia fatto — la corresse Tom.

— Non ci sono documenti sulla sua partecipazione. Se il Ranch lo addestrava già, ci sarebbe andato. E si sarebbe preoccupato di firmare il registro.

— Era ancora un pellegrino — disse Amy Cho. Fissò i documenti come se potesse leggerci delle cose invisibili agli altri. — È passato dalla scienza della creazione al creazionismo radicale. Si è unito al gruppo Ira di Gedeone. Alla fine ha scoperto la Confraternita dei Tre Volte Nati e loro hanno riconosciuto il suo potenziale.

— Hai delle prove? — chiese Griffin.

— No, naturalmente. Colpa della separazione tra Stato e Chiesa. Le organizzazioni religiose non sono obbligate a tenere l'elenco degli iscritti. Quei maledetti fondamentalisti non apprezzano quanto poco sono regolamentati.

— Allora questa parte del resoconto è solo frutto di ipotesi?
— Be'… sì. — Passò rapidamente all'altro gruppo di documenti. — Però nel suo ultimo anno l'assegno per le tasse scolastiche è stato spedito da un appartamento vicino al campus, anziché dalla casa di sua madre.
— Cosa significa?
— La madre l'ha cacciato. Era già dura, tenere in casa un fallito. Figuriamoci un fondamentalista appena convertito che arde d'entusiasmo! Ma la domanda interessante è: Da dove arrivavano quei soldi? Non dalla madre. Ha emesso lui l'assegno. Ma nelle vacanze estive non può avere guadagnato abbastanza da pagarsi le tasse. Anzi, non abbiamo documenti su un suo lavoro estivo. — Mise un punto interrogativo sulla serie di date, per indicare quell'estate. — Allora, dov'è stato?
— Ebbene?
— Conosciamo un solo gruppo particolarmente ben finanziato, no? — disse Amy Cho. — Un sacco di vecchi ricchi che sperano di passare per la cruna dell'ago. Pescicani capitalisti che aspirano a stare dalla parte degli agnelli prima che sia troppo tardi. Oh, al Ranch del Santo Redentore non mancano i soldi.
— È tutto? — domandò Griffin. — Sospetti, insinuazioni e completa assenza di prove materiali?
— Signore, qui c'è uno schema ben leggibile! — protestò Molly. Sottolineò le ultime date, poi le oscurò in modo che la cronologia fosse dominata dalla serie di punti interrogativi. — Nella vita del nostro ragazzo c'è un vuoto a forma di ranch. Ogni estate lui scompare. Ha idea di quanto sia difficile? Non usa la carta di credito. Non stacca assegni. Dov'è?
— In ritiro — disse Amy Cho, eccitata. — Ha appena passato nove mesi nel ventre della Grande Accademia di Satana, con l'anima in costante pericolo a causa dell'umanesimo e del razionalismo scientifico. Per prima cosa vogliono offrire preghiere di ringraziamento per il suo ritorno. Uccidere il vitello grasso. Poi, digiuno e purificazione. Pensate quanto si sarà insozzato, a fingersi lacchè di Satana. Infine, una volta ripulito e riposato…
— I ragazzi della banda gli fanno fare un giro per un assaggio della rabbia cristiana — disse Jimmy Boyle. — Picchiano un paio di spacciatori, qualche omosessuale, magari un abortista, se lo trovano. Solo per tenerlo sotto pressione.
— Suppongo che anche di tutto questo non ci siano prove — disse Griffin.
— È quello che farei, se lo addestrassi io — replicò Molly. — Quello che

farebbe chiunque.

Ora li aveva dalla sua parte, pensò; tutti tranne Griffin. Purtroppo era quasi arrivata alla fine del percorso. Ora veniva il difficile. Non aveva avuto il permesso di guardare troppo in profondità nella storia di Robo Boy dopo il reclutamento.

Tirò una grossa riga sotto una data. — Ecco quando l'abbiamo reclutato. Era difficile che ci sfuggisse. È stato preparato con molta cura. Possedeva delle competenze che ci facevano molto comodo. Sembrava un candidato molto appetibile.

"Poi che fine ha fatto? Quasi subito è finito nell'oscurità. Ha fatto un buon lavoro, non eccezionale, sulla ricerca stratigrafica che gli era stata richiesta. Trasferito alla Carnival Station, per un poco ha tenuto il registro degli animali. Trasferito alla Boemia Station, ha gestito la colonia di uccelli. Trasferito alla Mjolnir Station, ha passato qualche mese a preparare scheletri per le mostre. Un lavoro noioso. Trasferito alla Origin Station, ha preparato campioni di tessuti. Lavoro ancora più noioso. Trasferito alla Sundance Station, ha curato la manutenzione delle barche. Trasferito alla Survival Station, attualmente gestisce lo spaccio, immagazzina le merci e ha completo accesso al pozzo del tempo. Un sacco di spostamenti e un sacco di potenziale sprecato. Ma in meno di due anni, tempo reale, è arrivato esattamente dove voleva."

Era il momento della grande conclusione. Molly respirò a fondo. — Signore, richiediamo…

Griffin alzò la mano per interromperla. — Non basta — disse. — Su queste basi, nessun giudice mi darebbe un mandato.

— Non chiediamo un mandato, solo il permesso di svolgere un'indagine adeguata. Fare qualche domanda. Convincere l'FBI a mettergli addosso un rilevatore durante una di quelle estati, capire con precisione dove va. Sappiamo che è la nostra talpa. Chiedo solo che me lo lasci dimostrare.

— Impossibile.

— Perché?

— Perché non è stato dimostrato in questo modo. Jimmy? Prego.

Mentre Molly riordinava le carte, Jimmy Boyle mise davanti a ognuno di loro una cartellina nera. Poi, quasi ritualmente, aiutò Amy Cho a rimettersi seduta.

Tutti aprirono le cartelline.

Griffin prese l'evidenziatore e cancellò la lavagna luminosa. Richiamò una

nuova serie di date. — Questi sono due anni e tre mesi della vita di Robo Boy, dalla sua stessa prospettiva. In questo periodo, salta per tutto il Mesozoico, ma noi facciamo finta di non saperlo. Qui a sinistra si inizia col suo reclutamento da parte della nostra piccola e allegra banda di mattacchioni. A destra, alla fine del periodo preso in esame, mentre lui lavora alla Hilltop Station, c'è la data in cui è stato spedito l'uomo di opale, Tubalcain o chiunque fosse. Okay? Robo Boy non è mai andato a prenderlo. Avevamo gente che stava all'erta, ma lui si è tenuto lontano. Qualcosa lo ha spaventato.

"Qui, appena prima del trasferimento a Hilltop, c'è la nostra seconda trappola. Usiamo come esca Leyster e Salley. Lui li farà arenare nel Maastrichtiano. Noi faremo indagini. Non ci sarà, ancora una volta, la prova materiale per dimostrare la sua colpevolezza. Ma tre mesi dopo, quando recuperiamo la spedizione, possiamo usare la loro testimonianza per farlo condannare.

— Un momento — disse Tom. — Perché organizzare una seconda trappola, di poco precedente la prima? Non c'è da meravigliarsi che Robo Boy si sia spaventato.

— Sapevamo già che la prima non aveva funzionato — rispose Griffin stizzito. — Perciò piazziamo la seconda trappola in modo da ridurre al minimo il tempo a sua disposizione. Vogliamo levarcelo di dosso il più rapidamente possibile, non ricordi?

Molly sfogliò il materiale della cartellina, passando in rassegna titoli e sottotitoli, leggendo i sommari. Nell'ultima pagina trovò l'elenco delle perdite. Alzò lo sguardo. — Cinque morti?

— Una cosa terribile — disse Griffin. — Ma inevitabile.

— Cinque morti? Inevitabili?

— Tutti erano a conoscenza dei rischi. — Voltò una pagina. — Tom, Molly, la vostra parte in questa operazione sarà…

Molly si alzò di scatto, tanto da rovesciare la sedia. — Non ho scelto un lavoro di questo genere. Rifiuto di farne parte.

— Secondo i nostri documenti, fai la tua parte come previsto. — Batté nervosamente sulla cartella. — Perciò, per favore, risparmiaci questa scena melodrammatica.

La faccia di Jimmy Boyle era di pietra. Amy Cho sembrava allarmata. Tom Navarro aveva alzato le mani e scuoteva la testa. Calma, voleva dire. Scegli con cura le tue battaglie. Non far nulla d'irrimediabile, quando sei arrabbiata.

Lei li ignorò tutti quanti.

— Non mi intimidisce e non può neanche imbrogliarmi. Tutta questa storia, "ho i documenti e conosco il futuro", non risolve la faccenda. Non intendo adeguarmi al suo sporco piano. Mi rivolgerò al suo superiore. E se non funziona, do le dimissioni. Quindi i suoi documenti sono sbagliati. In un modo o nell'altro, sono sbagliati.

Con una smorfia annoiata Griffin puntò il dito verso la porta. — Vai pure. Vedrai cosa ne ricavi. Molly uscì come una furia.

Si precipitò nel corridoio, fino all'ufficio del Vecchio. Di solito la porta era chiusa e l'ufficio era buio; ma fin dal suo primo giorno lì, il Vecchio le aveva promesso che la porta sarebbe stata aperta "ogni volta che hai bisogno di vedermi".

Era aperta. Molly entrò.

Il Vecchio alzò gli occhi dal lavoro. Assomigliava stranamente a Griffin, anche se dava la sensazione di essere tutta un'altra persona. Più solitario, alla maniera di un lupo. Con cicatrici più profonde.

Con la punta delle dita accarezzava il teschio che teneva sulla scrivania. Senza volerlo, Molly ricordò la voce semiseria secondo la quale quel teschio era il trofeo di un odiato nemico da lui sconfitto.

— Entra e chiudi la porta — disse il Vecchio. — Siediti. Ti stavo aspettando.

Era come entrare nella tana di un orco. Pesanti tende tenevano fuori la luce del sole. I mobili di legno massiccio contenevano un gran numero di oggetti ricordo e di foto incorniciate. C'era persino un cranio di *Quetzalcoatlus* montato in un angolo. Era come se il Vecchio abitasse dentro il proprio encefalo.

— Signore, io…

Lui alzò la mano. — So perché sei qui. Concedimi almeno questo. — Soffocò uno sbadiglio. — Speri che l'età mi abbia ammorbidito. Se così non fosse, sei convinta d'essere pronta ad andartene. Purtroppo non è così facile. Il vostro Griffin ha preso quelle decisioni perché *io* gli ho detto di farlo. Non è piaciuto nemmeno a lui, come non piace a te. Ma ha capito che era necessario.

A Molly mancò il cuore. Si era sempre vantata di saper vedere un viso più a fondo di tanti altri, ma quell'uomo era insondabile. Poteva essere un santo o un diavolo. Onestamente, lei non sapeva definirlo. Guardare nei suoi occhi

era come scrutare in fondo a una strada buia a mezzanotte. Non c'era modo di capire chi ci fosse laggiù. Quegli occhi avevano visto cose che lei non poteva immaginare.

Respirò a fondo. — Allora temo di dover presentare le dimissioni. Con effetto immediato.

— Lascia che ti mostri una cosa.

Prese da un cassetto un foglio di carta. — Questa è una copia, naturalmente. Sono appena tornato da una cerimonia durante la quale ti è stato dato l'originale. — Spinse il foglio verso di lei.

Era un encomio. La data era cancellata, come gran parte del testo. Ma in cima c'era il suo nome, in lettere gotiche, e rimanevano numerose frasi. Una diceva: "Per l'eccezionale valore dimostrato".

— Non posso dirti quello che hai fatto… che farai… né quando lo farai. Ma venti persone sono vive grazie alle tue future azioni. Sei entrata nei servizi di sicurezza perché volevi contare qualcosa, no? Bene, ho appena visto un'anziana signora che ti baciava la mano e ti ringraziava perché avevi salvato la vita a suo figlio. Eri imbarazzata, ma anche compiaciuta. Mi hai detto che quel momento giustificava da solo tutta la tua vita.

— Non le credo.

— Certo che mi credi. — Le tolse di mano il foglio e lo rimise nel cassetto. — Solo, non puoi immaginare cosa potrei dire per farti restare con noi.

— No, non posso.

Il Vecchio la guardò con una strana luce negli occhi. Si diverte, pensò Molly. La corruzione era il piacere ultimo, per uomini come lui. Adesso lei voleva solo sfuggire alla sua presenza, prima che riuscisse ad attirarla con sé nel fango della complicità e del senso di colpa. Voleva solo uscire pulita da quella stanza.

— Ti sei mai chiesta — le domandò il Vecchio — da dove arriva il viaggio nel tempo?

Lei rispose con cautela: — Certo che me lo sono chiesta.

— Una volta Richard Leyster mi ha detto che la tecnologia non poteva essere di origine umana. Nessuno, diceva, poteva costruire una macchina del tempo, con la fisica di oggi né con ogni immaginabile progresso. Non era fattibile per almeno un milione di anni. Come al solito, le sue valutazioni erano corrette, ma prudenziali. In realtà, il viaggio nel tempo non sarebbe stato inventato prima di altri quarantanove virgola sei milioni di anni.

— Signore? — Le sue parole non avevano senso, per lei. Non riusciva ad

analizzarle.
— Quello che ti sto dicendo è un segreto di stato: il viaggio nel tempo non è un'invenzione umana. È un regalo degli Immutabili. E gli Immutabili non sono umani.
— Allora… cosa sono?
— Se mai avrai bisogno di saperlo, ti sarà detto. Il fatto è che questa tecnologia è in prestito. E come sempre succede con doni simili, ci sono alcune condizioni. Una è che non ci è permesso pasticciare con la casualità.
— Perché? — chiese Molly.
— Non lo so. I fisici… alcuni, almeno… sostengono che se anche un solo evento già osservato venisse annullato, il tempo e l'esistenza comincerebbero a disfarsi. Non solo il futuro, ma anche il passato: così avremmo destabilizzato tutto l'esistente, dall'alfa all'omega, dal Big Bang al Cold Dark, ossia allo spegnimento delle stelle. Altri fisici naturalmente non sono dello stesso parere. La verità? La verità è che gli Immutabili non vogliono che lo facciamo.
"Ci hanno detto che se violiamo le loro disposizioni, torneranno al momento precedente il loro dono e ritireranno l'offerta. Pensaci! Tutto quello che abbiamo fatto e per cui abbiamo faticato tutti questi anni sarebbe annullato. La nostra vita e le nostre esperienze si dissolverebbero in iterazioni similtemporali e futilità. Il progetto non sarà mai esistito.
"Torniamo a bomba. Hai conosciuto quella gente, i paleontologi. Se tu dicessi loro che il prezzo del viaggio nel tempo consiste in cinque vite umane, cosa ti risponderebbero? Che è un prezzo troppo alto?"
La faccia del Vecchio diventò confusa. Molly chiuse gli occhi, con forza, per un brevissimo istante. Quando li riaprì, sentì il bisogno di alzarsi e andarsene. Sulla parete c'era una fotografia. Era stata scattata all'inaugurazione del reparto dinosauri del National Zoo; mostrava Griffin e l'allora portavoce della Casa Bianca che tiravano le estremità dell'osso dello sterno, la forchetta dei desideri, di un *Tyrannosaurus rex.* Fissò la loro posa rigida, il loro sorriso di circostanza.
— Non farò parte di questo progetto. Non può rendermi responsabile di quelle morti.
— Sei già responsabile. Molly scosse la testa. — Cosa?
— Ricordi la settimana alla Survival Station? Tom ti aveva detto di accertarti che Robo Boy sapesse che Leyster e Salley avrebbero guidato la prima spedizione Linea Base. Tom ha avuto le istruzioni da Jimmy, che

obbediva a un memorandum che Griffin dovrebbe scrivere proprio ora. Hai già fatto la tua parte.

Allargò le mani. — Puoi andare indietro e cancellare quello che hai fatto e detto allora? No. Bene, io non posso fare niente più di te, per quelle cinque vittime.

— Me ne vado in ogni caso! Non mi faccio usare così!

— Allora venti persone moriranno — replicò Griffin. Sorrise tristemente e allargò le braccia. — Non è una minaccia. Più avanti sarai la persona giusta nel posto giusto e al momento giusto. Se ti dimetti adesso, non sarai qui. Moriranno venti persone. Perché te ne sei andata.

Molly serrò gli occhi per fermare le lacrime. — Lei è un uomo malvagio, malvagio.

Il Vecchio emise un suono caldo e ambiguo che poteva essere una risatina. — Lo so, cara. Credimi, lo so.

10
Livrea di corteggiamento

Colline della spedizione perduta. Era mesozoica. Periodo cretaceo. Epoca senoniana. Età maastrichtiana. 65 milioni di anni A.C.

Seppellirono Lydia Pell su una collinetta coperta di felci sopra Hell Creek. Ci fu qualche discussione su quale fosse la sua religione, perché una volta si era definita scherzosamente una "taoista eretica". Ma poi Katie controllò i suoi effetti personali e vi trovò un Vangelo tascabile e una croce fatta con tre chiodi a sezione quadrata e questo chiarì definitivamente che era cristiana.

Mentre quelli che durante la notte l'avevano vegliata si riposavano, Leyster passò la mattina a cercare nella Bibbia di Gillian un brano adatto. Aveva preso in considerazione "C'erano giganti sulla Terra" o il versetto sul Leviatano. Ma col tentativo d'introdurre un riferimento ai dinosauri aveva l'impressione di sminuire la grandezza e il significato della vita di Lydia Pell. Alla fine decise per il Salmo 23.

— Il Signore è il mio pastore — iniziò. — Non manco di nulla. — Non c'era nessuna pecora al mondo e non ce ne sarebbero state per molte decine di milioni di anni. Eppure, le parole sembravano appropriate. Confortanti.

La giornata era umida e deprimente, ma la pioggerella non disturbò la cerimonia. Per buona parte del pomeriggio tutti andarono al torrente a prendere pietre per innalzare sulla tomba un piccolo tumulo che tenesse lontano gli animali saprofagi. Appena ebbero finito, riapparve il sole.

Lai-tsz alzò la testa. — Lo sentite anche voi? — disse.

Dall'altra parte del fiume giungeva un mormorio. Pareva uno starnazzare di oche.

Corsero tutti insieme sul bordo della conca, dove un varco tra gli alberi permetteva una vista parziale della valle. Il terreno oltre lo Stige era in movimento. Tamara salì su un albero e gridò: — Branchi d'animali! Arrivano da tutte le direzioni. Più da ovest che da est, però. Si direbbero adrosauri e ci

sono anche triceratopi.

— Non ho portato le macchine fotografiche! — gemette Patrick.

— Ora attraversano il fiume! — gridò Tamara. — Santo cielo, è incredibile. Sollevano tanti di quegli schizzi che ne vedo solo metà.

— Riesci a stimare quanti sono? — chiese Leyster.

— Impossibile! Continuo a perderli di vista dietro gli alberi. O in acqua. Ma saranno centinaia, forse migliaia.

— Centinaia di adrosauri o di triceratopi?

— Di tutt'e due!

— Cosa fanno, su questa sponda?

— Difficile dirlo. Girano in tondo, soprattutto. Alcuni adrosauri si staccano in piccoli gruppi. I triceratopi sono ammassati.

— Cosa pensi? Una migrazione?

— Veramente sembra che siano venuti per fermarsi.

— Non avrebbero potuto scegliere un momento migliore — commentò Katie. — Tutta questa vegetazione nuova, appena concimata da sterco di titanosauro… è il paradiso degli erbivori.

— Maledizione — disse Leyster. Rifletté un momento. — Vado al fiume a dare un'occhiata da vicino. Chi vuole venire con me?

Tamara scese dall'albero, così in fretta che Leyster temette che cadesse, canticchiando: — Io! Io!

— Qualcuno deve rimanere qui — disse Jamal, dubbioso. — Per badare al campo. E dobbiamo ancora tirare su le pareti.

— Vieni anche tu — disse Leyster. — Nessuno può dire che non hai fatto la tua parte di lavoro.

Jamal esitò, poi scosse la testa. — No, davvero. Come posso aspettarmi che altri lavorino, se non do l'esempio?

Con disappunto di Leyster, il gruppo era composto quasi tutto da raccoglitori di cibo, più Daljit. Dei costruttori, solo Patrick, carico di macchine fotografiche, si era unito a loro.

Si mossero con cautela, in fila indiana, come una squadra d'assalto nella giungla del Ventesimo secolo. La prima era Lai-tsz, che imbracciava uno dei quattro fucili della spedizione. Leyster dubitava che servisse contro un dinosauro adulto, ma forse il rumore dello sparo avrebbe messo in fuga un predatore. Si augurò con tutto il cuore che fosse vero.

Erano ben dentro le terre basse della vallata, quando scorsero i primi

dinosauri: un gruppo di adrosauri intenti a brucare i teneri arbusti che crescevano fitti lungo le sponde del torrente.

I binocoli si alzarono tutti insieme.

Gli animali non li degnarono d'attenzione. Ogni tanto uno si sollevava sulle zampe posteriori e si guardava cautamente intorno, poi si rimetteva giù. Ce n'era sempre almeno uno di guardia.

— Cosa sono? — chiese Daljit sottovoce. — Cioè, so che sono adrosauri, ma di quale genere?

Gli adrosauri, o dinosauri a becco d'anatra, appartenevano a una famiglia davvero molto vasta, con dozzine di specie sparse per tutto il Cretaceo superiore. Definire adrosauro un animale era come dichiarare che un mammifero era un felino senza precisare se fosse un leopardo o un gatto domestico.

— Be', tieni presente che sono sostanzialmente uno specialista di ossa — rispose Leyster. — Me la caverei meglio se non ci fossero di mezzo tutta quella pelle e quei muscoli. — In realtà gli sarebbe servito il libro di Peterson, *Guida sul campo alla megafauna dell'alto Maastrìchtiano,* con illustrazioni analitiche e sottili linee nére che indicavano tutti i punti importanti. — Però, guarda la testa: sono senz'altro adrosauridi, i becco d'anatra privi di cresta. E dalla lunghezza e larghezza del muso direi che appartengono agli anatotitani. A quale specie, però, non saprei.

— Di sicuro sono vivaci — disse Daljit. — Guarda come ballonzolano.

Tenendosi chini, si avvicinarono. Gli anatotitani erano erbivori, certo, ma anche enormi. Un animale grande metà di un autobus non ha bisogno d'essere carnivoro per risultare pericoloso.

Giunsero a trenta metri, prima che gli animali reagissero a un segnale invisibile: si alzarono sulle zampe posteriori e si spostarono velocemente. Non di corsa, per essere esatti, ma con falcate così rapide che scomparvero in un istante.

— Su — disse Leyster — andiamo a vedere se… Tamara lo tirava per la manica. — Guarda!

Il Signore della Valle risaliva a grandi passi il fiume. Leyster riconobbe il tirannosauro. Era proprio il suo vecchio amico, non un altro.

Il predatore più pericoloso che il mondo avesse mai conosciuto scivolò agilmente tra i bassi arbusti, con una irreale assenza di fretta. Si muoveva con calma, ma grazie alle lunghe zampe procedeva a velocità stupefacente.

Silenzioso come uno squalo, inseguiva gli anatotitani in fuga. Nel passare,

non diede nemmeno un'occhiata ai ricercatori.

— Porca vacca — mormorò Patrick.

— Andiamo — disse Leyster. — Abbiamo un sacco di strada da fare. Muoviamoci.

Si diressero a ovest, lungo il pigro fiume Stige, attenti a tenersi sul lato della foresta rispetto ai branchi.

Mentre camminavano, Leyster parlò degli adrosauri, il gruppo più numeroso e diversificato di grandi vertebrati dell'emisfero nord nelle ultime fasi dell'alto Cretaceo, l'ultimo grande gruppo di ornitopodi evolutisi nel Mesozoico. Voleva che loro capissero come, per molti versi, gli adrosauri fossero il progetto dei futuri dinosauri. Erano così ben adattati a una tale varietà di ecosistemi che, se non fosse stato per l'evento K-T, i loro discendenti sarebbero potuti benissimo sopravvivere fino all'era moderna.

— Cosa li rende tanto particolari? — chiese Patrick. — A vederli, non si direbbe. Perché dominano l'ecologia?

— Forse perché sono il cibo ideale dei tirannosauri — disse Tamara. — Ma guardali. Grandi quasi come un tirannosauro, senza nessuna corazza né mezzi di offesa, con un grosso collo carnoso, perfetto per essere preso a morsi. Una bella masticata e via. Se fossi un rex, terrei ben da conto quelle creature.

Patrick storse la bocca. — No, seriamente.

— Seriamente? — disse Leyster. — Sono generalisti, come noi. Anche gli esseri umani non hanno molti adattamenti specializzati. Noi non abbiamo corazza né corna né artigli. Ma troviamo un modo per tirare avanti in ogni ambiente. La stessa cosa vale per gli adrosauri. Essi…

— Zitti! — disse Lai-tsz. — Sento qualcosa. Più avanti.

Un triceratopo solitario sporse la testa da un lontano boschetto e poi uscì prudentemente allo scoperto. Trotterellò nel prato e si fermò. Piegò la testa massiccia da un lato, poi dall'altro, come se cercasse dei nemici. Alla fine, convintosi che non ce n'erano, grugnì tre volte.

Una pausa. Poi un secondo triceratopo emerse dal bosco. Un terzo. Un quarto. Una fila disordinata di bestioni lasciò gli alberi e si sparse tra le felci e i fiori. Il loro collare era a colori brillanti come quelli delle farfalle, dominato da due cerchi arancione bordati di nero simili a grandi occhi.

— I branchi di triceratopi hanno un capo! — disse Nils. — Proprio come i bovini.

— Ancora non possiamo affermarlo — lo frenò Leyster. — Pare una

buona ipotesi, ma per accertarsene occorrono lunghe e attente osservazioni.

— Guarda i collari! Livrea di corteggiamento, non credi?

— Probabile.

Lai-tsz abbassò il binocolo, indicò il capobranco e chiese: — Cos e quel gonfiore?

La faccia dell'animale sembrava gonfia. Le sacche nasali ai lati del corno centrale erano dilatate come le guance di una rana toro. A un tratto si appiattirono. *Gronk!*

Risero tutti. Tamara si piegò in due, tossendo. — Oh Dio, da non credere! Che rumore! Sembra una trombetta di capodanno.

I triceratopi batterono le zampe sul terreno.

Lai-tsz e Nils zittirono Tamara. — Silenzio! Cosa fa? — Patrick si spostò di lato, macchina fotografica pronta, cercando una buona angolazione.

L'animale gonfiò di nuovo le sacche nasali. Trasse vari respiri profondi e rapidi, scuotendo la testa.

— Secondo te cosa fa? — chiese Lai-tsz a Leyster.

— Non so. Pare che si gonfi… *Gronk!*

— Guardate laggiù — disse Nils. — Un altro vuole partecipare. — Un secondo triceratopo, lento e deciso, si avvicinava al primo. — Aggressione? Esibizione di supremazia? Ci sarà una lotta?

Il primo triceratopo aveva le sacche nasali nuovamente gonfie. Il secondo si fermò a distanza di carica, poi chinò la testa. Lentamente e pesantemente rotolò su un fianco.

— Non credo — rise Leyster. — Pare piuttosto un accoppiamento.

— E una femmina! — gridò Tamara. *Gronk!*

Stesa a terra, con una zampa posteriore sollevata, la femmina ebbe un tremito.

— È ipnotizzata.

— Vieni qui, ragazzaccio.

— Oh, mamma, lo sai che mi vuoi.

Con calma e dignità il maschio si dispose a fianco della femmina, con le zampe anteriori ai lati della coda. Si fermò, evidentemente perplesso. La femmina emise un suono lamentoso e il maschio mosse un passo indietro, poi uno avanti, cercando la giusta posizione. Nemmeno così funzionò. Al terzo tentativo, riuscì finalmente ad allineare la pancia e si abbassò lentamente.

— Oddio, oddio — mormorò Patrick. — Queste foto saranno una favola.

Faticosamente, i due triceratopi iniziarono ad accoppiarsi.

Al tramonto rientrarono al campo e scoprirono che il gruppo di Jamal aveva trasportato nella capanna comune il contenuto di due tende e aveva legato i teli all'intelaiatura, per farne pareti. Così salirono il pendio per raccontare ciò che avevano visto.

L'interno della capanna splendeva di luce artificiale. Sembrava davvero accogliente. Certo, le torce elettriche, anche con le ricariche solari, non sarebbero durate molto. Ragione di più per usarle adesso. Brandisci la tua torcia finché puoi, pensò Leyster. Il Tempo, vecchio tiranno, fugge ognor.

— Toglietevi le scarpe! — gridò allegramente Katie quando entrarono. — C'è uno spazio apposito vicino alla porta.

L'interno profumava di felci, portate dentro a bracciate e sparse sul pavimento, e di zuppa di tartaruga, che bolliva lentamente sul fuoco all'esterno. Leyster e gli altri entrarono e si sedettero.

— Benvenuti, intrepidi cacciatori di dinosauri! — li salutò Chuck. — Siete arrivati giusto in tempo per la cena. Venite, raccontateci tutto.

Mentre Chuck distribuiva le ciotole e Katie scodellava la zuppa, Patrick fece girare la macchina fotografica, mostrando una serie degli scatti migliori.

— Ma cosa fanno quei due? — chiese incredula Gillian, quando vide la prima foto dei triceratopi.

— Esattamente quello che pensi — rispose Patrick.

— Le porcherie! — Agitò il dito, con aria di rimprovero. — Brutti porcelli.

— Un porno recitato da dinosauri. Questa roba sì che si potrebbe vendere — mormorò Jamal.

— Ma chi la comprerebbe? — domandò Chuck. — Io non ce lo vedo, un mercato.

— Stai scherzando? È sesso, è divertente ed è una cosa mai vista prima. Se lo crea, il mercato. Ehi, solo coi calendari…

Si misero tutti a ridere. Jamal arrossì, poi abbassò la testa e sorrise con aria triste. — Be', era un'idea!

Continuarono la discussione per tutta la cena. — E così hai perso il fucile? — chiese Matthew, quando gli raccontarono che erano stati messi in fuga dai triceratopi sazi d'amore.

— Non me l'aspettavo! — protestò Lai-tsz. — Ci hanno colto di sorpresa. Maledizione, nel corso di sopravvivenza dicevano che un colpo di fucile avrebbe spaventato qualsiasi animale. Così, quando ho sparato in aria, non mi aspettavo che quello caricasse! Si è precipitato su di noi e siamo scappati tutti. Se fosse stato un po' più veloce mi avrebbe preso. — Scosse la testa. —

In quel bestione c'era decisamente qualcosa di sbagliato.
— Siete tornati indietro a cercare il fucile?
— Sì. Il terreno era calpestato, ridotto a fanghiglia. Come cercare il classico ago nel pagliaio.
— Preferirei perdere tutti e quattro i fucili piuttosto che un solo coltellino svizzero — disse Jamal. Si rivolse a Leyster. — Però, quel triceratopo non avrebbe dovuto caricare. La nostra istruttrice ci ha raccontato d'avere spaventato i ceratopsidi un mucchio di volte. Perché quello non è scappato?
Leyster alzò le spalle. — Ai tempi dell'università, il dottor Schmura soleva dire che l'organismo ha sempre ragione. Gli esseri viventi non sempre fanno quello che ci si aspetta. Certe volte le pulci della sabbia mangiano le meduse e i pesciolini attaccano gli squali. Quando succede, il tuo compito è prendere appunti e augurarti che un giorno ci capirai qualcosa.
Passavano le ore, mentre parlavano tranquillamente. Da molto tempo non erano così amici. Nessuno Voleva che la serata finisse.
— Ehi, guardate cosa ho trovato — disse Chuck. Andò in un angolo buio e trascinò fuori il cranio di un giovane triceratopo. — L'ho trovato che si sbiancava sotto il sole. Non sapete che fatica ho fatto per portarlo quassù.
— Perché diavolo ti sei dato tanto da fare? — chiese Tamara.
Chuck alzò le spalle. — Ne ho sempre desiderato uno. Adesso ce l'ho. — Lo tenne davanti a sé, muovendolo da una parte all'altra, come se fosse un animale in calore che corteggiava una compagna.
— Ehi, che rumore facevano? — chiese Chuck.
— *Gronk!*
— Assomigliava di più a un *graunnk!* Con un piccolo glissando sull'*aunnk.*
Chuck, che da tempo si era attribuito il ruolo di pagliaccio del gruppo, cominciò a cantare: —… solo perché mi sei vicina…
Katie riprese la canzone: — Ho… voglia… di fare l'amore!
Chuck si fermò, ma Katie continuò a cantare e, uno alla volta, gli altri si unirono, intonando il vecchio classico romantico. Poi, finito quello, cantarono *Stormy Weather* e *Smoke Gets in Your Eyes.*
Allora Chuck, accovacciato dietro il cranio di triceratopo, cominciò a battere le mani sul collare, come se suonasse i bongos. Attaccò in falsetto, alto e chiaro:

Là nel Aleso, nel Mesozoico
il T, rex s'è addormentato

paura più non fa…

E Tamara aggiunse:

E nel fango maa-stricht-iano
il fucile è sprofondato
e arrugginisce già…

Tutti gli altri si unirono per il coro:

Auimbauè, auimbauè,
auimbauè, auimbauè…

finché la musica non riempì la capanna come una forza vitale. Fuori la notte era buia, piena del tramestio furtivo di piccoli mammiferi. Dentro c'era il calore dell'amicizia e dell'allegria. Iniziarono a scambiarsi strofe estemporanee, così quando Daljit cantò:

Perché non vai a lavorare alla Mobil?
So che lì lo stipendio è buono.

Lai-tsz rispose:

Hanno un bel fondo pension
e i dividendi male non sono.

Poi, dopo una pausa, Chuck buttò lì:

Troppo rischioso, mi faccio una cattedra
aspetta solo che mi sia laureato.

E Tamara rispose con:

E se un triceratopo non m'incorna,
avrò l'impiego assicurato!

Scoppiarono tutti a ridere fino a crollare a terra. Dopo, ebbero bisogno di

qualche minuto per riprendere fiato.

Leyster era sul punto di suggerire qualche altra canzone, quando all'improvviso Katie si tolse la camicia e la gettò in aria. Patrick applaudì e poi, come se fossero già d'accordo, tutti si svestirono, si tolsero i calzoni, si slacciarono freneticamente le scarpe.

Leyster aprì la bocca per protestare. Tamara, seduta accanto a lui, gli sfiorò il braccio e disse, a voce così bassa che solo lui poteva sentire: — Ti prego. Non rovinare tutto.

Per un attimo Leyster non seppe come reagire. Poi cominciò a sbottonarsi la camicia. Quando se la fu tolta, qualcuno gli aveva già tirato giù la cerniera e gli abbassava i calzoni. Leyster baciò Gillian a lungo, con foga, e lei gli premette la mano tra le proprie gambe. Era già bagnata. Leyster infilò il dito dentro di lei.

Trovò strano, molto strano, essere così in intimità con una ragazza che non aveva mai desiderato.

Poi Patrick mormorò qualcosa tipo: "scusami" e Gillian guidò la testa di Patrick nel punto in cui prima c'era la mano di Leyster. Tamara gli prese in bocca il pene e Leyster sospirò piano. Accanto a lui, Katie gli accostò alle labbra il seno.

Leyster le leccò il capezzolo. Era così dolce.

Poi tutto divenne confuso. Confuso e meraviglioso.

Il mattino dopo, a colazione, Leyster osservò il lieve balletto di timidi sorrisi e i tocchi leggeri che passavano nel gruppo. Ne fu sbalordito. Si era svegliato provando vergogna **e** rimorso per quello che aveva fatto. Anche se non era mai stato particolarmente religioso, gli sembrava sbagliato, una violazione del modo in cui dovrebbero andare le cose.

Chiaramente gli altri non si sentivano così. Be', erano studenti. Erano giovani. La loro sessualità era ancora una novità, malleabile. Erano aperti alle nuove possibilità, in un modo che lui, pur quasi loro coetaneo, non sarebbe mai potuto essere.

Però era importante non far vedere l'imbarazzo. Finalmente avevano fatto pace e la pace era preziosa. Doveva fingere di essere felice quanto loro.

A volte l'inganno era la politica migliore.

Così, quando Daljit gli strinse la spalla, per un attimo Leyster si appoggiò delicatamente contro di lei. Quando Nils mise una mano su quella di Katie, Leyster posò la sua sopra le loro. Rimase in silenzio, e sorrise e prestò molta

attenzione a non sottrarsi alle occhiate di nessuno. Aspettò.

Finché, alla fine, non arrivò il momento psicologicamente giusto.

Trasse mentalmente un grosso respiro e disse: — Ho pensato alla questione della guida del gruppo.

Parecchi di loro s'irrigidirono. Jamal disse: — Be', vedi, non volevo… — Lasciò morire la frase.

— No, è diverso. Non si tratta di chi debba essere il capo. — Tutti lo guardavano, attenti, senza battere ciglio. — Quando questa era una spedizione, era necessario uno che distribuisse i compiti e richiamasse tutti all'ordine. Adesso la situazione è cambiata. E poi siamo solo in undici. Perché non riunirci, come adesso, e decidere cosa fare, quando occorre?

— Voto a maggioranza, vuoi dire? — chiese Lai-tsz.

— No. Credo che dovremmo fare solo ciò su cui siamo tutti d'accordo. Niente dissensi, niente astensioni.

— Può funzionare?

— Una mia amica ha fatto delle ricerche linguistiche presso i Sioux Lakota — disse Daljit. — Mi ha raccontato che erano fanatici del consenso. Se si riunivano per scrivere un comunicato stampa, esigevano che ognuno fosse d'accordo sulle dimensioni della busta e sul colore della carta, prima ancora di parlare del contenuto. La mia amica diceva che questo faceva impazzire la gente esterna al gruppo. Ma funzionava. Alla lunga, diceva, in quel modo c'era molta conflittualità in meno.

— Ci sarà un sacco da discutere — osservò Patrick, dubbioso.

— Abbiamo un sacco di tempo — ribatté Daljit.

— Sono pronto a ridurre il mio tempo davanti alla TV, se occorre — propose Chuck.

Una risatina percorse il cerchio.

Approvarono la mozione all'unanimità. Poi passarono al calendario dei lavori. Alla fine Jamal batté le mani e disse: — Bene, non so voi, ma io ho da fare. Perciò, se in agenda non c'è altro…

— Solo un'altra cosa — disse Leyster. — Dovremmo impegnarci anche in un'attività scientifica. Siamo stati così presi dalla sopravvivenza che abbiamo dimenticato perché siamo qui. Siamo venuti per svolgere delle ricerche. Penso che dovremmo farle.

Ci fu un momento di silenzio e di stupore. Poi…

— Be', mi chiedevo quando qualcuno l'avrebbe detto!

— Era ora.

— L'avrei detto io stesso, ma…

— Okay — disse Tamara. — Siamo tutti d'accordo. Bene. Allora, come facciamo? Cosa cerchiamo?

Tutti guardarono Leyster, che tossì imbarazzato. L'autorità di una maggiore competenza era diversa da quella del potere presunto. Eppure, si sentì un po' impacciato.

— Non è così che funziona — obiettò. — Konrad Lorenz non ha detto: "Ora scopro l'imprinting nelle oche" ed è andato a cercarne le prove. Ha raccolto i dati con molta attenzione e li ha studiati finché non gli hanno rivelato qualcosa. Faremo così anche noi. Osservare, annotare, discutere, analizzare. Prima o poi impareremo qualcosa.

Patrick sorrise, malizioso. — Già, ma ci deve essere qualcosa, da qualche parte nel nostro cranio, che *speriamo* di scoprire.

— Be', c'è sempre il problema dell'estinzione dei dinosauri.

— Un meteorite enorme. Maremoti, tempeste di fuoco, inverno nucleare, niente cibo. Fine della storia.

— I coccodrilli sono sopravvissuti. Alcuni erano enormi. Gli uccelli sono sopravvissuti e filogeneticamente sono dei dinosauri. Cosa ha reso i dinosauri non aviari così vulnerabili dall'evento K-T, l'estinzione di massa del Cretaceo-Terziario? Non posso far a meno di sospettare che ci sia una relazione col fatto che durante gli ultimi milioni di anni del Mesozoico i dinosauri hanno subito un drastica perdita di diversità.

— Fuori è pieno di dinosauri! — obiettò Katie.

— Un mucchio di individui. Ma, rispetto ai vecchi tempi, sono solo una piccola parte del numero di specie. Eccettuate quelle che rimangono molto sensibili al cambiamento ambientale.

— Non riesco proprio a capire — disse Patrick. — Sono robusti. Perfettamente adattati al loro ambiente.

— Troppo, forse. Le specie che si estinguono sono quelle che si adattano così bene a una nicchia specifica da non sopravvivere se all'improvviso quella nicchia si modifica o cessa di esistere. Ecco perché nel Ventesimo secolo si sono estinte moltissime specie, anche se il massacro indiscriminato di animali, perpetrato dai cacciatori nel secolo precedente, era molto diminuito. Quando l'uomo ha distrutto il loro habitat, quelle specie non avevano nessun posto dove andare.

Parlarono fino a mezzogiorno. Se lo potevano permettere. La capanna

comune era finita e avevano in magazzino cibo per una settimana, anche senza ricorrere ai liofilizzati. E poi erano sempre studenti, avevano bisogno della rassicurazione dell'apprendimento, dei ritmi familiari di lezioni e discussioni, per ritrovare il senso della normalità.

Alla fine, però, qualcuno si rese conto che era ora di pranzo e che i piatti non erano stati lavati e tutti si divisero nei compiti loro assegnati, cucinare e preparare.

Tamara si trattenne a scambiare qualche parola in privato con Leyster.

— Bene, tanto di cappello. Siamo di nuovo un gruppo. Davvero, non credevo che ci saresti riuscito.

Leyster le prese la mano, la tenne fra le sue, baciò delicatamente le nocche. Si sentiva un truffatore. Era diventato paleontologo anche perché riteneva di capire meglio i dinosauri che le persone. Trovava terribile quella falsità. — Penso che la notte scorsa abbia contribuito molto.

— È stato bello — disse con un sorriso Tamara. Leyster si chiese per un attimo se non fingesse anche lei. Scacciò quel sospetto: la sua era paranoia.

— È successo, tutto qui — riprese Tamara. — Stamattina invece era premeditato.

— Solo un po', forse — ammise Leyster. — Il problema era che, quando si cerca solo di sopravvivere, l'universo sembra un posto freddo e ostile. Ci serviva uno scopo, per distrarci dalla consapevolezza di essere l'unica scintilla di calore umano in una distesa infinita di silenzio. Una piccola candela nella notte infinita dell'esistenza.

— Credi davvero che la ricerca scientifica sia sufficiente?

— Sì, l'ho sempre creduto. Forse perché ero un bambino solitario e ho avuto momenti in cui imparare era l'unica cosa che mi faceva tirare avanti. La ricerca della verità non è ragione da poco, per tirare avanti.

— Lo fai sembrare arbitrario.

— Forse lo è. Ma continuo a credere che la conoscenza sia superiore all'ignoranza. — Rimase un attimo in silenzio. — Sono stato a Uppsala, una volta. Nel pavimento della Domkyrka, la cattedrale, ho visto la tomba di Linneo.

— Carlo Linneo, vuoi dire? L'inventore della nomenclatura binomiale genere/specie?

— Sì. Era una pietra tombale grigia con due belemniti fossili che nuotavano sulla sua superficie, come due pallide comete. Linneo non sapeva nemmeno che fossili fossero. Voltaire aveva suggerito, in tutta serietà, che

fossero i resti pietrificati dei pasti dei pellegrini. Ma erano lì, come guardiani assegnatigli dalla Natura in segno di gratitudine per il suo lavoro. — Lasciò andare la mano di Tamara. — Non so perché, ma lo trovo consolante.

Dopo pranzo Leyster restò a lavorare all'affumicatolo, mentre Katie andò con altri a fare le prime osservazioni. Ridevano e chiacchieravano, allegri come bambini e altrettanto noncuranti dei pericoli. Guardandoli partire, Leyster provò per loro la stessa angoscia di un genitore che per la prima volta permette al figlio di uscire di casa da solo.

Voleva proteggerli e sapeva di non poterlo fare. Erano tutti su di giri per quello che era successo la sera prima. Ma la loro fiducia, la loro gioia, non sarebbero bastate a tenerli al sicuro. Dovevano stare continuamente in guardia. In quel mondo la notte apparteneva forse ai mammiferi, ma il giorno era dominato dai dinosauri.

11
Gesso e lezioni

Xanadu Station. Era mesozoica. Periodo cretaceo.
Epoca gallica. Età tu romana. 95 milioni di anni A.C.

La sala riunioni si trovava in una scogliera che dominava il mar Teti. Di solito il panorama offerto dalla parete di vetro bastava a riempire l'anima ed elevare lo spirito e, anche coi prezzi esorbitanti richiesti per affittarla, la sala era ininterrottamente prenotata per ogni giorno limpido, fino alla prevista demolizione. Oggi, tuttavia, il clima era tetro; una pioggia pesante batteva contro la vetrata e ingrigiva l'acqua dell'oceano.

Griffin, seduto in una poltrona di cuoio, pensava al gesso.

Solo lo sciovinismo di vertebrati faceva credere alla gente che i dinosauri fossero gli esseri viventi più importanti della loro epoca. Da metà Cretaceo in avanti, una delle più significative e variegate famiglie di organismi era stata quella delle alghe calcaree. Anche se microscopiche, quelle piante sferiche si erano corazzate con elaborate piastre calcaree parzialmente sovrapposte. I mari caldi contenevano galassie di alghe, che trascorrevano una vita tranquilla e, da morte, perdevano i loro piccoli e graziosi scudi.

I residui degli esoscheletri delle alghe e di altro nannoplancton, sia vegetale sia animale, filtravano in continuazione nell'acqua, una nevicata perenne che nel corso di un migliaio di anni depositò sul fondo dell'oceano quasi quindici centimetri di gesso a grana finissima. Le bianche scogliere di Dover sono l'opera paziente di miliardi di generazioni di minuscole creature che conducevano una vita regolare e borghese. I diagrammi di Hopscotch e le copie *naif dell'Ultima cena* dei madonnari, le frasi da scuola elementare e le equazioni dei fisici, il tocco preciso di una stecca da biliardo contro la bilia, la presa delle mani di un ginnasta sulla sbarra, dipendevano tutte dagli anonimi contributi di quegli esseri pacifici.

Griffin ci meditava spesso. Gli piaceva il pensiero che delle vite così

passeggere servissero ai diversi scopi di un più alto ordine di vita. A volte si chiedeva se la razza umana avrebbe lasciato dopo di sé un'eredità durevole almeno la metà di quella. Di solito quei pensieri lo rilassavano.

Non quel giorno.

Quel giorno tutto era fottuto. Alla fine, come aveva sempre saputo, si era trovato in un vicolo cieco. Il castello di carte e di speranze che aveva costruito tremolava sotto la brezza e da un momento all'altro sarebbe crollato. Tutto quello per cui aveva lavorato, i sacrifici fatti, le decisioni difficili e a volte crudeli cui era stato costretto, tutto era diventato inutile. Tutto fottuto e finito.

La porta si aprì e si richiuse. Griffin non ebbe bisogno di guardare per sapere che era entrata Salley. Lei gli si avvicinò e gli posò le mani sulle spalle, massaggiandogli brevemente i muscoli. Li sentì rigidi e legati.

— Allora, cosa c'è? — disse.

Griffin avrebbe potuto dare molte risposte. Quasi a caso, rispose: — Non ho mai picchiato una donna. — La vedeva nel riflesso spettrale della finestra, alta e maestosa come una regina. Lui, più in basso, era insaccato nella poltrona come un re sconfitto in attesa dell'arrivo dei barbari. I loro occhi si incrociarono nel vetro. — Oggi ho rischiato di picchiarti.

— Dimmi perché.

Quando Griffin era finalmente tornato a Xanadu, era rimasto lontano da Salley per una settimana. Ma per lei era stata solo mezz'ora. Griffin lo sapeva perché, come faceva sempre in casi simili, si era mandato un memorandum.

Voleva semplicemente salutarla, perché Salley sarebbe partita in mattinata, con la spedizione del Progetto Linea Base. Sapendo le fatiche che avrebbe dovuto affrontare e quanto tempo ci sarebbe voluto per il suo salvataggio, voleva dirle qualcosa che durasse. Qualcosa che le desse un pizzico di speranza, quando le sarebbe sembrato d'essere abbandonata per sempre.

Aveva cercato di pronunciare quelle parole scelte con cura, ma lei gli aveva chiuso la bocca baciandolo. L'aveva agganciato con la gamba e l'aveva spinto sul letto. Poi gli aveva tirato via la camicia, facendo saltare tutti i bottoni. Il seguito sarebbe dovuto essere grandioso come lo era stato la prima volta.

Non fu così, naturalmente.

Griffin si era sentito in colpa. Inutile negarlo. Ma non aveva avuto scelta. Qualsiasi altra cosa sarebbe stata solo molto più crudele per lei. Quindi, la

usava. E con ciò? Non aveva deciso lui. Era stato sedotto da lei, santo Dio! Se fosse successo il contrario, sarebbe stato diverso. Ma lui non sì sarebbe preso la colpa di una situazione creata da lei.

Griffin era stato sposato due volte, con donne che alla fine lo avevano fatto sentire confuso e sulla difensiva. Donne che portavano caos ed emozione in quella che sarebbe dovuta essere un'esistenza tranquilla. Donne per le quali ancora adesso provava sentimenti incerti.

Per questo evitava le relazioni.

Con tutta la sua esperienza, tuttavia, doveva ammettere che Salley sapeva come stancare un uomo. Era esigente. Si prendeva tutta la sua attenzione. Gli scioglieva le ossa. Alla fine Griffin non aveva nemmeno la voglia d'alzarsi a sedere.

Per lei, invece, il sesso era tonificante. La infiammava. Dopo, si chinò su di lui, sorridendo, e gli coprì il viso di baci leggeri. — Non alzarti — gli disse. — Conosco la strada.

— Dovrei accertarmi che torni nel Carniano in tempo per i preparativi.

— Ho già fatto i bagagli. Ho il permesso di riemergere dal pozzo del tempo mezz'ora prima che la spedizione parta. Dovrò solo cambiarmi.

— No, davvero, non posso…

— Zitto. Non dire una parola. Ti guarderò mentre ti addormenti, prima di andarmene.

Riconoscente, senza sospettare nulla, Griffin lasciò che il sonno avesse la meglio.

Al mattino fu svegliato dai rumori nel cucinino: Salley preparava il caffè. Si era messa una camicia delle sue, che si sollevava e lasciava vedere il sedere nudo ogni volta che lei si sporgeva a prendere qualcosa.

Scattò a sedere come una molla, completamente sveglio. — Che ora è? Perché sei ancora qui? — Prese l'orologio. Le 8.47. Incredulo, se lo mise al polso.

— Rilassati — disse Salley. Arrivò con due tazze di caffè e gliene porse una. — C'è stato un cambiamento. Lydia Pell ha preso il mio posto. — Posò la tazza e frugò nella borsa. — Ecco. Ti ho portato una copia del registro dei movimenti di quel giorno.

Griffin aprì il foglio e lo fissò, incredulo. Non poteva negarne l'esistenza. Ma quel foglio non poteva esistere, semplicemente. Aveva visto sulla sua scrivania proprio quello stesso foglio (le veline non venivano mai fotocopiate

e il numero di protocollo si utilizzava una volta sola) con "Salley, G.C." in cima all'elenco. Adesso quel nome era sostituito da quello di Lydia Pell.

— Dovevi far parte di quella spedizione. Porca miseria, tu eri in quella spedizione! È documentato. È certo. Ho firmato io stesso. È già accaduto. — Si mise la mano intorno al polso e strinse con tutta la forza che aveva. — Hai creato un paradosso temporale Classe Uno.

Salley sorrise. — Sì, lo so.

— Dimmi perché — ripeté Salley.

Così Griffin le raccontò tutto. Impiegò parecchio tempo e dovette semplificare molto, ma arrivò alla fine. Le disse qualcosa sugli Immutabili e un po' di più sul Ranch del Santo Redentore; scese nei particolari sui motivi per cui, anche sapendo chi era, non aveva potuto arrestare la talpa che aveva collocato la bomba nei rifornimenti della spedizione.

Si era aspettato che Salley s'infuriasse, scoprendo che lui era stato disposto a farla partire in una spedizione condannata al disastro. Invece, con sua grande meraviglia, lei rimase calmissima: pendeva dalle sue labbra, affascinata.

Griffin si accorse di giocare, senza volerlo, sulla sua debolezza. Le offriva una rapida occhiata dietro il sipario, dove il Mago di Oz manovrava il meccanismo che governava i mondi, e le mostrava quali leve erano collegate a quali pulegge.

— Ora la spedizione è davvero perduta — concluse. — La prima volta gli Immutabili ci hanno concesso l'equipaggiamento per la missione di salvataggio. Adesso non lo faranno più.

Non accennò al fatto che, secondo i rapporti finali, avevano salvato solo sette persone. Tre erano morte per le ferite nell'esplosione e due in incidenti successivi. La sequenza degli avvenimenti, dopo tutto, era stata disgiunta dalla linea principale del tempo.

— Tutto questo lascia pensare che i nostri pasticci nel tempo non distruggeranno l'universo — aggiunse come amara riflessione.

— Non credo che dobbiamo preoccuparcene — disse Salley. — E dubito che gli Immutabili vogliano fare un passo indietro e decidere di non darci il viaggio nel tempo. Da quello che mi è stato detto, le cose andranno avanti come sempre, paradosso o no.

— Chi te l'ha detto? — Adesso era abbastanza calmo da porre la domanda che non aveva osato fare prima, quando aveva raccattato i suoi abiti e si era

precipitato come una furia fuori della stanza. Adesso era abbastanza calmo per ascoltare le sue risposte. — Chi ti ha messo in testa un'idea tanto folle?

— Io.

— Cosa?

Salley ridacchiò, imbarazzata. — È buffo. Ci saranno centinaia di film in cui la protagonista vede il suo doppio entrare nella stanza e rimane sempre sbalordita. Ma quando è successo a me, quando ho alzato gli occhi e mi sono vista entrare nella tenda, non avevo idea di chi fosse quella donna. Solo quando lei ha tirato fuori uno specchio e mi ha detto di confrontare i visi, ho capito che era me, solo più vecchia. Mi ha detto…

Finalmente Griffin si girò a guardarla in faccia. — E tu le hai creduto?

Salley, naturalmente, le aveva creduto. La sconosciuta, dopo tutto, era lei stessa. Per quale ragione avrebbe dovuto ingannarla? Perciò aveva acconsentito ad abbandonare la spedizione, aveva preso l'elenco modificato e promesso di sedurre Griffin dopo la cena per la raccolta di fondi (in modo che fosse troppo stanco per accompagnarla a casa nel Carniano) e di dargli la lista il mattino dopo.

Nessun altro che conoscesse Salley anche solo superficialmente avrebbe accettato la minima parte di quella storia. Tutti sapevano che era una gran bugiarda. Solo lei non si rendeva conto d'esserlo.

— Non importa come siamo arrivati a questo — disse Salley. — Importa cosa facciamo adesso. Penso che dovremmo fare un salto nel futuro e strappare un accordo. Tutti fanno accordi.

Griffin scosse la testa. — Il viaggio nel tempo ci è stato concesso a certe condizioni. Abbiamo violato tutte le regole.

— D'accordo, abbiamo infranto le regole. Magnifico! Non ci sono più regole. Ora tutto è possibile. Troveremo una soluzione. Ci deve essere. C'è sempre.

— Non nel mio mondo. — Loro due si trovavano, capì, ai lati opposti del grande crinale che divide quanti si occupano dei fatti scientifici e quanti hanno a che fare con le conseguenze delle azioni umane. Ossia quelli che credono in un universo razionale e quelli consapevoli che, a causa dell'esistenza degli esseri umani, non esiste nulla di simile. — Tu e io apparteniamo a due universi completamente differenti, lo sapevi?

— Allora vieni nei mio — disse lei dolcemente — Il tuo non funziona più.

Era vero. Lo sapeva Iddio, se era vero. Griffin sentì dentro di sé muoversi qualcosa. Era la rinascita non della speranza (perché non aveva mai provato

una vera speranza), ma di uno scopo. — Spiegami. Cosa cercavi di ottenere? L'altra te stessa, cioè. Cosa ti ha detto, per convincerti?

Incredibilmente, Salley arrossì.

— Mi ha detto che ti amo.

Quando terminò di stendere gli inviti, Griffin guardò l'orologio. Due minuti all'ora prefissata. Avrebbe tenuto la riunione in due minuti, allora. Riempì gli spazi lasciati bianchi e infilò le carte in una valigetta da affidare a un corriere.

Bussarono alla porta aperta.

— Siamo solo noi tre? — chiese sottovoce Jimmy. Salutò con un cenno Salley, che gli rispose con un sorriso insincero.

— Ho invitato un'altra persona—rispose Griffin. — Dovrebbe arrivare più o meno… adesso.

Jimmy varcò la porta. Quando vide se stesso, si bloccò.

— Così non va — disse Jimmy.

Il Jimmy più vecchio parve terribilmente dispiaciuto. — Questo non lo ricordo assolutamente. E non è il genere di cose che dimentico.

Senza dirlo, ma facendolo capire: Questa volta ti sei proprio reso ridicolo. Griffin e Jimmy avevano lavorato assieme per così tanto tempo che non avevano più bisogno di dirle, certe cose.

— Sedetevi, tutt'e due — disse Griffin. Prese un gessetto. La tecnologia per le presentazioni era cambiata così spesso nel Ventunesimo secolo, dalle lavagne elettroniche ai visori interattivi e alle lavagne intelligenti e ai traduttori corporei, che nessuno sapeva maneggiarli tutti. Ma tutti erano in grado di usare una lavagna da scuola.

Griffin tracciò tre parallele. — Bene, queste sono le parti che ci interessano: del Maastrichtiano, del Turoniano e del Carniano.

La maggior parte delle pubblicazioni di Griffin rientrava nel campo della cronocibernetica. Tutti documenti riservati, a vario livello. Di alcuni, sospettava, nessuno tranne lui era a conoscenza. Ma il suo più utile contributo al settore era l'invenzione della schematica causale. Assomigliava abbastanza a un incrocio tra i cladogrammi e diagrammi spazio-tempo di Feynman, ed era usata per evitare che gli eventi causa/effetto si aggrovigliassero tra di loro.

Griffin tracciò velocemente sulle linee alcuni cerchi collegati che rappresentavano aree operative stabili. Poi tracciò delle linee di connessione.

Al termine, lo schema mostrava una grossa anomalia annidata nelle azioni di Salley. Il giovane Jimmy ansimò, nel vederla. La sua controparte più anziana si appoggiò alla spalliera, con aria stizzita.

— Ecco il nostro problema — disse Griffin. — Commenti?

Jimmy lanciò uno sguardo gelido a Salley. — Come diavolo ha fatto a intromettersi nella sua stessa storia? Avevamo messo delle barriere.

— Lei… va bene, chiamiamo Gertrude il vecchio vettore, per evitare confusioni. E per ricordarti — disse a una Salley torva — che in nessun modo può essere confusa con te. Non più. Gertrude avrebbe avuto bisogno di un'autorizzazione d'accesso totale, ottenibile solo dal Vecchio. Come sia riuscita ad averla, non lo sapremo mai.

— Non potremmo…?

— No. Non possiamo. Gertrude è scomparsa nell'altra parte dell'anomalia. Ogni vettore di Salley sarebbe il discendente lineare o il predecessore di quella che è qui con noi, del tutto incolpevole.

Il Jimmy anziano si schiarì la voce. — Ne è sicuro?

— Cosa vorresti insinuare? — protestò Salley. Griffin alzò la mano in segno di pace. — È una domanda pertinente. Sì, ne sono sicuro. Gertrude ha fatto un grosso sforzo per ingannare Salley. Perché? Non lo sappiamo e non possiamo nemmeno ipotizzare le sue motivazioni. Quindi non perdiamo tempo in tentativi.

— Ma adesso cosa facciamo? — chiese il Jimmy anziano. Il più giovane si sporse in avanti.

— A parte tutto, abbiamo una spedizione da salvare. Dobbiamo parlare con i nostri sponsor.

— Impossibile. Avvicinare gli Immutabili è competenza dei militari. Anche il Vecchio ha difficoltà a contattarli.

— Allora dovremo fare un tentativo estremo. Incontrarli sul loro terreno. — Una pausa significativa. — Tutti noi.

— Sarebbe più facile — disse il giovane Jimmy — se non ci fosse lei.

— La sua presenza non è in discussione. — Era da molto che Griffin non faceva qualcosa di completamente illegale; preferiva lavorare all'interno del sistema. Se doveva andare contro le regole, voleva con sé Salley e anche Jimmy. Ognuno dei due aveva capacità che mancavano all'altro. E lui avrebbe avuto bisogno di tutto l'aiuto possibile. — Da dove cominciamo?

Il giovane Jimmy si alzò e cancellò tutto quello che Griffin aveva tracciato sulla lavagna. Poi prese un gessetto e tracciò una complessa serie di linee

collegate tra loro. — La metropolitana degli Dei — disse con sorriso da squalo. — Fermate locali. Per sua conoscenza, ho portato con me un elenco di anelli deboli.

— Anelli deboli? — chiese Salley.

— Quando organizziamo la sicurezza — rispose Griffin — facciamo in modo d'inserire alcuni guardiani non proprio in gambissima. Per ogni evenienza. Nessuno di loro resta in servizio molto a lungo. Bisogna averli assunti di persona, per sapere dove sono.

— Qui — Jimmy indicò un nodo — nel 2103 c'è un'ottima opportunità. Agente della sicurezza Mankalita Harrison. Zelante, ambiziosa, l'ultima della classe. Sostituisce Sue Browder per un periodo di due giorni. Mai conosciuto il Vecchio. La cosa migliore è che abbiamo tenuto quasi perfettamente segreti quei due giorni e in quel silenzio possiamo inserire tutto quello che vogliamo. Ma ci serve un'autorizzazione di accesso totale. Ha un modo per mettere le mani sul documento d'identità del Vecchio?

Il Vecchio era un abitudinario, fin dall'adolescenza. Le matite appuntite sempre da un lato nel primo cassetto, una risma di fogli bianchi nel mezzo. Griffin sapeva dove avrebbe tenuto i moduli per le autorizzazioni. Sapeva quali sarebbero stati codici d'accesso. — Posso farlo.

Il Jimmy più anziano si schiarì la gola. — Noto che dà per scontato che il Vecchio non sarà della partita.

— Credimi. Non collaborerà mai a una cosa simile.

— Be', se può procurarsi la sua carta d'identità, io posso fare il resto. Ci servirà della documentazione…

Lanciò un'occhiata a Griffin, che, per tutta risposta, si rivolse al Jimmy più giovane: — Bene, abbiamo pianificato la cosa. Occupati della parte cartacea e di' ai ragazzi dell'officina di costruirci la cassa. Partiamo tra quindici minuti.

— La cassa? — chiese Salley.

Griffin non le badò. — Oh, ci servirà un'altra persona nella squadra di sicurezza. Suggerimenti?

— Parlano bene di Molly Gerhard.

— Trovala. Ci lascia all'età di quaranta e qualcosa per mettersi in proprio. Requisiscila il più possibile vicino alla fine della carriera. Più è vecchia, meglio è.

— Ricevuto. — Il giovane si alzò e uscì.

Griffin si rivolse al Jimmy rimasto. — Allora, che cosa c'è?

— Non so se… — Inarcò il sopracciglio in direzione di Salley.

— Per lei non ho segreti. Parla apertamente.

Jimmy sospirò e scosse la testa. — Quando si arriva alla mia età, si perde il gusto per *il suo* genere di giochi. — Indicò la porta, calcando "il suo". — Signore, sto per andare in pensione. Ho acquistato un bar a Long Island. Domani è il mio ultimo giorno.

— Allora regalami la tua ultima giornata. Trova il Vecchio e tienilo lontano da me finché non sarà archiviato l'elenco del viaggio. Portalo a bere. Fallo parlare dei vecchi tempi.

Jimmy aveva un'aria afflitta. — Capisco quello che prova. Ma non potrà convincermi in nessun modo a prendere posizione su questo.

Griffin lo studiò con cura, poi disse: — Ti ricordi quella volta in quel posto di ristoro, in Texas, appena fuori San Antonio?

Jimmy ridacchiò. Certo che se ne ricordava. Una vecchia bettola scalcinata da contadini, con banconote appuntate al soffitto come decorazione. Lui e Griffin erano in città per una fiera di minerali e pietre preziose, durante la quale un geologo della generazione uno aveva intenzione di vendere a un collezionista privato una manciata di penne di *Caudipteryx* particolarmente vistose. Questo avveniva nel 2034, una settimana prima della conferenza stampa di Salley e il viaggio nel tempo erano ancora un segreto. Quando il geologo scese in albergo, Griffin era lì, con Jimmy alle spalle, pronto a spaventarlo a morte. Più tardi, uscendo dalla città, avevano gettato dal finestrino della macchina a noleggio la merce di contrabbando.

Si erano fermati alla bettola per farsi qualche birra e una partita a biliardo (giocavano male tutti e due, ma ciascuno pensava che l'altro giocasse peggio) quando un ubriaco si avvicinò e cercò di litigare. — Ehi! — aveva detto. — Non siete finocchi, vero? — Era uno zotico grasso e molliccio, con la barba incolta, e indossava una camicia a scacchi, aperta su una canottiera macchiata. Ma aveva l'aspetto di uno che lavorava duro per campare. Griffin giudicò che sotto quel grasso ci fossero veri muscoli. — Perché di sicuro avete l'aria di una coppia di dannati finocchi!

— Fatti una birra — gli propose Griffin. — Offro io. L'ubriaco lo fissò, sbalordito. Ondeggiava un poco. — Vuoi dire che accetto da bere dai finocchi? Di sicuro pensi che sono finocchio anch'io.

Jimmy, dalla parte opposta del tavolo da biliardo, prendeva la mira per un colpo. Senza alzare lo sguardo, disse: — Non ho tempo, per te. Ma quella lì è la mia bottiglia. Te la puoi ficcare in culo.

L'ubriaco strabuzzò gli occhi. Poi, con un ruggito, si gettò su Jimmy a pugni alzati.

Jimmy si raddrizzò e gli spezzò in testa la stecca.

L'ubriaco crollò a terra come un sasso.

Griffin lo guardò. Era steso, perfettamente immobile. Da un orecchio gli usciva un rivolo di sangue. Sembrava che non respirasse. — Forse dovremmo andarcene.

Jimmy tirò fuori il portafogli e posò sul panno del biliardo vari biglietti da venti. Ci mise sopra la bottiglia. — Dovrebbero bastare per la stecca — disse. Nel locale non c'era molta gente, ma tutti lo guardavano.

Nessuno disse una parola, mentre loro uscivano.

Ripresa la strada, viaggiarono in silenzio per un po'. Poi Jimmy disse: — C'è un guaio.

— Quale?

— Ho lasciato nel bar la patente. Ho dovuto darla in deposito per avere il biliardo.

— Abbiamo il tempo per tornare a prenderla?

Passò una macchina della polizia, col lampeggiatore acceso, diretta al bar.

— Credo proprio di no.

Così andarono all'aeroporto e trovarono il pilota di un Cessna che per duemila dollari era disposto a riportarli a Washington senza fare domande. Lì si precipitarono al Pentagono e tornarono indietro di un giorno, così Jimmy poté telefonare alla Motorizzazione e denunciare il furto della patente. Dopo di che andarono in un bar di Georgetown, dove Jimmy spaccò un paio di sedie. Passarono la notte in guardina.

— Non faceva parte del piano — spiegò Griffin a Salley. — Ma quando sono arrivati i poliziotti, l'amico qui mi ha sollevato per la cintura, da dietro, e mi ha lanciato contro di loro. Siamo caduti in un mucchio solo. — A quel punto ridevano entrambi.

— Ho pensato che, se dovevo stare un po' in cella, tanto valeva che avessi compagnia — disse Jimmy. Si asciugò le lacrime. — A ogni modo, ci ha dato un bellissimo alibi.

— Per quella storia siamo finiti nel guai. Il Vecchio ci ha strapazzati per bene.

— Be', doveva farlo, no?

— Sì, ma ecco il punto. — Aspettò che si spegnesse la risata. — Mentre uscivo, mi sono girato e gli ho strizzato l'occhio. Lui non ha risposto facendo

l'occhiolino. — Lasciò che il silenzio durasse un po'. — Più si diventa vecchi, più si diventa prudenti. Sai com'è. Il Vecchio aveva dimenticato cosa significa essere giovani e scatenati. Ma noi no. Né tu, né io. Non ancora.

Jimmy rimase a lungo in silenzio. Poi annuì. — Va bene. Un ultimo tentativo.

Si alzò lentamente e se andò senza nemmeno una parola o uno sguardo a Salley. Come se non ci fosse stata.

Quando se fu andato, Salley chiese: — È morto?

— Chi?

— L'uomo del bar. L'ubriaco.

Dalla sua espressione Griffin capì che lei non l'aveva trovato molto divertente, il racconto. Alzò le spalle. — È stato molto tempo fa. Non abbiamo controllato.

Un minuto dopo il giovane Jimmy fu di ritorno, vestito in maniera diversa. Tirò dentro una grande cassa di legno e mostrò loro come si apriva. — Ecco come viaggerai — disse a Salley. — Niente di speciale. Abbiamo cercato la semplicità. L'interno è imbottito. Questo ripiano serve da sedile. Maniglie qui e qui. Questo gancio può sostenere una torcia elettrica, se vuoi portarti un libro.

Su un lato c'era un grosso adesivo nero e arancione che diceva ALTO, e un altro con la scritta PERICOLO: ONNIVORO.

— Non capisco — disse Salley. — Perché dovrei infilarmi in una cassa?

— La risposta non ti piacerà, temo — disse Griffin, a disagio.

— Non venirmi a dire cosa mi piacerà o no.

— Vedi — disse Jimmy — avevamo previsto che potesse succedere una cosa del genere e abbiamo preso delle precauzioni. Nel permesso del Vecchio c'è una clausola che mi permette di partecipare al viaggio come guardia del corpo. Tu, però, non eri prevista. Semplicemente, non è possibile che tu ci accompagni come membro della squadra di sicurezza.

Griffin avrebbe voluto dire a Jimmy di controllare il suo modo di fare. Salley ribolliva da un po', era pronta per una scenata. Griffin aveva abbastanza esperienza con le donne e lo sapeva. Ma, anche se più avanti si era raddolcito, nella sua gioventù Jimmy era altrettanto duro da controllare quanto Salley.

— E allora? — disse Salley.

Di nuovo quel sorriso da squalo. Un cenno divertito alla cassa. Jimmy era

un piccolo e sadico pezzo di merda, a quell'età. — Allora viaggerai come campione biologico.

12
Nidificazione

Colline della spedizione perduta. Era mesozoica. Periodo cretaceo. Epoca senoniana. Età maastrichtiana.
65 milioni di anni A.c.

Gli anatotitani nidificavano sulla Egg Island. Due anchilosauri in amore rovistavano nei cespugli lungo il fiume. E il Signore della Valle aveva difficoltà a controllare i vivaci rampolli. Avevano l'età in cui si allontanavano di continuo e lei doveva riportarli indietro.

I giovani tirannosauri, a differenza dei loro distaccati genitori, erano decisamente curiosi. Esaminavano tutto ciò che vedevano e attaccavano tutto ciò che si muoveva. Il loro tasso di mortalità era molto alto, ma quelli che sopravvivevano fino all'età adulta erano creature esperte e astute.

Jamal aveva costruito due piattaforme di osservazione in cima agli alberi, una sopra Smoke Hollow e una sulla Barren Ridge. Fra tutte e due, si aveva una buona visuale di quello che succedeva nella vallata. La piattaforma sulla Barren Ridge era la migliore, perché consentiva un'ottima visuale del campo dei tirannosauri.

Quel giorno Leyster era di guardia sulla Barren Ridge. I rami dell'albero si agitarono e Katie salì a raggiungerlo. Saltò sul bordo della piattaforma e diede a Leyster un pesce arrostito avvolto in foglie.

— Buongiorno, caro. Ti ho portato il pranzo. — Gli diede un rapido bacio sulla guancia. — Come stanno i bambini?

— Guarda tu stessa. — Le passò il binocolo. — Ne è scappato un altro. Scarface.

Dei venti piccoli di tirannosauro ne rimanevano sedici, tutti brutti come doccioni gotici. Erano alti solo due metri e ancora tanto giovani da non avere completato la muta. Chiazze di piume ruvide e grigie penzolavano qua e là, parevano proprio un'infezione da funghi.

— Ecco che arriva quello che porta a casa il pane — disse Katie.

Il Signore della Valle si arrampicò goffamente sulla barriera di tronchi e di arbusti che lui e la sua compagna avevano disposto ad anello intorno al campo. Dalla bocca gli penzolava una coscia di edmontosauro.

I piccoli gli corsero incontro, strillando. Avidi com'erano, spiccarono balzi (saltare era una cosa che un adulto, con il suo peso, non poteva fare) e presero a morsi la carne.

Il Signore lasciò cadere a terra la carne, grugnendo. I piccoli sciamarono sulla carne, strappando i pezzi con tanta furia da schizzarsi il muso di sangue. Slasher ostacolò Adolf e si beccò un morso alla coda. Strillò come un maiale, poi si rituffò sulla carne, cacciando rudemente da parte Attila e Lizzy Borden.

— Non è una vista edificante — disse Katie. — Come puoi guardare e mangiare allo stesso tempo?

Leyster si buttò con appetito sul pesce. Ormai la loro riserva di liofilizzati era finita e dovevano affidarsi a quello che trovavano nelle trappole o pescavano, col risultato che a volte non mangiavano affatto bene. — La fame è un ottimo condimento.

Dentro di sé, però, alla vista di quelli orrori che mangiavano era ben contento che ci fosse un burrone a separarlo da loro.

Senza abbassare il binocolo, Katie disse: — Sai cosa mi sono sempre chiesta?

— Cosa?

— Come mai i dinosauri non hanno orecchie esterne? Le orecchie sono comode. Direi che si possono evolvere molto più facilmente, che so, del becco. O delle ali. Allora perché quei piccoli laggiù non hanno grosse orecchie da elefante?

— Buona domanda. Non lo so. Eccone un'altra. Dove vanno i dinosauri, quando non sono qui? Un giorno sono dappertutto; poi, la mattina dopo, ci si sveglia e non se ne vede nessuno. Quattro mesi dopo si scopre un tirannosauro che risale la valle e così si sa che sono tornati. La prossima stagione delle piogge dovremo seguire i branchi. Fisicamente, intendo.

L'inverno precedente avevano cercato di controllare le migrazioni usando il collegamento al satellite. Ma il sistema Tolomeo era studiato principalmente per la mappatura: aveva una risoluzione scarsa e, peggio ancora, non poteva vedere attraverso le nubi. E quelle, purtroppo, rappresentavano quasi la norma, nella stagione delle piogge. Erano riusciti a seguire solo un generico spostamento verso l'entroterra, dove i branchi si disperdevano e

scomparivano definitivamente dallo schermo.

Leyster desiderava con tutto il cuore seguirli. Nella stagione delle piogge rimanevano solo i dinosauri più piccoli, quelli con le piume, a far fuori rane, mammiferi, pesci e lucertole. La piana fluviale diventava rigogliosa e fitta come una giungla, ma senza i grandi dinosauri a Leyster pareva fosse vuota.
— Non li capiremo mai, se non scopriamo gli schemi delle loro migrazioni. Questo deve diventare il primo dei nostri compiti.

— Il secondo, in realtà. Chuck dice che abbiamo bisogno di verdure, così sei stato scelto per guidare una spedizione di raccolta di tuberi.

— Io! Perché io? Ero pronto a passare la giornata intrecciando corda e rileggendo *Molto rumore per nulla.* Indicò con un gesto il cesto pieno di fibre e il volume con l'opera completa di Shakespeare, accanto al quaderno d'appunti.

Katie sorrise con dolcezza. — Tu sei quello che ha trovato i tuberi. Nessun altro sa dove siano. — Spostò di lato il libro e si mise sulle ginocchia il cesto.
— Sarò felice di darti il cambio qui, comunque.

Leyster reclutò Patrick e Tamara per farsi accompagnare alla palude. Anche se aveva protestato, era contento di andarci. Non era la giornata pigra e improduttiva che aveva programmato, ma la raccolta di cibo era un lavoro facile e implicava una passeggiata lunga e piacevole nella campagna che amava. E forse avrebbero osservato qualcosa di nuovo nel comportamento dei dinosauri.

Avendo esaurito da tempo le munizioni, lui e Patrick avevano come armi dei bastoni (Leyster, la pala; Patrick, un ormai inutile fucile) per proteggersi dal rischio d'attacco da parte dei dromeosauri, gli unici carnivori che si affidavano così poco all'olfatto da attaccare un essere umano in qualsiasi condizione. L'odore del fumo dei fuochi per cuocere che impregnava i loro capelli, la pelle e gli abiti li difendeva da quasi tutto il resto. Tranne che dai coccodrilli» ma quelli tendevano a rimanere nei pressi dell'acqua.

Tamara, naturalmente, aveva la lancia. Durante la stagione delle piogge aveva passato mesi ad affilarne la punta, ricavata da una flangia che in origine era stata un pezzo di rinforzo delle casse dei rifornimenti. Poi aveva inserito il pezzo a forma di foglia in un'asta di legno invecchiato, fissandola con la resina e legandola con tendini di adrosauro.

Il risultato era un'arma micidiale che tutti chiamavano "Follia di Tamara".

Lei la portava dovunque e almeno un'ora al giorno si allenava a lanciarla.

Diceva che la faceva sentire sicura.

Tuttavia camminavano con una prudenza diventata naturale grazie all'esperienza. Se l'ultimo anno aveva insegnato loro qualcosa, era che non dovevano dare nulla per scontato.

Procedendo, parlavano tranquillamente. Questo era l'unico aspetto della loro situazione che Leyster apprezzava davvero. Era come un seminario senza fine. L'insegnamento non significava elargizione del sapere dal Parnaso al popolo bue. L'insegnante imparava dagli studenti, dalle loro domande e a volte anche dai loro fraintendimenti. E quel gruppo era in gamba. Leyster aveva imparato un sacco di cose, da loro.

— Non sembra anche a voi — disse Tamara — che alla megafauna locale sia collegata una quantità spaventosa di biomassa? Voglio dire, nella valle non solo esistono un mucchio di specie, ma anche molti più individui di quanti non ci si aspetterebbe.

— Certo! — convenne Patrick. — Come fa il terreno a dar sostegno a tutti? Si devono alimentare con un'efficienza stupefacente. Brucano di continuo i germogli, ma non radono mai a zero i pascoli. Come fanno?

— Ogni tanto dei piccoli gruppi se ne vanno — precisò Leyster. — Li abbiamo visti.

— Sì, ma sempre quel tanto che basta per mantenere l'equilibrio — disse Tamara. — È inquietante. Come possono, degli animali così scarsi di cervello come i dinosauri, mantenere questi equilibri, quando degli animali veramente intelligenti come gli esseri umani non ci riescono?

— Non lo so — rispose Leyster.

— Non prendermi in giro — disse Tamara. — Mi sembra che tu abbia molto da dire, su questo.

— Be', sé soffrire è l'essenza della condizione umana, allora l'essenza della condizione scientifica è di sicuro l'ignoranza. — Si strinse nelle spalle. — Qualsiasi ecosistema è un balletto di bisogni, un bilanciamento di appetiti. Quando per lavorare avevamo solo fossili, ci occorreva trovare fossili più numerosi e migliori. Adesso dobbiamo solo fare osservazioni più numerose e migliori. Non apprezzate quanto sia facile per voi. — Una zanzara gli punse il braccio. Leyster la schiacciò. — Ehi, siamo quasi arrivati.

Raccolsero tuberi fino ad avere gli zaini pieni e le braccia doloranti. Poi fecero una pausa prima di rientrare. Disteso con la testa su un ceppo a osservare le libellule che si accoppiavano in volo, mentre Tamara

s'intrecciava boccioli bianchi tra i capelli, Leyster decise d'essere vicino alla felicità come non era mai stato.

Tamara e Patrick discutevano pigramente sulla funzione delle piccole zampe con due dita del tirannosauro. Patrick aveva delle riprese del Signore della Valle che rovistava nel nido di fango secco e le usava per rigirare delicatamente le uova, e pensava che questo chiarisse le cose. Tamara sosteneva che quella era solo una funzione occasionale e che il loro uso principale fosse quello di strumenti per indicare la disposizione sessuale: sono pronta ad accoppiarmi. Oppure: non sono dell'umore.

Leyster stava per esporre la sua opinione, quando suonò il telefono.

— Ce l'ho io — disse Tamara. Aprì una tasca dello zaino ed estrasse l'apparecchio. Lo liberò scrupolosamente dalla plastica in cui era avvolto, poi si spostò per avere un po' di privacy e premette il tasto di risposta.

Leyster si alzò. Aveva bisogno di orinare. — Torno subito — disse.

Quando tornò, Patrick e Tamara avevano un sorriso che andava da un orecchio all'altro. — Bene — disse Leyster. — Buone notizie?

— Lai-tsz ha appena fatto un annuncio — rispose Patrick. — Voleva aspettare stasera, in modo che ci fossimo tutti, ma poi qualcuno ha detto qualcosa e lei se l'è lasciato scappare. È incinta.

— Cosa? Incinta? Ma come è successo?

Patrick sbuffò e sollevò ironicamente il sopracciglio. Tamara parve spazientita. — Come, secondo te?

Leyster si sedette sul ceppo. — Dio, non posso crederci. Non aveva un innesto contraccettivo? — Lo sapeva con certezza, aveva visto la sua cartella medica. Tutte le donne del gruppo avevano un innesto a lungo termine, di quelli che richiedono l'intervento medico per la rimozione. — Chi è il…? — Si bloccò. — Scusate, è una domanda davvero stupida.

— Sì, infatti — disse Tamara. — Siete tutti il padre. Ognuno è responsabile. Siamo tutti suoi genitori.

— Non sembri molto felice per la notizia — disse Patrick a Leyster.

— Felice? Ti aspetti che sia felice? Ma avete pensato un attimo al genere di vita che possiamo offrire a quel bambino?

— Non abbiamo avuto il tempo…

— Con undici genitori, di sicuro sarà coccolato e viziato — disse Tamara. — Bell'affare. I bambini hanno mente elastica.

— E quando sarà adolescente? Nessuno rispose.

— Immaginate una ragazza in un mondo dove ci sono solo i suoi genitori. Nessuna amica. Nessuno con cui confidarsi. Nessun ragazzo, niente appuntamenti, nessun ballo studentesco. Sarà una ragazza rovinata. Quando sentirà i primi impulsi sessuali, vorrà far parte delle nostre piccole sedute di terapia fisica. Cosa le diremo, allora?

— Non credo proprio che… — iniziò Patrick.

— O la lasciamo fare o le diciamo che non può. Non so cosa la sconvolgerà di più.

— E io non so perché sei così sgradevole — disse Tamara.

— D'accordo, lei supera l'adolescenza, bene o male. Ora è adulta. Giovane e piena di forze, in un accampamento di vecchi che cominciano a perdere colpi. Tutto ciò che vuole fare è solo un po' troppo avventato, un po' troppo amorale, un po' troppo, per tutti gli altri. Nel rispetto della maggioranza, naturalmente. Ogni volta perde ai voti.

"Intanto noi continuiamo a invecchiare. La fatica di occuparsi di noi ricade sempre più sulle sue spalle. Le dà fastidio, ma non può farci nulla. Dove può andare? Perciò continua a sgobbare, imbronciata e infelice. Finché, finalmente, cominciamo a morire.

"All'inizio proverà sollievo. Certo, si sentirà in colpa e sarà ancora più distrutta. Ma è pur sempre una persona. Sarà felice di vederci morire. Ma poi, quando il mondo umano si rimpicciolisce, comincerà a capire quanto sarà sempre più sola. Fino al giorno in cui si ritroverà ultima donna sulla Terra. Pensateci! L'ultima donna sulla Terra. Perfettamente, assolutamente, miserabilmente sola. Magari con altri venti anni da vivere. Quanto sana di mente pensate che sarà, allora? Quanto umana?"

Patrick inspirò lentamente. — Sì, ma… qual è l'alternativa?

— Temo che Lai-tsz dovrà…

Tamara lo sbalordì. Strinse il pugno e lo colpì allo stomaco. Con forza.

Leyster si piegò in due.

Lei lo guardò dall'alto, bianca di rabbia. — Non è un'alternativa, quella! E se lo fosse, la scelta non dovresti farla tu. "Non aveva un innesto contraccettivo?" Cristo, ci hai pensato dieci secondi, prima d'infilarglielo dentro? Non esiste nessun tipo di contraccezione che funzioni sempre. Le donne ne devono tenere conto; perché gli uomini no? Raccolse lo zaino e la lancia.

— Tanto — disse senza voltarsi — è probabile che tra cinque anni saremo morti tutti. Perciò non ha nessuna importanza!

Se ne andò come una furia.
Patrick sorrise, imbarazzato. — Un po' brutale. Anche se, perdonami, in parte te lo sei meritato. — Aiutò Leyster a raddrizzarsi. — Stai bene?
Leyster si limitò a scuotere la testa.

Nel viaggio di ritorno non furono prudenti come al solito. Tamara, in testa, camminava velocemente e guardava dritto davanti a sé; ben presto fu una piccola figura molto più avanti. Leyster e Patrick la seguirono come potevano.
Procedettero lungo il fiume fino a Hell Creek, poi piegarono verso l'interno. Leyster guardava distrattamente dei lontani troodonti che rompevano delle cozze, quando Patrick disse: — Ohi ohi.
— Che c'è? — chiese Leyster. Si girò e vide in lontananza un giovane tirannosauro quasi immobile. Era Scarface, lo stesso che quella mattina si era allontanato dal nido. Muoveva solo la testa.
Puntava Tamara.
— Tamara! — gridò Patrick e gesticolò per indicare il tirannosauro.
Tamara si girò, vide il predatore, cercò disperatamente un posto verso cui fuggire. Il terreno lungo il fiume era piatto; non c'erano rifugi naturali o nascondigli.
— I rovi! I rovi! — urlò Patrick. Agitò le mani in alto e poi in avanti, indicando un lontano boschetto di arbusti spinosi. Se Tamara riusciva a raggiungerli, aveva una possibilità; poteva rifugiarsi nel boschetto e forse il giovane tirannosauro, con la pelle relativamente sottile, non si sarebbe dato la pena d'inseguirla fra le spine.
Tamara lasciò cadere lo zaino e si mise a correre.
Scarface si lanciò all'inseguimento.
Tamara era sempre stata un'atleta. Correva come uno scattista, alzando molto le ginocchia, con la lancia che luccicava su e giù al ritmo delle braccia.
Correva, ma non abbastanza velocemente. Il piccolo puntava dritto su di lei. Ed era molto più veloce.
Tamara non avrebbe raggiunto in tempo il roveto.
Non ce l'avrebbe fatta.
Come da una grande distanza, Leyster vide se stesso correre a frapporsi tra lei e il tirannosauro. Un'azione istintiva, totalmente fuori controllo. Era scioccato dalla propria reazione.
Quando un tirannosauro caricava, concentrava l'attenzione sulla preda

prescelta. Gli anatotitani potevano sparpagliarsi in tutte le direzioni, ma lui non si distraeva, perché voleva solo l'adrosauro su cui si era fissato. Quello, non un altro.

Leyster lo sapeva. Ma se si fosse piazzato proprio davanti al tirannosauro, anche un animale così determinato si sarebbe fermato a inghiottirlo.

Questa era la sua teoria, comunque.

Come in un sogno, vide Scarface piombare verso di lui. L'animale aveva la bocca spalancata, piena di denti acuminati e seghettati. Leyster si fermò davanti al mostro. Piantò i piedi, facendosi forza.

Il suo corpo tremava per il bisogno di fuggire. Corri! gli diceva.

Ma Leyster rimase lì.

Con due balzi il tirannosauro attraversò il torrente. Leyster lo aveva quasi addosso. Lo vide farsi sempre più grande, dilatarsi, come se al mondo non ci fosse altro che quella testa enorme e demoniaca. Poteva contare tutte le cinque righe parallele color argento sul muso.

Poi, incredibilmente, il dinosauro alzò la testa e la mosse da un lato e poi dall'altro: senza sforzo spinse via Leyster dalla sua strada.

Fu come essere spostati da un cavallo da tiro. Con un urto doloroso Leyster finì addosso a Patrick, che l'aveva raggiunto e afferrato per la spalla nel tentativo di sottrarlo alla carica del tirannosauro.

Cadde a terra.

Era stato rifiutato. Scarface voleva Tamara e nessun altro.

Leyster fu inondato da una strana sensazione, un misto di delusione e di sollievo. Adesso non era colpa sua, se Tamara moriva. Aveva fatto tutto quello che era umanamente possibile.

Nel cadere, si rese conto d'avere ancora la pala. Non l'aveva mollata. In un tentativo disperato, la roteò con tutte le sue forze e colpì le zampe di Scarface.

I tirannosauri erano fatti per la velocità, pensò. Avevano le ossa cave, come quelle degli uccelli. Se gli avesse spaccato un femore…

La pala colpì, ma di striscio. Non ruppe niente. Però finì tra quelle zampe possenti. Una forza enorme la strappò di mano a Leyster e mandò lui a ruzzolare sul terreno.

Qualcuno gridava. Intontito, Leyster si sollevò sulle. braccia e vide Patrick che, col calcio del fucile, picchiava come un pazzo il piccolo tirannosauro. Senza grandi risultati, pareva. Scarface era inciampato nella pala, cercava goffamente di rialzarsi e sembrava più incredulo che arrabbiato.

Poi, all'improvviso, Tamara fu di fronte al mostro. Sembrava una dea guerriera, tutta furore e decisione. Teneva alta la lancia, impugnata a due mani. Aveva le nocche sbiancate.

Conficcò con forza la lancia nel muso del tirannosauro.

Scarface fu scosso da uno spasmo e morì.

Di colpo tutto fu perfettamente immobile.

Leyster si alzò, dolorante. — Credo d'avere una costola rotta.

— Di rotto hai la testa — disse Tamara. — Cosa volevi dimostrare? Assalire con una pala un tirannosauro! Che idiota.

— Io… — Sembrava tutto irreale. — Da dove spunti? Correvi… — Mosse una mano verso il roveto. — Da quella parte.

— Mi sono girata, ho visto la stupidaggine che facevi e sono tornata a tirarti fuori dai guai.

Patrick cominciò a ridere. — Oddio, hai visto che espressione aveva Scarface?

— Quando lo picchiavi col…

— Era perplesso! Ho pensato di essere l'unico che…

Poi si ritrovarono ad abbracciarsi e a darsi manate sulle spalle, piangendo e ridendo allo stesso tempo. Cercavano di dare sfogo a emozioni sufficienti per una vita intera.

— Proprio nell'apertura orbitale! — si vantò Tamara. — Al centro del cranio, dove non ci sono piastre ossee. Solo tessuti morbidi. La lancia gli è andata dritta nel cervello. Ah! Leyster, avevi ragione, l'anatomia pratica paga davvero! — Prese il coltello da caccia e si inginocchiò vicino alla carcassa del tirannosauro.

— Cosa fai? — chiese Leyster.

— Prendo un dente. Ho ammazzato questo scemo e voglio un trofeo!

Patrick aveva tirato fuori la macchina fotografica. — Mettiti a fianco del bestione — le disse. — Con il piede sulla testa. Sì, così. Adesso allarga un po' la scollatura. Ahi! No! — Rise e si scansò per evitare un secondo colpo col manico della lancia. — Lascia che te lo dica, un po' di pelle farà meraviglie per la tua carriera.

Aspettò che si rimettesse in posa e scattò varie foto. — Okay, una di queste dovrebbe andare bene. Adesso tutti e tre assieme. Leyster, tieni la pala con la lama in su.

Cominciò a piazzare il cavalletto.

— Sarà meglio fare in fretta a scattare le foto e prendere un dente — disse

Leyster. — Non voglio essere da queste parti quando mammina verrà a cercare il suo piccolo vagabondo.

Durante il ritorno a casa, Leyster si preoccupò per il Signore e la Signora della Valle. Non accadde niente. Quando risalirono lo Smoke Hollow e vide il bagliore del fuoco nella casa comune e l'ultimo riflesso del sole al tramonto sull'antenna del satellite, Leyster si sentì sollevato. Era bello tornare a casa. Voleva sentire Tamara che si vantava della sua prodezza. Voleva rivedere Lai-tsz, rendersi conto se la gravidanza era già visibile. Voleva condividere la felicità che tutti avrebbero provato.

Questa è la mia casa, pensò. Questa è la mia gente. Sono la mia tribù.

13
Discendenza fantasma

Terminal City. Era telezoica. Periodo eognotico.
Epoca afrasia. Età orogeniana. 50 milioni di anni D.C.

Cercando nella gola di un torrente che sfociava nel fiume Egeo, Salley trovò una cosa interessante. Su una sponda erosa aveva notato un sottile sinclinale di materiale scuro che sembrava asfaltite. Si era arrampicata a controllare. L'olio inerte indicava spesso un giacimento di ossa. Staccò un pezzo di quel materiale e lo annusò per sentire se sapeva di cherogeni. Una stilatura verdastra di corrosione la condusse a una cosa minuscola incastonata nella roccia e solo di recente esposta agli elementi. Salley aprì il coltello e la estrasse per classificarla.

Era una cosa piatta, più o meno a forma di disco. Salley la toccò con la lingua. Rame. Una moneta, forse. Forse una rosetta.

Per un attimo ebbe un senso di vertigine al pensiero di quanto era lontana da casa.

Lo strato, si rese conto, era di asfalto metamorfico, il letto di una strada compressa e distorta dalla collisione tra Africa ed Europa, durata milioni di anni, che aveva fatto innalzare i monti Mediterranei che dominavano l'orizzonte. Un tempo era invasa da turisti in auto a noleggio e da scuolabus carichi di ragazzini, bisarche con due strati di colorate macchine nuove, auto sportive che correvano troppo, catorci tenuti assieme col fil di ferro che sputavano gas di scarico nerastri e trasportavano in un mondo nuovo e strano famiglie di profughi delle guerre locali.

Adesso ci volevano occhi aguzzi e un'attenta analisi, per stabilire che gli esseri umani erano esistiti.

Salley avvolse con cura in un fazzoletto il pezzo metallico. Lo avrebbe studiato meglio più tardi. Aprì il blocco per annotare il ritrovamento e scoprì che la penna era scarica. Bella scocciatura.

— Dottoressa Salley!
Si girò per vedere chi la chiamava.
Era l'Irlandese. In piedi accanto al ruscello, le faceva segno di scendere.
Salley scosse la testa e indicò il punto in cui il torrente si riversava nell'Egeo. Numerosi platibelodonti sguazzavano nel fiume verde chiaro. Erano animali meravigliosi, proboscidati primitivi con grandi mascelle a pala. Chiaramente si divertivano. Raccoglievano e mangiavano di gusto le piante acquatiche galleggianti. Intorno al collo avevano piccoli riflessi dorati. — Vieni su! — gridò Salley. — Goditi la vista!
Storcendo la bocca, Jimmy cominciò a salire.
Senza volerlo, Salley si toccò il collare. Non si fidava di Jimmy Boyle. Era tutto calma e calcoli. Nel suo sorriso c'era sempre una punta di freddezza.
— Eccomi — disse Jimmy. Si lasciò cadere accanto a lei e aspettò che gli dicesse quel che aveva da dire. Jimmy era molto paziente. Jimmy aveva sempre tutto il tempo del mondo.
— Non dovresti essere con Griffin?
— Potrei farti la stessa domanda. — Aspettò. Poi, visto che lei non replicava: — È preoccupato per te. Lo siamo tutti.
— Me la cavo bene.
— Allora perché non sei a Terminal City, a dare una mano nei negoziati?
— Perché sono più utile qui.
— A fare cosa?
Salley si strinse nelle spalle. In fondo alla strada del fiume un Immutabile solitario guidava una piccola mandria di indricoteri verso il loro nuovo habitat. L'*Indricotherium* era un animale pacifico e tranquillo, oltre che il più grande mammifero terrestre mai esistito. Misurava più di quattro metri al garrese e assomigliava a un incrocio tra una giraffa, un elefante e un cavallo. Salley, nel vederli, si sentiva allargare il cuore.
Alzò il binocolo e osservò brevemente l'Immutabile, alto e sereno, che guidava gli indricoteri.
Anche gli Immutabili erano belli, a modo loro. Erano più esili degli angeli di El Greco e parevano tutti uguali, perché asessuati. Ma Salley non poteva provare per loro la stessa simpatia che provava per gli animali della valle. Erano troppo perfetti. Non avevano l'odore e l'imprevedibilità della vita biologica.
Il sole trasse un vivido riflesso dal cerchio dorato al collo di un indricotero e Salley abbassò il binocolo.

Si toccò di nuovo il collare.
Jimmy la guardò di traverso. — Non usa il regolatore, se è questo che ti preoccupa — le disse. — Non è nel suo stile.
— Non parlare. Ascolta e basta.
La prima cosa del Telezoico che l'aveva colpita era il silenzio. Il mondo era avvolto da un silenzio assordante, anche quando gli uccelli cantavano e gli insetti si chiamavano l'un l'altro. Negli ultimi milioni di anni il mondo aveva patito un evento catastrofico. Tutti i grandi animali erano scomparsi. I mammiferi sembravano estinti. Non esistevano più le migliaia di rumori cui era abituata.
Tranne che lungo il fiume Egeo. Lì gli Immutabili avevano importato una grande quantità di uintateri, di entelodontidi, di bradipi giganti: una sfilza di creature bizzarre che formavano una sorta di selezione dei "grandi successi" dell'era dei mammiferi. Con poche inspiegabili eccezioni (come i suoi amati platibelodonti. che scorrazzavano liberi su e giù per il fiume) tutti gli animali avevano il loro territorio, scelto più o meno in base all'ordine di comparsa, cosicché camminare lungo il fiume era come fare un viaggio nel tempo. Salley aveva fatto un'escursione di due giorni lungo il fiume, oltrepassando i gliptodonti e i megateri del Pleistocene, i gracili kyptocerasi del Pliocene, gli shansiteri del Miocene, fino ai brontoteri e agli indricoteri dell'Oligocene, prima di restare a corto di cibo e tornare indietro.
— Non sento niente — disse Jimmy.
— Senti tutto. Solo, non sai cosa significa.
Non sapeva bene da quale epoca remota provenisse quel ceppo. Era scomparso dopo essersi ridotto agli insignificanti mammiferi, non più grossi di un tasso, che avevano superato l'evento K-T per arrivare al Paleocene inferiore, impresa che non era riuscita a quelli migliori di loro, e così avevano ereditato la Terra? O c'era stata un'improvvisa irruzione di dinosauri? Sapeva quale ipotesi avrebbe scelto *lei.* Ma era certa, anche conoscendoli poco, che gli Immutabili non ragionavano come lei.
— Ti viene da pensare — disse Jimmy. — Per milioni di anni questi animali erano estinti e ora esistono di nuovo.
— Una bella discendenza fantasma — concordò Salley.
Jimmy alzò la testa. — Cosa sarebbe?
— A volte una famiglia scompare per milioni di anni dai reperti fossili e poi salta fuori di nuovo in un'epoca completamente nuova. Nell'intervallo sembra estinta, ma poi compare un animale che ne è un chiaro discendente.

Sono imparentati, perciò ipotizziamo che tra loro ci sia stata una successione di generazioni. Questa è una discendenza fantasma.

— Salley — disse Jimmy — sarò sincero. Secondo me non c'è la minima possibilità che tu ci sia di grande aiuto. Ma Griffin ha un'alta opinione di te e ti vuole con sé a Terminal City. La tua assenza lo disturba.

— Se per lui è così importante, perché non ne ha parlato la notte scorsa? Abbiamo dormito nello stesso letto.

Jimmy distolse lo sguardo. — Quando si tratta di te, Griffin perde il ben dell'intelletto.

— Ah. Questa piccola discussione non è un'idea sua, vero?

— Gli uomini pensano con l'uccello — disse Jimmy, imbarazzato. — Ecco perché occorrono gli amici.

Salley si alzò. — Se Griffin mi vuole, può sempre riavvolgere il filo. — Si toccò di nuovo il collare.

Anche Jimmy si alzò, si ripulì i calzoni. — Lui non fa di questi giochi, Salley. Onestamente, non li fa.

— Oh, aspetta. Prima di andartene, prestami la penna. La mia è senza inchiostro.

Jimmy esitò. — Era di mio padre.

— Non ti preoccupare, te la restituisco.

Con evidente riluttanza Jimmy tolse di tasca la penna. Era una Mont Blanc. — Mi dispiacerebbe che le succedesse qualcosa.

— Ci starò molto attenta. Promesso.

Andato via Jimmy, Salley ridiscese fino al torrente. Aveva avuto l'intenzione di puntare verso le colline ai piedi dei Mediterranei, ma qualcosa nella giornata, il caldo, la luce obliqua del pomeriggio, le aveva tolto la voglia. Trovò un acero che pareva proprio fare al caso suo e si sedette.

Appoggiata al tronco, ma non nella sua ombra, resa indolente dalla luce incerta, chiuse gli occhi e si lasciò andare a una fantasia di un genere particolare: aveva imparato da tempo a non vergognarsene, ma ad accettarla come parte naturale dei complessi meccanismi della mente umana.

Nella sua fantasia lavorava sulla parete di un dirupo nei calanchi della Patagonia, estraendo delicatamente il cranio intatto di un giganotosauro, di un buon terzo più grosso di quelli rinvenuti fino a quel momento. Questo fatto avrebbe catapultato il *Giganotosaurus* al di là dei suoi concorrenti e ne avrebbe fatto, una volta per tutte, il più grande predatore terrestre mai

conosciuto. Nello stesso tempo parlava in collegamento via satellite alla Società di Paleontologia dei Vertebrati, al cui congresso annuale a Denver aveva rinunciato per non abbandonare quella scoperta stupefacente. E poiché il fossile era una sconfessione totale e completa di tutte le sue teorie, aveva davanti a sé Leyster, in ginocchio… legato, bendato e nudo.

La Società di Paleontologia le aveva appena attribuito la medaglia Romer-Simpson e lei teneva il discorso di ringraziamento.

Nella sua fantasia, invece dei soliti calzoni indossava una larga gonna jeans. Si alzò la gonna sopra le ginocchia, afferrò Leyster per i capelli e lo attirò fra le proprie gambe. Non indossava mutandine.

— Leccami — sussurrò imperiosamente in un momento in cui il discorso era interrotto da un applauso. Poi, con aria furbesca: — Se farai un buon lavoro, potrei lasciarti entrare.

Era una bugia, ma voleva che lui facesse tutto il possibile per soddisfarla.

Leyster era eccezionalmente eccitato. Lei lo capiva dall'entusiasmo con cui faceva correre la lingua su e giù per la sua fessura, dai rumori che faceva mentre la baciava, dall'ardore appena controllato con cui le leccava la clitoride e ci giocherellava.

Ma mentre lui s'impegnava (e lei parlava, suscitando una fragorosa approvazione) ci fu un radicale cambiamento nel suo modo di fare l'amore. Leyster diventò più gentile, più lento… perfino romantico. Non era più, si rese conto Salley nella sua fantasia, un atto di passione, ma un atto d'amore. Nel calore dell'impegno, Leyster, suo malgrado, si era innamorato di lei. Nell'intimo ne era infuriato. Ma di fronte al proprio desiderio era inerme, incapace di opporsi all'ondata della passione.

In quel momento Salley raggiunse l'orgasmo.

Nello stesso istante in cui veniva nella sua fantasia, si afferrò le morbide parti interne delle cosce (non toccarsi i genitali, in quei momenti, era un suo punto d'orgoglio) e strinse più forte che poteva, affondò le unghie finché il dolore non diventò piacere e il piacere non diventò sollievo.

Dopo, si appoggiò al tronco, pensando a Griffin. Si rendeva conto dell'ironia di far entrare Leyster nelle sue fantasie erotiche. Ma non la riteneva un'infedeltà verso Griffin. Solo perché si ama qualcuno, non significa che si debba fantasticare unicamente su di lui.

Salley amava Griffin. Si innamorava inevitabilmente di ogni uomo con cui faceva sesso. Era, immaginava, una predisposizione genetica, legata alla sua personalità. Tuttavia il pensiero che il suo amore per Griffin fosse reale ed

eterno era strano di per sé.

Perché proprio lui?

Griffin era un così *strano* uomo di cui innamorarsi! Lei conosceva il profumo della sua acqua di colonia, sapeva che indossava sempre calzini Argyle (prima non era mai stata con un uomo che fosse al corrente dell'esistenza dei calzini Argyle) e anche un centinaio di altre cose. Sapeva che quel suo impressionante orologio era un Rolex Milgauss, automatico, antimagnetico e progettato in origine per i tecnici delle centrali nucleari. Ma non lo conosceva affatto come uomo. L'essenza interiore di Griffin era ancora un mistero per lei.

Gertrude, quando era entrata nella sua vita come una fata madrina impazzita, le aveva detto: — Fidati di me. È quello giusto. Incarna tutto quello che vuoi. Tra una settimana ti chiederai come hai potuto vivere senza di lui.

Ma una settimana era passata, più di una settimana, e la relazione con Griffin era come tutte le altre che aveva avuto. Salley era confusa come sempre.

Di certo il vero amore non procurava le sensazioni che lei si era immaginata.

Neanche mezz'ora dopo, Molly Gerhard uscì con indifferenza dalla foresta. Salley si fidava di Molly-la-Spia ancora meno che di Jimmy. Molly non metteva in allarme. Era piacevole, paziente, comprensiva. Socievole. Il tipo di persona che si desidera come amica, alla quale confidare e con la quale condividere i pensieri più intimi.

— Allora — disse Molly Gerhard — come va? — Aveva messo su qualche chilo, col risultato di sembrare ancora più degna di fiducia. — Ho appena incrociato Jimmy. Accidenti, se è nero. Gli hai veramente messo una pulce nell'orecchio.

— Se dobbiamo parlare, non fingiamo che tu sia capitata qui per caso, va bene?

Molly Gerhard sorrise. — Non ti si può nascondere nulla, vero? Jimmy pensava che forse ti saresti trovata meglio a parlare con me.

— Tra noi ragazze, eh?

— Jimmy a volte è un vero stupido — disse Molly Gerhard. — E anche Griffin. Non dovrei parlare così del mio capo, lo so.

— A meno che tu non voglia entrare in confidenza con la sua ragazza.

— Ma noi dobbiamo parlare davvero. Torna al villaggio. Ti farò una tazza di tè.

— Stavo per risalire il torrente e… — iniziò Salley. Ma di colpo non ne ebbe più voglia. — Oh, d'accordo.

Per quanto ne sapeva Salley, nessuno si era preso la briga di dare un nome al villaggio. Era un insieme sparpagliato di casette dal tetto di paglia, dotate di bagno e di numerose apparecchiature di cui lei non capiva la funzione. Aveva visto motel più grandi di quel villaggio. — Ogni tanto ci teniamo delle riunioni — aveva spiegato Griffin.

— Com'è possibile che non ne abbia mai sentito parlare? — aveva chiesto.

— Sono per quelli del governo, burocrati, politici, pianificatori. Non per i paleontologi.

— Come mai?

— Per essere sincero, non siete abbastanza importanti.

A monte del villaggio si stagliava Terminal City, simile in tutto e per tutto a una scogliera d'oro massiccio. Quando l'aveva vista la prima volta, da lontano, Salley aveva pensato che si trattasse di un paio di faraglioni miracolosamente finiti nell'entroterra, separati da una sottilissima linea di cielo e fiume. Poi che fosse una struttura che imitava le erosioni geologiche, ma fatta di mattoni gialli.

Invece no. Era veramente d'oro.

— Sai una cosa? — disse Molly Gerhard, irrompendo nei suoi pensieri. — Sarebbe il posto perfetto per una luna di miele.

Salley grugnì.

— Una cosa che era meglio non dire, eh?

— Ecco il mio villino. Entriamo, preparo io il tè.

Salley aveva appena acceso il bollitore, quando sentì dall'esterno un rumore ben noto. Corse al frigorifero. — Sta' a guardare — disse e andò alla porta sul retro, con un cavolfiore per mano.

Fra i cespugli si muoveva qualcosa di grosso. Salley tirò i cavolfiori in quella direzione. Molly Gerhard si avvicinò a guardare.

Non dovettero aspettare molto: un gliptodonte uscì pesantemente dal sottobosco e venne sul prato.

I gliptodonti erano creature affascinanti, corazzati come tartarughe e grossi come automobili. Avevano la schiena ricoperta da uno scudo zigrinato che ricordava una vasca capovolta e uno zucchetto corazzato sulla testa.

— Accidenti — disse Molly Gerhard — che mostro orrendo.
— Scherzi? È splendido.
Il gliptodonte si avvicinò ai cavoli e li esaminò attentamente. Ne sgranocchiò prima uno, poi l'altro, con la bocca a becco, scuotendo la testa. Dopo di che se ne andò ciondolando. Erano creature scontrose, i gliptodonti. A Salley ricordavano molto gli anchilosauri.
E un po' Griffin.
Ormai l'acqua bolliva; Salley riempì due tazze e le portò sul tavolo della cucina. — Allora — disse — come vanno i colloqui?
Molly Gerhard sembrò scoraggiata. — Parlano. Ma non vogliono negoziare.
— Non mi sorprende.
— Come mai? Cosa hai capito?
— Quello che avresti capito anche tu, se fossi stata attenta.
— Cosa? Spiegami.
Salley sorseggiò il te e rimase in silenzio.
Molly Gerhard cambiò tattica. — Senti, non abbiamo più molto tempo. I nostri programmi operativi sono suddivisi in cellule, con un punto d'intercettazione per ciascuno di noi. Siamo in un'età a Priorità D, perciò la cellula operativa con cui dobbiamo lavorare dura otto giorni. Mi segui?
— Odio il gergo burocratico. Traduci.
— Siamo qui da sei giorni. Ancora due, poi il Vecchio ci scopre e ci blocca. Vieni con me a Terminal City. Aiutaci a trovare una risposta.
— Lì non c'è niente da scoprire.
— Qui sì?
— Sì — rispose Salley. — Hai guardato bene le piante acquatiche, i miopori?
— Quelle cose che intasano il fiume? No.
— Sono forme vegetali completamente nuove. Penso che derivino dai fuchi, che tu ci creda o no. Lascia perdere i gliptodonti. I miopori sono molto più importanti.
— Non capisco.
— Mettiamola così. La differenza maggiore tra il Mesozoico e il Cenozoico non è l'assenza dei dinosauri, ma la presenza dell'erba. L'erba ha cambiato tutto. Ha una sorprendente capacità di recupero che per la prima volta ha reso possibile il pascolo su larga scala. Che a sua volta ha reso possibili animali come i bisonti e i bufali indiani. E quindi i predatori come

tigri e leoni. In teoria gli uccelli si sarebbero potuti evolvere e riempire le nicchie lasciate vuote dai loro parenti più grossi. Come hanno fatto, i mammiferi, a prevalere sugli uccelli? Grazie all'erba! Ha cambiato le regole. Ha reso impossibile il ritorno dei dinosauri.

— Uh, credo di capire. Ma come si applica alla nostra situazione attuale?

— I miopori sono una novità. Cambiano le regole. Voglio capire cosa hanno fatto all'ecosistema.

— Un ecosistema abbastanza smorto, direi. Un sacco di piccoli uccelli grigi. Qualche lucertola e anche dei gamberi, mi pare d'avere visto. Non capisco perché t'interessi, quando hai da guardare tutti quei mammiferi. Non li avevi mai visti, vero? Credevo che ti saresti entusiasmata.

— Sì, sulle prime. Ma manca il contesto. È come andare allo zoo. Si vede un elefante, qualche canguro, un laghetto pieno di pinguini e si cerca d'immaginare l'ecosistema che li ha prodotti. Senza sapere come si comportano in libertà. Voglio vedere il Telezoico. Voglio andare a zonzo in una natura funzionante.

A Molly non lo disse, ma aveva capito subito che quello non poteva essere il tempo base degli Immutabili. L'ambiente non era abbastanza danneggiato per ospitare una civiltà tecnologicamente avanzata. Anche se gli Immutabili avessero raggiunto uno stadio che permettesse loro di riparare il mondo animale e vegetale manomesso, resuscitando specie estinte e ricreando le fragili ragnatele dell'interdipendenza, non avrebbero potuto annullare i danni fisici… montagne spianate, minerali dispersi, miniere nelle profondità della terra.

Non potevano assolutamente averlo fatto.

— Be' — disse Molly Gerhard — se vuoi andare a vedere, perché non lo fai?

Salley alzò il mento per mostrare bene il collare. Molly, colpita, le toccò il braccio. — Oh, Salley, non penserai…

— Sì, invece.

La cassa era già stata una bella umiliazione.

Ma quando ne era uscita e si era trovata a Terminal City, Salley non si aspettava d'essere messa a guinzaglio. Gli Immutabili prendevano tutto alla lettera. Avevano imposto a Salley il collare e dato a Griffin l'apparecchio di controllo. Griffin se l'era messo in tasca. — Ti prometto che non lo userò mai — disse a Salley, non appena gli Immutabili si allontanarono.

Lei tese la mano. — Dammelo, così farò in modo che non lo usi mai davvero.

Griffin sembrò addolorato. — Non posso. Lo scoprirebbero.

— Allora ti piace! — sbottò Salley. — Ti ci diverti!

— No di certo.

Sempre discutendo, varcarono un cancello e furono nel villaggio.

Quella sera appianarono la questione e dormirono insieme e fecero anche l'amore. Ma Salley ci era rimasta male. Così, dopo una giornata di amare riflessioni, era andata a fare un giro.

I mammiferi erano una delizia, doveva riconoscerlo. All'inizio aveva pensato che quella fosse una riserva di caccia, poi aveva concluso che si trattava di una zona di quarantena o di recinti per successive spedizioni; in ogni caso, era piena di meraviglie. I kyptocerasi, ungulati primitivi simili a cervi, con due corna sopra gli occhi e altre due sopra il naso, valevano da soli il prezzo del biglietto. Ogni volta che ne vedeva uno, scoppiava a ridere. Sembravano usciti da un fumetto di Dr. Seuss.

Ma ogni volta che si allontanava dal fiume, qualcosa la tratteneva. La noia o la stanchezza o il fastidio. C'era uno schema. Così cominciò a osservare gli animali stessi, per capire in che modo il collare li tratteneva nelle zone previste.

E scoprì che, ogni volta che arrivavano ai confini della zona loro assegnata, diventavano annoiati o stanchi o infastiditi e tornavano indietro. Un paio di volte vide che si eccitavano sessualmente e andavano in cerca di un partner. Mai verso l'esterno. Sempre verso l'interno.

— Smettila di farci una malattia — le aveva detto Molly Gerhard. — Griffin non usa il controllo. Parola d'onore. Quell'uomo non mi piace. Ma non lo farebbe mai, te lo giuro.

Salley era una romantica. Non occorreva neanche dirlo. Chiunque sprecasse la vita e l'intelletto in una professione pagata poco, estraendo faticosamente i fossili dalle rocce solo perché quelle pietre un tempo erano state le ossa di un animale che milioni di anni prima aveva preso a calci il mesozoico, non poteva che essere un romantico. Rientrava nella territorialità. Per questo molti paleontologi sceglievano specializzazioni fantasiose.

Salley voleva credere a Molly Gerhard.

Ma non avrebbe messo da parte il cervello, per crederle.

Perciò, appena liberatasi di lei, tornò al torrente e lo risalì il più lontano possibile, finché non si sentì tanto stanca e debole da non poter muovere un altro passo. Era in una valle stretta e lunga, bordata di felci, con una distesa di muschio sotto gli alberi, che un paio di volte aveva quasi raggiunto, ma senza mai metterci piede.

Tolse di tasca la Mont Blanc di Jimmy.

La tirò lontano, su un soffice tappeto di muschio, e la penna brillò al sole.

Sarebbe stato facilissimo andare a raccoglierla. Ma Salley non si mosse. Vai a prenderla, si disse; Jimmy s'incazzerà, se la perdi. Per lui è importante. Vai a prenderla.

Ma non si mosse. Non voleva raccoglierla, tutto qui. Per quanto importante fosse quella penna, non sarebbe andata a raccoglierla.

Così seppe con certezza di essere controllata da Griffin.

Tornando al cottage, prese un'ascia dal capanno degli attrezzi. Poi andò nella camera che aveva diviso con Griffin e ridusse il letto a un mucchio di schegge. Portò fuori il materasso, ci mise sopra i resti del letto e lo cosparse di benzina.

Poi gli diede fuoco.

Non sapeva se era più furiosa con Griffin o con se stessa. Griffin le aveva mentito e l'aveva tradita. Gertrude, d'altro canto, l'aveva imbrogliata per bene. Un uomo che aveva paura di ciò che lei avrebbe potuto fare, pensò, al punto da utilizzare uno strumento per tenerla sotto controllo, non poteva essere il grande amore della sua vita. Lei non poteva amare un uomo simile.

Non poteva nemmeno rispettarlo.

Perché non era lì, il bastardo? Così avrebbe usato l'ascia su di lui. Era tipico di Griffin non farsi trovare, quando la situazione diventava calda.

E lo stesso valeva per Gertrude.

Bollendo di rabbia, tornò nella camera da letto per mettere in valigia le sue poche cose. Poi doveva togliersi il collare. Da qualche parte avrebbe trovato una sega da metallo o un tronchese. Si sarebbe…

Si fermò.

Sul cassettone vide una busta. Prima, però, non l'aveva notata. C'era una scritta, vergata con la sua calligrafia.

La busta era indirizzata a lei.

14
Comunicazione intraspecifica

Colline della spedizione perduta. Era mesozoica.
Periodo cretaceo. Epoca senoniana. Età maastrichtiana.
65 milioni di anni A.C.

Irreali nella loro lentezza, i grandi animali pascolavano alla luce della luna.

L'Oneirosaurus era l'ultimo e il più grande dei supersauropodi. Era la fioritura finale dei titanosauridi, una creatura estremamente rara che, secondo ogni logica, doveva appartenere non al Cretaceo superiore, ma al Giurassico, quando i sauropodi giganti erano comuni. Vederne uno significava rifiutarsi di credere che fosse esistito. Vederne cinque sparsi nella valle, come in quel momento, a divorare la giungla lasciando solo stoppie, era un privilegio che Leyster avrebbe ricordato con piacere per tutta la vita.

Unica fra tutte le creature della valle, L'*Oneirosaurus* non dormiva mai. Non poteva permetterselo. Doveva continuare a mangiare, muovendo di continuo la testa da parte a parte, finché tutta la vegetazione alla sua portata non era finita, e poi spostarsi pesantemente di un paio di passi per ripetere l'operazione. Tutto il giorno e tutta la notte, solo per mantenersi in vita.

Non era una grande vita, ma sembrava che a loro piacesse. E poteva durare secoli. Leyster aveva sentito dire che alcuni esemplari avevano passato i cinquecento anni d'età.

Per quanto meravigliosi fossero quei giganti, però, Leyster sapeva che Laitsz non lo aveva portato lì per ammirare lo spettacolo. Lei era un tipo pragmatico.

— Allora, cosa volevi farmi vedere? — le chiese.

— Non vedere. Ascoltare. Sentire.

— Cioè…?

— Zitto. Aspetta.

Con le braccia si protesse la pancia già evidente e guardò la vallata.

Prospect Bluff offriva un panorama secondo solo a quello di Barren Ridge e lì non c'erano carnivori. Un soffio di vento le spostò i capelli e lei alzò il mento come per riceverlo meglio.

Leyster desiderò di saper dipingere per poterla catturare com'era in quel momento, con la sinfonia di grigi del panorama alle sue spalle e l'argenteo bagliore del sinuoso fiume Stige. Una donna incinta aveva qualcosa d'eroico. Portava dentro di sé tutte le speranze e le paure di una nuova vita. Non si poteva negare che affrontasse una grave impresa.

Dopo un poco Lai-tsz contorse il viso in una smorfia di dolore e disse: — Il piccolo Turok è molto attivo, stasera.

— Il futuro cacciatore di dinosauri? — scherzò Leyster. — Hai già deciso come lo chiamerai?

— Per il nome inglese, Emily se è femmina e Nathaniel se è maschio. Per il nome cinese… Ecco! Ascolta!

Sulle prime Leyster non sentì niente. Si girò per dirglielo, ma la sua posizione, il suo modo di tenere la testa, gli rivelarono che almeno *lei* sentiva qualcosa. Era di sicuro un suono lieve e molto difficile da cogliere.

Rimase perfettamente immobile, senza pensare a niente.

Aspettò.

A poco a poco udì un brontolio cupo e diffuso, simile al suono basso e quasi impercettibile delle canne più grosse di un organo. Lo sentiva fisicamente, più che udirlo, nel petto e nella bocca dello stomaco.

— Lo sento… credo. Cos'è?

Lai-tsz rabbrividì in una sorta di estasi. — Infrasuoni.

— Cosa?

— Prima di parlarne, volevo la conferma da altri. Si parlano con onde sonore di frequenza così bassa che tu e io non possiamo udirli veramente.

— Dio mio — disse Leyster. — Comunicano tra loro?

— Tra loro, con gli oneirosauri fuori della valle, chi può dirlo? Gli infrasuoni giungono a chilometri di distanza. Potrebbero parlare con loro simili oltre l'orizzonte. Gli elefanti usano gli infrasuoni per comunicare a distanze enormi.

— Come l'hai scoperto?

— L'ha scoperto Turok, a dire il vero. Si immobilizza ogni volta che gli oneirosauri parlano. Lui si muove parecchio e a un tratto si ferma di colpo per ascoltare. Dopo un poco ho collegato le due cose. Ogni volta che Turok sta così fermo, c'è un oneirosauro in giro. Oppure un tirannosauro.

— Anche i tirannosauri?

— Sì, credo proprio di sì.

Leyster rise di gioia. — Ma è meraviglioso! Hai fatto una scoperta incredibile! — Le prese la mano e la baciò con calore. Se non fosse stato per il piccolo Turok, l'avrebbe sollevata e fatta girare in aria. — Una scoperta… *importante!*

— Sì, lo so — disse Lai-tsz, compiaciuta. Leyster capì che era contenta quanto lui, ma non voleva darlo a vedere.

Per un poco condivisero in silenzio quel momento e guardarono gli oneirosauri che si aprivano la strada a forza di brucare e risalivano la valle. La luna brillava, velata, in un cielo segnato da brandelli di nubi. Il mattino si annunciava piovoso e l'erba sarebbe ricresciuta in breve. Gli erbivori più piccoli, al ritorno, avrebbero trovato nuovo cibo in abbondanza.

— È davvero meraviglioso come tutto si lega — disse Leyster. — Gli oneirosauri spianano e concimano la valle al momento giusto per favorire la massima crescita della vegetazione. Poi se ne vanno, invece di monopolizzare le limitate risorse.

— I branchi dovrebbero tornare tra poco.

— Sì.

— Però è curioso che i primi a tornare siano i tirannosauri. Seguiti quasi subito dagli oneirosauri. Come se un gruppo guidasse l'altro.

Leyster rimase un po' in silenzio. Alla fine disse: — Però non ci credi.

— Non so. Usano entrambi gli infrasuoni. È possibile che esista una comunicazione tra specie diverse, oltre a quella nell'ambito della stessa specie. Una cosa che dovremmo veramente approfondire.

— Come? Puoi costruire uno strumento adatto?

— Oh, sì. Abbiamo un paio di registratori e basta accelerare la riproduzione per rendere udibili gli infrasuoni.

— Ma così ruberesti tempo al tentativo di riparare il radiofaro.

Lai-tsz gli lanciò un'occhiata strana. — Oh, Richard, credevo che lo sapessi — disse, come se fosse una cosa da nulla.— Ho smesso di provarci molto tempo fa.

Aveva ragione, scoprì con meraviglia Leyster. Sapeva che lei aveva rinunciato al tentativo di tornare nel loro tempo. Lo sapeva da mesi.

Giunse il momento di tornare a casa. Scesero cautamente il pendio, fra i boschi, guidati dalla luce irregolare di una delle due torce rimaste. Da quando

Chuck aveva perso la terza, due settimane prima, le torce elettriche erano state inserite nella lista delle cose che non dovevano mai uscire dal campo. Ma la condizione di Lai-tsz veniva prima delle regole. Leyster reggeva la torcia per lei e camminava mezzo passo davanti e di lato, per accertarsi che il cammino fosse sicuro.

— Sento la mancanza di Daljit e Jamal — disse Lai-tsz.

— Telefonano tutti i giorni.

— Non è la stessa cosa.

Alla fine della stagione delle piogge, Daljit e Jamal avevano deciso di spingersi all'interno per incontrare a mezza strada i branchi che migravano, contare gli esemplari e magari acquisire qualche conoscenza sul loro comportamento. Avrebbero preferito seguirli all'inizio della stagione e poi di nuovo in primavera, ma tutti concordarono che non c'erano le risorse per attuare un piano simile. Perciò avevano scelto un compromesso.

Lo Stige era un affluente dell'Eden, che attraversava le Faraway (non vere montagne, ma più che semplici colline) nella gola del Water Gap. Lì, in un punto elevato rispetto alle piste dei migratori, Daljit e Jamal avevano piantato la tenda.

Avevano aspettato due settimane. Poi erano passati gli oneirosauri, cinquanta esemplari che si erano suddivisi in piccoli gruppi, preceduti da rapide ondate di tirannosauri. Da allora, più niente.

Gli alberi si aprirono su Smoke Hollow. — Strano — disse Leyster, notando la luce accesa nella capanna comune. — Sono ancora svegli? — Loro due erano andati via al tramonto, dicendo solo che sarebbero tornati tardi.

— Daljit e Jamal, non ricordi? La finestra serale del satellite si apre tardi, stanotte. Se nel pomeriggio hanno visto qualcosa d'interessante, solo ora hanno occasione di parlarcene.

— Quel satellite sarebbe molto più utile se non fosse fuori portata così spesso. Perché non è in orbita geosincrona?

— Be', per due ragioni, a farla breve. Lanciarlo in un'orbita così alta richiederebbe molto più combustibile. E poi un'orbita geosincrona sarebbe una pessima posizione per un satellite da cartografia.

— Ma perché un'orbita geosincrona dev'essere così alta? Sarebbe molto più comodo, se fosse più bassa.

— Perché… oh, mi prendi in giro!

— Ci hai messo così tanto a capirlo?

Litigando per gioco, entrarono nella capanna. Tutti erano intorno a Chuck, che parlava al telefono.

Chuck alzò gli occhi. Aveva un'espressione tesa, insolita per lui. — È Daljit — spiegò. — Jamal ha avuto un incidente.

Fortunatamente Jamal si era solo rotto una gamba. Sfortunatamente lui e Daljit non erano in condizione di tornare a casa senza aiuto. Per giunta, le loro scorte di cibo si erano assottigliate e i dinosauri, migrando, avevano fatto allontanare gran parte delle piccole prede.

Dopo una lunga discussione, decisero che la squadra di salvataggio poteva comprendere al massimo tre persone. Dopo altre discussioni, convennero che i tre dovevano essere Leyster, per la capacità di orientamento, Tamara, per l'abilità nella caccia, e Chuck, perché gli altri due volevano lui.

— Perché io? — domandò Chuck. Negli ultimi tempi si era sentito un po' insicuro. La perdita della torcia elettrica aveva inflitto un duro colpo al suo amor proprio.

— Perché ci terrai di buonumore — rispose Tamara. Leyster annuì, serio.

Chuck arrossì di piacere.

Al mattino prepararono gli zaini, distribuendovi una tenda, tre sacchi a pelo, un rotolo di corda, coltelli, un'ascia, carne essiccata di coccodrillo e di adrosauro, una cassetta di pronto soccorso, crema contro scottature e zanzare preparata alla buona, un binocolo Leica 8x20, un cellulare a ricarica solare, mappa e bussola, accendino, ami e lenza, fil di ferro per le trappole, l'ultimo pezzo di nastro adesivo nel caso occorresse riparare le scarpe, occhiali da sole, un cambio d'abito ciascuno, spazzolini da denti, due penne e un blocco per appunti, un pentolino per bollire l'acqua e tre bottiglie piene. Controllarono la lista tre volte per assicurarsi di non aver dimenticato nulla, poi aprirono la mappa per organizzare il percorso.

— Daljit e Jamal sono scesi fino alla foce dello Stige e da lì hanno risalito la valle del fiume Eden — disse Gillian. — Con i branchi che proprio adesso attraversano la valle, non è consigliabile fare la stessa strada. Dovrete tagliare per la campagna. — Tracciò col dito una linea dritta da Smoke Hollow a Water Gap. — Circa quaranta chilometri.

— Una bazzecola — commentò Chuck.

— Dovremmo farcela — disse più giudiziosamente Tamara.

Leyster annuì. — Quanto sarà dura?

— È tutto un saliscendi, colline basse, qualche cresta. Dovrebbero esserci dei torrenti, ma è quasi tutta foresta e la mappa del satellite non li mostra. Nel telefono è incorporato un sistema di posizione, così ogni volta che il satellite è all'orizzonte potete stabilire sulla mappa dove vi trovate.

— Qui nessuno ha grande esperienza di foreste — disse Nils. — Dopo avere passato tutto il tempo nella valle fluviale, ci siamo abituati. Ma gli dei delle colline non sono gli dei della valle. Ricordatelo, ragazzi.

— Certo — disse Leyster. — Andiamo.

In cima a Barren Ridge, Leyster controllò la bussola e si avviarono verso ovest sud-ovest. Tutti e tre impugnavano una lancia e ne avevano una seconda legata allo zaino. A parte la "Follia di Tamara", le punte erano di avorio di tirannosauro. In aggiunta, Leyster portava un'ascia nella fondina appesa al fianco sinistro, in modo che non venisse a contatto con la bussola.

La foresta si chiuse intorno a loro e le grida di saluto dei loro amici si affievolirono.

Per le prime ore di marcia non parlarono molto, concentrati a fare una buona partenza. Ma più durava il silenzio, più tempo Leyster aveva per riflettere. E più rifletteva, più formulava ipotesi che forse gli altri non avrebbero condiviso.

Alla fine disse: — Se i tirannosauri e gli anatotitani comunicano davvero tra loro, cosa avranno da dirsi?

— "Arrenditi, Dorothy" — scherzò Chuck, con voce roca da tirannosauro. — "Ora ti becco e mi faccio pure il tuo cagnolino."

Tamara emise uno sbuffo nel tentativo di soffocare le risa. Poi disse: — Ricordi che l'anno scorso, dopo il passaggio dei titanosauri, il Signore della Valle ha fatto il giro della zona? E poi, un paio di giorni dopo, sono arrivati i branchi?

— Ebbene?

— Supponiamo che marcasse il territorio, come fanno i falchi. Rivendica il suo diritto sulla valle e su ogni cosa all'interno. Poi forse chiama i branchi, dicendo loro che il territorio è pronto.

— E perché dovrebbero arrivare? — disse Leyster, che aveva seguito la stessa linea di pensiero. — Cosa c'è, per loro?

— Una bella valle rigogliosa, un mucchio di cibo e la promessa che, se qualche altro tirannosauro cerca d'impadronirsene, il Signore lo sbatte via a calci. L'anno scorso l'abbiamo visto scacciare parecchi altri scapoli.

— Un'offerta appetitosa, bisogna ammetterlo — disse Chuck. — Buon cibo, buona compagnia, il minimo possibile di predatori. Se fossi un adrosauro, accetterei subito.

In quel momento attraversavano un tratto di foresta vecchia. I tronchi erano lontani fra loro e il terreno era un morbido e silenzioso tappeto d'aghi di pino. Lì potevano parlare tranquillamente e senza timore.

— Visto che facciamo ipotesi — disse Tamara, mettendo l'accento sull'ultima parola — potrebbe esistere una quantità infinita di circuiti di comunicazione fra specie diverse. Poniamo che i branchi diventino troppo grossi per la capacità della valle: i tirannosauri potrebbero suddividerli in gruppi più piccoli e mandarli via. Abbiamo visto comportamenti molto simili a questo.

— E come saprebbero di doverlo fare? — domandò subito Leyster.

— Sempre grazie agli infrasuoni — rispose Tamara. — Se aumentano, se ci sono troppi triceratopi e titanosauri a spettegolare, i tirannosauri diventano nervosi.

— E solo una cosa può liberarli dal mal di testa — aggiunse Chuck. — Spaventare a morte un po' di erbivori e cacciarli via.

— Non è necessario che sia un comportamento intenzionale — riprese Tamara. — Le formiche hanno una vita sociale molto complessa, eppure hanno un cervello trascurabile anche per gli standard dei dinosauri.

— D'accordo, ma i tirannosauri cosa ci guadagnano?

— Prede facili. I branchi sono troppo grossi per stare in gruppi compatti. Devono sparpagliarsi per mangiare. Il vecchio Rex può farsi avanti e beccarne uno quando più gli fa comodo.

Erano quasi arrivati alla fine della foresta vecchia. Lontano, di fronte a loro, la penombra sempre uguale si schiarì per l'effetto di piccoli pozzi di luce che raggiungevano il terreno attraversando la volta degli alberi.

Leyster annuì. — Ricordo una conferenza in cui la dottoressa Salley affermava che i tirannosauri erano allevatori. Chissà se alludeva proprio a questo.

— C'ero anch'io! — esclamò Chuck. — Ha detto pure che le montagne ballavano alla musica dei sauropodi. Scommetto che aveva ragione anche su questo.

— Ora non ti seguo più.

— Neanch'io.

— La deriva dei continenti non è silenziosa, giusto? Le enormi placche

tettoniche, che si spostano di cinque centimetri all'anno, emettono onde sonore lunghe e lente: infrasuoni. Ora, se due oneirosauri possono sentirsi a centinaia di chilometri di distanza, perché non possono sentire il suono delle montagne che si muovono e delle placche alla deriva? Questo spiegherebbe le migrazioni. Gli animali si servono di quei suoni per farsi guidare all'interno e tornare tutti gli anni.

"Ma non è tutto! Spiegherebbe anche come mai tutti i dinosauri non aviari si sono estinti con l'evento K-T. Secondo alcuni studi, l'impatto dell'asteroide Chicxulub avrebbe fatto risuonare la Terra come un gong. Le vibrazioni infrasoniche sarebbero riecheggiate avanti e indietro per anni."

— E allora? — chiese Tamara.

— E allora, in un periodo di enorme stress ambientale, i grandi dinosauri sarebbero stati sordi. Incapaci di migrare e di comunicare. Si sarebbero trovati in condizioni incredibilmente sfavorevoli; insieme con tutti quelli che da loro dipendevano. Immaginate se le formiche perdessero all'improvviso la capacità di cooperare! Per i dinosauri sarebbe stato lo stesso.

Seguì un attimo di silenzio. E, infine, Tamara disse: — Chuck, ti sei superato!

— Un'ispirata follia — convenne Leyster. Chuck sembrò mollificato. — Da accomunare alla deriva continentale o all'idea che gli uccelli discendono dai dinosauri — proseguì Leyster. Chuck s'illuminò. — Ma anche a quelle di Eric Van Danniken e alla genetica di Lamarck. Finché non l'avremo testata, resterà solo una bella ipotesi e niente di più.

— Allora testiamola!

— Qui? Non vedo come. L'evento non si è ancora verificato. Quale esperimento potrebbe…? — Lasciò morire la frase, riflettendo. Se avessero potuto cogliere gli infrasuoni della Terra e poi emettere un falso segnale, avrebbero visto se i dinosauri in migrazione perdevano l'orientamento. Ma per questo occorreva un'attrezzatura molto superiore a quella che Lai-tsz poteva ricavare da quattro chip e un po' di fil di ferro. Se avessero saputo quale parte del cervello elaborava gli infrasuoni, per isolarla chirurgicamente… ma era pura fantasia. Se…

Leyster continuò a camminare meccanicamente, scartando un'idea dopo l'altra; arrivò alla conclusione che l'ipotesi non era verificabile, viste le risorse di cui disponevano. Era un problema che non avrebbero mai potuto risolvere, a meno che non arrivassero i soccorsi, cosa molto improbabile.

Si chiese se era possibile che un giorno tornassero a casa. Sembrava

improbabile, ma non impossibile. Nel qual caso, la conferenza di Salley avrebbe semplicemente espresso le loro stesse ipotesi fatte passare per sue. Leyster sorrise. Sarebbe stato tipico di Salley.

Alzò lo sguardo e vide che Tamara lo fissava. Chuck si era portato in testa e li precedeva di una ventina di passi. — Pensavo alla lezione della dottoressa Salley — disse Leyster.

— Ce l'hai ancora con lei, vero? — disse Tamara, sottovoce, per non farsi sentire da Chuck. Leyster non si sorprese affatto della facilità con cui Tamara gli aveva letto nel pensiero. Era una donna perspicace e ormai nessuno di loro aveva molti segreti per gli altri.

— No, quella era solo un'idea che mi ero fatto una volta. L'ho superata molto tempo fa.

— Oh, certo — disse Tamara. Affettuosamente, però. Nelle sue parole non c'era ironia.

— Ehi, guardate! — disse Chuck. — Più avanti c'è una radura!

La radura era piena di fiori, di cespugli alti un metro e di alcune piante di sommacco che sapevano di muffa. L'avevano attraversata per metà, quando si avvicinarono troppo a un nido di uccelli dentati. Chuck era il primo della fila e cantava allegramente *Waltzing Mathilda.* Leyster era il secondo e Tamara, lancia in mano e bussola nell'altra, chiudeva la fila.

Due uccelli schizzarono fuori dagli arbusti.

Strillando, il maschio (riconoscibile dalle bande arancione sulle ali) si gettò contro la testa di Tamara, che arretrò, agitando a vuoto la lancia. Il maschio le passò vicino e si lanciò su Chuck.

La femmina, con le ali spiegate e gli artigli protesi, puntò su Leyster. Gli si arrampicò sui calzoni e sulla camicia, così velocemente da colpirlo in faccia, col becco dai denti aguzzi, prima ancora che lui potesse reagire.

— *Via!* — gridò Leyster.

Gli uccelli dentati erano simili agli *Archaeopteryx* e grandi come corvi. Trovarsene uno, infuriato, sul petto faceva paura.

Leyster cercò di scacciare il piccolo mostro, che conficcò gli artigli e colpì col becco.

— Vai via! Via!

Si era messo a correre, alla cieca.

Anche Chuck scappava, inciampando, e usava il berretto per tenere a bada il maschio. L'animale volava in piccoli cerchi tra lui e Tamara, mirando

sempre alla testa e agli occhi. Tamara si tuffò tra i cespugli al limitare della radura e scomparve.

Poi anche Leyster si ritrovò immerso nell'oscurità della boscaglia. L'uccello dentato si alzò in aria e volò dai suoi piccoli, continuando a strillare minacce.

Leyster si raddrizzò con cautela. Si guardò intorno e vide i suoi compagni avvicinarsi, imbarazzati. Chuck si strinse nelle spalle, con un timido sorriso.

— Be' — disse Tamara — stavolta non ci siamo coperti di gloria.

— L'episodio non entrerà nelle nostre biografie — concordò Chuck. — Tu stai bene?

— Abbastanza — rispose Leyster. Era stato beccato alle mani e a una guancia. Le ferite gli bruciavano come fiamme. — Sarà meglio girare alla larga da questa radura.

Gli uccelli dentati non nidificavano da soli. Più avanti c'erano di sicuro decine di altre coppie.

— Fasciamo le ferite — disse Tamara, prendendo la bottiglia d'acqua ed esaminando un brutto taglio sulla fronte di Chuck. — Prima che l'odore del sangue richiami un animale *veramente* cattivo.

Leyster annuì. Da lì vedevano ancora il prato, che brillava al sole ed era circondato dalle ombre, come il Giardino dell'Eden in un quadro vittoriano; e come il Giardino dell'Eden era un luogo dove non potevano tornare. Quanto pesava un uccello dentato? Duecento, trecento grammi? Era un'idea tranquillizzante, in un mondo di predatori da più di otto tonnellate.

Non disse niente, ma cominciava a chiedersi se quella spedizione era davvero così facile come avevano previsto.

15
Radiazione adattativa

Terminal City. Era telezoica. Periodo eognotico.
Epoca afrasia. Età orogeniana. 50 milioni di anni D.C.

Da lontano, Terminal City era una visione ipnotizzante. Molly Gerhard era stata a Petra, la "città vermiglia, antica come metà del tempo", in un giro turistico delle terre della Bibbia. Aveva pensato che niente uguagliava la magia di quelle facciate a colonnato scolpite nella parete montuosa, di quei delicati tetti sbozzati dalla roccia.

Si era sbagliata.

Guardando il freddo Egeo che precipitava nella stretta spaccatura fra le due metà dorate di Terminal City, mentre la luce del pomeriggio giocava sugli strati segmentati esterni, provò il medesimo senso di meraviglia di un bambino che vede per la prima volta palloncini a forma d'animale. Rimase senza fiato. Se chiudeva gli occhi, il fiume e le montagne scomparivano, ma la città rimaneva, per sempre nella sua memoria.

Quello era l'esterno. L'interno, però…

L'interno aveva il fascino di un magazzino poco illuminato. Gli Immutabili, come monaci medievali, passavano in fretta nei tortuosi corridoi bui e Molly Gerhard trasaliva ogni volta che uno di loro compariva all'improvviso, silenzioso e torvo. In quel tetro labirinto non c'erano cartelli né indicazioni. Gli Immutabili non ne avevano bisogno.

Lei doveva orizzontarsi, invece. Si era costruita nella mente una piantina del corridoio principale, quanto bastava almeno a fare da guida alla dottoressa Salley. La paleontologa, osservò, era di umore ancora più scorbutico, rispetto a un'ora prima.

— Perché lo facciamo? — chiese a Salley.

— Perché te l'ho chiesto.

— Perché me l'ha chiesto?

— Devo mostrarti una cosa.
— Cosa?
— Lo vedrai quando saremo lì — rispose Salley. Le lanciò uno sguardo malevolo. Qualcosa l'aveva resa energica e determinata. Molly Gerhard immaginò che derivasse dai suoi problemi con Griffin.
Qualunque fosse la causa, Salley quel giorno era una scocciatura ambulante.
Indicando con la mano le pareti grigie e disadorne, riprese un monologo precedente. — Questo lo capisco. È semplice come l'interno di un nido di vespe e altrettanto funzionale. Solo ciò che serve. Invece mi lascia perplessa l'esterno ricoperto d'oro. — Pronunciò con disgusto l'ultima parola, come se la convenzionale bellezza di quel metallo offendesse il suo senso estetico.
— Penso…
— Lascia perdere, per favore. — Procedette di buon passo, facendo scorrere una mano sulla parete.
All'occhio non addestrato di Molly Gerhard le pareti sembravano di cemento. Invece no, aveva detto Salley, erano di corallo a grana fine, molto probabilmente fatto crescere a lastre per quel preciso scopo. Passarono davanti a porte aperte dalle quali si scorgeva un felcete vittoriano o un salone dalla volta a botte pieno di carrozze di metropolitana e gnomi da giardino o un locale con una fila infinita di schedari contenenti migliaia di forchette da insalata disposte in perfetto ordine. Lo sapeva perché Salley si era precipitata dentro e ne aveva aperti parecchi.
Era decisamente la struttura più strana che Molly Gerhard avesse mai visto: non tanto una città, quanto il sogno erotico di museo privato di un collezionista pazzo.
— Io *penso* — ripeté — che l'oro abbia una funzione. — Suo padre era elettrotecnico e da lui aveva preso la capacità di fare ragionamenti logici. — L'oro è un ottimo conduttore. Il fiume che attraversa la città deve produrre un'enorme carica statica. Forse tutta la struttura è un generatore passivo. In questo caso, per avere tutta l'energia di cui hanno bisogno devono solo collegarsi all'involucro.
— Ehi — commentò acidamente Salley. — Fantastico. Non sei senza cervello come sembra.
Molly Gerhard si morse la lingua. Salley sapeva qualcosa e lei era decisa a scoprirlo.
Cinque Immutabili le incrociarono senza degnarle di uno sguardo. Uno

portava un grosso fungo rosso in una campana di vetro. Un altro teneva tra le braccia una scultura etnisca. Altri due portavano senza sforzo una moto Indian bianca e rossa, una Chief del 1946, a occhio. L'ultimo reggeva un grammofono di mogano e ottone. Di tutte le cose che aveva visto, mai nessuna proveniva dal suo futuro. C'erano salvaguardie per impedire che accadesse.

Al passaggio degli Immutabili, Salley annusò rumorosamente. — Senti l'odore?

— Non sento nulla.

— Già, esatto.

— E va bene, mia cara, m'arrendo — disse Molly Gerhard. — Hai vinto. Non sono intelligente come te, lo ammetto. — Provò l'impulso di schiaffeggiarla. — Questo gioco comincia a stufarmi. Perché non mi dici cosa sai e la fai finita?

— I dati sono davanti a te — rispose Salley. — Il resto è un esercizio da studenti.

Il corridoio svoltava e si biforcava. Covando pensieri assassini, Molly Gerhard scelse quello più largo, che portava in basso.

Più scendevano e più Immutabili vedevano. Erano tutti identici, come tante api operaie. Portavano tutti una lunga veste, simile a quella dei monaci buddisti, bianca anziché arancione. Nella luce fioca sembrava luccicare.

— Assomigliano straordinariamente alle persone, vero? — disse a un tratto Salley.

— Uhm… sì, certo. — Lei pensava che fossero belli e impersonali come angeli. Griffin, educato da cattolico, aveva fatto quel paragone. Molly però era battista. A lei, gli Immutabili facevano accapponare la pelle. Non erano sospettosi… e questo la infastidiva. Erano pazienti e determinati. Del tutto privi di curiosità, per quanto ne sapeva. — Insomma, saranno mammiferi, no? Sono chiaramente imparentati agli esseri umani. In qualche modo. — Esitò. — O no?

— Quanti pensi che siano?

— Nella città? Centomila? Duecentomila?

— Una stima un po' eccessiva. — Salley sorrideva, compiaciuta, senza nasconderlo. — A mio modesto avviso.

Poco più avanti il corridoio si divideva in cinque. Molly Gerhard, incerta, si fermò per raccapezzarsi. Due corridoi erano troppo stretti per il tipo di traffico generato dal pozzo del tempo. Un terzo portava verso l'alto. Dal

quarto non proveniva alcun rumore. In fondo al quinto si sentivano dei passi.

Era quello giusto.

— Non hai intenzione di spiegarti, vero? — disse, quando ripresero il cammino. — Continuerai a fare commenti criptici e a ridere di me che non riesco a decifrarli.

— Già.

— Comincio a capire perché tanta gente ti trova irritante.

Salley si fermò. — Irritante? In che senso?

Un altro Immutabile uscì dall'ombra, conducendo un animale alto come un cavallo da tiro, lungo più di quattro metri, chiaramente un predatore. Aveva le labbra nere, era brutto come una iena e possedeva la mandibola più lunga, i denti più aguzzi e gli occhietti più stupidi che Molly avesse mai visto. Nel passare, l'animale girò la testa a guardarla e lei si appiattì contro la parete.

In un lampo di paura, si vide come l'animale la vedeva: carne. Per quel predatore lei non era che una piccola scimmia, due morsi e via, un boccone che avrebbe addentato e divorato con piacere, se non fosse stato controllato dal collare.

Si lasciò dietro una scia di tanfo acre.

— Dio mio! — ansimò Molly. — Che diavolo era?

— Un *Andrewsarchus* — rispose Salley, impaziente. — Mongolia, Alto Eocene. Il più grande mammifero carnivoro che si conosca. In grado di mangiarsi leoni a colazione. — Lo seguì solennemente con lo sguardo. — Non era un amore?

— Potrebbe… essere un termine adatto — rispose. Un altro termine, pensò, poteva essere "repellente figlio di puttana". Poi, immaginando che non gli sarebbe mai più capitato di trovare Salley d'umore così tranquillo, le chiese: — Ciò che vuoi mostrarmi riguarda gli Immutabili?

— Oh, sì. — Ancora quell'aria di superiorità. — Ci ho messo un po', ma alla fine li ho capiti. Ora so cosa sono. E se fai la brava bambina e pazienti ancora qualche minuto, te lo dimostrerò. — Il corridoio terminava nel buio più fitto. — Ehi, è questo il posto?

Erano giunte nel cuore di Terminal City.

Lì, a grande profondità sotto il fiume, c'era l'infinita schiera di aperture dove confluivano tutte le diramazioni del pozzo del tempo. Lì Salley poteva percepire la forza contenuta dalla città, una pulsazione così profonda da far vibrare e ronzare il mondo. Cancelli si aprivano e si chiudevano

rumorosamente nel buio, all'arrivo e alla partenza degli Immutabili. Il frastuono era incredibile.

Salley inalò a fondo. — Così va meglio!

Tutto ciò che era passato per quello spazio di granito *e* d'acciaio aveva lasciato traccia: olio di flemma e forsythia; creosoto e acqua salmastra; escrementi di *Uintatherium* e muschio di primati. Salley le agitava sotto il naso un altro indizio, pensò Molly. Di tutte le cose che erano passate di lì, solo gli Immutabili non avevano odore.

Era un particolare significativo, evidentemente. Ma lei non aveva la minima idea del suo significato.

Si fermarono al termine del corridoio, appena prima dello spazio aperto. Il pozzo più vicino distava pochi passi. Un Immutabile bloccava la strada. Le osservò con attenzione, ma senza curiosità.

C'erano molti ingressi, ma solo il loro era sorvegliato. Per Molly, che aveva passato decenni nel gioco della predestinazione, era un deterrente molto più efficace di qualsiasi esibizione di forza. La semplice presenza di una guardia diceva che non avevano possibilità di passare.

— Bene — disse — siamo arrivate. Non possiamo andare oltre. Cosa volevi mostrarmi?

— Questo. — Salley si portò la mano al collo e poi lasciò cadere un oggetto in quelle di Molly. Il collare spezzato. Molly alzò lo sguardo appena in tempo per vedere che Salley mostrava in fretta un foglio all'Immutabile e proseguiva.

— Ehi! — Si mosse per seguirla.

L'Immutabile le sbarrò la strada. — Non può passare senza autorizzazione.

— Quella donna non ha il diritto di usare il pozzo del tempo — protestò Molly. — La deve fermare.

— Non può passare senza autorizzazione.

— Ma lei non ce l'ha! Quel foglio era falsificato o rubato. — Per un attimo pensò di passare con la forza, poi ricordò con quanta facilità i due Immutabili avevano trasportato la moto e decise che era meglio non provarci.

— Non può passare senza autorizzazione.

— Non mi sta a sentire!

— Non può passare senza autorizzazione.

Salley spalancò rumorosamente il cancello d'accesso al pozzo più vicino. Entrò e si girò.

— Aspetta! — disse Molly. — Dove vai?

— In un posto più interessante di questo. — Mosse le dita in un saluto. — Ciao ciao!

Il cancello si richiuse.

— Maledizione — disse Molly Gerhard.

Non sapeva quali intenzioni avesse Salley, ma era più che certa che Griffin si sarebbe incazzato.

Griffin, fermo davanti al cottage, fissava i rottami fumanti. Al centro c'erano delle molle annerite. Molly Gerhard riconobbe il puzzo d'imbottitura bruciata. Accanto a lei, Jimmy arricciò il naso.

Griffin non girò la testa al loro arrivo. — Se ne è andata.

— Lo so — disse Molly. — Ero al pozzo del tempo. L'ho vista partire.

Griffin borbottò qualcosa.

— Forse tornerà — azzardò Jimmy. — Le donne cambiano idea.

— Non tornerà. Ho divorziato due volte. Conosco i segni.

Griffin si teneva il polso. Aprì lentamente la mano e la spostò per guardare l'orologio. A giudicare dall'espressione, l'orologio non gli aveva detto niente.

— Allora?

Molly, perplessa, non rispose.

— Dov'è andata? Perché? Cosa sa che noi non sappiamo?

— Non…

Jimmy socchiuse gli occhi e guardò il sole. — Qui fuori fa troppo caldo per questo genere di discussioni — disse. — Andiamo dentro.

Parlarono nel pub del villaggio. Non era, Jimmy lo aveva sostenuto con vigore, la riproduzione di un vero pub, ma la riproduzione di un'imitazione americana. A Molly Gerhard non importava. Era stata in locali più fasulli. Quello, almeno, non aveva folletti di cartone attaccati agli specchi.

Griffin se ne stava ingobbito al banco. Aveva l'aria di voler bere. Molly aveva sentito dire che aveva avuto dei problemi con l'alcol. In tutti gli anni passati lavorando con lui, a dire il vero, non l'aveva mai visto con un bicchiere in mano. Forse era solo discrezione, però.

Si sedette a un tavolino. Jimmy rimase fermo vicino alla finestra.

Salley, pensò Molly, si sarebbe compiaciuta: da assente, dominava i pensieri di tutti come non le era mai riuscito quando era con loro. Era una di quei tipi che screditavano le proprie idee per l'impeto con cui le sostenevano. Adesso che se n'era andata, potevano dare alle sue teorie la considerazione che meritavano. Potevano ammettere che forse aveva ragione.

— Salley è la chiave di tutto.

— In che senso? — chiese gelidamente Jimmy.

— Ha capito tutto. Tutto ciò che sta succedendo. Perché i nostri negoziati non ci hanno portato da nessuna parte. Tutto.

— Ne sei sicura?

— Sì. In pratica l'ha detto un sacco di volte.

Griffin sospirò, si raddrizzò e si girò. *Tic-tac,* pensò Molly. Una macchina che riprendeva a funzionare. Griffin prese le redini della conversazione. — Non copriamo troppo. Cominciamo con lo stabilire l'ordine dei fatti.

Era tornato al villaggio, disse, dopo l'ennesimo e inutile incontro con gli Immutabili, e aveva scoperto che Salley gli aveva preso il pass di Accesso Totale ed era scomparsa. Poi Molly Gerhard riferì come si era fatta raggirare, guidando Salley fino al pozzo del tempo. — Non capivo che danno potesse fare — ammise, imbarazzata. — Onestamente, non pensavo che fosse così subdola.

— Dov'è andata? — chiese Griffin.

— Non lo so. Probabilmente nel futuro. — Col pass AT poteva essere andata ovunque. Ma se fosse tornata nel Cenozoico o nel Mesozoico, il suo arrivo sarebbe stato registrato dal sistema. — Se fosse andata nel passato, adesso il Vecchio sarebbe qui. Dato che non c'è… — Si strinse nelle spalle.

— Quanto lontano, nel futuro?

— Non so.

— Sapresti riconoscere l'ingresso al pozzo che ha usato? — domandò Jimmy.

Molly chiuse gli occhi, riflettendo. — Sì.

— Allora possiamo seguirla.

— Cosa? E come?

— Diciamo solo che abbiamo i nostri sistemi. Tecnicamente parlando, non dovrei nemmeno sapere che esistono.

— No, non dovresti — disse Griffin, torvo. Poi, a Molly: — Perché è andata nel futuro? Cosa cerca di fare?

— Difficile dirlo. Ma è diretta proprio alla fine della linea. Alla *vera* fonte del viaggio nel tempo. Molti, molti milioni di anni dopo Terminal City.

— Te l'ha detto lei?

— Non direttamente. Cercava di non rivelare nulla. Ma non è abile. Lasciava cadere indizi di continuo.

— Vero — disse Jimmy. — Traboccava di cose non dette.

— Dopo un po' ho lasciato perdere i tentativi di strapparle una risposta diretta e ho cominciato a mettere insieme le sue frasi. Le ho ripassate mentalmente e credo di averle messe in ordine.

— Prosegui — disse Griffin.

— Continuava a fare accenni al silenzio. Tutto era pulito e intatto. Diceva di voler entrare nell'ecosistema locale, ma non ha mai accennato alla mancanza di grossi animali. Quasi non volesse che capissimo di trovarci nello strascico di una grande estinzione.

— Anche con me ha accennato al silenzio — disse Jimmy. — Non pensavo che avesse un significato particolare.

Molly Gerhard ricordò a se stessa che Jimmy non gli sarebbe stato di grande aiuto, non era quello il suo campo. — Significa tutto — disse. — Tanto per cominciare, non c'è stato tempo per l'irradiazione adattativa delle specie.

Jimmy si schiarì la gola. — Non ti seguo.

— L'evoluzione — spiegò Griffin, assumendo di nuovo il comando — non è come una freccia, con un pesce che esce dall'acqua da una parte e un maschio bianco in abito completo dall'altra. È un'irradiazione in tutte le direzioni, purché in una ci sia lo spazio per evolversi. Di solito non c'è. In un ecosistema in buona salute, tutte le nicchie sono piene. Un topo del deserto si spinge nelle distese erbose e scopre che lì ci sono già i topi dei campi. Non ha la loro efficienza nel raccogliere semi o nell'evitare gufi e volpi. Perciò o torna nel deserto o muore.

"Dopo una grande estinzione, però, ci sono nicchie vuote ovunque, prive di predatori o di concorrenza. Così individui di una singola specie si possono sparpagliare in diverse direzioni per riempire le nicchie. Diventano più grossi, più piccoli, salgono sugli alberi. Prima che uno se ne accorga, ci sono topi grandi come citelli, topi grossi come ippopotami, topi bisonte, topi lontra, topi coi denti a sciabola.

"È un processo rapido. Basta una decina di milioni di anni e le nicchie sono di nuovo piene. Perciò, se non lo sono, significa che ci troviamo nello strascico di una grande estinzione. E ciò significa che questo non è il tempo base degli Immutabili. — Si accigliò. — Avrei dovuto capirlo da solo. L'avrei capito, se non fossi stato così preso dalle trattative.

— Quindi — disse Molly — siamo tutti d'accordo che questo non è il vero periodo originale degli Immutabili.

— Cos'è, allora? — chiese Jimmy.

— Una stazione di quarantena per animali da trasferire nel futuro e un posto dove tenere esemplari che hanno acquisito e ai quali di rado devono fare ricorso.

— Un momento. Se sono i nostri discendenti, perché non potrebbero semplicemente essere sopravvissuti all'estinzione?

— Salley ha detto che non sono persone.

— Ne hanno l'aspetto.

— Salley diceva anche questo. Ma ha fatto anche grandi storie sulla loro mancanza di odore. Lo ha detto così spesso che alla fine mi sono chiesta quale animale non ha odore. — Si interruppe, quasi aspettando che Jimmy facesse una battuta. Jimmy rimase in silenzio.

— Allora? — disse Griffin.

— Una creatura artificiale. Gli Immutabili ci hanno avvicinato col viaggio nel tempo in una mano e un elenco di limitazioni nell'altra. Naturalmente abbiamo presunto che il viaggio nel tempo fosse loro.

— Oh, Cristo! — disse Jimmy all'improvviso. — Guarda che roba!

Molly si girò. Jimmy fissava dalla finestra un grottesco predatore gigante, con la mandibola allungata, che camminava lentamente sulla sponda del fiume.

— Ho visto la stessa creatura a Terminal City! Mi ha spaventata a morte.

— È solo un *Andrewsarchus* — disse Griffin, seccato. — Be', è grosso! Qualcosa deve pur essere. Non c'è motivo di fare tanto casino. Siediti, Jimmy. Su una sedia, con la schiena alla finestra.

Jimmy obbedì. — Continua — disse Griffin a Molly.

— È quasi tutto. Ma spiega perché gli Immutabili sono uguali in altezza, in corporatura, in aspetto. Perché non hanno varietà genetica. Perché sono così piacevoli all'occhio. Sono stati creati per un lavoro, per trattare con noi. E spiega perché i negoziati sono un fallimento. Abbiamo sempre trattato con la gente sbagliata. Gli Immutabili non sono i nostri sponsor. Sono solo gli utensili dei nostri sponsor.

Per un momento rimasero tutti in silenzio. Poi Griffin disse: — Dobbiamo parlare con un Immutabile.

La porta si aprì.

Entrò un Immutabile. — Ha chiesto di me — disse. — Sono qui.

— Sì — disse Griffin. — Ma di che utilità sei?

L'Immutabile lo guardò con pazienza, calmo ed educato. Molly Gerhard ricordò che una volta Griffin le aveva raccontato che nelle trattative il suo

strumento principe era la noia. La *Sitzfleish,* la perseveranza, era più importante per un burocrate che per un giocatore di scacchi. Molte concessioni erano state fatte da un negoziatore che semplicemente non sopportava di dover ascoltare per la diciassettesima volta le stesse stupidaggini. Lui però non era mai riuscito a battere un Immutabile. Non poteva eguagliare la loro perfetta mancanza d'aspettative. Non poteva innervosirli né insultarli: non mostravano mai un'emozione.

— Abbiamo parlato di voi — disse Griffin. — Qualcuno ha ipotizzato che questo non sia il vostro vero tempo.

— Io sono qui. Il tempo è sempre vero.

Griffin sorrise. Era un combattente, capì Molly Gerhard, e quello era il suo campo di battaglia. Per quanto scoraggiato potesse essere pochi minuti prima, si esaltava alla possibilità di una vittoria. — Hanno ipotizzato che siete creature artificiali. È vero?

— Sì.

— Come siete stati fatti? — chiese Molly.

— Sono stato prodotto da materiale genetico umano, modificato per gli scopi cui sono destinato.

— Chi ti ha fatto?

— Non sono autorizzato a dirlo.

— Allora dobbiamo parlare con quelli che ti hanno fatto.

— Non posso autorizzarlo.

— Chi può farlo?

— Non sono autorizzato a dirlo.

Tic-tac, pensò di nuovo Molly, trovando conferma ai suoi sospetti. L'Immutabile era solo una macchina. Niente di più. Niente di meno. Potevano discutere all'infinito con quella creatura e non avanzare di un solo centimetro.

Griffin, purtroppo, era un tipo pugnace. Discusse per tre ore, sempre sugli stessi punti, prima di arrendersi.

— C'è una sola cosa che si possa risolvere grazie a te? — chiese alla fine. — Hai l'autorità di prendere decisioni senza precedenti? Puoi, in determinate circostanze, farci progredire nella nostra conoscenza?

— No.

Griffin sembrò nauseato — Allora vattene.

L'Immutabile si girò per andarsene. Molly ricordò all'improvviso un altro degli accenni di Salley. — Dimmi una cosa. In quanti siete, qui, esattamente?

L'Immutabile esitò. — Uno — rispose.

— No, non tu personalmente. Intendo tutti gli Immutabili. Quanti ce ne sono a Terminal City? Quanti ce ne sono sulla Terra in un dato momento? Quanti ne esistono in tutto, senza tenere conto dell'era in cui si trovano?

— Uno. Sono tutto quello che c'è. Eseguo tutti i compiti, tutte le funzioni, basto per tutto ciò che va fatto. Io solo. Uno.

Quando se fu andato, Molly Gerhard esclamò: — Accidenti!

— Quello che mi disturba — disse Griffin — è la possibilità molto concreta che il Pentagono sia sempre stato a conoscenza di queste informazioni, ma non le abbia ritenute tanto importanti da dovercele comunicare.

Jimmy si grattò la testa. — Fatemi capire. Ce n'è uno solo.

— Sì. Un solo individuo, che si aggira nel tempo un migliaio, un milione di volte, tutte quelle che servono per gli obiettivi da raggiungere.

— Come quella vecchia storia per cui esisterebbe un'unica particella subatomica che corre da un'estremità del tempo all'altra, in continuazione, finché da «ola non tesse un intero universo?

— Sì.

Jimmy si alzò, rovesciando la sedia. — Allora so cosa fare. Prendete tutto quello che volete portare con voi. Ce ne andiamo.

Quando arrivarono nel cuore di Terminal City e videro la guardia che li aspettava, Griffin disse tranquillamente a Jimmy: — Spero che il tuo piano non richieda di superare l'Immutabile. Senza il pass, non ci lascerà nemmeno avvicinare al pozzo.

Molly Gerhard sentì un brivido improvviso. Senza poter accedere al pozzo, non avevano modo di tornare a casa. — Per sempre? — chiese.

— Adesso non ti preoccupare per queste piccolezze — disse Jimmy. — Ti faccio vedere come risolviamo problemi del genere a Belfast.

Senza fretta, ma nemmeno lentamente, si avvicino all'Immutabile di servizio davanti all'ingresso della caverna. — Mi scusi uh secondo — gli disse. — Ho qui una cosa che…

Adesso era al suo fianco. Tolse di tasca la mano e la mosse con incredibile velocità verso la schiena dell'Immutabile. Poi arretrò di un passo.

C'era pochissimo sangue. Solo una macchia cremisi che si allargava sulla veste, dove il manico del coltello sporgeva dalla schiena.

Silenziosamente, senza una protesta, l'Immutabile cadde a terra.

Morto stecchito.

— Se ce n'è uno solo, sarà pure morto da qualche parte — commentò Jimmy. — E se muore qui, allora non l'avrebbe visto arrivare.

Si diresse al pozzo. — Andiamo.

16
Il sistema del compagno

Colline della spedizione perduta. Era mesozoica. Periodo cretaceo. Epoca senoniana. Età maastrichtiana.
65 milioni di anni A. C.

Al tramonto montarono la tenda in un boschetto di platani d'America e si addormentarono quasi immediatamente.

Il mattino dopo, Chuck fu il primo a uscire dalla tenda, fischiando allegramente. Appena fuori, però, smise di colpo.

Cacciò dentro la testa e disse in fretta, sottovoce: — Non fate movimenti affrettati né rumori. Prendete le vostre cose e uscite. Subito.

— Spero che non sia un altro dei tuoi… — cominciò Tamara, strisciando fuori, lancia in mano e camicetta mezza sbottonata. — Oh, merda.

Un branco di geistosauri era entrato nel boschetto. Erano almeno una quarantina. Strappavano con calma le foglie dei rami più bassi dei platani.

I geistosauri erano quasi completamente bianchi, con macchie nere su tutto il corpo e larghi cerchi neri intorno agli occhi. Quei segni non davano loro l'aspetto comico che ci si sarebbe aspettato. Anzi, uniti alla mancanza di voce (il *Geistosaurus* era l'unico adrosauride muto che Leyster conoscesse) conferivano loro una solennità spettrale, li facevano sembrare spiriti d'animali passati dalla terra dei morti alla realtà.

Leyster e gli altri non tentarono di svignarsela. Ogni grosso animale era un potenziale pericolo. E un geistosauro, anche se poco aggressivo come i bufali indiani, era notevolmente più grosso. Se si imbizzarriva, poteva facilmente calpestarli tutti e tre.

Neppure arrampicarsi su un albero sarebbe servito. Poteva salvarli da un ceratopside, non da un adrosauro. Ritti sulle zampe posteriori, i geistosauri arrivavano ai rami più alti e potevano scuoterli tanto da far cadere tutto quello

che c'era appeso.

Perciò Leyster e gli altri rimasero per varie ore accucciati contro i tronchi dei platani, augurandosi di non essere notati, mentre gli spettrali giganti bianchi e neri pascolavano. — In altre circostanze — disse sottovoce Chuck — mi divertirei. Siamo in prima fila.

— Non riesco a trovare il bandolo della loro interazione sociale — disse Leyster in un bisbiglio. — Di norma gli adulti più piccoli sono subordinati ai più grossi. Ma…

— Volete gentilmente tapparvi la bocca, voi due? — sussurrò Tamara. — Evitiamo di spaventarli.

In quel momento suonò il telefono.

I geistosauri alzarono la testa tutti insieme, allarmati. Per un lungo istante niente si mosse. Il telefono continuò a squillare, un suono alieno completamente diverso da qualsiasi altro.

Poi i geistosauri scapparono.

Si sparpagliarono come piccioni. In un attimo furono dappertutto, enormi e terrorizzati. I più giovani si lasciarono cadere sulle quattro zampe e corsero rapidamente verso est e verso nord. Gli adulti li seguirono, spingendo i piccoli davanti a sé, come una mandria.

Un geistosauro urtò la tenda e la sbalzò in aria per un paio di metri. Quando la tenda ricadde, il boschetto era vuoto.

Il telefono squillava ancora.

Scosso, Leyster si alzò. Stiracchiò i muscoli doloranti e recuperò lo zaino per rispondere. — Sì?

— Sono Daljit. Lai-tsz ci ha chiamato per dirci che ha costruito un apparecchio per registrare gli infrasuoni e… Ehi, a che punto siete arrivati?

— Speravamo di fare più strada. Ma nel pomeriggio recupereremo. Come sta Jamal?

— Ho solo una gamba rotta — disse Jamal, in sottofondo.

— Penso che ci sia un'infezione — rispose Daljit. — Avete portato gli antibiotici?

— Certo. — Erano gli ultimi rimasti, ma Leyster non lo disse. — Oh, dovreste sentire Chuck. Si è fatto una teoria.

— Ma va? Quale?

— Lo ascolterete quando arriveremo. Dimmi degli infrasuoni, invece.

Intanto Chuck e Tamara rifecero gli zaini. Quando Leyster chiuse il collegamento, Tamara disse: — Siamo stati fortunati. Di rotto c'è solo un

montante della tenda. Possiamo rimpiazzarlo con un ramo.
— Grazie a Dio — disse Leyster.
Erano a metà del lento processo di perdita di tutto ciò che si erano portati. La doccia a pannelli solari se n'era andata per prima, seguita in breve dalle apparecchiature elettroniche a batteria. Poi erano spariti un coltello e un pettine. Ben presto si erano accorti di patire disagi reali e di correre il rischio che la vita diventasse davvero dura. Quando una delle sue macchine fotografiche aveva smesso di funzionare, Patrick si era lamentato per una settimana.
A poco a poco perdevano il controllo sulla civiltà delle macchine e scivolavano nell'età della pietra. Una prospettiva terribile, non solo perché era senza ritorno, ma perché loro non avevano la padronanza della tecnologia paleolitica di un cacciatore dell'età della pietra. Nils aveva passato gran parte della stagione delle piogge a costruire un arco e alla fine si era arreso. Non era riusciva a fare asticciole abbastanza dritte per le frecce.
— Andiamo — disse Leyster mettendosi in spalla lo zaino. — Strada facendo vi racconterò degli infrasuoni.

Lai-tsz aveva modificato alla buona due registratori in modo da rilevare gli infrasuoni. Già dal primo giorno erano stati in grado di stabilire che la valle ne era piena. Inoltre, secondo Daljit, i messaggi erano davvero toccanti.
— *Cantano!* — aveva detto a Leyster. — No, non come le balene. Un suono molto più grave, molto più vibrante. Oh, roba splendida. Ce ne hanno fatto sentire un po' al telefono. Secondo Jamal, dovremmo tutelarci con il copyright. È convinto che una casa discografica sarebbe interessata.
— Scherzavo — era intervenuto debolmente Jamal, in sottofondo.
— Oh, zitto. Non scherzavi. Per fortuna il nostro equipaggiamento comprendeva microfoni direzionali. Lai-tsz ha modificato due registratori, così ne puntiamo uno verso un tirannosauro e l'altro verso un erbivoro, registriamo in contemporanea e possiamo riascoltare per capire se c'è davvero una sorta di comunicazione intraspecifica.
— Allora, c'è?
— Be', è un po' presto per dirlo…
— Non farla lunga, Daljit — aveva detto Jamal.
— Ma sì, sì, sembra davvero che ci sia.

Quando Leyster finì di riferire la conversazione, Tamara esclamò: — È

troppo bello!

— Ehi, andiamo — disse Chuck, in tono fintamente offeso. — Ti fai tanto impressionare da una cosa che già sospettavamo e non dalla mia teoria! Riunisce in un'unica e attraente confezione, inutile negarlo, l'estinzione K-T, la deriva dei continenti, il meteorite di Chicxulub e la follia di massa dei dinosauri.

— Sì, ma quelle sono solo idee. Scusa, Chuck, ma chiunque può avere delle idee. I nostri amici invece hanno documentato un fatto nuovo! L'universo l'ha sempre tenuto segreto, ma ora è stato scoperto. È come leggere nella mente di Dio!

— Adesso chi ha manie di grandezza?

— Louis Agassiz scrisse che un fatto fisico è sacro quanto un principio morale — intervenne Leyster. — Sto dalla parte di Tamara.

Chuck scrollò le spalle. — A ogni modo, hanno accertato che specie diverse si parlano con gli infrasuoni. Lo considero un passo verso la dimostrazione della mia teoria.

— Ehi, ehi, ehi! La scienza non funziona così. Prima si raccolgono i dati, poi li si analizza e solo dopo si propone un'ipotesi e un progetto per verificarla.

— Eppure gli scienziati saltano sempre fuori con idee stupide e cercano di dimostrarle — disse Tamara. — Posso fare dei nomi, se vuoi. Il tuo sistema funziona bene nella teoria. Ma nel mondo reale le cose sono diverse.

— Un giorno o l'altro passerò alla teoria — disse Chuck. — Lì funziona tutto.

— A volte mi fate dubitare della mia capacità di insegnante. Non si può *dimostrare* un'ipotesi; si può solo testarla per vedere se può essere scartata. Se, con il passare del tempo, un'ipotesi resiste a ogni tentativo di dimostrarla inattendibile, allora si potrà affermare che è molto solida. La teoria che le malattie sono causate dai germi è un buon esempio, di evidenza solare. Ogni giorno la gente scommette la vita sul fatto che sia vera. Ma non è dimostrata. È semplicemente la migliore interpretazione disponibile di quello che sappiamo.

— Bene, in base a quello che sappiamo, la mia ipotesi è la migliore interpretazione disponibile.

— Non abbastanza economica, però. Non è la più semplice delle spiegazioni possibili.

Discutendo e stando ben in guardia contro possibili predatori, avanzarono

ancora di qualche chilometro nella foresta.

Seguivano una vecchia pista di adrosauri, quando il bosco si aprì in una radura luminosa. Era stata bilicata di recente, quasi rasa a zero, ed era coperta di germogli nuovi, macchiati di fiori bianchi di *Parsonsia* e di crespino dalle bacche rosse. In mezzo scorreva un ruscello; dall'altra parte il bosco continuava, con un gruppo di magnolie in fiore. Il profumo riempiva la radura.

Quando uscirono dalla penombra, videro degli uccelli volare via. Aspettarono prudentemente, poi fecero un passo avanti. Poi un altro. Nessuno li attaccò.

Sollevato, Leyster lasciò cadere a terra lo zaino. — Facciamo una pausa.

— Appoggio la mozione — disse Tamara.

— Proposta approvata. — Chuck si gettò sull'erba.

Raggrupparono gli zaini e li usarono come appoggio, sedendosi a gambe tese. Leyster si arrotolò le gambe dei calzoni e controllò di non avere zecche. Chuck si tolse una scarpa e si massaggiò il piede.

— Ma guarda lì! — disse Tamara. — La suola è praticamente a pezzi. Perché non hai detto niente?

— L'avresti riparata col nastro adesivo, ma ce n'è rimasto così poco…

Leyster aveva già preso dallo zaino il rotolo di nastro adesivo. — Perché credi che l'abbiamo portato? — La scarpa era stata riparata già una volta, ma il nastro si era consumato tra la suola e la tomaia. Leyster ricoprì con vari giri il nastro vecchio. — Ecco fatto. Per un po' dovrebbe resistere.

Chuck scosse la testa. — Dobbiamo cominciare a fabbricarci scarpe nuove.

— Facile a dirsi — replicò Leyster. — Non possiamo conciare la pelle perché non abbiamo il tannino e qui non ci sono antenati delle querce. Potremmo sfruttare la corteccia cerebrale, ma il guaio è che i dinosauri hanno cervelli troppo piccoli. Dovremmo accumularne un mucchio.

— Sembra il metodo dei pionieri per fare uno stuzzicadenti — disse Chuck. — Per prima cosa abbatti una sequoia…

Ridacchiarono tutti. Poi rimasero in silenzio per un po', finché Tamara non disse pigramente: — Ehi, Chuck.

— Sì?

— Non crederai davvero che il meteorite di Chicxulub abbia fatto risuonare la Terra?

— Cosa c'è di strano? Dopo una forte scossa sismica, la terra risuona per

due, tre settimane; e la violenza della collisione è stata sei volte per dieci all'ottava più forte di qualsiasi terremoto. Gran parte dell'energia si è trasformata in calore, ma se meno di un decimo dell'uno per cento si è trasformato in energia elastica, come sembra del tutto plausibile, allora l'onda di propagazione avrebbe fatto risuonare la Terra per un centinaio d'anni.

— Oh.

— L'unico problema riguarda fino a che punto il calore ha cambiato la crosta terrestre. Se fosse diventata più vischiosa e meno compatta, allora avrebbe attutito le onde dell'energia elastica. Ma non penso che sia andata così. Molto improbabile, a mio modesto avviso. Comunque sono disponibile a nuove interpretazioni, se ci sono elementi che le sostengono.

Leyster sorrise tra sé. Chuck aveva una bella testa. Sarebbe diventato un bravo scienziato, non appena avesse imparato a evitare le conclusioni affrettate. Sospirò e si alzò, stiracchiandosi.

— È ora di andare, ragazzi. — Controllò la bussola e si diresse verso le magnolie. Tamara lo seguì, con Chuck dietro.

Attraversarono sguazzando il ruscello e tornarono nella penombra.

— Facciamo attenzione — disse Chuck — anche se tutto sembra tranquillo.

Aveva appena finito di dirlo, quando i dromeosauri attaccarono.

Non erano molto grossi, per dei dinosauri: stessa taglia di un cane; arrivavano più o meno a mezza gamba, ma, come i cani, in branco erano molto pericolosi. Quel gruppo era ricoperto di piume verde bronzeo, tutte corte, a parte quelle sulle zampe delle femmine, che servivano a riparare dal sole le uova durante la cova. Le piume, i denti piccoli e appuntiti, la testa stretta e lunga da levriero e i grandi artigli delle zampe posteriori li facevano sembrare parrocchetti usciti dall'inferno.

Erano cacciatori da imboscata.

Tutti assieme schizzarono fuori dai cespugli e saltarono giù dagli alberi.

Chuck gridò una volta sola.

Leyster si voltò e lo vide cadere sotto un nugolo di dromeosauri.

D'istinto, mollò la bussola e impugnò l'ascia. Corse urlando verso il mucchio brulicante di dromeosauri.

Tamara lo oltrepassò, gridando a pieni polmoni. Al contrario di Leyster, si era liberata dello zaino. Impugnava la lancia, braccio piegato all'indietro, e aveva negli occhi una luce assassina.

I dromeosauri si dispersero.

Erano abbastanza numerosi da uccidere Tamara e anche Leyster. Ma non erano abituati a essere sfidati. Di fronte a una situazione completamente estranea alla loro esperienza, abbandonarono la radura e si rifugiarono nel bosco.

Tamara non aveva osato scagliare la lancia mentre i dromeosauri erano sopra Chuck. La lanciò in quel momento, prese la seconda e lanciò anche quella. Una andò a vuoto. L'altra colpì il bersaglio in pieno petto.

Al limitare della radura, un dromeosauro si girò a lanciare uno strillo di sfida e fu quasi colpito da un sasso tirato da Tamara. Furioso e allarmato, schizzò nella foresta. In breve il sottobosco si riempì di ombre scure che correvano da tutte le parti, confuse. Tamara provò a inseguirle tra gli alberi, ma non ne vide più nemmeno una.

Tornò sul prato. — Chuck?

Cadendo, Chuck si era rigirato. Giaceva bocconi sotto le magnolie. Leyster gli si inginocchiò di lato e gli tastò il polso, anche se sapeva già che cosa avrebbe trovato. Chuck erano stato assalito da una decina di quei piccoli mostri e tutti l'avevano morsicato parecchie volte, prima di essere scacciati. Chuck era stato ferito alle gambe, alle braccia e al viso. Aveva la gola squarciata.

— È morto — disse piano Leyster.

— Oh… merda! — imprecò Tamara. Si girò e cominciò a piangere. — Maledetti, maledetti, maledetti!

Leyster provò a rigirare Chuck. Gli parve che il corpo si muovesse male e che dall'addome uscisse qualcosa. Ricordò che i dromeosauri afferravano con le zampe anteriori la preda e usavano gli artigli di quelle posteriori per sventrarla. Avrebbe trovato che l'addome di Chuck era squarciato dall'inguine alla cassa toracica.

Lasciò il corpo così com'era e si alzò.

Tamara era sconvolta. Leyster la strinse tra le braccia e lei nascose il viso contro la sua spalla. Era scossa dai singhiozzi. Leyster si accorse invece di non avere lacrime. Solo un dolore arido e deprimente. Vivere nel Maastrichtiano, dove la morte violenta era una possibilità quotidiana, lo aveva reso più duro. Una volta si sarebbe sentito in colpa per essere sopravvissuto. Si sarebbe rimproverato per la morte dell'amico e si sarebbe domandato per quale motivo lui era stato risparmiato e Chuck no. Ma i dromeosauri avevano scelto Chuck solo perché era l'ultimo della fila. Se

Leyster avesse zoppicato o se Tamara avesse avuto le mestruazioni, le cose sarebbero state diverse.

Era andata così, e basta.

Nei corsi di sopravvivenza lo chiamavano "il sistema del compagno". Per sopravvivere a un attacco, non occorre essere più veloci del predatore, basta essere più veloci del proprio compagno. Era un sistema che andava bene per zebre e antilopi. Per gli esseri umani era una maledizione.

Leyster recuperò lo zaino di Chuck, in modo da suddividerne il contenuto fra sé e Tamara. Vincendo la ripugnanza, frugò nelle tasche di Chuck alla ricerca di cose che potessero ancora servire. Prese le scarpe e la cintura. Finché non imparavano a conciare le pelli, non potevano permettersi di buttare via nemmeno il più piccolo pezzo di cuoio.

— Ho trovato la bussola — disse Tamara. Poi, nel vedere il suo sguardo perplesso, spiegò: — Ti era caduta. L'ho raccolta. — E riprese a piangere.

— Il ruscello è pieno di sassi. Direi di fare un tumulo per Chuck. Solo quanto basta a tenere lontano i dromeosauri.

Tamara si asciugò gli occhi. — Forse dovremmo lasciarlo a loro. Non è un brutto modo per sbarazzarsi di un paleontologo… darlo in pasto ai dinosauri.

— Sarebbe indicato per te e per me. Ma Chuck era un geologo. A lui toccano i sassi.

Quando furono sorpresi dalla notte, Leyster non aveva idea di quanta strada avessero fatto. Meno di quanto avevano programmato. Più di quanto non s'aspettasse. Camminavano come storditi, senza sentire la stanchezza. In seguito, Leyster non avrebbe nemmeno ricordato se erano stati all'erta contro i predatori.

Appena prima di mettersi a dormire, chiamò Daljit e Jamal. Non aveva voglia di parlare con loro, non era proprio dell'umore giusto, ma doveva chiamare. — Abbiamo avuto un piccolo imprevisto — disse. — Tarderemo un poco. Ma non ti preoccupare, arriviamo.

— Cos'è successo? — chiese Daljit. — Non avrete perso gli antibiotici, vero?

— Gli antibiotici sono a posto. Vi racconteremo tutto quando saremo lì da voi. Non voglio darti altre preoccupazioni.

— Sì, certo, ma sarà meglio che vi sbrighiate. Jamal è peggiorato. Ha la febbre alta e delira.

— Voglio solo una bici — mormorò Jamal in sottofondo. — È chiedere

troppo?

— Lui e la sua dannata bicicletta! Adesso chiudo. Salutami Tamara e Chuck, va bene?

Leyster trasalì. — Sì, certo.

Mise via il telefono e tornò vicino al fuoco. Si era allontanato un poco, per non correre il rischio che il telefono, se disgraziatamente gli fosse caduto di mano, finisse tra le fiamme.

— Gliel'hai detto? — chiese Tamara.

— Non potevo. — Si sedette accanto a lei. — Daljit ha già troppe preoccupazioni.

Rimasero a lungo in silenzio, guardando il fuoco ridursi a braci. Alla fine Tamara si alzò. — Vado a dormire.

— Ti raggiungo tra un attimo — disse Leyster. — Voglio stare seduto a riflettere un poco.

Rimase ad ascoltare la notte. Il delicato squittio dei pipistrelli e il ritmo regolare dei grilli. Il malinconico grido di una gru. C'erano anche altri suoni lontani, chioccolìi e gorgheggi, forse dinosauri, forse mammiferi, forse tutt'altro. Di solito li trovava confortanti, quei suoni.

Non quella sera.

Lo scheletro di un triceratopo era composto di più di trecento ossa e Leyster, se le avesse avute ammassate davanti a sé, sarebbe stato capace di metterle assieme in un pomeriggio. Avrebbe messo nel giusto ordine le sessantatré vertebre, dalla cervicale alla caudale. Avrebbe riunito in un tutt'uno l'elaborato arabesco del cranio. Avrebbe penato un poco con le zampe, ma avrebbe ordinato le ossa dei piedi posteriori in due pile di ventiquattro, partendo dai metatarsi da I a V, ponendo sotto le falangi, nella formula 2-3-4-5-0, e sormontando il tutto con la caviglia composta di astragalo, calcagno, e tre tarsi distali. Avrebbe avuto vita più facile per le zampe anteriori, ciascuna con cinque metacarpi, quattordici falangi disposte secondo la formula 2-3-4-3-2, e tre carpi… eppure occorreva una grande abilità per mettere in ordine le ossa a vista.

Conosceva, inoltre, i percorsi biochimici del metabolismo e del catabolismo del triceratopo; molte sfumature del suo comportamento e del suo carattere; le sue strategie alimentari, di accoppiamento e di allevamento della prole; la sua storia evolutiva; e un profilo approssimativo della sua struttura genetica. E quello era solo uno dei molti dinosauri (per non parlare dei non dinosauri) che aveva studiato approfonditamente. Sapeva tutto quello

che era possibile sapere, con le conoscenze disponibili, sulla vita e sulla morte degli animali.

A parte, forse, il mistero principale. Aveva solo fatti e nessuno di sua conoscenza era necessario. Le ossa trovavano la disposizione esatta in ogni triceratopo che nasceva. I percorsi biochimici vigilavano su se stessi. Gli animali vivevano, si accoppiavano e morivano con notevole successo, senza bisogno del suo intervento.

Chuck era lì ed era morto.

Sembrava impossibile.

Non lo capiva affatto.

La foresta era nero su nero. Gli confondeva la vista. Lo faceva sentire piccolo, solo un ennesimo corpuscolo di vita che si muoveva inesorabilmente verso la morte.

Con tutte le sue conoscenze, non sapeva nulla. Con tutto quello che aveva imparato, capiva zero. Si trovava nel centro senza luce di un universo totalmente privo di significato. Non c'erano risposte, né al suo interno né in alcun luogo.

Fissò l'oscurità. Desiderò entrarci e non tornare più indietro.

In quel momento provava un'infelicità così grande da avere l'impressione che la notte stessa gemesse. La buia foresta e il cielo senza stelle tremavano con un suono basso e attutito che era l'incarnazione della sofferenza. Poi, con un sobbalzo, Leyster capì che quel suono era il pianto soffocato di Tamara nella tenda.

Non si era addormentata, allora.

No, certo. Dopo quello che era successo a Chuck, come poteva prendere sonno? Anche se non l'avesse visto accadere, anche se non fosse stata presente, sapeva che la scomparsa di Chuck aveva ridotto a dieci individui la popolazione mondiale. Una catastrofe senza uguali. Causa di un dolore atroce. Leyster aveva il dovere di entrare nella tenda e confortare Tamara.

A quel pensiero, si sentì mancare. Non posso, pensò con rabbia. Non ho in me nessun conforto. Solo sofferenza e autocommiserazione. Non aveva nessuna forza, nessuna capacità di sopportare. Sentiva che se avesse raccolto su di sé solo un altro granello del dolore del mondo, sarebbe rimasto schiacciato.

Tamara continuò a piangere.

Piangesse pure! Forse era egoista, ma non avrebbe sopportato niente di più. Non poteva! Cosa ci si aspettava, da lui? Sentiva le lacrime scorrergli sulle

guance e si disprezzava per questo. Era proprio un maledetto ipocrita! Fra tutta la gente mai esistita, lui era l'ultimo al quale ci si sarebbe rivolti per cercare conforto.

Ma Tamara non smetteva di piangere.

Devi andare da lei, si disse. Non poteva.

Andò da lei.

17
Esemplare tipo

Ultima Pangea. Era telezoica. Periodo mesognotico.
Epoca cronica. Età epimeteana. 250 milioni di anni D.C.

Jimmy fu il primo a uscire dal pozzo del tempo. Diede una rapida occhiata tutt'intorno, poi si spostò per lasciare spazio a Griffin e a Molly Gerhard.

Era notte.

Da una parte c'era un folto d'alberi dai rami bassi e aggrovigliati… Jimmy, da bambino, li avrebbe chiamati "alberi rampicanti". In fondo al pendio c'era un lago dall'acqua scura. Nel cielo, uno splendore di stelle. In mezzo a esse, salivano e scendevano luci colorate simili a lanterne.

Nella radura c'era un cerchio di una decina di cancelli debolmente luminosi. Il pozzo si trovava al centro.

Una leggera brezza increspava le acque del lago. Molly Gerhard rabbrividì. — Da che parte, adesso?

Jimmy indicò un cancello davanti al quale erano ferme due figure indistinte, di uguale altezza e corporatura. Non aprì bocca. Dopo un po' di azione, si sentiva sempre particolarmente calmo e guardingo. Non voleva rovinare quella sensazione.

Le figure, da vicino, divennero due donne.

— Ciao, Griffin — disse Salley.

— Ciao, Griffin — disse Gertrude. La cicatrice a mezzaluna all'angolo della bocca si alzò in un sorriso sarcastico.

Seguì un rapido scambio di sguardi, nei quali Jimmy lesse collera, sfida, alterigia, orgoglio ferito e stupore.

Molly Gerhard, che conosceva la storia della cicatrice, diede voce all'ultimo di quei sentimenti. — Dimmi che sei tu, dal tuo stesso futuro… — (ma Salley già scuoteva mestamente la testa) —… e non la donna che ci ha cacciato in questo casino.

— Lei è… — iniziò Salley.
— Sono l'originale e, sì, mi assumo tutta la responsabilità di ciò che è accaduto.
— Impossibile.
— Solo per menti ristrette — disse Gertrude.
— Possiamo spiegare tutto — aggiunse Salley.
— Linee temporali divergenti non si possono mai incontrare — disse, tagliente, Molly Gerhard. — Come fate voi due a esistere nella stessa realtà?
Jimmy, osservandola, non poté non ammirare la sua efficienza. Molly Gerhard invitava l'altra a correggerla, anche a costo di fare la figura della stupida. E aveva rivolto la domanda alla più anziana delle due, Gertrude, trascurando la più giovane, Salley. Così inseriva tra loro un sottilissimo cuneo, creava una frattura che in seguito avrebbe potuto allargare.
— Ed è vero, all'interno del tuo quadro di riferimento — rispose Gertrude. — Ma da questa parte di Terminal City le cose stanno diversamente. Sei già stata qui e di sicuro capisci. Chiunque abbia un minimo di acume capirebbe che la funzione primaria della città è di conciliare in una realtà comune i prodotti di linee temporali divergenti.
— A quale scopo? — chiese Griffin.
— Per rendere possibile questo incontro, tanto per dirne una. — Si girò. — Andiamo a casa mia. Vi spiegherò tutto.
Varcò il cancello più vicino e scomparve. Dopo una brevissima esitazione, Salley la imitò.
Agli altri non restò che seguirle.
Gertrude abitava in una torre galleggiante al centro di un atollo nel mar Interno. Dalle finestre aperte entrava una brezza calda e lieve che portava l'odore salmastro del mare. Bassa nel cielo brillava una falce di luna nuova. Non era stata visibile dalla bocca del pozzo del tempo. Da questo Jimmy Boyle capì che erano stati trasportati a una certa distanza. Non molto lontano, comunque, perché era ancora notte.
— Dove siamo, esattamente? — chiese Molly Gerhard.
Gertrude schioccò le dita e nelle sue mani comparve una mappa. Lei l'aprì.
— Questa è Ultima Pangea. La deriva ha unito di nuovo i continenti in un'unica massa di terra, circondata da un oceano che ricopre il globo; racchiude un unico mare, proprio al centro. — Picchiò il dito nel punto in cui l'equatore tagliava in due il mare interno. — Noi ci troviamo qui. In un certo senso, vivo al centro del mondo.

Naturalmente, pensò Jimmy. E dove, se no?

Gli altri giravano per la stanza, esaminando l'arredamento, aprendo i cassetti, con una curiosità che Gertrude, compiaciuta, fingeva di non vedere.
— Hai un bel po' di libri, qui — osservò Griffin.

— Tutti miei.

— Nel senso che li ha scritti — precisò Salley.

— Sì, certo. Proprio ciò che intendevo.

— Cosa sono quelle… creature? — domandò Molly Gerhard.

Una parete era un'unica finestra. Quella opposta era un terrarium pieno di sabbia. Un labirinto di tunnel e di tane, visibile grazie al vetro, con animali pallidi e senza pelo, grossi come topi. — Uccelli talpa implumi — disse Gertrude. — Hanno perso le piume e l'endotermia e hanno acquisito una struttura sociale comunitaria. Un affascinante caso di evoluzione parallela. Come comportamento sono quasi identici alle talpe. Eppure il loro antenato comune più recente è una creatura del tardo Paleozoico che assomigliava a una lucertola.

Molly Gerhard fissava senza nascondere il proprio disgusto quelle pallide creature che si accalcavano goffamente una sull'altra, mentre alcune rovistavano nella sabbia, con artigli simili ad aghi e col piccolo becco. — Ma perché le tieni?

— Per il loro intrinseco interesse.

— Hanno un intrinseco interesse?

Gertrude sbuffò. — La questione della temperatura del sangue è sempre stata l'Afghanistan dei paleontologi. Numerosissimi scienziati si sono coraggiosamente messi in marcia per stabilire se i dinosauri fossero a sangue caldo o freddo e si sono perduti in un'infinità di definizioni. Ne risulta che la temperatura del sangue non è una faccenda così semplice come appare dall'esterno. Non è una singola cosa, ma diversi gruppi di strategie.

"La temperatura del corpo può essere costante o variabile, regolata internamente o esternamente, al servizio di un alto metabolismo a riposo o di uno basso. Mantenere costante la temperatura corporea si definisce omeotermia. Mantenerla variabile, di solito con poco scarto rispetto a quella ambientale, si definisce eterotermia. La temperatura regolata dall'interno è chiamata endotermia; quella dall'esterno, esotermia. Un animale che in stato di riposo mantiene un alto livello di metabolismo è detto tachimetabolico. Uno il cui metabolismo a riposo scende a un basso livello di attività è brachimetabolico.

"Capito, fin qua? Bene. Ora, un animale a sangue caldo e in genere omeotermo, endotermico e tachimetabolico, mentre uno a sangue freddo è eterotermo, esotermico e brachimetabolico. L'uccello talpa implume, tuttavia, è omeotermo, esotermico e tachimetabolico. È da considerare a sangue freddo? Esistono insetti la cui temperatura corporea a riposo riflette quella dell'ambiente, ma i cui muscoli alari aumentano di temperatura più che in volo. Sono eterotermi, endotermici e brachimetabolici. A sangue caldo o a sangue freddo? E i mammiferi in letargo? Omeotermi, esotermici, brachimetabolici. Passano da una caratteristica all'altra?

"Inoltre, se esamini a fondo la *meccanica* di tutte queste cose, ti rendi conto che ho semplificato alla grande. È molto più complicato di come l'ho fatto sembrare.

"Perciò ho deciso di provare a mettere a posto questo casino."

Mentre Gertrude spiegava, notò Jimmy, Salley era rimasta in fondo alla stanza, silenziosa e triste. Aveva aperto bocca solo una volta, senza rivolgersi a nessuno direttamente. E non aveva guardato Griffin, se non di sfuggita.

Be', era un comportamento abbastanza facile da decifrare. Vedere se stessa come la vedeva ogni altro era un dono terribile. Umiliante, anche. Non capiva invece il motivo della loquacità di Gertrude.

Griffin ascoltava in silenzio, a testa bassa, sfogliando un libro dopo l'altro. — Legatura in pelle — disse, quando finalmente Gertrude smise di parlare. — Illustrazioni in calcografia. Di certo ti trattano bene. E poi questa casa. Tutti gli abitanti di quest'era vivono in torri come questa?

— Alcuni. La maggioranza, no.

— Allora ti viziano — disse Molly Gerhard. — Perché? Chi lo fa?

— I nostri sponsor. Ho fatto un patto con loro.

— Che cosa in cambio di che cosa? — chiese Molly.

— Sai già cosa ho avuto: il permesso di modificare il mio passato. Altrimenti ora non saresti a parlare con me. Vivere qui non è quello che ho ottenuto, ma il prezzo che ho pagato. Sono al servizio di buoni padroni. Mi lasciano svolgere attività che trovo soddisfacenti, ricerche soprattutto, e in cambio resto a loro disposizione per eventuali esami, nel caso sorgessero domande sugli esseri umani.

— Sì, ma in pratica cosa fai? — insisté Molly.

— Sono l'esemplare tipo di *Homo sapiens.*

Jimmy storse la faccia e Griffin spiegò: — Quando Linneo stabilì il sistema di nomenclatura binormale, per definire le specie si servì di una

descrizione scritta delle loro caratteristiche. Così era libero di sostituire con esempi migliori i suoi campioni. Ma come sempre furono commessi degli errori, che ogni tanto portavano all'assurdità di una specie rappresentata da un esemplare di una specie del tutto diversa. Oggi per descrivere una specie si parte da un organismo individuale, chiamato esemplare tipo, che viene conservato con cura e che serve da riferimento ogni volta che sorga un problema sugli attributi del taxon.

— Non credo che…

— Pensa alla dottoressa Salley come alla definizione fisica della specie umana. Il metro con cui misurare tutti gli esseri umani.

— Un momento — disse Jimmy. — Significa che la mia umanità è giudicata in base alla mia somiglianza con *lei?*

— E cosa c'è che non va? — chiese Gertrude.

Era una domanda che richiedeva una risposta lunga una giornata o nessuna risposta.

— Forse è ora che tu ci dica perché siamo qui — le suggerì Griffin.

— Prima beviamo qualcosa — disse Gertrude. — Poi vi racconto tutto.

Versò loro dei bicchieri di un liquido limpido e rinfrescante. Fino a un momento prima, Jimmy aveva pensato che Griffin e Molly sembravano stanchi e pronti per andare a dormire; ma dopo la bibita si ripresero perfettamente. Lui, poi, si sentiva di scalare montagne. Non poté fare a meno di pensare che una cassa di quella roba sarebbe stata un bel souvenir da portare a casa.

— Facevo parte della Spedizione Linea Base originale — disse Gertrude. — Per quanto sia orribile a dirsi, considerando le vittime, ero felice. Avevo i dinosauri. Avevo Leyster. Avevo tutto. Se non mi fossi alienata Leyster, sarei potuta rimanere nel Maastrichtiano per sempre.

— Come ti sei alienata Leyster? — chiese Molly Gerhard.

— Sono stata una stupida.

Quando la bomba esplose, Gertrude ripiegava il lanciarazzi. Gli uccelli cinguettavano sugli alberi e lei si era meravigliata di come il loro canto suonasse familiare e strano insieme. Come quello degli uccelli in tutto il mondo, ma orchestrato in modo bizzarro. Non conosceva ancora nessuno dei versi di quell'era, ma erano chiaramente sofisticati quanto quelli degli uccelli che sarebbero esistiti di lì a sessantacinque milioni di anni. La musica, sembrava, era fondamentale. Era comparsa la prima volta tra i piccoli

dinosauri, piumati ma incapaci di volare. L'oviraptor aveva un canto grazioso.
Poi giunse l'esplosione.
Gertrude accorse, nel fumo e nella confusione, e trovò tre corpi a terra: Chuck, Daljit e Tamara. Chuck e Tamara erano già morti. Daljit aveva perso quasi tutto il braccio.
Leyster era già inginocchiato al suo fianco e le applicava un laccio emostatico.
Gertrude si precipitò a prendere la cassetta dei medicinali. Riempì di morfina una siringa, cercò una vena e iniettò l'anestetico nel braccio sano di Daljit.
Gli altri giravano in tondo, incerti, guardando i cadaveri, chiedendosi l'un l'altro cosa fare. Gertrude alzò gli occhi, e sbottò: — Non state lì a guardare! Montate una tenda. Preparate un letto per Daljit. Portate via i cadaveri. Controllate quante scorte sono andate distrutte. Dio Cristo! Devo fare tutto da sola?
Gli studenti si sparpagliarono a darsi da fare. Aiutando Leyster a tamponare l'emorragia, Gertrude provò una punta di soddisfazione. Il lavoro era la soluzione migliore, avrebbe distratto gli studenti.
Li avrebbe mantenuti in vita.

Le ferite erano troppo gravi per essere curate sul campo. Daljit morì quella notte stessa.
La seppellirono accanto agli altri, con una cerimonia ridotta al minimo. Le tombe erano lontano dall'accampamento, per non attirare i predatori e per non deprimere il morale.
Poi, per evitare che gli studenti rimuginassero sulle perdite, Gertrude li impegnò nella costruzione di capanne di tronchi, una per ciascuno. Ci fu qualche brontolio perché la sua e di Leyster era più grande delle altre. Ma ormai lei e Leyster facevano coppia (la notte del disastro avevano dormito assieme per la prima volta) e ovviamente avevano bisogno di spazio.
Non era difficile tenere tutti occupati. Il lavoro non mancava, se volevano sopravvivere. Il trucco era dare a ciascuno uno scopo. Con gran parte dell'equipaggiamento distrutto dalla bomba, potevano compiere solo una piccola parte delle ricerche programmate all'inizio. Tuttavia alcune ricerche erano ancora possibili. Spinto da Gertrude, Leyster costruì su Barren Ridge un capanno da dove osservare il nido di tirannosauro.
Lei e Leyster, i più qualificati, si davano il cambio nella sorveglianza. A

volte, come premio, Gertrude faceva partecipare qualcuno degli altri.

Un giorno, nel capanno, Jamal affrontò Gertrude. Lei osservava Boris e Bela, i più piccoli della nidiata, giocare alla lotta e mordersi a vicenda il muso, finché uno non prendeva il sopravvento; allora si rotolavano e scalciavano come gattini. — Fatto buona pesca? — gli chiese, senza abbassare il binocolo.

Guardare i giovani tirannosauri era uno spasso. Erano curiosi di tutto. Un sasso luccicante, una lucertola, un orologio rotto appeso a un ramo, in un posto dove Gertrude sapeva che l'avrebbero notato, qualsiasi novità era per loro un gioco e una distrazione. Piegavano la testa a guardare con occhietti scintillanti ogni nuovo oggetto. Poi, con la zampa artigliata gli davano un calcio, se era a terra, o lo colpivano con la testa, se era in alto. Prima o poi tentavano di mangiarlo. I piccoli tirannosauri si cacciavano in bocca di tutto. E così perdevano un sacco di denti.

Gli adulti erano diversi: scontrosi, distaccati. Reagivano con disprezzo e sospetto a tutto quello che appariva nuovo nel loro ambiente. Avevano un comportamento rigidamente organizzato. Evitavano le novità in qualsiasi forma.

— Ascolta — disse Jamal. — Siamo tutti un po' preoccupati per come vanno le cose.

Gertrude abbassò il binocolo. — Siamo vivi. Abbiamo da mangiare. Di cosa possiamo lamentarci?

— Per dirla francamente, noi facciamo tutto il lavoro, mentre voi due ve ne state seduti tutto il giorno a guardare.

— Siete studenti, per amor del cielo. Cos'altro vi aspettate?

— Ci facciamo il mazzo. Dovreste farvelo anche voi.

Gertrude si irritò soprattutto perché l'accusa era ingiusta: lei e Leyster lavoravano il doppio di ognuno di loro. Tuttavia si tenne dentro la rabbia. — Qui Leyster e io siamo gli unici ricercatori completamente preparati.

— Ma per chi facciamo tutto il lavoro di ricerca? Il radiofaro è rotto. Non torneremo più indietro. Chi leggerà i nostri risultati?

— Siamo scienziati. Se non facciamo ricerca, allora cosa ci stiamo a fare, qui?

— A volte me lo chiedo — rispose Jamal, torvo.

Si girò e se andò.

Quella sera Gertrude raccontò a Leyster dello scontro.

Leyster era pallido e tirato, le responsabilità lo consumavano. — Non so — disse. — Forse non ha tutti i torti.

— No, invece! È solo un giovane maschio ambizioso che punta più in alto. Vuole potere e razioni doppie, ecco tutto. Questa storia puzza di politica da primate.

— Sì, ma forse dovremmo…

Lei lo zittì con i baci. Fecero l'amore. Leyster quella sera non fu al. meglio e subito dopo si addormentò, esausto. Ma l'amava veramente. Era impossibile fingere quel genere di cose.

Una settimana più tardi Jamal se ne andò dal campo portando con sé metà degli altri. Rimasero solo Laitsz, Gillian e Patrick. Katie, Nils e Matthew seguirono Jamal. E si presero tutte le provviste che potevano a trasportare.

La suddivisione del gruppo raddoppiò il lavoro per tutti. Due accampamenti richiedevano due persone per cucinare, due per lavare i piatti, il doppio di fatica per tutto il necessario. Sospesero la costruzione dell'affumicatoio, anche se alla lunga avrebbe risparmiato loro un mucchio di fatica, permettendo di conservare la carne per più di un giorno alla volta. Inefficienza allo stato puro.

Abbandonarono anche il capanno e l'osservazione dei tirannosauri, naturalmente. La scienza era diventata un lusso.

I dissidenti non andarono lontano. Ogni tanto tornavano, arrabbiati e imbarazzati, a cercare attrezzi o rifornimenti che non avevano pensato di portarsi dietro.

— Le asce restano qui — disse Gertrude, la prima volta che si presentarono a chiederle. Più erano a disagio, pensava, e più presto sarebbero rientrati alla base. — Non sono proprietà privata. Sono state comprate con soldi pubblici.

Ma Leyster, che non aveva capito il progetto più vasto, disse: — Sì, certo, potete prendere un'ascia e qualsiasi altra cosa vi serve. Non siamo nemici, siamo nella stessa situazione. — Sperava ancora di vincerli con la gentilezza.

Era fuori dal mondo, ecco il guaio. Era troppo buono.

Le cose andarono di male in peggio. Gillian li lasciò e si unì ai dissidenti. Poi, due mesi dopo la spaccatura, Nils morì in un incidente. I dissidenti non ne vollero parlare e Gertrude non scoprì mai i particolari. Ma parteciparono tutti al funerale.

Fu un incontro carico di tensione. I due gruppi non si mescolarono, si

tennero a distanza. Gertrude riuscì a prendere da parte Katie e provò a convincerla a tornare; Katie scoppiò a piangere. — A Jamal non piacerebbe — disse, scuotendo la testa. — Non sai com'è, quando si arrabbia.

Un classico del comportamento: un leader carismatico la cui parola è legge, l'obbedienza irrazionale, la paura generalizzata. Leyster non le avrebbe dato retta, ma Gertrude si convinse che Jamal tratteneva gli altri contro la loro volontà, che usava stratagemmi psicologici per tenerli legati a sé.

Cinque mesi dopo l'incidente, riuscivano a mala pena a sopravvivere. Tutti erano dimagriti parecchio e Leyster in particolare era cambiato in peggio. Non sorrideva più, non scherzava, a volte non parlava per giorni. Gertrude soffriva, nel vederlo ridotto così.

Poi, sei mesi meno un giorno dalla bomba, mentre cercava uova di tartaruga Patrick fu assalito e ucciso da un branco di piccoli teropodi.

Non sarebbe morto, se avessero potuto privarsi di uno che andasse con lui e, con una lancia e qualche sasso, gli coprisse le spalle.

Così, nel corso di una notte lunga e insonne, Gertrude decise di entrare in azione.

I dissidenti avevano costruito una latrina all'aperto, a una certa distanza dal nuovo campo, per non dover sopportare le mosche e la puzza. Il mattino seguente, di buon'ora, Gertrude si nascose accanto al sentiero che portava alla latrina e rimase ad aspettare.

Per prima arrivò e se andò Katie. Poi Matthew. Jamal fu il terzo.

Si rabbuiò, trovandosela davanti. — Cosa vuoi?

— Ti ho portato una vanga.

La calò su di lui, con tutta la forza che aveva.

Jamal, sorpreso, rimase impietrito. Non cercò nemmeno di scansare il colpo. La lama della vanga lo colpì alla spalla e poi, di striscio, alla testa.

Jamal barcollò. Gertrude vibrò di nuovo la vanga, contro l'incavo delle ginocchia.

Jamal cadde.

— No, aspetta — disse debolmente. Alzò la mano, implorante. — No, per amor del cielo.

— Maledetto! — gli urlò Gertrude. — Hai rovinato tutto quello che c'era di bello e di buono. Schifoso ignorante figlio di puttana! — Piangeva a dirotto, quasi non ci vedeva più e sanguinava dall'angolo della bocca. Muovendo la vanga come invasata, era riuscita a tagliarsi con l'anello. — Crepa, bastardo!

Alzò a due mani la vanga e gliela puntò alla gola. Aveva pensato che sarebbe stato difficile, ma, giunto il momento, era così piena di rabbia da non trovarvi nessuna difficoltà. Era la cosa più facile del mondo.

— Jamal! — chiamò allegramente una voce. Proveniva da dietro, dal campo nuovo.

Leyster. Correva e agitava le braccia.

— Sono venuti a salvarci! — gridò. — Sono qui! Noi…

Vide Gertrude con la vanga sollevata su Jamal disteso a terra e si bloccò di colpo.

Il racconto era terminato.

— Allora, come sei finita qui? — domandò Molly Gerhard.

— Ho messo insieme voci raccolte qua e là e ho concluso che i pezzi grossi dovevano trovarsi nel lontanissimo futuro. Così ho rubato il pass di Griffin…

— Come?

— Non è stato difficile. — Strizzò l'occhio a Griffin. — Così ho preso il pozzo per il futuro più remoto disponibile. Poi ho fatto un patto con la gente di qui.

— Ma chi è, questa gente? Com'è?

— Ogni cosa al suo tempo. È più facile mostrare che spiegare. Fra un paio d'ore organizzo un incontro.

— Secondo me c'è una cosa che non ha senso — disse Griffin. — Che cosa ci guadagni? Cambiando il tuo passato, te ne sei separata per sempre. Perché l'hai fatto?

Gertrude alzò la testa e guardò Griffin dall'alto, lungo la linea del naso. Come un uccello, pensò Jimmy; proprio come un uccello.

— Volevo Leyster — disse Gertrude. — E ho deciso che se non potevo averlo in una linea temporale, l'avrei avuto in un'altra.

Si rivolse a Salley, che parve rattrappirsi sotto il suo sguardo. — L'ho fatto per te — disse, trionfante. — Ho fatto tutto per te.

Salley tenne gli occhi bassi. Non aprì bocca.

Il sole sorgeva sopra l'atollo. All'invito di Gertrude, uscirono sul terrazzo.

La foresta era un anello verde, di un chilometro di diametro, intorno a uno specchio d'acqua. Aveva un odore diverso dalle foreste che Jimmy conosceva, come l'odore di una foresta di querce è diverso da quello di una di

pini. Sui rami nidificavano uccelli e pesci nuotavano tra le radici. Dentro la foresta c'erano stagni e laghi, aperture naturali su cui uccelli simili a sterne volteggiavano e si tuffavano, provocando sottili schizzi bianchi quando entravano nell'acqua.

— È bellissima — esclamò Molly.

Gertrude annuì. — Puoi ben dirlo — replicò, senza un briciolo d'ironia.

Jimmy Boyle ricordava come, in un'epoca precedente, Salley l'aveva tirata in lungo sulle piante acquatiche e sull'importante sviluppo ecologico che rappresentavano. Probabilmente quelle piante erano le loro discendenti.

— Le foreste coprono tutti gli avvallamenti continentali — spiegò Gertrude. — Questi alberi si sono adattati all'acqua alta. Le radici non raggiungono il fondo dell'oceano, ma si aggrovigliano e formano una grande varietà di habitat che ospitano molte specie distinte.

Mentre parlava, Griffin e Salley si allontanarono in disparte dagli altri e parlarono sottovoce. Jimmy si spostò in modo da origliare senza farsi scorgere, fingendo di ascoltare Gertrude.

— Da quanto tempo sei qui con lei? — chiese Griffin.

— Da un mese — rispose Salley.

— Sarà stata dura.

Salley gli si avvicinò un poco. — Non immagini quanto! — esclamò con rabbia. — Quella donna è la creatura più arrogante, egocentrica e… manipolatrice che esista.

Griffin sorrise, amaro. — Non hai ancora visto il Vecchio.

— Oddio, muoio dalla vergogna.

— Non dovresti vergognarti per una cosa che non hai fatto tu — le disse Griffin.

— Invece sì! Me ne vergogno! Come potrei evitarlo, sapendo che lei è *me?*

Scoppiò a piangere. Griffin le circondò le spalle per confortarla e lei lo lasciò fare.

— È buffo — disse. — Ho giurato a me stessa che non ti avrei mai più permesso di toccarmi… ed eccomi qua, appesa a te.

— Già — disse Griffin. — È buffo.

— Non riesco a mantenere nessun dannato impegno — disse amaramente. — Neanche se ne va della mia vita.

Jimmy si allontanò. Aveva appreso tutto quel che c'era da sapere.

Gertrude parlava ancora, naturalmente.

— Avete mai notato che tutte le stazioni sono poste alla fine di un'era? Appena prima di una grande estinzione? Vi siete mai chiesti perché la stazione di Washington dovrebbe essere diversa?

— Biologicamente parlando — rispose Jimmy — il nostro tempo base è nel bel mezzo di una delle maggiori estinzioni nella storia del pianeta. Anche se dopo non si estinguesse nemmeno una specie, la nostra epoca rientrerebbe sempre nelle maggiori. — Aveva bazzicato gli scienziati abbastanza a lungo e l'aveva sentito dire da loro.

— Può darsi — disse Gertrude. — Ma guardati intorno. Siamo estinti, parlo dell'Uomo, e da molto, moltissimo tempo.

— Come? — mormorò Molly Gerhard. — Come ci siamo estinti?

— Questo lo lascio come esercizio per gli studiosi — rispose Gertrude, decisa.

Aveva un'espressione strana, di trionfo e tuttavia di desiderio. Si sentiva sola, capì Jimmy. Era vissuta in splendido isolamento per tanto di quel tempo da avere quasi dimenticato come andare d'accordo con altri esseri umani. Ma sentiva ancora la mancanza della loro compagnia.

Si sentì dispiaciuto per lei. Ma allo stesso tempo non si ritenne in dovere d'intervenire. Non era il suo lavoro.

Suonò una campana.

— Cos'è? — chiese Molly Gerhard.

— È ora d'incontrare i nostri sponsor — rispose Gertrude.

Il cancello era situato in una stanzetta al centro della torre. Si aprì e ne uscì un Immutabile. — Siamo venuti — disse — per portarvi alla riunione. — Rivolto a Gertrude: — Tu no. — Agli altri: — Subito.

18
Valutazione tra pari

Colline della spedizione perduta. Era mesozoica. Periodo cretaceo. Epoca senoniana. Età maastrichtiana.
65 milioni di anni A.C.

La discesa in zattera lungo l'Eden fu lenta e tranquilla. Non furono disturbati nemmeno una volta da coccodrillidi, pur avendone visti molti. E poiché le migrazioni non erano ancora del tutto finite e il fiume si snodava in un territorio più vario di quello della Valle Felice, Leyster poté aggiungere al suo elenco numerosi dinosauri rari. Avvistò batracovenatori, criptoceratopi, ingannodonti e ciarlosauri. Vide perfino un *Cthuiuraptor imperator* in tutto il suo terrificante splendore. Erano specie che non aveva mai sperato di vedere e questo lo mise di buon umore.

Jamal era ancora un po' debole per i postumi della febbre, ma non soffriva più per la gamba: l'osso si era quasi saldato, durante le settimane passate a costruire la zattera. Non vedeva l'ora di buttare via la steccatura. A volte, infatti, insisteva che la gamba era ormai a posto, ma Daljit non gli permetteva di togliere la steccatura. — Dopo tutto quello che ho passato a curarti — diceva — non voglio correre il rischio di ricominciare. Non farò mai più la crocerossina. È chiaro?

Avevano preso in esame altri modi per fare ritorno, ma avevano scelto la zattera perché era il mezzo più sicuro per trasportare Jamal. Consumare un intero rotolo di corda per legare i tronchi spezzò il cuore a Leyster, ma non c'erano alternative. Tamara battezzò la zattera *John Ostrom,* dal nome dello studioso che aveva dimostrato che i dinosauri erano gli antenati degli uccelli e come portafortuna piantò a prua, fra i tronchi, un bastone con in cima un ciuffo di piume di dinosauro dai vivaci colori.

Il viaggio iniziò di buon mattino, dopo aver caricato tutto quello che avevano, mollato gli ormeggi e usato dei lunghi pali per spingersi al centro

del fiume. Uccelli acquatici si tuffavano a caccia di pesci nella placida acqua marrone. All'avvicinarsi della zattera schizzavano in aria.

Tamara, a poppa, reggeva il timone e Leyster, accovacciato pochi passi più avanti, di tanto in tanto scandagliava il fiume. L'Eden era fangoso, largo e lento, quindi poco profondo, in certi tratti: c'era sempre il rischio di arenarsi. Daljit e Jamal prendevano il sole a prua.

Leyster pensava a scrivere una monografia sugli infrasuoni, quando vide l'ombra di uno pteranodonte passare sulla zattera e poi risalire la riva. Si girò di scatto e vide per un attimo l'animale che spariva dietro una spessa cortina di salici, in un gruppo d'alberi con una colonia di uccelli che poteva sentire, ma non vedere. In quel momento di lucidità, tutto gli fu chiaro.

Comunicazione interspecifica mediante infrasuoni in una comunità di specie di predatori e di prede nell'alto Maastrichtiano

— Bene, sono pronto a scrivere la monografia — annunciò.

La stesura era, per necessità, un esercizio mentale. Fra tutte le loro ridotte risorse, la carta era la più scarsa e la più pregiata. Avevano messo in comune tutti i blocchi per appunti e approvato una ferrea legge per cui vi si poteva scrivere solo col consenso di tutti.

Perciò Leyster aveva dovuto esercitare la memoria per comporre mentalmente i documenti scientifici, recitarli agli altri e ascoltare la loro reazione; poi, quando le controversie erano risolte, metteva tutto per iscritto, con la grafia più piccola e ordinata possibile.

— Qual è il titolo? — chiese Tamara. Daljit e Jamal si alzarono a sedere per ascoltare meglio.

Leyster disse il titolo.

— Non molto accattivante, vero? — osservò Jamal.

— Non deve fare colpo. Deve trasmettere informazioni, nel modo più chiaro e specifico possibile.

— Sì, ma…

— Jamal vuole solo che sia commerciale — disse Daljit — Così può prendersi i diritti suoi giochi e vendere alla Burger King le figurine di plastica.

Jamal arrossì. — Ritiro l'obiezione.

Daljit lo abbracciò. — Era solo una presa in giro, tesoro. So che non sei più così. — Poi, quasi ripensandoci, chiese a Leyster: — Non ci metterai

anche la stupida teoria di Chuck, vero?
— Potrei.
— Rinfrescami la memoria — disse Jamal. — Qual era, esattamente?
— Aveva presunto che i grandi dinosauri, poiché percepivano gli infrasuoni, erano in grado di sentire gli spostamenti delle montagne e dei continenti, un movimento lieve e regolare utile a orientarsi. Una sorta di bussola sonora per le migrazioni: insomma, si dirigevano dove il mondo suonava giusto.
"Poi l'asteroide Chicxulub colpì la Terra e produsse risonanze che durarono anni. Niente di eccezionale: anche i grossi terremoti lo fanno.
"Ma Chuck aveva ipotizzato che, essendo l'impatto molto più devastante di qualsiasi terremoto, i dinosauri erano divenuti sordi a quel rumore costante e non sapevano più dove migrare. Aveva anche ipotizzato che la risonanza dell'impatto li avesse resi incapaci di comunicare, vanificando le strategie di nutrimento.
"I loro punti di forza si erano rivoltati contro di essi. Poiché erano troppo adattati, non potevano sopravvivere ai tempi difficili del dopo disastro. Taxon meno specializzati come i coccodrilli e gli uccelli riuscirono a sopravvivere solo perché ancora non si erano bene adattati. Potevano cambiare, mentre i dinosauri non potevano farlo."
Jamal scosse la testa. — Chuck era un caro ragazzo, ma la sua teoria è una grande sciocchezza.
— Non lo è! — protestò Tamara. — Cos'ha di sbagliato?
— Intanto, non si può dimostrare inattendibile. Non c'è modo di testarla.
— Questo non è…
Leyster si girò e si concentrò di nuovo sull'enorme foresta che scorreva ai lati della zattera. Nella sua mente, le voci si ridussero a un mormorio di sottofondo. Più avanti, un vecchio e patriarcale albero delle oleacee protendeva rami artritici sull'acqua. Mentre la zattera l'oltrepassava, coccodrilli non più grandi di una mano, con membrane iridescenti che correvano dalle zampe anteriori a quelle posteriori, si gettarono a pioggia nel fiume. Si lanciavano dai rami, planavano seguendo traiettorie sinuose e si tuffavano in acqua, con un rumore soffocato.
Plop. Plop. Ploplop. Plop.
Era un mondo ricco, pieno di creature affascinanti, pensò Leyster; ma non avrebbe mai avuto il tempo nemmeno per iniziare a studiarle. Sospirò e lasciò vagabondare la mente sui dati finora raccolti.

Primo fra tutti, la loro importante scoperta. Avevano osservato e poi confermato con la strumentazione che numerose specie diverse di dinosauri "parlavano" per mezzo degli infrasuoni. Invece di elencare tutte le specie che comunicavano in quel modo, le sintetizzò come "numerosi gruppi di dinosauri importanti". Le avrebbe citate più avanti, parlando delle interazioni tra specie: così il saggio sarebbe stato più conciso.

Le riviste scientifiche (era questo, il piccolo sporco segreto) non solo non pagavano i saggi pubblicati, ma pretendevano dagli autori un tanto a pagina. Non che i soldi, da soli, facessero arrivare a una rivista seria: bisognava pur sempre scrivere un testo che superasse la valutazione tra pari e colpisse a sufficienza i redattori. Ma quel sistema, specialmente per chi era agli inizi, a volte comportava un ritardo di anni nella pubblicazione, per l'attesa che la situazione finanziaria dell'autore migliorasse.

Quel sistema, pur con tutti i suoi difetti, aveva un lato positivo: i testi erano concisi. Per ironia, proprio ora che l'aspetto economico non aveva nessuna importanza, la limitata capacità di memorizzare il testo gli imponeva un'analoga stringatezza.

Quando si sentì soddisfatto della "stesura", Leyster annunciò di avere finito il primo capitolo del saggio e lo recitò. Gli altri smisero la discussione per commentare.

— Metti "osservazioni sul campo" al posto di "osservazioni eseguite sul campo"—propose Daljit. — È più breve.

— Giusto. Lo cambierò.

— Perché parli di "importanti gruppi di dinosauri"? — chiese Jamal. — Non bastava "dinosauri"?

— Non sappiamo se tutti i dinosauri hanno quel comportamento. In realtà, siamo abbastanza sicuri che alcuni, gli uccelli, non lo hanno.

— Giusto. Squillò il telefono.

— Sì? — rispose Tamara. — È Gillian — disse agli altri. — Poi, a Gillian: — Leyster lavora al suo saggio. Sì, di già. Be', è chiaro che secondo lui avevamo elementi sufficienti. Cosa? No! Bene, era quasi ora. Ehi, gente! Lai-tsz ha le doglie!

— Davvero?

— Mi prendi in giro?

— Straordinario!

— Sono tutti felici e ti sono vicini. Quando sono iniziate? Ah. Come va?

Bene, naturalmente. — Rimase un po' in silenzio, poi disse: — Sì, glielo chiedo.

Si rivolse a Leyster. — Gillian vuole sapere se utilizzerai la teoria di Chuck.

La zattera ebbe uno scossone. — Oh, accidenti! — esclamò Daljit. — Chi doveva pilotare?

Impiegarono quasi un'ora per disincagliare la zattera dal banco di sabbia e fu un lavoro difficile. Dovettero scendere tutti in acqua, a parte Jamal, in modo che la zattera galleggiasse meglio, e spingerla in acque più profonde.

Sporchi e stanchi, ma esultanti per il successo, si tolsero i vestiti e li misero ad asciugare. Daljit li costrinse a piantare a poppa dei pali che reggessero un telo, per evitare scottature da sole.

Mentre concludevano piacevolmente i commenti sull'inizio del saggio (la parte più semplice, con poco spazio per controversie) Tamara alzò di colpo la mano e disse: — Zitti!

— Cosa c'è? — sussurrò Leyster.

Tamara indicò la riva sinistra. Uno *Stygivenator molari* scendeva a valle, con una velocità che lo manteneva parallelo alla zattera. Ogni tanto lanciava loro uno sguardo, con occhi accesi e avidi.

Involontariamente, Leyster rabbrividì. Lo *Stygivenator* era uno dei predatori più grossi, grande come un giovane tirannosauro con i riflessi di un adulto.

— Cosa fa? — chiese sottovoce Jamal.

— Ci segue — rispose Leyster, in un sussurro. Per fortuna molti teropodi non erano buoni nuotatori.

— Cosa dobbiamo fare?

— Stare zitti e badare che la zattera non gli vada troppo vicino.

Poi il fiume curvò e tutti dovettero manovrare freneticamente le pertiche per evitare che la zattera si arenasse. Dopo la curva la foresta s'infittiva e gli alberi sporgevano sull'acqua; lo *Stygivenator* fu costretto a spostarsi più all'interno. Quando ebbero riguadagnato il centro del fiume, il predatore era scomparso.

Sulla sponda destra dell'Eden comparvero dei termitai, un'intera metropoli. Su quella sinistra Leyster vide un saltatore delle paludi intento ad aprire, con i minuscoli artigli una conchiglia d'acqua dolce. All'improvviso un troodonte, che né Leyster né il saltatore avevano sospettato fosse in agguato, afferrò il

piccolo mammifero. Scosse due volte la testa per spezzargli la spina dorsale, poi alzò il collo e inghiottì tutto intero lo sfortunato animale.

Mentre era così occupato, lo *Stygivenator* uscì dal bosco, a tutta velocità. Chiuse le mascelle sul troodonte, prima che il piccolo predatore capisse che cosa succedeva. Un morso solo… e chi la fa, l'aspetti.

Era un'epoca incredibilmente violenta, sorretta solo dall'enorme numero di discendenti che quasi ogni specie generava. Il sorprendente era proprio che così tanti arrivassero all'età adulta. La rete della cooperazione fra specie diverse, il tirannosauro come allevatore, generava una traballante efficienza che consentiva alle maggiori forme di vita una popolazione più numerosa di quanto non sarebbe stato altrimenti possibile.

Leyster non poté fare a meno di non ripensare alla conferenza di Salley, così lontana nel futuro, e alla sua tesi che i ceratopsidi erano allevati dai loro predatori. Sorrise. Era tipico di Salley, riuscire a impressionarlo sfruttando il lavoro fatto da lui stesso. Non era una brava scienziata: impaziente, troppo pronta a saltare alle conclusioni, portata a giudicare un'idea non per i contenuti, ma per l'eleganza.

Però i paleontologi avevano bisogno di lei, se non altro come uno stimolo. La scienza aveva bisogno di equilibristi e di sgobboni, di visionari e di indagatori.

Salley era un aquilone. Per volare aveva bisogno solo del più debole collegamento con la terra, un sicuro filo logico stretto da una mano affidabile per garantirle di non precipitare a capofitto. E lui aveva desiderato, più d'ogni altra cosa, di essere la mano alla fine del filo dell'aquilone.

Osservando le sponde che scorrevano via, scivolò in un sogno a occhi aperti. Non si accorse che Jamal gli tolse lo scandaglio e andò a prua a misurare la profondità del fiume. Non si accorse che tutti stavano attenti a non disturbarlo.

Il ciclo iniziava con le migrazioni primaverili, quando schiere di tirannosauri, consumando il grasso invernale, si spargevano per tutto il territorio alla ricerca di un luogo dove stabilirsi. Erano i maschi da riproduzione. Le femmine seguivano senza fretta, risparmiandosi le difficoltà iniziali, e arrivavano ben nutrite e pronte a procreare.

Il Signore della Valle (lo riconoscevano dalle cicatrici) tornava a rivendicare il territorio dell'anno prima e, grazie all'esperienza e alla prestanza fisica, doveva affrontare solo poche sfide da parte di maschi più

giovani. Percorreva a grandi passi il perimetro della sua valle, cantando sia per allontanare i concorrenti sia per richiamare i titanosauri.

I titanosauri, quei grandi divoratori di piante, vagabondavano lentamente per la valle, guidati verso le aree più produttive dal tirannosauro residente. Spogliavano la vegetazione più alta, facevano a pezzi gli alberi e rendevano possibile la crescita di erba e di arbusti. Ogni tanto le femmine depositavano centinaia di uova, le ricoprivano di terriccio, si allontanavano e se ne dimenticavano.

Quando i titanosauri se ne andavano, il terreno era lussureggiante e il tirannosauro poteva finalmente richiamare i branchi di adrosauri e di triceratopi.

Leyster ora aveva tutto chiaro in mente; si mise a condensarlo nel minor numero di parole.

— Biocibernetica… — disse Daljit. — *Esiste,* questa parola?

— Adesso sì.

— Ha un significato?

— In realtà — disse Jamal — la parola *cibernetica* indica i circuiti di interazione che avvengono non solo nelle macchine ma anche negli organismi viventi. Quindi è un neologismo superfluo.

Leyster arrossì. Era da molto che non veniva colto a commettere un errore di terminologia. — Lo cambierò.

— Vorrei sapere — disse Tamara — perché non citi l'incidente visto da Katie e Nils. Quello con i troodonti.

Katie e Nils avevano riferito d'avere visto un piccolo branco di troodonti scacciare alcuni adrosauri da un nido di titanosauri. Quegli animali piccoli e feroci avevano messo in fuga degli adrosauri dieci volte più grandi di loro. Katie e Nils avevano concluso che l'avevano fatto per proteggere le uova.

— Ha un significato poco chiaro — osservò Leyster.

— Non per Katie e Nils.

— E poi è successo solo quella volta.

— Che tutti hanno visto.

Assennatamente, Jamal obiettò: — Quando parli di comportamento, dici "è possibile che…". Dov'è il problema?

— Odio inserire ipotesi speculative in un documento scientifico.

Seguì un breve silenzio. — Allora — disse Tamara — non includerai l'ipotesi di Chuck, immagino.

— Non l'ho detto. Non ho ancora deciso.

Mentre Leyster pensava al suo testo e Daljit reggeva il timone, Tamara gettò la lenza e prese un pesce gatto striato come una tigre. Jamal lo sventrò e lo pulì; e per cena ebbero un po' di sushi.

Mentre mangiavano, discussero il capitolo del saggio su cui Leyster lavorava, dove parlava di comportamenti più problematici.

I branchi di adrosauri e di triceratopi si spostavano di continuo nella valle e si nutrivano. Lai-tsz, che aveva un orecchio migliore degli altri per le registrazioni accelerate, aveva accertato che, quando la vegetazione correva il rischio di essere consumata troppo, il Signore o la Signora cercavano zone più verdi e vi richiamavano i branchi. All'inizio Leyster era scettico, ma Laitsz aveva dimostrato più volte la capacità di prevedere, grazie alle registrazioni, quando i branchi sarebbero scomparsi da un dato territorio e dove sarebbero andati.

Leyster contava di citarlo come esempio di comportamento da "allevatori".

— Qual è esattamente la differenza tra addomesticare e allevare? — chiese Daljit.

— L'addomesticamento è il processo con cui le specie predatrici sottomettono alla propria volontà le specie predate.

— Sei certo che siano addomesticate?

— Abbiamo visto parecchie volte il Signore della Valle avvicinarsi cantando a branchi di specie'diverse. Gli animali si raggruppano, coi giovani al centro. Lui gira e rigira intorno a loro. Quelli lo fronteggiano, si stringono in gruppo, si urtano. Alla fine un individuo viene spinto fuori. Sempre il più vecchio o il più debole o il più malato. Il Signore viene avanti e lo azzanna. Trenta minuti, dall'inizio alla fine. — Leyster sogghignò. — Meglio della caccia, no?

— Okay, e l'allevamento?

— Consiste nel prendersi cura dei branchi: li sposta fra i pascoli, tiene lontano i predatori rivali e così via.

— Be', dovrai spiegare chiaramente la differenza, nel tuo saggio.

— Vallo a consigliare a qualcun altro.

Per la notte ormeggiarono in riva a un isolotto formato da un banco di sabbia coperto di oleacee. Tamara scese e ripulì a colpi d'ascia un tratto di terreno per accendere il fuoco. Poi si mise a preparare un po' di tè di

sassofrasso.
Squillò il telefono.
— Se chiedono di me — disse Leyster — sono in riunione e non sai quando torno in ufficio.
Rispose Daljit. Ascoltò per un poco, poi coprì il microfono. — È un maschio! — gridò.
Applausi ed evviva.
Leyster prese il telefono. — A chi assomiglia? — Provava uno strano miscuglio di speranza e apprensione.
— Ha importanza? — rispose Katie. — Gli vogliamo bene tutti, al marmocchio. Conquisterà anche voi, non appena lo vedrete.
— Sono solo curioso. Via, lo chiederesti anche tu, se non fossi lì.
— Be'… dal colore della pelle, il padre è Jamal o Chuck.
— Il padre è Jamal o Chuck — disse Leyster, con la mano sul microfono.
— Sono padre? — disse Jamal.
— Forse — rispose Leyster.
— Sei mezzo padre — precisò Daljit.
— Sono pa…! — disse Jamal. — O sono …dre!
Si mise a ballare goffamente, tanto che Daljit sbottò: — Attento alla gamba, maledizione! — Tamara lo abbracciò e lo baciò con calore.
Leyster fu felice per lui, ma scoprì di provare anche una punta di gelosia. Il marmocchio sarebbe potuto essere figlio suo.

Il mattino seguente ripresero a scendere il fiume. Era un'altra giornata splendida. Leyster si sentiva ben sveglio e rinvigorito; per l'ora di pranzo aveva dato forma quasi completamente al suo saggio. Per ultimo elaborò il riassunto:

> Osservazioni sul campo rivelano che importanti gruppi di dinosauri dell'alto Maastrichtiano comunicano per mezzo di infrasuoni sia con la propria specie sia con specie diverse. Le comunicazioni tra specie sono di particolare importanza perché fanno pensare a circuiti cibernetici di retroazione e controllo interni, che contribuiscono a modellare l'ecosistema. Sono stati osservati comportamenti di addomesticazione e di allevamento. I vantaggi di questo comportamento cooperativo per i predatori sono lampanti. Si ipotizza che i benefici per le specie predate, seppur meno evidenti, siano di pari interesse. Si trattava di un sistema complesso, teso a massimizzare i benefici per tutti.

— Ho finito — annunciò.
Jamal applaudì. — Bene, sentiamolo!

— No, farò la prima lettura davanti a tutti. Per correttezza.

Brontolìi di disappunto.

— Ieri ce ne hai raccontato una parte — osservò Daljit.

— Sì, ma ieri non eravamo così vicino alla base. Oggi… quanto manca ancora?

Il satellite cartografico era basso nel cielo, ma riuscirono a ottenere la posizione. Daljit e Jamal confabularono, controllarono le mappe, discussero e infine conclusero che avrebbero raggiunto la confluenza tra l'Eden e lo Stige più o meno nel primo pomeriggio.

— Bene, la questione è risolta. Con un po' di fortuna saremo alla base per il tramonto. Allora organizzeremo il dibattito alla presenza di tutti. — Si alzò. — Penso che sia il mio turno al timone.

Nel giro di un'ora la zona lungo il fiume divenne più familiare. Le alte foreste si erano ritirate e il terreno fertile era ricoperto di cespugli, felci e cicadacee, punteggiato qua e là da qualche macchia di angiosperme.

Erano tornati nelle terre agricole.

Proprio quella familiarità, forse, li rese troppo fiduciosi. Leyster teneva la zattera al centro della pigra corrente dell'Eden e controllava che non ci fossero secche, quando Daljit disse: — Ohi, ohi.

Avevano già visto da lontano i triceratopi che costellavano il panorama come enormi, placidi bovini. Ma da vicino si accorsero che il loro numero era impressionante e capirono quanto erano turbolenti.

Si preparavano a guadare il fiume.

I triceratopi non attraversavano spesso né volentieri i corsi d'acqua. Ne avevano paura, perciò giravano in tondo, avanzavano e cambiavano direzione, fingevano un attacco e si ritraevano, finché, quasi isterici, non si tuffavano nel fiume come un torrente di carne, schiacciando qualsiasi cosa avesse la sfortuna di essere sul loro cammino.

La zattera, per esempio.

— Forse passeremo davanti al branco — disse sottovoce Jamal. Daljit gli tappò la bocca. Quando erano in quello stato, gli animali potevano facilmente notarli.

La zattera galleggiava silenziosa sul fiume che in quel tratto era diritto e con una corrente regolare. Bastavano piccoli tocchi al timone per tenerla in rotta.

Passarono dieci minuti. Venti. Finalmente scorsero gli ultimi capi del branco. Ormai erano quasi fuori pericolo.

Udirono un rumore alle loro spalle.
Daljit ansimò.
Leyster si girò e vide l'acqua spumeggiare: i primi triceratopi erano entrati nel fiume. Galvanizzato, il resto del branco si accalcò sulla sponda per seguirli. Più a monte, un secondo torrente di corpi entrò in acqua. Poi un terzo.
Proprio all'estremità dei branchi, all'altezza della zattera, una quarta ondata di triceratopi entrò in acqua.
— Oh, merda — disse Tamara.
In un attimo ci furono dinosauri cornuti tutt'intorno a loro. I corpi massicci agitavano l'acqua e facevano ballare la zattera. Una delle bestie ne urtò un fianco, facendo traballare tutti. Un secondo li mancò di poco, a sinistra, sfiorando i tronchi mentre nuotava. Poi, siccome quella era solo la parte finale del branco, al massimo una trentina di animali, tutto finì.
A parte un ultimo triceratopo.
L'ultimo del branco era troppo agitato per scansarli. Tirò dritto e urtò la zattera, sollevandone un lato.
La zattera si inclinò, rimase in bilico, si capovolse.
Volò via tutto. Con quella che sembrava una lentezza straziante, Leyster vide cadere in acqua gli zaini, le asce e la carne essiccata, le tende, i sacchi a pelo, gli attrezzi da cucina. Daljit si era gettata in acqua, con un rapido tuffo. Tamara la seguì, più insicura, con la lancia in una mano e uno zaino nell'altra. Jamal cadde nel fiume, in un agitare di braccia e di gambe. Batté la testa sul bordo della zattera e scomparve sott'acqua.
—*Jamal!* — gridò Leyster, poi anche lui fu in acqua.
Mezzo soffocato, tornò a fatica in superficie. Da ogni parte c'erano tronchi che si muovevano come se fossero vivi. I triceratopi sprofondavano e si sollevavano, rimescolando il fango. Leyster toccò con i piedi il fondo e scoprì che l'acqua gli arrivava solo al petto.
Jamal non si vedeva da nessuna parte.
Leyster si riempì i polmoni e si tuffò. Nuotò verso il punto in cui gli sembrava di avere visto cadere Jamal.
Teneva gli occhi aperti, ma non vedeva nulla.
L'acqua gli scorreva lungo i fianchi, lenta, ancora più lenta, poi immobile. Leyster risalì in superficie, boccheggiando. Si sentiva bruciare i polmoni e dolere il petto. Intorno a lui, il fiume si allargava all'infinito.
Era inutile. Non c'era nessuna possibilità di trovare Jamal in tutta

quell'acqua.
Fai un altro tentativo, disse a se stesso. Un altro tuffo e sarai certo che è impossibile trovarlo.
Si tuffò.
L'acqua marrone gli scorse ai fianchi, come prima. Poi ci fu una zona più scura. Leyster toccò con le braccia un ostacolo morbido e con la faccia urtò il corpo di Jamal.
Jamal non si muoveva.
Leyster lo afferrò per il petto e cercò di risalire. Quasi subito con i piedi toccò il fondo e con la testa fu fuori dell'acqua.
All'improvviso, come per miracolo, il corpo tra le sue braccia tremò.
Jamal vomitò acqua, cercò di respirare. Iniziò ad agitarsi. Leyster rischiò di essere spinto sott'acqua.
— Sei a posto! — gridò. — Stai bene! Ora ti porto a riva!
Jamal si rigirò tra le sue braccia. — Sono cosa?
— Sei a posto!
Jamal smise di agitarsi. Poi, con uno sforzo enorme, disse: — Se lo chiami essere a posto, ne hai un'idea ben strana!
Ridendo e ansimando barcollarono fino a riva. Daijit accorse, prese Jamal per l'altro braccio e insieme lo sostennero.
— Sto bene! — protestò debolmente Jamal. — Davvero, sto bene.
Comparve Tamara, con uno zaino fradicio d'acqua. — Sono riuscita a salvarne solo uno. — Lo sollevò, imbarazzata e stravolta. — Gli altri sono andati persi, mi spiace.
Leyster pensò a tutto quello che era finito in fondo al fiume: due telefoni cellulari, le asce, le scarpe. Tutte cose insostituibili. Però riuscì a non patirne la perdita.
Aveva ancora un braccio intorno alle spalle di Jamal. Alzò l'altro e Tamara, mollando lo zaino, ci si infilò sotto. Tutti e quattro si strinsero in un unico abbraccio, con le lacrime agli occhi. — Ce la siamo cavata — disse Leyster. — Ci è andata bene.
Era vero. In quel momento capì che avrebbe dato tutte le asce che avevano per la vita di Jamal.
E in quel momento aggiunse mentalmente al sommario:
È possibile che, proprio per il suo successo, il comportamento di cooperazione abbia contribuito all'estinzione dei dinosauri non aviari al termine del K-T.

19
Il taxon Lazzaro

Carnival Station. Era mesozoica. Periodo giurassico.
Epoca Dogger. Età aaleniana. 177 milioni di anni A.C.

Il Vecchio sedeva in una stanza buia, da solo.

Il mondo esterno era probabilmente quello del periodo più interessante di tutto il Mesozoico, un'era in cui i dinosauri venivano minacciati da una direzione imprevista, per poco non perdevano il loro posto nell'ecosistema e poi ne riconquistavano il dominio. Il Vecchio non lo degnò di un pensiero. Tutta la sua attenzione era concentrata sulle visioni che richiamava, una dopo l'altra, nell'aria davanti a sé. Gli avevano dato strumenti dagli effetti inesplicabili. Quello usato adesso gli permetteva di dare un'occhiata a fatti che per lui erano di particolare interesse. Era come avere il televisore di Dio. Per quanto ne sapeva, era l'unico essere umano ad averne uno.

Mezzo milione di anni nel suo futuro, Griffin e il suo gruppo stavano finalmente per incontrare i loro sponsor. Varcarono un cancello e si trovarono sullo stesso tappeto erboso su cui avevano messo piede la prima volta nell'età epimeteana.

Il Vecchio si sporse in avanti e tutto quello che aveva intorno svanì, mentre la sua identità si dissolveva nelle loro.

Gli "alberi rampicanti" di Jimmy erano più lontano dai cancelli di quanto tutti loro non avessero pensato. L'intrico era alto come una cattedrale, con contrafforti altrettanto complessi. Più si avvicinavano e più notavano l'elaborata struttura, completamente diversa da qualsiasi cosa avessero mai visto.

L'Immutabile li guidò al riparo degli alberi. Camminarono lungo sentieri pieni di svolte, in ombre sempre più fitte. Tutt'intorno si udivano rumori frusciami e movimenti furtivi. Lì dimoravano molte creature viventi.

— Non riesco a capire se sono naturali o artificiali — disse Molly Gerhard, indicando dei rami sporgenti che salivano a spirale lungo un tronco, come una scala. Dall'alto cadevano gocce d'acqua e andavano a riempire una piccola vasca che cresceva da un altro tronco, posta a un metro e mezzo da terra. Una fontanella per bambini molto alti? — E non capisco neanche se qui la distinzione sia valida.

— Cos'è questo odore? — chiese Jimmy.

L'albero emanava un fetore dolciastro e nauseante, che sapeva di teropodi appena nati, di sciroppo d'acero su carne sudata, di gabbie da zoo mai perfettamente pulite. Era un odore che metteva a disagio.

Da un'apertura in alto cadde una creatura che rimase davanti a loro per un brevissimo momento.

Era umanoide solo nella più generosa interpretazione del termine: bipede, eretto, con due braccia, un tronco e una testa, il tutto al posto giusto. Ma le braccia si piegavano in modo strano, il tronco era inclinato in avanti, le gambe erano troppo corte e la testa era munita di becco.

La creatura rivolse loro un'occhiata offesa, batté i piedi dotati di sperone ed emise un verso stridulo. Poi scomparve.

— Santo Dio! — esclamò Molly Gerhard, rimasta a bocca aperta.

— Che diavolo era, quella roba?

— *Avihomo sapiens* — rispose Salley. — La seconda specie intelligente comparsa sulla Terra. Gertrude li chiama Uomini Uccello.

— Uccelli — disse Griffin. — Discendono dagli uccelli?

— Sì. Temo che i mammiferi siano stati relegati di nuovo ai margini dell'evoluzione.

L'Immutabile indicò un'apertura ad arco. — Da questa parte — disse.

La varcarono e gli alberi si aprirono. I rami erano intrecciati e formavano un alto soffitto. Morbidi globi di luce sospesi illuminavano delicatamente lo spazio sottostante. Al centro c'era un tavolo. Dietro il tavolo, in piedi, aspettavano i loro ospiti.

Erano tre Uomini Uccello, sgraziati e orgogliosi. Il più basso era alto una volta e mezzo un uomo. Erano tutti coperti di sottili piume nere che formavano una cresta aguzza sul retro dell'ampio cranio. I becchi erano bianchi come ossa calcinate dal sole. Gli occhi erano rosso vivo.

Le braccia, scheletriche e dalle strane giunture, erano molto simili alle zampe delle mantidi, ma con lunghe mani piegate in basso. Non ricordavano affatto le ali; evidentemente quella razza aveva perso da molto tempo la

capacità di volare. A più di uno, nel gruppo, parve un sacrificio molto più grosso di quello fatto dagli ominidi quando erano scesi dagli alberi.

Uno degli Uomini Uccello mosse velocemente la testa, poi emise un suono basso, chiocciante.

— Farò la traduzione — disse l'Immutabile.

Le facce degli Uomini Uccello erano illeggibili; non mostravano nessuna emozione, a parte improvvisi e rapidi scuotimenti della testa.

— Dice: sappiamo perché siete qui. Sappiamo cosa volete.

Griffin si schiarì la voce: — Quindi?

— Dice: no.

— No? — ripeté Griffin. — Cosa vuol dire, *no?*

Tra l'Immutabile e i suoi padroni ci fu un lungo colloquio. Poi: — Dice: no significa no. No. Non potete avere ciò per cui siete venuti.

Griffin rifletté qualche istante. Poi disse: — Forse corriamo un po' troppo. Riprendiamo dall'inizio, va bene?

Il Vecchio si appoggiò allo schienale della poltrona, con un sorriso d'apprezzamento. Quella era una tattica fondamentale del colpo a corpo burocratico: se non ti vogliono concedere ciò che vuoi, fingi di pensare che non abbiano capito la richiesta, torna all'inizio del discorso e ripeti con esasperante precisione ogni aspetto del caso. Poi ricomincia. La tortura della noia: prima o poi ci si arrende.

Il Vecchio aveva passato molte centinaia di ore in identiche dispute, con una controparte del ministero della Difesa o dell'Ufficio investigativo del Congresso, facendo a testate come due maschi di pachicefalosauro.

Però quella volta non avrebbe funzionato. Gli Uomini Uccello erano semplicemente troppo diversi dal genoma umano. Immuni alla psicologia dei primati. Non sapevano nemmeno come funzionasse.

Il Vecchio portò delicatamente il tempo avanti di un'ora e si calò di nuovo nella vicenda.

— Dice: questo è ciò che abbiamo fatto. Si può rintracciare nel tempo sotto forma di una spirale a quattro dimensioni. C'era alternativa? No. Avremmo potuto fare diversamente, ma abbiamo deciso per il no.

— Cosa diavolo significa? — chiese Salley. Griffin la zittì con un gesto. — Potete spiegarvi? Una femmina degli Uomini Uccello, la più alta, picchiò la mano sul tavolo, con violenza esagerata.

— Lei dice: perché ne discutiamo, se non ne dobbiamo discutere?

Gli umani si scambiarono delle occhiate. — Forse — disse Griffin — suggerisce che non esiste una cosa come la libera volontà?

Gli Uomini Uccello si avvicinarono tra loro, facendo scattare la testa, con tale enfasi che sembrò un miracolo se nessuno fu trafitto da un becco.

— Dicono: è libera, sì. Ma è volontà?

Il Vecchio o meglio la piccola parte che ne era rimasta mentre lui era immerso in quell'esperienza, provò un noto senso d'esasperazione. Se un leone potesse parlare, aveva detto Wittgenstein, non lo capiremmo. Innumerevoli volte aveva trattato con gli Uomini Uccello e i loro pensieri non erano uguali a quelli umani. Non si traducevano bene. Forse erano proprio intraducibili.

Gli Immutabili erano semplicemente ostinati e privi d'immaginazione da far impazzire. Gli Uomini Uccello elaboravano le informazioni in modi completamente estranei al pensiero umano. Solo raramente c'era tra le due specie un'autentica comprensione.

Bussarono alla porta. Jimmy sporse la testa. — Signore?

Il Vecchio si ritirò dall'esperienza. — Cosa c'è?

— Mi aveva chiesto d'avvisarla. Abbiamo la confessione di Robo Boy.

— Be', ormai ha poca importanza. Ha fatto i nomi dei capi?

— Oh, sì. Ha cantato come un canarino, signore. Meglio di Enrico Caruso. Siamo in contatto con l'FBI. Non ci saranno difficoltà per ottenere i mandati.

— È già qualcosa, immagino. — Con un gesto mandò via Jimmy e spinse il tempo in avanti di un'altra ora.

Adesso gli umani erano seduti. Finalmente avevano pensato di chiedere delle sedie. Tutti, tranne Griffin, sembravano infastiditi e seccati. Solo lui aveva abbastanza esperienza per nascondere la rabbia e l'umiliazione e mantenere la calma.

— Spiegateci il vostro progetto.

Ecco il nocciolo. Il Vecchio si ritrasse. La spiegazione era necessaria perché loro capissero. Ma per lui era cosa nota e non voleva riascoltarla.

Gli Uomini Uccello avevano dato il viaggio nel tempo all'umanità solo per studiare gli esseri umani. Quel dono permetteva loro di giustificare la presenza degli Immutabili, uno strumento progettato per osservare e registrare il comportamento della specie umana.

Ma c'era anche una seconda ragione.

Gli Uomini Uccello volevano studiare esseri umani impegnati nelle tipiche attività della specie. La loro curiosità era ad ampio raggio, ma il Vecchio, registrando gli andirivieni degli Immutabili, aveva stabilito che le due attività ritenute essenzialmente umane erano la burocrazia e l'indagine scientifica.

Tra le due, gli Uomini Uccello erano molto più interessati alla scienza. Perciò avevano creato una situazione controllata dove gli esseri umani potessero impegnarsi nella scienza. Avevano dato loro il Mesozoico.

Questa scoperta aveva fatto piacere al Vecchio, quasi quanto l'altra fatta da bambino, cioè che ai delfini piaceva davvero la gente. Gli esseri umani possono essere dei veri imbecilli. Era incoraggiante sapere che un'altra specie li riteneva piacevoli. Era rassicurante che qualcuno, senza interessi in gioco, credesse che scoprire le cose fosse al centro dell'impresa umana.

L'aveva fatto sentire scagionato.

Saltò alla fine della spiegazione, poi bloccò lo scorrere del tempo per scrivere e spedire un memorandum. Quando lo sbloccò, vide che un secondo Immutabile entrava e diceva qualcosa.

Poi usciva, seguito da Salley e da Molly Gerhard.

Era un suo piccolo gesto di misericordia, pensò il Vecchio. La riunione sarebbe andata avanti per ore e le due donne erano annoiate a morte. Così aveva organizzato per loro una piccola gita.

— Guarda! — disse Molly Gerhard. — Modellini di torri galleggianti, come quella dove eravamo prima.

— No — disse Salley. Ne prese una dall'acqua e la tenne sollevata in modo che Molly vedesse il bulbo subacqueo che la faceva galleggiare e l'intrico di radici che la rendeva stabile. — Non sono modelli. Sono esemplari giovani.

Si erano inoltrate nel groviglio di radici dell'habitat a cattedrale degli Uomini Uccello e c'erano moltissime pozze d'acqua. Nere e immobili. L'aria sopra di esse odorava di cedro.

— Vuoi dire che *crescono*...

Un Uomo Uccello schizzò dall'acqua, col collo proteso. Molly ansimò e si tirò indietro, allarmata. La creatura mosse qualche passo, si scrollò come un'anatra, poi scomparve in un corridoio.

Il Vecchio saltò più avanti. Adesso le due donne erano in alto, sulla chioma degli alberi. Tutt'intorno danzavano chiazze di luce simili a monete d'oro, grazie alla leggera brezza che agitava i rami.

Molly storse il naso. — Con tutta la loro tecnologia, potrebbero fare di

meglio. Dappertutto c'erano nidi striati di bianco, fatti alla buona, pieni del frastuono di pulcini urlanti di Uomini Uccello.

— Guarda dal loro punto di vista — disse, poco convinta, Salley. Poi alzò le spalle. — Io…

Il Vecchio saltò più avanti, di nuovo.

Adesso erano davanti a un parapetto non lontano dalla cima degli alberi. L'Immutabile fece un gesto per richiamare la loro attenzione verso l'orizzonte. Molly Gerhard si girò, ridendo, e impietrì di meraviglia e di stupore reverenziale. Salley rimase in silenzio.

Impaziente, il Vecchio tornò su Griffin e Jimmy. Non gli interessava la semplice meraviglia. Gli importavano i risultati.

— Dice: sì, potremmo darvi l'equipaggiamento che chiedete. Sì, potreste salvare i vostri amici. Non al primo punto di resilienza. Non ai sei mesi. È registrato che non è avvenuto. Ma al secondo punto di resilienza. Ai due anni.

"Ma non lo vorrete".

Griffin si raddrizzò. Era passata un'ora ed era visibilmente stanco. — Cosa significa? Certo che vogliamo l'equipaggiamento. Grazie. Lo prenderemo.

Ci fu un lunghissimo silenzio.

— Perché non dovremmo volerlo? — chiese Jimmy.

Ci fu un borbottio tanto confuso che Griffin non capì quale dei tre avesse parlato.

— Dice: non lo vorrete perché il progetto è concluso.

— Cosa?

— Dice: la linea in cui vi abbiamo dato il viaggio nel tempo sta per essere annullata.

— Quando?

— Dice: subito dopo questo colloquio.

Dopo la rivelazione degli Uomini Uccello, ci fu qualche alterco e un'offesa alla logica, perché litigare era umano. Non sarebbe servito. Il Vecchio ne saltò gran parte.

— E Gertrude? Lei è di un'altra linea temporale, eppure l'ho incontrata — diceva Salley, quando il Vecchio tornò di nuovo nella sua coscienza. Aveva fatto in modo che lei e Molly fossero di ritorno per la fine della discussione. — Ciò dimostra che potete far incontrare le linee temporali. Perché chiudere la nostra? Perché non potete fare la stessa cosa per noi?

La Donna Uccello parlò a lungo. L'Immutabile tradusse: — Lei dice: era solo temporaneo. Anche se fosse possibile, non sarebbe possibile.

— Non capisco.

— Lei dice: la linea temporale che contiene il nostro campo di studio contiene anche noi. Lo sapevamo fin dall'inizio. Sapevamo che studiarvi significava che noi stessi dovevamo dissolverci in iterazioni simili al tempo alla fine del lavoro. Questo è il prezzo. Il viaggio nel tempo non è disponibile ad altre condizioni.

— Perché, allora? — disse Jimmy. — Perché prendersi la briga?

La Donna Uccello puntò il becco prima contro Salley, poi verso Griffin. — Lei dice: loro capiscono.

Un Uomo Uccello si girò e andò in fondo alla stanza. Un altro lo seguì. Lì c'era una vasca d'acqua. Gli Uomini Uccello entrarono nella vasca e sparirono.

Prima che l'ultimo li imitasse, Griffin disse: — Ascoltami ancora un momento!

La Donna Uccello lo scrutò intensamente.

— Se non ha importanza… se niente ha importanza… allora dateci gli strumenti per poter salvare i nostri amici.

La Donna Uccello e l'Immutabile si scambiarono dei rauchi versi da chioccia.

— Lei dice: perché?

— È una cosa umana. Non capireste.

La Donna Uccello strillò, con un suono così forte che ferì loro le orecchie.

Seguì un lungo silenzio. I quattro umani già si rassegnavano al fallimento. Poi l'Immutabile parlò: — Lei dice: sarà fatto. — Fece una pausa. — Inoltre, è stato fatto… — Altra pausa. — Un raro onore. Essere alla presenza di un essere umano. Siete meravigliosi. Deliziosi tanto nella curiosità quanto nel coraggio. La Donna Uccello emise un suono gracchiarne.

— Lei dice: siete scienziati. Anche lei è una scienziata. Per tutta la vita ha cercato di capire i mammiferi.

Uno strillo.

— Lei dice: siete nobili creature. Senza di voi il mondo è un luogo più povero.

La Donna Uccello allargò un braccio grottesco e lo tese sopra il tavolo. Le tre dita della mano terrificante erano divaricate.

— Lei dice: possiamo darci la mano?

Il Vecchio giocherellò con l'idea di seguire Griffin e gli altri nel loro viaggio di ritorno, poi cambiò idea. Spense quella visione e ne richiamò un'altra. Si aprì una finestra sugli ultimi giorni del Maastrichtiano, solo centoventidue milioni di anni nel suo futuro.

Era il giorno scelto per la festa del raccolto e l'accampamento era pervaso dal profumo di un intero giovane anchilosauro che si arrostiva lentamente su uno spiedo.

Leyster, seduto nella casa comune, pelava dei tuberi e intanto guardava Nathaniel giocare con il sonaglio costruitogli da Patrick. Daljit stava spennando un piccolo dinosauro. Leyster vide la carcassa e si bloccò. — Non sarà… Cos'è quella roba?

— Solo un piccolo e comunissimo dinosauro dei cespugli. Ne farò un buon secondo.

— No, sul serio. Non lo riconosco. È una specie nuova? Fammi vedere la sua dentatura.

— Non si disseziona la cena! — rise Katie. Prese delle foglie di palma dalla pentola dov'erano a mollo e vi avvolse i tuberi pelati per metterli sulle braci. — Continua a pelare.

— Oh, via! Tanto va sventrato comunque. Potrebbe essere importante.

Daljit posò la carcassa. — Ascolta! — disse, tesa.

— Non sento… — cominciò Katie.

— Zitta!

Dall'esterno arrivarono delle voci. Voci di estranei.

— Oddio, dove la mia camicetta? — gridò Daljit.

Katie raccolse il bambino e corse fuori, senza una parola.

Leyster fu il secondo a uscire. Daljit gli era alle calcagna e si abbottonava con furia.

I loro salvatori erano soldati americani, in gran parte ragazzoni con capelli a spazzola e comportamento impacciato. Ma avevano portato una giornalista televisiva che già si aggirava con la videocamera tra i paleontologi e li intervistava.

— Cosa rimpiangete di più? — chiese, macchina in spalla. Parecchi si ritrassero, intimiditi dalla novità di una faccia sconosciuta. Lei puntò il microfono verso Jamal. — Tu?

— Rimpiango che con noi non ci fosse un botanico. Nel nostro campo

siamo prevenuti a favore degli animali, in particolare dei vertebrati, e ne abbiamo pagato il prezzo. Ci avrebbe fatto davvero comodo uno che conoscesse bene le caratteristiche delle piante locali.

— Eccome! — confermò Katie. — Di sicuro c'e qualche pianta che contiene tannino. Ha idea di quanto sia difficile conciare la pelle usando il tannino della materia cerebrale? E le tinture! Non mi faccia parlare delle tinture!

— E tu?

— Rimpiango di non avere mai fatto un vaso di terracotta decente — rispose Daljit. — Il forno andava bene, ma non sono mai riuscita a trovare l'argilla giusta o la temperatura giusta.

— Tu?

— Rimpiango di non aver portato un radiofaro temporale di scorta — disse Nils. Tutti risero. Poi, in tono più serio: — Se avessi saputo per quanto tempo sarei rimasto bloccato qui, avrei portato un sacco di medicinali in più. E avrei seguito qualche corso di artigianato.

— Per esempio?

— Spaccare la selce. Ha mai provato a fare un coltello di selce? Non è facile!

— Qual è la prima cosa — chiese la donna, mettendo a fuoco la videocamera su Nathaniel e poi spostandola sul viso di Katie — che pensate di fare o farvi dare, quando tornerete nel presente?

— Voglio una bistecca.

— Un frullato!

— Una tazza di tè… limone e molto zucchero.

— Una doccia! Con l'acqua calda!

— Mettere a riposo il cervello e stare una settimana davanti al televisore.

— Leggere un libro che io non conosca ormai a memoria.

— Parlare a uno sconosciuto!

Discosto dagli altri, Leyster sussurrò con fervore: — Uccidere Griffin per averci fatto passare tutto questo. Poi, se avrò tempo, beccare anche Robo Boy.

Ma parlò piano, tra sé. Solo il Vecchio lo udì. E quando, mezz'ora dopo, gettata acqua sulle braci e lasciato ai mangiatori di carogne l'anchilosauro mezzo arrostito, si misero in fila per varcare il cancello e uscire nel Crystal Gateway Marriott di Crystal City, Maryland, solo lui vide Leyster raccogliere di nascosto un sasso e metterselo in tasca.

Il Vecchio sospirò e aprì la cartella che aveva davanti. Trovò otto memorandum. Li lesse tutti, poi ne prese uno tra pollice e indice e lo strappò in due.

Era andata meglio, la seconda volta. Solo due morti. Doveva rendere merito a Leyster. Se l'era cavata molto meglio della prima volta.

Era dispiaciuto per la morte di Lydia Pell, naturalmente, e anche per quella del ragazzo. Ma ciò che è fatto, è fatto. A questo mondo le seconde opportunità erano così rare da essere quasi miracoli. Decise di dare un'ultima occhiata a Gertrude, splendida e sola. Era una *Rara avis,* forse la più rara della sua voliera privata, e di tanto in tanto aveva piacere di fare un salto dalla sua vecchia amica.

Il taxon Lazzaro era un taxon che scompariva dai reperti fossili, come estinto, e ricompariva in seguito, come risorto dalla tomba. A lui piaceva pensare che la dottoressa Gertrude Salley fosse il taxon Lazzaro dell'umanità: finché lei esisteva, la razza umana non era veramente morta. Ogni tanto andava a trovarla, solo perché lei mantenesse un tenue collegamento con l'umanità.

A volte giocavano a scacchi. Vinceva sempre lui. Cullando così i propri ricordi, aprì una finestra nella torre di Gertrude. La donna, seduta allo scrittoio, lavorava. In altre occasioni aveva percepito la sua presenza (anche a lei erano stati dati strumenti straordinari) e aveva guardato dritto dalla sua parte, facendo l'occhiolino, beffarda. Non quel giorno, però.

Meglio così. Era una giornata troppo solenne, non c'era spazio per il sorriso. Era il giorno in cui tutto finiva.

Il Vecchio firmò l'ultimo memorandum e lo mise nel cestino della posta in uscita. L'impresa era giunta alla fine. In quel momento lui era in pratica un pensionato.

Si alzò lentamente e la poltrona di cuoio scricchiolò, come per simpatia. Aveva male dappertutto, ma quei dolori erano normali, alla sua età. Ci era abituato.

Gli restava da fare solo una cosa.

20
Estinzione

Crystal City, Virginia. Era cenozoica. Periodo quaternario. Epoca olocenica. Età moderna. 2012 D.C.

Se a questa storia si volesse proprio dare una fine, si potrebbe scegliere un luminoso giorno di primavera, a Crystal City, nel Crystal Gateway Marriott, quando circa duecento paleontologi affollarono su invito il salone dove personale dell'esercito montava macchinari che nessuno di loro aveva mai visto prima e apriva nel tempo un passaggio provvisorio.

— Indietro, per favore — disse un ufficiale. Ci fu un po' di tramestio, ma nessuno si spostò. — Signori, per favore! — L'ufficiale, chiaramente, non era abituato a trattare con i civili e non ottenne molto, con le sollecitazioni. Alla fine, esasperato, si rivolse al suo vice e borbottò: — Oh, al diavolo. Premi quel dannato interruttore.

Seguì un ronzio.

Sul pavimento c'era una piastra metallica collegata con grossi cavi a una strana attrezzatura. L'aria sovrastante s'increspò, frusciò, brillò. Un'area circolare si aprì su una realtà più luminosa e si riempì di sole. Gli scienziati si ripararono gli occhi e cercarono di osservare bene ciò che avveniva.

— Mi sembra di vedere… — cominciò uno, subito zittito.

Dall'area luminosa uscirono, uno alla volta, i sopravvissuti della spedizione. Leyster, accigliato e con gli appunti ben stretti in mano, fu il primo; Tamara lo seguì, con la lancia. Poi Jamal, che sorrise nel vedere la folla in attesa. Poi Lai-tsz, preoccupata, con Nathaniel in braccio; e dopo di lei, Patrick e Daljit e gli altri.

Vi fu un timido applauso.

Subito il salone si riempì di uno scroscio che pareva un maroso.

Un uomo anziano, calvo e con vistosi baffi bianchi, venne avanti, zoppicando, e col massimo rispetto prese dalle mani di Leyster i blocchi

d'appunti. Poi, con un intuito improvviso, li alzò sopra la propria testa e sorrise.

L'applauso raddoppiò.

Tamara, lancia stretta in mano, battendo le palpebre per i flash, disorientata, si rese conto all'improvviso di quanto doveva puzzare. Si guardò intorno, poi guardò la lancia e disse con uno scatto di ripugnanza: — Toglietemi di torno quest'affare.

Una decina di mani si protese. — Ci piacerebbe includerla in una delle nostre mostre, se ce lo permette — disse una donna. Tamara l'aveva conosciuta… una vita prima. Linda Deck? Dello Smithsonian. — E… magari anche la collana?

Tamara toccò il dente che Patrick aveva forato per farci passare uno spago e sul quale aveva intagliato una riproduzione abbastanza buona della foto in cui lei trionfava sul piccolo di tirannosauro. Snudò i denti e rispose con voce bassa e intensa: — Dovrà passare sul mio cadavere.

La donna arretrò di un passo, allarmata, e Tamara capì a un tratto quanto tutti loro erano diventati *feroci.* — Ehi, non mi prenda sul serio — disse in tono più gentile. — Mi indichi solo una doccia e tre pezzi di sapone e sarò a posto.

— Le abbiamo riservato una stanza — disse la donna. Le diede una carta magnetica. — Abbiamo prenotato stanze per tutti. Ci sono anche abiti puliti. Quelli che avete scelto voi stessi la settimana prossima.

— Grazie — disse Tamara. — Tenga pure la lancia.

Patrick teneva tra le mani i dischetti con le foto, avvolti con cura ossessiva in pezzi della più morbida pelle di troodonte. Aveva usato tutto lo spazio di memoria e ne aveva sovrascritto gran parte da tre a diciassette volte. Un uomo in abito completo mosse la mano per prenderli; poi, quando Patrick si tirò bruscamente indietro, si mise a ridere. — È questo il modo di trattare il tuo editore?

— Cosa?

L'uomo prese i dischetti e diede a Patrick una copia del libro che ne sarebbe stato ricavato. Incredulo, Patrick lo sfogliò. Alcuni anchilosauri sguazzavano nel fango del fiume. Un tirannosauro, col sangue che colava dalla bocca aperta, alzava insospettito lo sguardo dalla sua vittima. Alcuni pteranodonti sfioravano la superficie argentea di un lago. Uno sfortunato

dromeosauro era stato colto nel momento in cui era schiacciato dai piedi di triceratopi alla carica.

Patrick alzò gli occhi dalla foto di un tirannosauro al crepuscolo. — Questa è stampata troppo scura. Non si vedono i particolari.

— Via, Patrick, ci siamo già passati… — Si bloccò. — Io, almeno, ci sono già passato e non ho molta voglia di ripetere tutto da capo, soprattutto di domenica. Domani mattina puoi fare un salto in ufficio e scatenare il putiferio sull'importanza dei colori. Alla fine mi darai ragione. — Poi, ignorando lo sguardo ostinato di Patrick: — Vieni, ti offro da bere. Scommetto che sono anni che non ti fai una birra.

Lai-tsz aveva temuto che suo figlio si sarebbe spaventato per i flash, il rumore e l'assoluta novità di un'epoca dominata dagli umani e dalla loro tecnologia. Lo teneva in braccio e l'osservava guardarsi intorno, con i grandi occhi castani che registravano tutto. Poi un tizio venne avanti e le diede dei palloncini a forma d'animale.

Vedendoli, Nathaniel si mise a ridere e a lanciare gridolini.

Il mondo moderno non lo turbava nemmeno un po'.

Mentre Lai-tsz era assorta nelle reazioni di meraviglia del bambino, un ragazzo alto e allampanato le si avvicinò. — Ciao, mamma — disse.

Strinse tra le braccia la sbalordita Lai-tsz e la baciò sulla fronte. — La mia mammina — disse con affetto. Poi: — Ehi, quello sono io? — Prese Nathaniel e lo sollevò in aria. Ridevano entrambi. — Ero proprio un bel bimbetto vero?

Jamal si godeva il semplice privilegio di essere di nuovo a casa, quando una donna gli tese il proprio biglietto da visita. — Mi hanno detto che sei tu quello con cui devo parlare. Voi ragazzi avete vissuto un'avventura straordinaria ed è giusto avvertirvi che tra poco si alzeranno gli avvoltoi. Vi serve uno che vi rappresenti.

— Che ci rappresenti? — disse Jamal, senza capire.

— Un agente. La vostra storia ha un valore eccezionale. Non fatevi fregare dalla prima offerta dei media.

Un minuto prima, Jamal pensava proprio a quanto sarebbe stato strano trovarsi di nuovo in un universo commerciale e a quanto si sarebbe trovato a mal partito. Ora, in un attimo, ritrovò l'antica abilità per gli affari.

Per prima cosa bisognava qualificare Nathaniel come membro della

spedizione e aprire un fondo fiduciario per gestire la sua parte di entrate. Così, se in seguito tutti avessero dato i numeri, le spese per allevarlo non sarebbero ricadute sulla sola Lai-tsz. Comunque andasse, la sua educazione sarebbe stata garantita.

Il presupposto di base, naturalmente, era realizzare subito il massimo guadagno, finché l'interesse del pubblico era all'apice.

Jamal prese sottobraccio la donna. — Bene, parliamo di cifre.

Katie e Nils approfittarono di un momento di calma e uscirono a parlare in corridoio.

— Sembra la fine di un'era, vero? — disse Nils.

— Già. Hai sentito quella donna che era con Jamal? Parlava di fare un film su quello che ci è successo.

— Be', se ci sarà un film, alcune parti andranno saltate.

— Vuoi dire…? — Arrossì leggermente.

— Già. — Grattò col piede la moquette, impacciato. — Ecco un'altra cosa che è giunta alla fine. Insomma, non credo che affitteremo tutti insieme una grande suite e…

— No.

— Sarebbe di cattivo gusto. Come i club di scambisti del secolo scorso.

— Sì.

— Ma, sai… — Inspirò a fondo e finalmente la guardò negli occhi. — Solo perché ognuno se ne va per conto suo non significa che noi… che tu e io…

Ci misero un po' di tempo e molte altre parole. Ma alla fine arrivarono all'intesa che avevano sempre saputo di voler raggiungere.

Raymond Bois, in mezzo alla folla, si accorse improvvisamente di avere a fianco un agente della sicurezza. Arretrò di un passo e urtò una persona. L'Irlandese gli mise una mano sulla spalla e gli disse: — Fermo lì, figliolo.

La stretta era forte, da far male. Raymond Bois guardò come un pazzo al di là dell'Irlandese e vide una persona che poteva essere solo Molly Gerhard, anche se gli parve più vecchia di qualche decennio dall'ultima volta che l'aveva vista.

— Che piacere rivederti, Robo Boy — disse Molly. — Ne è passato, di tempo.

I suoi occhi erano duri come pietra.

Gillian e Matthew furono portati via da un agente della sicurezza che si presentò come Tom Navarro. — Solo un momento — disse. — Abbiamo bisogno della vostra testimonianza. Crediamo che il terrorista che ha piazzato la bomba e ucciso Lydia Pell sia in questa sala. Se foste così gentili da dare una rapida occhiata… Li portò direttamente davanti a Raymond Bois.

— Dio mio! — esclamò Gillian. — È lui!

— È Robo Boy! — confermò Matthew. Si accorse vagamente che una donna con videocamera digitale li riprendeva, ma non le badò. — È lui! Ha lasciato un messaggio, lo abbiamo visto tutti, possiamo testimoniarlo tutti. Io…

E quelli della sicurezza, come se bastassero le loro parole, già portavano via Robo Boy. — Non sono stato io! — gridò con voce rotta Robo Boy. — Io non ho fatto niente! — Tentò di mordere un agente e si prese un pugno nello stomaco. Si piegò in due dal dolore, piangendo, mentre lo portavano quasi di peso all'uscita. La donna con la videocamera lo seguì in fretta, continuando a inquadrare la sua faccia.

— Grazie — disse Tom Navarro. — Non c'è altro.

Amy Cho si appoggiava pesantemente al bastone. Aveva male all'anca. Aveva rinviato l'intervento per essere lì e adesso ne era pentita. Un martire, pensava, anche se di una causa sbagliata, dovrebbe seguire docilmente il suo destino. Dovrebbe riporre la sua fiducia in Dio e lasciare tutto il resto al Diavolo. Dovrebbe essere un esempio per il mondo.

Raymond Bois fu per lei una delusione terribile.

Amy Cho non era veloce come un tempo. Il meglio che poteva fare era strascicare penosamente i piedi, con un'andatura più lenta del passo normale di una persona sana. Tuttavia si affrettò per intercettare quelli della sicurezza. — Aspettate! — ordinò. — Devo dire una cosa.

Jimmy Boyle riconobbe la voce e si fermò. I suoi uomini si girarono e tennero il prigioniero in modo che lei lo guardasse. La donna con la videocamera arretrò per inquadrarli entrambi.

Amy Cho alzò il bastone come se volesse colpire con l'impugnatura la testa del giovane. — Smettila di frignare! Paolo fu arrestato ad Antiochia, Efeso, Roma e Dio solo sa in quali altri posti, eppure ne ha tratto forza per la sua fede. Ha sopportato le persecuzioni. Ha gioito nella sofferenza. Puoi essere da meno?

Robo Boy la guardò a bocca aperta.

Amy Cho agitò il bastone. — Tu hai ucciso, hai ingannato e sei stato debole nella tua fede. Devi pregare, giovanotto. Implora il perdono! Prega per la tua redenzione, per ritrovare la fede!

Amy Cho credeva fermamente nel potere di redenzione della fede: Dio non esigeva che si seguisse la Sua volontà in ogni particolare per essere accettati tra i Suoi. Non aveva difficoltà a immaginare un crociato e un cavaliere del Saladino, un cristiano e un maomettano, accolti insieme in Paradiso, anche se morti per mano l'uno dell'altro. — Dimmi che pregherai il Signore, maledetto. Dimmi che lo pregherai!

Raymond Bois si raddrizzò. Serrò gli occhi e scosse la testa per liberarli dalle lacrime.

Poi, seccamente, annuì.

Amy Cho si spostò. Gli uomini della sicurezza portarono via Robo Boy.

Forse, pensò Amy Cho, c'era ancora speranza. Dio non abbandonava nessuno, nemmeno l'ultima delle sue creature. Sarebbe andata a trovare Robo Boy in prigione. Gli avrebbe spiegato alcune cose e gli avrebbe fatto vedere dove aveva sbagliato.

La galera poteva benissimo rivelarsi la cosa migliore che gli fosse mai capitata.

Daljit si sentiva come se fosse lì e in un posto del tutto diverso. Tutto le sembrava strano. Capiva a poco a poco di non appartenere più al mondo moderno. Non che volesse tornare indietro. Non ancora.

Eppure… aveva concluso per sempre la più grande avventura della sua vita. Era tornata dalla Terra di Nessuno, dalla Terra di Mezzo, dall'Eldorado. I draghi erano stati uccisi, il tesoro era stato portato via nei carri, le spade e gli stendardi erano stati riposti in soffitta. Niente di ciò che avrebbe fatto sarebbe stato altrettanto vivido e significativo.

Non poteva fare a meno di sentirsi triste.

Nel Maastrichtiano era stata felice. Certo, aveva avuto un mucchio di lavoro e di sofferenza. Ma anche soddisfazioni. Aveva dimostrato molto spesso la propria competenza, a se stessa e agli altri.

Forse non era un'atleta come Tamara, ma aveva buone capacità di sopravvivenza. Sapeva fabbricare sette specie diverse di trappole. Sapeva pescare, con l'amo, con la lancia, con le mani. Poteva scuoiare e macellare un adrosauro appena ucciso e scappare con tutta la carne che riusciva a portare, battendo sul tempo i predatori in arrivo. Non era paleontologo come Leyster,

ma sapeva riconoscere quasi tutti i dinosauri, a occhio, a orecchio e, a volte, anche a naso. Poteva raccogliere un dente e stabilire non solo il suo ex possessore, ma anche la posizione nella mandibola, e fare attendibili supposizioni sull'età e sulla salute dell'animale.

Poteva costruire una casa, sicura che sarebbe rimasta in piedi. Poteva cantare una canzone e in modo divertente. Aveva reinventato il telaio, ripescando ricordi quasi dimenticati di un modello che aveva fatto da bambina, e poi aveva insegnato a se stessa e agli altri come usarlo.

E soprattutto era scesa in zattera lungo l'Eden. Aveva sconfitto i più grossi animali della Terra. Aveva accudito fino all'ultimo una donna morente e curato un uomo malato. Aveva conosciuto lacrime e risate, fatica, amore, sudore, pericoli.

Quelle erano le soddisfazioni primarie, le cose che davano importanza alla vita. Cosa aveva da offrire, al confronto, la Washington del Ventunesimo secolo?

Patrick le arrivò alle spalle e la prese sottobraccio.

— Vieni con me — disse. — Questo folle illuso è il mio editore. — L'uomo sorrise e annuì. — Ignorante come una capra sulle abitudini alcoliche dei paleontologi, ha promesso avventatamente di offrirci tutta la birra che vogliamo. Adesso giocano gli Orioles e il bar ha un televisore a grande schermo, con altoparlanti all'ultimo grido. Non ha niente di meglio da offrire.

Daljit si lasciò condurre via. — Hanno cestini di quei piccoli pretzel? — chiese con ansia. — Non è vera partita, senza i pretzel.

— Niente paura — la tranquillizzò l'editore. Se non li hanno, li mandiamo a prendere.

Leyster aveva notato Griffin, appoggiato alla parete in fondo al salone e d'istinto aveva preso il sasso che teneva in tasca. Poi, senza dare nell'occhio, lo rimise via. Se aveva un rudimentale piano per vendicarsi, lo abbandonò in un istante. Ormai era in un mondo diverso. Lì non si agiva a quel modo.

Aveva gente tutt'intorno, mani che lo afferravano, voci che richiamavano la sua attenzione. Era difficile tenere tutti a bada. Uno gli diede una penna e una copia di "Science"; solo dopo averne firmate parecchie, Leyster s'accorse di autografare copie del suo saggio sugli infrasuoni.

Si sentiva soffocare.

— Scusatemi — disse, andando verso il corridoio. — Scusatemi, per favore. — Aveva sempre odiato la folla; come faceva a liberarsene, nel

passato? — Devo andare in bagno.

— Alla fine del corridoio, a sinistra — disse qualcuno. Leyster scappò.

C'era gente anche in corridoio, ma non tanta come nel salone. Molte persone gli erano sconosciute. Una, però, la riconobbe.

Salley.

Andò diritto verso di lei, col cuore che batteva, senza sapere cosa avrebbe fatto quando l'avesse raggiunta. Lei lo fissava con occhi sofferenti, timorosa, come un animale sacrificale in attesa del coltello o una donna che sa che qualcuno sta per farle male.

Senza dire una parola, Leyster la prese per mano e la portò via.

Si ritrovarono impegnati in una scopata selvaggia sul pavimento della camera d'albergo, appena oltre la porta. Una cosa veloce e forte. Alla fine, avevano i vestiti a brandelli e Leyster si accorse che la porta era rimasta socchiusa. Le diede un calcio e così scoprì di avere ancora le scarpe ai piedi.

Allora si districarono e cominciarono a levarsi di dosso quegli indumenti che avevano spinto da parte anziché togliere o (in qualche caso) fare a pezzi. — La mia povera camicetta — disse Salley. Si liberò delle mutandine che Leyster, troppo impaziente, le aveva solo abbassato. — Dovrò mandare a prendere dei vestiti nuovi.

— No, per carità — disse Leyster. — Mi piaci così come sei.

— Animale — lo sgridò lei, con amore. — Bruto. — Prese da terra il quotidiano omaggio che entrando avevano spinto via con un calcio e cercò di darglielo in testa.

Leyster glielo strappò di mano, la baciò, la baciò di nuovo, la baciò una terza volta. Poi guardò il giornale e scoppiò a ridere.

— Cosa c'è di tanto divertente?

— La data. Sono passati solo cinque giorni dalla prima volta che sono stato qui. Il primo congresso dopo il mio reclutamento, quando Griffin ha parlato del viaggio nel tempo. — Si alzò. — Tu hai fatto l'intervento principale. Naturalmente, allora eri più vecchia.

— Ehi. Dove vai?

— A fare l'altra cosa cui ho pensato tutti i giorni negli ultimi due anni e mezzo.

Leyster riempì la vasca, mentre Salley fingeva di tenergli il muso. Poi, mentre lui se ne stava a mollo, lo imitò. Quando finirono di scopare, c'era più acqua per terra che nella vasca. Si asciugarono a vicenda e andarono a letto.

Lì, finalmente, fecero l'amore.

Più tardi, Leyster disse: — Adesso mi sento completo. Sono stato teso per tutta la vita, con la sensazione che c'era qualcosa che avrei dovuto fare, ma che non facevo. Ora… ora credo di essere felice, finalmente.

Salley sorrise. — Aspettavi me, cuore mio. Tu e io eravamo destinati fin dagli inizi del tempo a stare assieme ed eccoci qua.

— Un bel pensiero. Ma non credo nel destino.

— Io sì. Sono presbiteriana. La predestinazione è un dogma.

Leyster la guardò, incuriosito. — Non sapevo che fossi religiosa.

— Be', non busso alla porta della gente per distribuire opuscoli, se è questo che intendi. Ma prendo la fede abbastanza sul serio. È un problema?

— No, no, certo. — Le prese la mano e le baciò le nocche a una a una. — Niente che ti riguardi può essere un problema, per me.

Salley si liberò la mano. — Devi sapere una cosa. Ho aspettato, per dirtela. Ma ora è il momento.

Leyster ascoltò pazientemente e Salley gli riferì la decisione degli Uomini Uccello e tutto ciò che a quella decisione aveva portato. Alla fine disse: — Non mi sembri sorpreso.

— No, naturalmente. Sapevo fin dall'inizio che tutto questo era impossibile. I conti non tornavano mai, in questa faccenda del viaggio nel tempo. Forse gli altri s'ingannano da soli. Io no.

— Allora perché ci sei stato? Perché non hai rifiutato?

— Volevi che mi perdessi la possibilità di vedere i dinosauri? — Si mise a ridere. — Ho vissuto come volevo, ho trovato risposte a domande che non avevo mai immaginato e adesso ho il tuo amore e conosco il tuo corpo. Cosa dovrei volere di più? Perché dovrei… aspetta. Di chi è questa camera, poi? È la tua o la mia?

— La tua.

— Allora da qualche parte ci saranno le mie cose, giusto? — Aprì i cassetti, frugò tra mucchi di vestiti. — E se le mie cose sono qui, allora dev'esserci anche… Ah, eccolo!

Prese da un cassetto il volume con le opere di Shakespeare. Sfogliò rapidamente le pagine. — Questo è dalla *Tempesta.*

Lesse:

> I giochi di magia son terminati.
> Come t'avevo detto, quegli attori
> erano solo spiriti dell'aria,

ed in aria si son tutti dissolti,
in un'aria sottile ed impalpabile.
E come questa rappresentazione
- un edificio senza fondamenta -
così l'immenso globo della terra,
con le sue torri ammantate di nubi,
le sue ricche magioni, i sacri templi
e tutto quello che vi si contiene
è destinato al suo dissolvimento;
e al pari di quell'incorporea scena
che abbiam visto dissolversi poc'anzi,
non lascerà di sé nessuna traccia.
Siam fatti anche noi della materia
di cui son fatti i sogni;
e nello spazio e nel tempo di un sogno
è racchiusa la nostra breve vita.

Posò il libro. — Rende abbastanza bene la mia idea.

Salley sorrise di nuovo, tutt'altro che pigramente. — Vieni qui, tu. Abbiamo delle cose da fare, prima di addormentarci.

— Quanto tempo abbiamo?

— Non molto. Poche ore, tempo soggettivo.

— È abbastanza.

Griffin rimase fino all'ultimo, per veder uscire dal cancello la squadra di soccorso. Subito dopo, una volta rientrati la squadra e i superstiti della spedizione, i soldati iniziarono a smontare l'apparecchiatura.

Era tutto finito.

All'ultimo minuto Griffin aveva deciso di tacere ai paleontologi la decisione degli Uomini Uccello. Come avrebbero potuto impiegare meglio il tempo che restava loro, se non facendo quello che facevano adesso? Erano tutti felici. Che fossero felici.

I generosi protettori di Ultima Pangea gli avevano concesso il dono di un ultimo passaggio nel tempo. Griffin andò all'ingresso principale e salì sulla limousine in attesa.

Era giunto il momento del suo ultimo viaggio al Pentagono.

Griffin uscì dal pozzo del tempo in una stazione che ufficialmente era stata tolta dal servizio il giorno prima. Attraversò l'edificio silenzioso e uscì in un mattino luminoso, velato di nebbia. Sentiva i dinosauri che si parlavano, cantando. In lontananza vide i profili grigi degli apatosauri che esalavano

vapore nella foschia.

Ormai non aveva più responsabilità. Si era battuto per una buona causa. Aveva perso. Si aspettava da un secondo all'altro di essere schiacciato dalla consapevolezza della disfatta. Eppure, abbastanza stranamente, non sentì quel peso.

Invece sentì crescere nel suo intimo un'ondata di felicità. Dio, se amava il Mesozoico! Particolarmente quel luogo e quel tempo. Non riusciva a immaginare dove e quando avrebbe preferito essere.

Fissava lontano nella nebbia abbagliante, quando sentì dei passi. Non si voltò. Sapeva di chi si trattava.

Il Vecchio lo raggiunse e gli mise la mano sulla spalla.

— Hai fatto un buon lavoro — disse. — Nessuno avrebbe potuto fare meglio.

— Grazie — rispose Griffin. — Ora dimmi che questa storia aveva un minimo di senso. Dimmi che non ho passato la vita da adulto a sfiancarmi per nulla.

Per un lungo momento pensò che non avrebbe avuto risposta. Poi il Vecchio disse: — Immagina che ti abbiano incarcerato, non importa se giustamente o ingiustamente, per il resto della vita. Sei chiuso in una cella con una sola finestra, piccola e munita di sbarre. Non puoi vedere molto… forse un pezzetto di cielo e basta.

"Ma un giorno sulla finestra giunge un uccellino con un filo di paglia nel becco. Capisci che lui e la sua compagna fanno il nido, proprio sulla tua finestra. Ora, puoi reagire in diversi modi. Puoi catturare i due uccellini e provare ad addomesticarli. Puoi rubare le uova per variare la dieta. Puoi addirittura ucciderli e distruggere il loro nido, perché loro sono liberi e tu no. È solo una questione di carattere."

— Tu cosa faresti?

— Io… li studierei. Cercherei di imparare su di loro tutto quello che posso. Come si accoppiano, cosa mangiano, il loro metabolismo in stato di riposo, gli schemi di sviluppo dei loro piccoli.

— Se non uscirai mai da quella cella, a cosa serve il tuo studio?

— Non ho una risposta. Ma mi piacerebbe ugualmente imparare. Solo per amore di conoscenza. La conoscenza è superiore all'ignoranza.

Griffin soppesò attentamente la frase e annuì. — Sì, è vero. Ma è sufficiente?

— Per giustificare la propria vita? — disse il Vecchio. Per un po' rimase in

silenzio, poi disse: — Non posso parlare per gli altri. Ma per me la vita non ha bisogno di giustificazioni. C'è e basta. E finché sono vivo, voglio conoscere… semplicemente conoscere! Sì, in tutta onestà credo che basti.

— Quanto tempo ci resta? — domandò Griffin.

Il Vecchio si schiarì la voce. — Non credo che questa domanda abbia significato.

— Lo penso anch'io. — Guardò l'orologio, senza vederlo. Se lo tolse dal polso e lo mise in tasca.

— Bella giornata, vero? — disse.

— Sì — rispose a se stesso. — Sì, lo è. Se ne abbiamo mai avuta una più bella, non ricordo quando è stata.

L'Autore

Michael Swanwick
Un autore amato sia dai cyberpunk sia dalla sf "umanistica"

Americano, nato nel 1950, Swanwick ha cominciato a pubblicare racconti nel 1980. La sua narrativa breve è raccolta a tutt'oggi in numerosi volumi: *Gravity Angels* del 1991, cui sono seguiti *A Geography of Unknown Lands* (1997), *Moon Dogs* (2000) e *Tales of Old Earth* (2001). In Italia se ne sono avute traduzioni in "Millemondi" Mondadori, nell'antologia *Cyberpunk* dell'Editrice Nord, ecc. Tra i romanzi, a parte il fantasy *The Iron Dragon's Daughter* del 1993, gli altri sono ricchi di riflessioni morali sul presente e il futuro prossimo, e hanno meritato attenzione e considerazione da parte sia della frangia cyberpunk sia dei critici interessati a una rinascita della sf "umanistica", come è stata definita per differenziarla dal filone tecnologico.

Il suo primo romanzo, *In the Drift* (1985), è ambientato in un mondo alternativo in cui l'esplosione nucleare di Three Miles Island è avvenuta realmente. Nel 1987 esce *Vacuum Flowers (L'intrigo Wetware,* Editrice Nord): all'apparenza una storia di viaggi nel sistema solare, in realtà una meticolosa descrizione del regime economico che vige nella Fascia degli asteroidi (una spietata plutocrazia commerciale), fino al desolato ritratto di una Terra dominata dalle intelligenze artificiali e totalmente spersonalizzata, visto che è possibile acquistare una nuova individualità sotto forma di microchip e diventare in un batter d'occhio un'altra persona. Nel romanzo del 1991 *Griffin Egg,* uscito direttamente in Inghilterra (in italiano *L'uovo di grifone,* nell'antologia *L'universo Cyber 2,* Editrice Nord), Swanwick affina la sua capacità di analizzare il futuro a molti livelli: la vicenda è ambientata sulla Luna, sullo sfondo di una civiltà terrestre prossima all'autodistruzione e con lo spettro di una probabile diaspora negli aridi mondi del sistema solare.

Forse il romanzo più importante degli anni Novanta è tuttavia *Stations of the Tide,* uscito in Italia in due versioni: quella su rivista della "Isaac

Asimov's Science Fiction Magazine" edita da Phoenix (con il titolo *Stazioni delle maree)* e quella in volume apparsa proprio su "Urania" con il titolo *Domani il mondo cambierà* (n. 1236). Vincitore del premio Nebula, il romanzo si svolge su un pianeta distante molti anni luce dalla Terra, in un'epoca in cui l'umanità si è ormai stabilita fra le stelle. Qui la grandiosa tecnologia che ormai permette all'uomo di imbrigliare le forze fondamentali dell'universo non è mai arrivata, e non è un caso. Il pianeta è tenuto in isolamento artificiale, una specie di "quarantena" tecnologica che potrà essere interrotta solo con un gesto prometeico. Il romanzo è la storia di questo cambiamento epocale, che corre di pari passo con te modificazioni fisiche del pianeta, grandi sconvolgimenti promessi dalle sue insolite caratteristiche climatiche.

Tra le opere successive segnaliamo *Jack Faust* (1997, un *retelling* del mito faustiano), *Being Gardner Dozois* (2001, un'intervista letteraria lunga ben 243 pagine con Gardner Dozois, a proposito della sua narrativa breve) e *The Postmodern Archipelago: Essays on SF and Fantasy* (1997), una raccolta di testi critici sulle ultime evoluzioni della "speculative fiction". *Bones of the Earth* (2002) è un romanzo basato sul racconto vincitore del premio Hugo "Scherzo con il tirannosauro" (contenuto in italiano nell'antologia *I premi Hugo 1999-2001,* Editrice Nord). Il sito Amazon.com lo definisce "appassionante come *Jurassic Park* ma molto più intelligente". Per noi e per i nostri lettori, ci auguriamo, è un ritorno motto gradito.

G.L.

Cinema

Voci e schermi
A proposito di H.P. Lovecraft e di colossali film mai girati

"H.P. Lovecraft è stato un fan entusiasta del cinema e ammirava molto Douglas Fairbanks e Charlie Chaplin (sul quale ha pubblicato una deliziosa poesia). Le sue lettere contengono giudizi su molti film, da *Trilby* (1915) a *Strange Interlude* (1932) e *Anthony Adverse* (1936), e tentò persino il cammino della critica cinematografica, meritandosi un premio in denaro per una recensione piuttosto negativa di *The Image-Maker of Thebes* (1917), un orrendo melodramma sulla reincarnazione. A HPL piacevano comunque poco i numerosi film horror che aveva visto: scrivendo nel 1932 a Richard Ely Morse li bollò definendoli "sciocchezze piatte e infantili", mentre alla stessa epoca espresse il desiderio che i suoi racconti non venissero banalizzati dalla radio o dal cinema. Ci si può chiedere che cosa avrebbe detto se avesse immaginato i film dì cui trattiamo in questo volume. Alcuni indubbiamente l'avrebbero scioccato e deluso, ma altri forse l'avrebbero sorpreso o magari interessato, dandogli un senso di tranquilla soddisfazione… Le opere di HPL sono notoriamente molto difficili da adattare al cinema, ed è questo uno dei motivi per cui vi sono stati cosi pochi film veramente straordinari tratti da Lovecraft. Anzitutto c'è il problema finanziario… Inoltre, le vicende mitiche sono complesse e non facilmente percepibili da parte di un pubblico ignaro di Lovecraft o delle sue opere. I Miti di Chtulhu sono indubbiamente affascinanti, ma è un concetto difficile da afferrare in pochi istanti, e senza la tradizionale "sospensione dell'incredulità" qualsiasi adattamento è destinato all'insuccesso… Poi c'è l'assenza di personaggi femminili nelle vicende. I tipici protagonisti di queste storie sono spesso figure cerebrali, professori, archivisti, antropologi, che di rado sono sposati…" Con queste parole, tra l'altro, Charles P. Mitchell introduce *The Complete H.P. Lovecraft Filmography* (Greenwood Press, Westport, Connecticut,

www.greenwood.com). Molto più di una filmografia commentata, si tratta di un attentissimo periplo all'interno di 33 film angloamericani direttamente ispirati a HPL. La "fedeltà a Lovecraft" viene presa a metro di paragone e gli "ingredienti lovecraftiani" vengono soppesati con il bilancino caso per caso. Quattro le appendici:

1, rari film stranieri ispirati da HPL, da Tokyo a Fulciland;

2, film amatoriali ispirati da HPL, una dozzina di curiosità;

3, Lovecraft in televisione; 4, possibilità future, ovvero suggerimenti e consigli a cineasti e produttori su quali opere di HPL adattare, come e perché. Scarse e scadenti le illustrazioni, prezzo da strozzini.

"Di questi tempi, preferisco che un film non venga girato affatto piuttosto che sia realizzato male" confessa H.R. Giger nella prefazione a *The Greatest Sci-Fi Movies Never Made,* di David Hughes (Titan Books, Londra). Un volume - non certo il primo né l'ultimo, data l'abbondanza della materia - dedicato appunto ai "più grandi" (?) film di SF che non sono mai giunti sugli schermi. Diciannove casi vengono illustrati in queste pagine, dall'infausto destino produttivo del romanzo di Alfred Bester *The Stars My Destination* (alias *Tiger! Tiger!)* alle non meno sfortunate disavventure del fumetto *Watchmen,* concupito un tempo da Terry Gilliam, alta morte e resurrezione ipotetica del progetto *Superman Lives,* ecc ecc.

Tanti sono stati e saranno i volumi dedicati all'autore di *Spider, Rabid* e *La mosca.* Ma a essi sfugge perlopiù il contesto culturale e sociale dal quale un fenomeno unico come David Cronenberg ha avuto origine. Non a William Beard, docente all'Università di Alberta, che per l'University of Toronto Press ha pubblicato il corposo tomo *The Artist as Monster: The Cinema of David Cronenberg.* Se per esempio non avevate sinora percepito in che cosa consistesse la "Canadian Academy for Erotic Enquiry", adesso potrete chiarìrvelo, forse… Il volume, purtroppo, si arresta al fragore di *Crash.*

Nostalgici di *Flesh* (sic) *Gordon,* eruditi di *Ante Futura,* filologi di *Whore* (sic) *of the Worlds,* teorici di *Docteur Jeckel & Miss Hyde,* troverete soddisfazione sfogliando *Le cinema X,* a cura di Jacques Zimmer (Edizioni La Musardine, Parigi, www.lamusardine.com), un íllustratissimo excursus sul porno-cinema internazionale, che aspira a essere un'enciclopedia onnisciente

e onnivora del settore. Bio-filmografie essenziali e commentate di autori, attori, attrici; cronologia, bibliografia, indeX.

Lorenzo Codelli

Documenti

Documenti ritrovati in una macchina del tempo (intercettata)

Chi fu il più grande Profeta della fantascienza? L'uomo che non si accontentava di estrapolare, ma voleva materialmente inventare una nuova civiltà?… Signori, ecco a voi Hugo Gemsback!

Siamo nell'anno 500 dalla fondazione di "Amazing Stories", Era Gernsbackiana. A New York svettano le Frank R. Paul Towers, non solo due ma decine, tutte in file ordinate, alte un paio di chilometri e con un milione di abitanti ciascuna. Il loro progettista le ha colorate in toni sgargianti, rosso, verde, blu, giallo. Manhattan è coperta da una cupola di Fuller ad aria condizionata. Cannoni a raggi Tesla preservano la capitale degli Stati Uniti del Mondo da qualsiasi insensato tentativo d'attacco. L'America è potente e sicura, culla della civiltà planetaria e del suo satellite.

All'artefice di tutto ciò, lo stesso Paul ha dedicato una policroma statua alta 800 metri, che lo ritrae con un ginocchio per terra, con manti multicolori e un elmo piumato, mentre sul ginocchio sollevato regge, cingendolo con un braccio, il globo terrestre. Il mappamondo è attorniato da una monorotaia che gira senza posa, consentendo ai passeggeri di ammirare lo straordinario panorama della città.

La statua non raffigura altri che Hugo Gernsback, profeta e fondatore della nuova civiltà ultratecnologica. I suoi scritti hanno aperto una nuova epoca, e vengono conservati in inalterabili scrigni di puro atomium, incisi su tavolette di altrettanto perenne nucleoníum. Per la prima volta essi, dopo la scoperta del segreto dei viaggi nel tempo, sono oggi presentati nel passato nel loro giusto e inestimabile valore, non alla stregua di semplici editoriali di fascicoli popolari, come apparvero inizialmente. Lo scopo di questa operazione consiste nel far sì che le relative copie vengano ulteriormente conservate e meditate a fondo in diversi periodi del *continuum* temporale, invece che solo

in quello odierno.

Esiste una vaghissima possibilità, dicono i superscienziati di ciò che per voi è ancora futuro, che questa operazione si riveli rischiosa. Esseri malvagi, che aborrono l'ordine e la pace, potrebbero rinnegare lo scenario prima immaginato e poi creato da Gernsback, e alterare il passato così da creare un futuro alternativo di guerre e anarchia, alla mercé degli elementi naturali, fra nuove epidemie e carestie. Ma altri studiosi ribattono che ipotizzare tali bivi nel tempo è pura fantasia orrorifica, e che nulla potrà mai alterare la maestosa ed eterna bellezza della civiltà che Gernsback creò.

LIBRO PRIMO: CONTROLLO DEL CLIMA[1]

"È stato Charles Dudley Warner (e non Mark Twain) il primo a osservare: 'La gente sta sempre a parlare del tempo, ma nessuno fa niente per cambiarlo'. Era vero ai suoi giorni, è vero oggi. Già net 1945 io proposi l'uso di speciali bombe atomiche per deviare le tempeste, e soprattutto gli uragani. Tutto ciò è oggi realizzabile, e il costo sarebbe insignificante al confronto delle cifre astronomiche che spendiamo ogni anno per riparare i disastri causati, senza parlare delle migliaia di persone ferite o uccise e lasciate sulla scia di queste potenze distruttive.

"Il procedimento sarebbe approssimativamente questo: avremo bisogno di 500-1000 aerei della Marina o dell'Aviazione, secondo la rapidità con cui potranno giungere sul luogo di formazione dell'uragano ancora in embrione. Ogni aereo porterà una bomba della potenza di una tonnellata o più di napalm, ma molto più calda. Il calore generato da queste bombe a super-temperatura raggiungerà molte migliaia di gradi e sarà efficace in un raggio apprezzabile, creando un potente flusso d'aria verso l'alto, calda e secca, che credo potrà deviare l'uragano verso grandi altezze, dove si dissiperà.

"L'attacco della flotta di aeroplani all'uragano potrà assumere diverse forme. Gli aerei, volando in formazione a un'altezza predeterminata, sganceranno tutte le bombe nello stesso istante. Le bombe esploderanno automaticamente nel momento in cui colpiranno la superficie dell'acqua. Entro pochi secondi un'enorme, solida cortina di fuoco s'innalzerà in cielo, inghiottendo gran parte dell'aria dell'uragano e deviandola. Una seconda ondata d'aerei potrà allora gettare un ulteriore carico di bombe attraverso l'uragano stesso, per esempio dalla parete est a quella ovest della massa d'aria rotante. Se necessario, una terza ondata potrà seminare bombe da nord a sud. L'intero metodo dovrà essere ripetuto diverse volte, qualora richiesto, e non

una tempesta si comporterà probabilmente allo stesso modo di un'altra. Dopo aver accumulato una sufficiente esperienza su un certo numero di uragani, si potrà anche tentare di attaccare l'"occhio" del ciclone stesso. Di solito il centro di queste tempeste è una zona approssimativamente circolare di relativa calma. Per spazzar via un uragano si potranno sganciare 500 o più bombe proprio nell'occhio, in prossimità delle "pareti" rotanti di aria. Il costo non sarà proibitivo e il nostro governo ha speso in passato somme molto maggiori per imprese meno rilevanti. L'intera costa orientale americana applaudirà qualsiasi ragionevole sforzo in questa direzione.

"Ma supponiamo di poter modificare in certa misura la radiazione solare ricevuta dalla Terra. Supponiamo di riuscire a illuminare parzialmente Il lato oscuro della Terra con l'energia radiante del sole, ogni giorno di tutte (e stagioni. In altre parole, creare una sorta di "giorno" perpetuo per gran parte del mondo abitabile. La risposta a questa possibilità è lo specchio spaziale del professor Hermann Oberth, il grande matematico e fisico. Quando lo escogitò a metà degli anni Venti, due decenni prima della bomba atomica, lo specchio spaziale divenne ampiamente noto come l'arma potenzialmente più spaventosa del mondo.

"Per i dati tecnici, rimando il lettore all'articolo di Hermann Noordung *I problemi del volo spaziale* pubblicato sul numero di settembre del 1929 dì 'Science Wonder Stories'. Assemblato nello spazio, il leggero specchio avrà un diametro di un centinaio di chilometri e sarà costituito di fogli sottili come carta, fatti di sodio, un metallo argenteo di elevato potere riflettente. Questi fogli dovranno essere montati su una griglia di metallo altrettanto leggero, su cardini, così da poter essere messi a fuoco da motori elettrici in ogni direzione desiderata. Lo specchio spaziale, gravitando fra 600 e 1000 chilometri sopra la Terra, compirà una rivoluzione completa intorno al pianeta in meno di due ore. Come strumento militare, Oberth intendeva usarlo per distruggere città, causare cicloni e uragani e distruggere eserciti semplicemente bruciandoli vivi. Ma dall'avvento delle bombe H, lo specchio spaziale come arma è divenuto obsoleto.

"Tuttavia, per usi puramente pacifici e soprattutto per ragioni meteorologiche, per regolare il tempo terrestre, lo specchio spaziate appare oggi uno strumento ideale. Sarà senza equipaggio, azionato elettronicamente dalla Terra con impulsi radio. L'elettricità per attivare le singole sfaccettature verrà da batterie solari, che funzioneranno continuamente perché lo specchio sarà sempre in piena luce. Dato che lo specchio si muoverà costantemente

intorno alla Terra, non potrà illuminare in continuazione l'emisfero notturno del globo. Perché siano pienamente efficaci, dovremo quindi usare una batteria di specchi, diciamo da otto a dieci (o forse più). L'intera filosofia dello specchio orbitale è basata sul concetto che, per la massima efficienza climatica, l'uomo non necessita che di una stagione… l'eterna primavera. Niente gelate distruttive, né uragani, né tornado, né inverni nevosi o glaciazioni lunghe mesi. Il risultato… deserti in fiore, raccolti più abbondanti, più cibo per più persone.

"Non sarà scopo primario degli specchi illuminare in pieno il lato oscuro della Terra. Al massimo, con tutti gli specchi regolati sulla massima illuminazione, il lato notturno si troverà in un continuo crepuscolo. Lo scopo primario sarà riscaldare le due regioni subpolari in modo da mantenere le cosiddette zone temperate libere dal gelo, dalla neve e dai ghiacci. Raramente gli specchi concentreranno il calore sulla Terra stessa. Il loro principale obbiettivo sarà scaldare l'aria al livello della stratosfera e a quelli superiori. È qui che si creano le condizioni meteorologiche e vengono generati i flussi d'aria, le cosiddette 'correnti a getto' che influenzano grandemente il nostro tempo. Per concentrare il loro calore a potenza massima, in base alle stagioni, una rete meteorologica globale fornirà continue informazioni al principale centro di comando degli specchi, dove verranno elaborate da speciali calcolatori elettronici.

"L'immenso specchio spaziale verrà probabilmente costruito in un futuro non troppo distante, con un nuovo incentivo cui l'eminente dr. Oberth non aveva pensato… la televisione notturna. Cosa non pagherebbero i pubblicitari per una mostruosa insegna luminosa nel cielo, del diametro di un centinaio di chilometri, con lettere alte da 40 a 50 chilometri, che sarebbe vista di notte (cieli limpidi permettendo) da quasi tutta l'America, più il resto dell'emisfero? La meccanica dello specchio di Oberth rimarrebbe la stessa.

"A una certa distanza dal centro della faccia dello specchio rivolta verso la Terra - diciamo da 40 a 50 chilometri - avremo un altro satellite, ma molto più piccolo… il proiettore. Non c'è bisogno che sia molto più grande di 30 metri di diametro. Ospiterà l'equipaggio e l'attrezzatura radiotelevisiva, e l'equipaggio si occuperà anche della manutenzione dello specchio. Illuminare il gigantesco schermo di un centinaio di chilometri richiederà una grande quantità d'energia, ma non tanta quanto si potrebbe presumere. L'elettricità necessaria verrà ricavata dall'energia atomica. La televisione celeste sarà adatta specialmente per pubblicità, notiziari, bollettini meteorologici e altri

programmi brevi: a causa del moto molto rapido dello schermo nel cielo, non saranno visibili programmi più lunghi. Tali programmi potranno essere trasmessi direttamente da un gran numero di stazioni terrestri al proiettore spaziale, quando lo specchio passerà sopra di loro o nelle vicinanze."

1 - continua

Fabio Feminò

Anime

La città incantata Spirited Away

Anime, di solito, si occupa dei classici dell'animazione. Dedichiamo però questo numero a un film appena uscito nelle sale, certi che, perché lo si possa considerare un classico, dovrà passare solo un po' di tempo.

Chihiro è una bambina di dieci anni. Sta viaggiando in auto con i suoi genitori verso la nuova casa nella quale si stanno trasferendo. È malinconica e guarda con tristezza la nuova cittadina, fuori dai finestrini. A un tratto il padre sbaglia strada e la famiglia si ritrova in un bosco, all'imboccatura di un tunnel misterioso che sembra attrarre Chihiro. Oltrepassato il tunnel, la bambina finisce in una sorta di parco giochi, deserto. Mentre i suoi genitori sono entusiasti della scoperta, e si buttano sulle succulente pietanze esposte in una bancarella senza proprietario, lei avverte l'atmosfera sinistra del luogo. Ma è già tardi. Cala la notte e il parco giochi si rivela l'accesso al Regno degli Spiriti: i genitori di Chihiro, che si sono ingordamente appropriati del cibo destinato agli spiriti, sono stati trasformati in maiali, cosicché la piccola si ritrova da sola in un mondo popolato di creature spaventose e grottesche.

La sola presenza che sembra aiutarla è un misterioso ragazzino vestito di bianco, che la protegge e le spiega come riuscire a non essere tramutata in animale. La bambina entra così a lavorare in un impianto termale per gli spiriti, gestito dall'avida strega Yubaba. la quale, per concederle il lavoro, si prende in cambio il suo nome e i suoi ricordi. Chihiro, ribattezzata Sen dalla strega, dovrà imparare a muoversi nel nuovo mondo, strampalato e fantastico nell'aspetto quanto profondamente simile al nostro nelle regole, conquistarsi la stima e l'amicizia di alcuni dei suoi abitanti e salvare i propri genitori per poter, infine, tornare a casa.

Spirited Away è arrivato ad aprite nelle nostre sale dopo aver raccolto

grandissimi consensi. È il film in assoluto più visto nelle sale giapponesi, al primo posto davanti al *Titanic* di James Cameron. Ha vinto, lo scorso anno, l'Orso d'oro al Festival del cinema di Berlino, prima opera d'animazione a conquistare il titolo. Ha battuto le produzioni di Disney e Dreamworks, vincendo il premio Oscar della categoria. Qualunque appassionato di animazione giapponese conosce bene l'autore di questa bellissima favola: Hayao Miyazaki è uno dei grandi maestri dell'anime. Dopo aver lavorato, all'inizio della sua carriera, sotto la direzione di Isao Takahata ad alcune serie indimenticabili, come *Heidi, Anna dai capelli rossi* o *Marco,* a metà degli Anni settanta inizia l'attività dì regista. Inventa *Lupin III,* uno dei personaggi più originali e longevi del panorama nipponico e, negli stessi anni, comincia a lavorare alte favole dai forti messaggi sociali, che lo hanno caratterizzato per oltre vent'anni. Nel 1977 esce la storia di *Conan il ragazzo del futuro,* nel 1984 *Nausicaa nella valle del vento* e, due anni dopo, *Laputa.* Infine, nel 1997, è la volta di *La Principessa Mohonoke,* gigantesca produzione (per gli standard giapponesi, piuttosto basso che raggiunge un successo straordinario a livello mondiale.

Miyazaki ha dichiarato che *Spirited Away* è un film scritto, innanzitutto, per bambine di dieci anni. Con questo intento, ha dichiarato, si è documentato leggendo alcuni manga che hanno questo stesso tipo di pubblico, gli *shojo manga.* Però *Spirited Away* non sembra averne assimilato i temi, e forse il segnale più evidente della maestria di Miyazaki risiede proprio nella capacità di aggirare gli stereotipi di genere, così forti nell'animazione giapponese, opponendovi una serie di temi che gli sono cari e che continua a declinare con successo nelle sue storie.

In un Giappone che fatica a fare í conti con la propria storia, Miyazaki insiste a ripercorrere il passato. Lo fa nell'ideazione di alcuni personaggi, appartenenti al bagaglio dell'immaginazione scintoista e occidentale, come il drago, gli animali parlanti o la strega cattiva, reinventandoli e accostandoli a figure d'invenzione, come il bellissimo e grottesco Bo, il neonato gigante. E lo fa anche con la struttura della storia, mutuata dalla fiaba classica (filtrata in un contesto da *Alice nel paese delle meraviglie),* costruita su uno sfondo profondamente etico.

Miyazaki, infatti, ha partecipato alla stagione dell'utopia socialista giapponese, che prevedeva anche un certo recupero dei valori della tradizione, e ricorda ancora con piacere i film animati sovietici sui quali si è formato. Durante tutta la sua carriera ha ripensato gli ideali di quel periodo, e

li ripropone anche in quest'opera: il rispetto per la natura e la necessità di una vita in accordo con essa. E anche la centralità del lavoro, che diventa un motore della crescita della protagonista di *Spirited Away* e uno dei temi centrali del film mettendo in scena, tutto sommato, le macchine e gli operai di una fantastica fabbrica dell'acqua.

Su questo punto Miyazaki, che forse ha in mente le sue ragazzine decenni, o forse è semplicemente cambiato, si dimostra meno manicheo che in passato. In *Spirited Away* non ci sono personaggi totalmente negativi: il mondo che all'inizio appare minaccioso si rivela, con il tempo, ospitale e popolato da creature amichevoli. Infine Miyazaki rifiuta di dare un colpo di spugna alla propria formazione artistica. Da sempre sostenitore del tratto manuale, a fronte della diffusione delle tecniche digitali, anche per questo lavoro ha ricordato ai propri collaboratori l'importanza dell'uso della matita. In un panorama come quello giapponese, che insegue l'ipertrofia grafica, Miyazaki conserva così la passione per la semplicità e la delicatezza di alcune sequenze, come quella, struggente, del viaggio in treno.

Il risultato, in un mercato che seziona con cura le fasce di pubblico, è un film in grado di parlare a chiunque.

11-continua

Marco Fiocca
uranianime@sailormoon.com

LA CITTÀ INCANTATA
SPIRITED AWAY

di Hayao Mìyazaki

TITOLO ORIGINALE: *Sen to Chihtro no kamikakushl*
Giappone, 2001
PRODUZIONE: Tokuma Shoten. Studio Ghibli

In Italia *Spirited Away* è uscito nelle sale il 18 aprile 2003

[1] I testi fra virgolette sono di Hugo Gernsback; scelta e traduzione di Fabio Feminò.